This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

SCRITTI

DI

CARLO BINI

SECONDA EDIZIONE

NOTEVOLMENTE ACCRESCIUTA

DELL' EDUCAZIONE — DELLA LETTERATURA
LORENZO STERNE — LORD BYRON — MANOSCRITTO D' UN PRIGIONIERO
IL FORTE DELLA STELLA — NECROLOGIE — VERSI
LETTERE A VARI — CARTEGGIO AMOROSO — APPENDICE

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER

1900

10

SCRITTI

DI

CARLO BINI

SCRITTI

DI

CARLO BINI

SECONDA EDIZIONE

NOTEVOLMENTE ACCRESCIUTA

PER CURA

DI G. LEVANTINI-PIERONI

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER

1900

Proprietà degli Editori

Società Tipografica Fiorentina, Firenze, Via S. Gallo, N. 33.

A

GIUSEPPE CHIARINI

RICORDO

DI ANTICA STIMA

E DI NON MUTATO AFFETTO

PREFAZIONE

Di Carlo Bini già ebbi a dire quanto si poteva nel 1869,[1] raccogliendo il succo di ciò che avevano detto di lui il Mazzini,[2] il Guerrazzi,[3] il Giusti,[4] il La Cecilia,[5] il Pera,[6] la Palli-Bartolommei,[7] e ciò che gli amici ed ammiratori su-

---

[1] V. *Scritti editi e postumi di Carlo Bini*, a cura di G. Levantini-Pieroni, Firenze, Successori Le Monnier, 1869.

[2] V. *Ai giovani*, parole premesse alla prima edizione degli scritti biniani, a cura di Silvio Giannini, Livorno, Tipografia Vannini, 1843.

[3] V. *Lettera al Mazzini* circa *L'Assedio di Firenze.*

[4] V. *Lettera a Silvio Giannini.*

[5] V. *Panteon dei Martiri.*

[6] V. *Ricordi e biografie livornesi*, Livorno, F. Vigo, 1867.

[7] V. il giornale *La Nazione*, 1869, numeri 7 e 8 gennaio.

Inoltre, V. *Rivista europea*, Nuova serie, Milano, 1843, anno 1°, sem. 1°, pag. 423; Ivi, Milano, 1846, 2° sem. pagg. 700-703. — Tabarrini, *Vite e Ricordi*, Firenze, Barbèra, 1884. — R. Freccia, *Per un dimenticato* in *La Nuova Rassegna*, Roma, 20 agosto 1893. — P. G. Molmenti, *Impressioni letterarie*, Venezia, 1873, pagg. 43-48.

Dopo i su mentovati, so che altri parlarono di C. Bini, ma non ne conosco gli scritti.

perstiti mi narrarono; e il ripetere qui i miei sentimenti e giudizi, sebbene schietti, mi par superfluo. Sarò dunque breve.

Nacque il Bini a Livorno, in Via delle Galere, il primo decembre del 1806, a ore 2 $^1/_2$, da Giulio di Giuseppe, di Fivizzano, e da Violante Milanesi, del fu Pellegrino, di Montemagno, diocesi di Lucca. [1]

Fin da fanciullo mostrò indole buona ed affettuosa, carattere serio e forte, ingegno precoce, agile e singolare, e un tal desiderio d'apprendere che lo indusse a profonde letture d'ogni specie di libri, in guisa che quando, a tredici anni, conobbe il Guerrazzi, il quale ne aveva quindici, questi ne stupí e si vergognò di essere tanto meno erudito. Era infatti cosí disposto ad acquistare dottrina, che col solo aiuto del dizionario e della grammatica arrivò a conoscere parecchie lingue moderne, tra cui la greca, con tanta prestezza che parve maraviglioso. Lo stesso Guerrazzi poi dichiarò avere il Bini (oltre le classiche antiche, s'intende) saputo compiutamente le letterature di quasi tutta l'Europa.

Per sí fatte doti morali e intellettuali, e per quelle fisiche, chi sa quali opere sarebbero uscite

---

[1] Cosí dalla fede di nascita nell'Archivio della Cattedrale di Livorno. — Grazie al prof. Rinaldo Pitoni di queste e di altre notizie a mia richiesta inviatemi.

della sua mano! Ma a ciò si opposero i tempi, l'ambiente in cui visse, l'ingrato ufficio di scritturale e di viaggiatore per cose di commercio che il padre gli remunerava con tre paoli al giorno [1] (lire 1,68), ed altre cagioni; e forse, piú che qualunque altra, il fatto delle tre stilettate che ebbe nel 1827,[2] e specie di quella quasi mortale alla spina, per interrompere una rissa dove correvano rischio amici suoi dilettissimi. La città, che stimava il giovane, si commosse, e tutti, fra' primi il Guerrazzi, [3] corsero alla casa di lui; il quale per le assennate cure dei medici, e piú per quelle amorevoli della sua santa madre, [4] che, adorata, lo adorava, recuperò la salute; ma apparentemente, perché la ferita alla spina gli guastò in guisa l'organismo che non ebbe piú bene.[5] Tuttavia, alla meglio, poté ripigliare gli studi interrotti, e nel 1829, insieme col Guerrazzi, che lo fondò e diresse,

---

[1] V. a pag. 368.
[2] V. a pag. 338.
[3] V. a pag. 170.
[4] V. pure a pag. 170.
[5] Lo seppe il Bufalini, quando lo visitò parecchi anni dopo, a preghiera della signora Angelica Palli-Bartolommei, il quale, me lo narrò ella stessa, predisse che il Bini sarebbe morto precocemente, come avvenne, di apoplessia. Della egregia e valente donna, che confortò sempre di cure fraterne il povero giovane, e del cui nome il ministro P. Boselli fregiò la Scuola normale femminile di Livorno, veggansi le notizie che ne dà F. Pera nell'*Appendice* al volume *Ricordi e biografie livornesi*, Livorno, Paolo Vannini e figlio, 1877.

col Mazzini e con altri, cooperare alla compilazione dell' *Indicatore livornese*, succeduto al *genovese* tutto mazziniano, che ripigliando le tradizioni del *Conciliatore*, salvo le differenze del metodo secondo la diversità dei tempi, dei luoghi e degli scrittori, propugnò lo stesso concetto di rinnovamento morale, politico, sociale e letterario. Il giovane autore della *Battaglia di Benevento* il 12 gennaio 1829 cosí esordiva, alludendo al vergognoso nomignolo di *Beozia della Toscana* che aveva Livorno: « Leviamoci adunque, e se Beozi fummo, Beozi anche furono Epaminonda e Pelopida. » E il piccolo *Indicatore* non disse parole vane: lèttere, scienze, arti, commercio, costumi, v' ebbero caldi e virili sostenitori, che combatterono vecchi pregiudizi d'ogni maniera, massime letterari e sociali.

Carlo Bini v'inserí i seguenti scritti: — *Della educazione* — *Cenno sulla letteratura* — *Lorenzo Sterne* — *Lord Byron* — le traduzioni dallo stesso Sterne (*Storia di Yorick* — *Il naso grosso* — *Storia di Le Fever*) e quella dal Byron (*Il prigioniero di Chillon*) — *Osservazioni sopra uno scritto di Melchiorre Missirini* — *Esempio di carità.* [1]

Ma i sospetti della Polizia toscana, e il diradarsi degli associati, ben presto costrinsero l'*Indicatore* a sospendere la sua pubblicazione; e

[1] Vedili a suo luogo nel presente volume.

il Guerrazzi, nel febbraio del 1830, eruppe in questa chiusa pari all'esordio: — « Se il numero delle disdette impedirà la prosecuzione del giornale, lo straniero, che deride le nostre istituzioni, godrà dei suoi sinistri presagi avverati. »

Le vicende politiche della Francia, i tentativi delle sètte fra noi e specie della *Giovine Italia*, accrebbero i sospetti, e nel 1833 il Bini, come risulta dal carteggio segreto della Polizia toscana, che si conserva nell'Archivio di Stato di Firenze, perché amico del Guerrazzi e dell'avv. Angelini di Pisa, fu con essi e con altri valenti uomini chiuso nel Forte della Stella a Portoferraio, trattato bensí, come egli racconta nelle lettere al padre, benignamente. Quivi egli compose il *Manoscritto d'un prigioniero* [1] — *Il Forte della Stella*, i capitoli berneschi *A messer Agnolo carcerato contento* [2] (l'avv. Angelini).

---

[1] Da me pubblicato intero per la prima volta nella edizione degli scritti biniani fatta dai Succ. Le Monnier, 1869. Su questo lavoro vedasi ciò che scrive il Guerrazzi, a cui il Bini lo dava a leggere nella prigione. (Pag. 143).

[2] Questi due scritti furono pubblicati per la prima volta da me nella edizione su riferita, come pure il *Ricordo di Silvio Pellico*.

Gli altri scritti del Bini o furono stampati a parte o nelle strenne intitolate *La Viola del pensiero* e la *Rosa di maggio*. Nella prima uscirono la traduzione del *Prometeo* di G. Byron, del *Funerale del povero* del Southey, dell' *Ode sulla sepoltura di Carlo Moore*, del canto *La vita e la morte* del Vitalis, della *Canzone della sera dello straniero* del Werner; nella seconda quasi tutte le altre che sono in questo volume.

Del medesimo anno sono anche i versi *L'anniversario della nascita*, pieni di dolorosi presentimenti.

E dopo ciò un torpore, una nausea insoffribile, da cui, anzi dal *suicidio morale*, come egli stesso dice, parve salvarlo, ma fu breve il conforto, la passione che concepí per una graziosa giovine signora che egli nelle sue lettere chiama Adele, di cui fra poco dirò particolarmente. Nel '39 si rifece vivo con la bella necrologia di *Tacito Martini*; nel '42 con quella di *Guglielmo Avenas*, col sonetto *L' immortalità* e con la traduzione dal tedesco del *Sismondo dei Sismondi*, di Alfredo Reumont, fatta per soccorrere un amico poeta stretto dal piú duro bisogno. [1]

Questo, oltre le lettere all'Adele, è quanto produsse: ben poco di fronte a ciò che avrebbe potuto se in altre condizioni, massime di salute. Intorno alla quale, nel 16 agosto dello stesso '42 cosí scriveva al Mazzini: — « Sono un vecchio edifizio.... franato, e non mi resta che un cuore tutto rughe e pieno di morti, e sull'estremo orizzonte dell'avvenire ho l'ospedale, dove pur non mi soccorra la morte, di cui ho in mano una buona caparra. » [2]

---

[1] V. a pag. 311 di questo volume.

[2] V. lo scritto su citato del Mazzini *Ai giovani*, pagina XVII, premesso alla prima edizione degli *Scritti editi e postumi di Carlo Bini*, Livorno, 1843.

Né meno scoraggiato, e presago del suo prossimo fine, si mostrava il 12 ottobre, forse nell'ultima delle sue lettere alla Palli: « Vengo a prendere congedo da lei, perché certi affari mi cacciano fuori di casa. Vado via in cattivo arnese, e chi sa come ritornerò, o se resterò per la strada. *Fiat voluntas Dei!* » — e terminava col ricordarle l'amico poeta, quello per cui s'era messo alla traduzione su mentovata, la quale aveva finito col mandargli *in polvere il cervello.*[1] Il frutto però non fu vano, perché, compreso il poco ricavato dalla questua, colla vendita della traduzione si poté raccogliere piú di quattrocento lire.[2]

Ma ohimè! il presentimento tante volte manifestato, si avverò il 12 novembre: Carlo Bini, non compiti 36 anni, moriva ad un tratto in Carrara, nulla valendo le amorose premure del suo ospite e amico Del Medico.

La salma fu trasportata a Livorno nel cimitero di Salviano, dove stette fino a pochi anni fa, insieme con quella del fratello che, morendo, lasciò detto di volere esser sepolto con lui. Oggi però le poche e annerite ossa del Bini, che io potei vedere, ben miseri avanzi dissepolti dai concittadini per fargli onoranza postuma, dal 15 settembre 1895, sono riposte a Montenero presso la

---

[1] V. a pag. 387.
[2] V. la lettera alla Palli, pag. 395.

tomba di F. D. Guerrazzi e di altri illustri livornesi. Il trasporto fu certamente fatto con le migliori intenzioni del mondo; ma se quegli ossicini nel tornare alla luce avessero potuto riprendere la forma dell'uomo modesto a cui appartennero, questi avrebbe detto: « A che mi levate di qui dove stavo bene insieme col mio fratello che tanto amai, per portarmi dove mi troverò a disagio, non essendo io stato mai ambizioso? »

E con ciò è detto quanto riguarda la vita e le opere del Nostro. Ma perché ha lasciato cosí dolce memoria di sé e con amore ne ristampiamo gli scritti? che cosa fu come uomo e come scrittore? Facciamo parlare chi ben lo conobbe, anzi lui stesso che in piú luoghi, e massime nelle lettere, si dipinge al vivo. Con la schiettezza di buon livornese, a cui si può credere, cosí si esprime all'Adele: « Io parlo e scrivo senza studio, come l'anima detta, ma io son sicuro oramai di quest'anima mia: conosco fin dove può salire, fin dove può scendere: esiste in me una forza d'impulso che mi spinge avanti gran tratto, ma poi si sviluppa prontissima una forza di resistenza che mi rimette nei giusti limiti; e questo contrasto di forze diverse fra loro, sovente per me doloroso, è quello però che mi ha salvato finora da qualunque bassezza.... » « Il mio intelletto è severamente educato a comprendere il

vero.... » « L'anima mia percorre siccome ape a succhiare i fiori piú eletti della bellezza che la mano di Dio profuse sull'universo.... »

E quando la donna gli mostrava d'aver timore del *gran talento* di lui, che cosa le rispondeva? « Egli è una povera cosa questo mio *gran talento*, ed io ne ho fatto sempre cosí poco conto che non l'ho mai adoperato. La scienza le piú volte è una fastosa impostura. Io ho vegliato lunghe notti sui volumi della sapienza antica e moderna e li ho richiusi sospirando; — il velo del mistero era piú fitto di prima. Oh questo mio *gran talento* mi fa pietà! Forse volendo avrei potuto scrivere dei libri; ma questo a che buono?... »

Al Mazzini pure che in una notte del 1830, sulle alture di Montepulciano, quando andavano a visitare il Guerrazzi ivi confinato per i soliti sospetti, al Mazzini, dico, che lo incuorava a scrivere, rispondeva: « Per chi scrivere? chi crede oggi? »

Da queste frasi potrebbe credersi che il Bini fosse scettico per sistema determinato; ma non era, perché con accessi di scetticismo alterna slanci di fede che prorompono da parecchie pagine de' suoi scritti. Piú che scettico, adunque fu sconfortato. Sfido io a non esser tale in quelle condizioni di salute e fra le circostanze che gli toccarono!

Ma il dolore non lo avviliva; anzi dopo aver detto che lo portava come un re la corona, cosí, all'Adele, conclude: « Adoriamo il dolore. Le anime, che non sono tutte di terra, hanno per distintivo il dolore, sentimento che le raffina continuamente, che le innalza sempre piú verso il cielo, che svela loro l'esistenza di mondi non pensati e non creduti dal volgo; sentimento che in mezzo alle sue amarezze contiene certe voluttà sacre, indistinte, velate, baleno delle gioie che Dio riserba alle anime provate su questa terra. Adoriamo il dolore. »

E altrove: — « Al mondo non dirò nulla di me, perché il mondo non intende la lingua sacra dell'amore e del dolore. E tu mi vedrai tra gli uomini con una fronte di bronzo, freddo, compassato, qualche volta leggiero, volgare come loro, spesso con lo scherno sulle labbra, ma allora, Adele mia, se tu mi vedessi dentro, tu piangeresti per me. » — « Adriano, Adriano (l'avvocato Biscardi) conosce solo ch'io sia, che penso e che voglio. » — « Il pensiero intimo che agita e muove tutto l'essere mio è la ribellione e la guerra. Son 32 anni che mordo i freni e anelo di rovesciare il mondo, perché sono malcontento di tutto! E se mi lasciassero fare, forse farei peggio; ma non vuol dire... » [1]

[1] V. le lettere all'Adele in questo volume. Nel Bini era profonda la disarmonia tra ciò che sentiva e voleva e

Tutto questo però non solo non gli estingueva la sacra fiamma del cuore che egli reputava piú dell' ingegno, ma né meno lo rendeva fiacco nell'operare il bene: lo provano l'affetto per la madre, il riguardo al padre, la carità verso il fratello, la sua generosità che gli fece fin perdonare i suoi feritori, la costanza nelle amicizie, la prontezza nel soccorrere con ogni piú nobile sforzo i bisognosi, cominciando dai fuorusciti, che nei vari moti italiani capitavano senza un soldo a Livorno, e venendo al Mazzini[1] e terminando col poeta per cui s' indusse alla traduzione su riferita. Quindi ebbe ragione il Mazzini[2] stesso di dire di lui: — « Amava religiosamente la patria, né, rara dote nei tempi nostri, mutò mai: migliorò; — come un bel cielo al tramonto, le facoltà del suo cuore andarono via via rasserenandosi quanto piú egli s' accostava all' ultimo giorno. L' ingegno pronto ed acuto, l'osservazione diligentissima, il senso ch'ei possedeva squisito del bello sotto qualunque, anche poverissima forma, si presentasse al suo sguardo, la singolare facilità con

la realtà. E il Mazzini che aveva con lui tanti elementi psicologici comuni, nel 1837 scriveva: — « La disarmonia fra l'anima mia e tutto quello che è al di fuori mi schiaccia. » — V. *Conferenza di Paul Desjardins* nella *Nazione* del 19 marzo 1899.

[1] V. a pag. 377, e Arturo Linaker, *La vita e i tempi di Enrico Mayer*, Vol. I, pag. 344, Firenze, Barbèra, 1898.

[2] Vedine lo scritto su citato.

ch' egli potea trapassare dalle corde dell' onesta letizia a quelle della commozione piú profondamente patetica, un' insolita dolcezza di stile e l' anelito all' infinito, e l' anima nata ad amare e inchinantissima alla pietà, avrebbero forse in altri tempi fatto di Carlo Bini il Gian Paolo Richter dell' Italia; ma egli non avrebbe mai potuto scrivere a chi lo conobbe, libro migliore della sua vita. » — E a giustificare quanto afferma il Mazzini bastano le descrizioni che nel *Manoscritto d'un prigioniero* fa del povero che va in prigione, dei curiosi che immagina córsi a vedere sulle tavole del camposanto il corpo del suicida, il ricordo di Giorgio Spugna,[1] la rassegna dello stato politico europeo de' suoi tempi, il ritratto affettuosissimo di sua madre,[2] e poi il *Forte della Stella* e i capitoli *A messer Agnolo* e finalmente i non pochi e stupendi tratti che il lettore troverà nelle lettere all'Adele, di cui è tempo oramai di parlare.

Quando io ebbi nelle mani la prima volta queste lettere che ora pubblico quasi tutte ed intere, eccetto qua e là qualche frase o qualche

---

[1] Giorgio Lotti, arguto e colto mezzano di affari commerciali a Livorno. Cosí crede anche l' egregio cav. E. Janer, bibliotecario della *Labronica*.

[2] Qual differenza tra questo ritratto e quello che il Guerrazzi fa della propria nello stesso anno, nella stessa prigione dove era il Bini! V. *Note autobiografiche e poema* di F. D. Guerrazzi, Firenze, Successori Le Monnier, 1899.

periodo,[1] vedendone alcuna ricopiata con lievi varianti, pensai fossero l'embrione d'un lavoro alla maniera del *Werther* e delle *Lettere di Jacopo Ortis;* ma ben presto, dalle negligenze di stile e di lingua, di cui sono sparse, dovetti persuadermi del contrario, che eran cioè, realmente scritte come dettava lí per lí il cuore e mandate o consegnate di propria mano dall' autore alla donna a cui son dirette.

Posto in chiaro ciò, si trattava di ordinarle; ma come fare, mancando in esse le date ed essendovi manifeste lacune?

Soltanto da quattro ho potuto argomentare il tempo nel quale l'amore si svolse. La prima è quella dove il Bini dice all'Adele che sono *32 anni che morde i freni*, il che accenna al 1838, essendo egli nato nel 1806; la seconda quella dove si parla di Elena Biscardi, morta il 4 gennaio dello stesso 1838;[2] la terza quella che ha per data *lunedí, 25 giugno*, che, secondo gli almanacchi, avvenne nel 1838; la quarta quella del *gio-*

---

[1] Le omissioni indicate dai puntolini sono frasi o periodi compromettenti persone estranee all'amore o tali che il Bini, secondo una sua dichiarazione, non avrebbe tollerato che si facessero pubbliche. Di questa mia prudenza spero che il lettore non mi darà biasimo. Ad ogni modo io non poteva fare diversamente.

[2] V. in questo volume l'epigrafe scritta per essa dal Bini.

vedí 5 luglio che pure, secondo gli almanacchi, accadde nell'anno stesso.

A trovare l'ordine, da principio scelsi tutte quelle che mostrano i primi passi della passione, indi quelle in cui la passione giunse al suo colmo; finalmente quelle che accennano al termine di essa. Cosí la lettera che ora è la 40 venne da me posta l'ultima. Se non che io aveva fatto i conti senza l'oste, perché l'amore non terminò umoristicamente, ma per la morte non aspettata della signora, avvenuta nel già ricordato anno 1838, se la donna che ha il nome di Adele è quella (ed è certamente) la quale a me rivelò la Palli-Bartolommei che ben la conobbe, e che certi particolari in alcune delle lettere confermano a chi è pratico delle circostanze e delle famiglie livornesi d'allora. [1]

Per ciò e per la lettera 41 in cui si dice di lasciare *l'ira* e di tornare *all'amore*, mi dovetti convincere che la educazione della donna, le sue

---

[1] La Palli si maravigliava con me che Carlo avesse concepita cosí fatta passione per l'Adele. — Per la legge dei contrasti — le risposi. Infatti lo dice il Bini in una lettera da me omessa: « Chi avrebbe potuto mai immaginare due creature sí diverse tra loro come siamo noi? Tu bianca, io nero; tu temperata, tranquilla, io aspro, prepotente, impaziente; tu il tenero fiore che gode l'ombra e il silenzio della valle riposta, io la fiera che scorre le sabbie ardenti dell'Affrica. Cristo di Dio! pare impossibile, ma pure ci siamo amati. »

condizioni domestiche, i suoi scrupoli, sebbene fosse stata ella la prima a mostrare al Bini la propria simpatia, figlia dell' ammirazione profonda per l' ingegno, per la dottrina e pel carattere di lui, nel primo periodo dell'amore avevano resistito alle tentazioni. Di qui la lettera 40, che è il commiato ufficiale, ma scritto in modo da rinfocolare la passione in qualsiasi cuore, non che in quello d'una donnina tutta sentimentalità qual'era l'Adele.

L'ordine per tali ragioni mi si cambiò interamente, e allora disposi le lettere in guisa da formare due periodi: l'uno nel quale il Bini tenta inutilmente di vincere le resistenze dell' amata e si viene allo sdegno ed alla rottura; l' altro nel quale l'amore si riaccende e giunge al massimo grado, solo angustiato dalle paure per cui la donna si levò di casa le lettere che l' autore confessa di avere ritirate per prudenza, e troncato non comicamente ma tragicamente come ho già detto.

Avrò indovinato l'ordine? Sono il primo io a dubitarne; anzi non so neppure se avrò saputo separare il grano dal loglio;[1] e questo dico per piú ragioni: ad ogni modo ho fatto quanto potevo, seguendo il filo che mi porgeva il contenuto delle

[1] Non debbo tacere che la leggenda parlò anche di un' altra Adele.

lettere, ed anche la conoscenza di alcuni particolari che certi riguardi m'impongono di tacere. Si provi altri a far meglio; ma non corra troppo. Del resto, non avendo nel pubblicare il carteggio amoroso del Bini lo scopo di compiere un lavoro critico-storico dell'amore di lui, l'ordine, anche se imperfetto, non guasta.

Rimane ora ch'io dica due parole intorno alla presente edizione. Come il lettore vedrà, non solo supera la prima livornese del 1843, e le riproduzioni di essa, ma anche la mia del 1869 per le lettere all'Adele, di cui diedi allora alcuni frammenti, e per quella [1] al padre che Adriano Lemmi pubblicò nella *Domenica del Fracassa*, del 2 agosto 1885, con preambolo degno di molta meditazione. Di ciò debbo rendere grazie all'avvocato Giulio Salvestri, il quale, contando sopra la mia discrezione, mi concesse l'uso degli autografi delle une, e a Giuseppe Chiarini che mi permise di riprodurre l'altra.

In tanta smania di forme nuove che agita oggi la nostra letteratura, vogliano gl'Italiani accogliere di buon grado questo volume, perchè se lo scrivere con sincerità è tuttavia un pregio, ben pochi come Carlo Bini lo hanno così spiccato.

Firenze, 9 Gennaio 1900.

G. Levantini-Pieroni.

[1] V. a pag. 358.

PROSE VARIE

DELLA EDUCAZIONE

[1829.]

> In primo luogo tu hai a sapere in generale, che tutto quello che è vera utilità degli spiriti dispiace agli uomini comunemente; onde ti guarderai come dal fuoco di profferire parole o fare opere, che dieno indizio che tu voglia beneficare l' intelletto, o il costume di quelli.
>
> GOZZI, *Osservatore.*

Quei pochi eletti cui venne in sorte l' agilità del pensiere, concitati vivamente dal desiderio della scienza, investigarono sempre le occulte ragioni delle cose, ma non ebbero tutti il medesimo intendimento. — Alcuni piú benigni, considerando funesto il dono della sapienza, dove non cospirasse al bene dei loro fratelli, palesavano quella parte del vero, che poteva renderli felici o meno sfortunati; e a quella parte, cui disvelata seguitava il gemito e l'aridezza dello sgomento, surrogavano invece il conforto delle illusioni necessarie a mantenere una vita che altrimenti non avremmo ragione di reggere. — Altri piú severi, collo sguardo acuto dell' anima penetrando l' ombra dei secoli, videro e dimostrarono le razze umane peregrinare la terra gravi d' ignoranze, di sventure e di colpe. E forse dissero bene; ma qual frutto ne colsero? — La scienza del dolore non aveva mestieri d' insegnamento, perché nacque congiunta al cuore dell' uomo; le ignoranze, le sventure e le colpe stettero

immobili, perché sono elementi indivisibili dalla nostra umanità, e tutto il frutto si strinse alla compiacenza d'aver profferito poche massime amare di sconforto durissimo, che fecero piangere e maledire. Ma se non merita grazie quel fiero spirito, che scende nei segreti del cuore e gli scompiglia, e gode delle ruine, crederanno di leggieri gli animi temperati a bei sensi, che molti bramino la nostra specie digradata piú che i suoi fati non chiedono, né altra le diano potenza se non di far gregge, e di pascere, e le gridino incessanti il silenzio delle poche generose passioni, che uniche fanno corruscare quella sacra scintilla usa talvolta a scaldare la creta dell' uomo? Veramente l'uomo lasciato all'inerzia mostra profondo il segno d'una schiatta caduta e annodata alla polvere; ma se, per impulso proprio o d'altrui, muove l'interno pensiere e lo spande sull'universo, e, percossa da quello spettacolo immensamente vario e perenne, lo accende, e lo fa corrispondere, per quanto è dato, alle immagini quasi infinite, allora l'uomo disciogliesi in parte dalla terra, e risguarda i cieli, e vive in essi col desiderio dell' esule. — Ma per coloro, che la nostra bassezza vorrebbero curvare fin dove non piegasi, la fiamma non arde, la grandezza non ha spazio, e dappertutto essi veggono angustie, perché altra dote non hanno che di affetti mediocri, nei quali alberga per anima la ruggine dell' invidia. — E perché l' umiltà degli affetti mediocri non osa prorompere nella sua nudezza, velano gelosi le strettezze del cuore e della mente, e danno al velo il nome della prudenza, — cara e santa virtú, allorchè corregge, ma non ferma l'impeto delle passioni magnanime, — non già quando ella consiste solo in andare adagio, e concentrandosi in un senso di paura e d' interesse, ti si lega alla vita, né va piú oltre. E perché i prudenti per amor proprio aborrono da ogni

guisa di cimento, hanno alzato un tribunale donde predicano il dispregio dei tempi che sono, e dispensano moto e norma ai bisogni delle passioni vivissime presenti, attingendo moto e norma dal deserto degli anni che sparvero, senza avvertire che l'uomo è pur sempre unico figlio dei suoi tempi, e nel vano del passato non si perdono età distinte solamente dalla durata, ma tutte portano impressa l'orma di novelle virtú e di novelli delitti, — e le prime e i secondi, non meno del Sole, hanno fin qui misurato l'estensione del tempo umano. E perché i prudenti hanno scorto che nell'anima nostra ferve continua una inquietudine, e vi sta come la principale espressione della vita, per quietarla ci vanno rammentando le glorie antiche, cosí dicendo ai nipoti che si contentino di vivere oscuri perché gli avi vissero illustri. — Bella è la gloria degli avi, e soave di conforto e di onore a cui le risponda cogli atti, ma non è retaggio, e sta nei secoli monumento solitario che rappresenta eterna la vece del mortale che l'ha creata. Ma quanto costoro danneggino la sacra impresa di migliorare la specie i discreti sel veggano, considerando gli uomini disposti naturalmente a giacersi e a maledire sovente la mano che tenta di sollevarli, — se narrano il vero, che Socrate conseguisse il rimerito della cicuta perché osava trasfondere nei suoi concittadini la bellezza e l'amore della virtú; — e l'ardimento di Bacone, che imponeva la vita al pensiere per tanto corso di tempo assopito, fosse dai suoi contemporanei scambiato colla pazzia. E quei divini morivano senza una parola di rampogna, consolandosi delle glorie future, perché l'alto spirito, sorpassando il volo del tempo, fa sorgersi innanzi le generazioni increate. Ma in ogni petto non muovesi un cuore piú che mortale per operare il bene senza riguardo di premio presente, fidan-

dosi alla giustizia dell'avvenire. Quanti Italiani, sfiduciati dal sofisma degl'invidiosi, e dalla timidezza propria agli animi nostri, se manchi a suscitarli una voce, percorrono l'esistenza chiusi nell'abbandono della viltà, persuasi che il nostro terreno sia rimasto sfruttato dal lungo numero delle anime grandi, e dalle sventure? Ma il lungo numero delle anime grandi ha da reputarsi piuttosto singolare felicità di cielo, che giusta ragione perché debbano a un tratto cessare. L'argomento in qualche maniera terrebbe, laddove fosse proposito sempre delle medesime teste. Ma questo non consentí la Natura, che alternò con mirabile armonia la vita e la morte nelle sue creazioni e in forza di questa vicenda stabilí la infinita varietà delle forme, la eternità delle sostanze, né mostra di volere per lunghezza di tempo invecchiare, o per l'atto incessante del produrre esaurirsi, a meno che prima non si annientino le leggi per le quali ella è costante: e gli umani, soggetti allo stesso governo, via via cadono e sorgono in modo che ad ogni breve misura di anni potresti dire che il mondo del pensiere rinasce vigoroso, e lieto dell'ardimento che infonde la giovinezza. Chi non sente che gl'Italiani non hanno peranco placata l'ira della Fortuna, quantunque le abbiano offerto in sacrificio secoli consumati nel pianto? Ma sapete voi, se a portare l'ale dell'ingegno valgano piú le tristi o le liete venture? I tempi tramandano infelici le memorie del Grande costretto a combattere l'odio, che vive immortale tra due nature contrarie; e se questa ineguaglianza generatrice di tanta discordia sia giustizia o viceversa, non è l'ora da poterlo vedere: ma quando anche il Grande ebbe pace con gli uomini, la guerra gli venne dal sentimento d'una misteriosa afflizione, che gli gemeva eterna nel cuore. Dante cantava la novella poesia negli affanni dell'esilio, Ossian

nell'amarezza della caduta potenza, il Byron nell'arcano d'una mestizia onde furon sempre velati i suoi giorni mortali. — Poiché la mente creatrice del bello e dell'immenso va sciolta di vincoli, la plebe umana non giunse a scoprire giammai la segreta potenza che animava alla vita que' canti, e li vide lontani come il raggio del sole: ma come il raggio del sole illumina e scalda le creazioni sottoposte, cosí que' canti, derivati dalle piú ascose viscere del dolore, spirano all'anima un suono d'affetti onnipotenti, e tutta l'anima risponde a quel suono mercé di colui che formando la nostra natura chiamò l'infortunio a costituirne la massima parte, e mandò la felicità cosí di rado e veloce a trasvolare la terra, che appena è concesso di vederne il baleno. Ma la sventura mantiene irritando l'ingegno, e i concetti dell'uomo sgorgano originali e profondi di altissimi sensi, perché da lei muove una forza, che lo stringe a vivere nel suo pensiere, mentre dubitano molti che quel modo di esistere da noi chiamato felice non sia piuttosto conseguenza delle nostre facoltà intorpidite, né piú atte a ricevere in piena luce, ma per barlume, le sensazioni; e l'hanno veduto grave di fastidiose passioni, e sovente affratellato coll'ignoranza, e dicono che spunti l'acume del desiderio; e mancanza di desiderio accenna anima prostrata, e di volgo. — Oh perché non ho io un altro mondo da conquistare! — sospirava Alessandro. E dove si ponga mente ai conforti di coloro che bramano la nostra bassezza, quanta differenza trovate voi tra gli uomini e i bruti? — Appena la nuda favella: e niuno consente che articolare soltanto la parola sia valevole differenza, se i concetti significati coll'opere non provino l'esistenza dell'interno pensiere. Né la facoltà del pensiere ci fu data per nulla. — Se l'uomo fosse destinato solamente a nascere, cibarsi e morire, la Natura

non ci avrebbe fatto quel dono, tristo o buono che sia, perché hanno sperimentato la Natura non averci mai conceduto potenza, senza farci sentire la necessità dell'ufficio cui la destinava. E potremmo noi vegetare in quello stagno di vita, noi, cui non si offre immagine di quiete meno la morte? Potremmo noi distruggere l'atto di quelle poche anime immense, che afferrando il secolo in che son nate gli aggiungono il proprio moto, e il secolo concitato si affretta precipitando al suo fine? Rinnegheremo noi le passioni, che pur sempre ci agitano irrequiete al bene ed al male? Dove è la forza che valga a tanto? In Dio solo, perché sono opera sua e le ha poste nel cuore dell'uomo, cui vivono eterne, indivisibili, compagne della vita, e muoiono con esso.

Poiché le passioni si spengono nell'ultimo sospiro, e queste, pur sempre agitandoci, al bene e al male ci spingono, ufficio degno d'un pensiere divino è quello di frenarle, e di escludere, per quanto è dato, la vicenda del male. L'argomento della ragione, e l'esperienza del passato, dimostrano unico mezzo a tanto conseguimento l'educazione; la quale, facendo conto delle passioni come della parte piú viva dell'uomo, e capace di qualunque impressione, ne trarrà l'effetto migliore, o il men tristo, col dirizzarle, e per quanto è possibile, a segno lodevole. E se molta parte di amore alla patria è dire il vero quando le giova (e a dirlo ci vuole piú grande animo che a sentirlo), cosí chiunque abbia fiato di senno e di pudore confesserà primo bisogno dell'Italia nostra l'educazione, e si vergognerà di palpare l'ignoranza de' suoi, lo sconforto degl'invidiosi, e farà voti, e darà opera, perché al male venga posto efficace e pronto il rimedio. — A questo fine verranno, laddove cospirino santità d'intenzione, e vicendevole aiuto di liberali ingegni, e sarà bella di bellezza italiana l'im-

presa di riedificare la mente colle ingenue dottrine della sapienza. — E perché manifesto indizio di amore alla patria è il non disperare di lei nell' ora che gli avversi eventi la premono, cosí negli animi intemerati e gentili vive una forza che li conduce a sperare. — Certamente gemono delle sue poco liete vicende, ché andrebbero beati a vederla fiorente per belle discipline, e ornata di cortese costume, e gloriosa; ma nel gemito vive una forza che li conduce a sperare. Indarno si affannano i prudenti a gridarci che la speranza schiviamo, essendo tale un inganno che accompagna l' uomo da mattina a sera; a noi ricorre eterno il bisogno di quell' affezione, onde si allegrino almeno di un fiore le spine della vita, e il pensiere dell' illuso mortale ponga un sorriso ov' è pianto perpetuo. Ben è vero che ne' pochi giorni del nostro pellegrinaggio, aspirando noi nel fuoco del desiderio a uno stato felice, ci balenano all' anima mille illusioni di aspetto vaghissime, ma fugaci come il momento che le ha create; tuttavia nel cammino della vita stanno alcune speranze, che non sono al tutto illusioni, e rispondono al cuore e alla mente, e lasciano in ambedue la traccia di un conforto che dura, e, dove le governi la sapienza, si convertono spesso in certezza. E porge speranza di sí fatta natura il giovinetto crescente negli anni. A questo bel fiore il cielo arride benigno, e lo chiama alla vita; se non che sventuratamente un verme lo rode, onde egli appassisce e muore sul cominciare del brevissimo giorno, che i fati gli concessero. Da cui muove la colpa, che la pianta non germogli e non cresca felice? La colpa è del nostro volere, perché nell' educarla ci siamo sviati da quella traccia costante, che i fatti segnarono nelle vie del tempo. Leggete i documenti del tempo: chiudono una sapienza quasi infallibile, e a cui ben guarda il passato ministra le misure

del presente. Le storie che raccontano la vita dei popoli non dimostrano fondamento di ogni bene ordinata società la pubblica e liberale educazione delle tenere menti? E narrano, che il giovane sorgesse prode nelle battaglie, savio nel consiglio, e onesto nella vita civile, e consolasse di onore e di gaudio l'ultima età dei padri cadenti. Ma le storie descrivendo le forme degl'istituti, pe' quali un popolo saliva in potenza, e in perfezione di civiltà, tra queste non annoverano mai — né grammatiche, che consumano gli anni e i volumi a farti povero del primitivo ingegno, e cattabrighe, e per un fuscello d'alfabeto bestemmiatore della grandezza del Genio: — né rettoriche, che gl'indefiniti movimenti dell'anima confinano in certe regole, le quali ti prescrivono di lavorare gli affetti come un fuoco d'artifizio, e soffocano in te quell'intimo senso di natura, che ritrae le immagini vergini e schiette come le cose, onde piú non ti splende il vero, e il sentimento e l'intelletto pervertito piegano dinnanzi al simulacro di vane e codarde passioni; — né mitologie, che una volta vissero colle nazioni, poi con esse giacquero spente, e oggimai coperte dalle tenebre di un tempo troppo lontano dalla memoria, affaticano senza frutto la mente, o non le presentano, che nudi fantasmi degli umani vaneggiamenti; — né filosofie, che si smarriscono per entro ad infinite ricerche, e di rado trovano il vero, e piú sovente un nuovo lato dell'incertezza, per lo che fanno temere che alla mente non sia concesso nemmeno il riposo d'un delirio solo, ma che un destino la danni ad avvolgersi del continuo per l'errore, o a cedere alle larve del dubbio, che di tutti i dolori è il soverchio, perché, avendo varietà di moti e di forme infinita, non subisce le leggi dell'abitudine, e dura perenne; — né gente che fa professione di spegnere quel raggio d'intelligenza, che

tutti piú o meno dalla Natura sortimmo e cava il fumo dalla luce, come disse argutamente un antico, e si arroga un nome venerato, e lo porta in pace. Chi ha tracciato l'orme della caduta di un popolo, ha veduto la corruttela dei costumi e l'annientarsi della potenza andar di pari colle scuole dei rètori e dei sofisti; chi ne ha seguíto il volo nella grandezza, ha veduto da piú alte sorgenti derivarsi il pubblico bene poiché in quella rara felicità di tempi le cattedre e le accademie non dettavano servitú di sistemi, imponendo allo spirito umano di vestire una forma sola e costretta, né piú muovere un passo; ma il savio, studiando i bisogni e l'indole del proprio secolo, a quelle norme conformava le patrie istituzioni. E l'Amore e la Sapienza guidavano la mente giovanile su l'universo, e quella ne ritornava assuefatta a veder le cose di per se stessa, e come sono, non già come vogliono i libri, o i parziali interessi di chi ti ammaestra, e secondo la varietà delle tempre avvenire, che variamente giovassero allo stato sociale, perché ognuno interrogando il suo genio a quello sacrificava. E l'Amore e la Sapienza, dandosi mano scambievole, imprimevano nei giovanetti l'esempio degli aurei costumi, e il moto delle larghe passioni, tra le quali sorvolava l'affezione del luogo, ove apersero gli occhi alla vita. Quindi vedevansi miracoli non d'individui, ma di nazioni intere, e i Romani educati nella spada e nell'amore della patria vincevano il mondo.

Il sacro ufficio di separare il pensiere dalla polvere spetta a poche anime elette, incontaminate, che lo spirito di Dio volle suscitare per ammenda all'umana creazione. E le poche anime elette parlino ai giovani, e facciano loro sentire la virtú come bellezza e necessità dell'anima nostra, e gli spingano al desiderio di vivere oltre la morte; parlino ai giovani, ed essi risponderanno

co' palpiti di un cuore caldissimo di vita e d'inquiete passioni, germi di gloria, o d'infamia, secondo il segno a che miri; e dieno mèta lodevole all'inquiete passioni, concitando il fremito delle antiche memorie, non perché dormano sulle lusinghe dell'ozio e dell'inganno, ma perché ne traggano affetto d'onore, incitamento alle opere magnanime, e gara di vincere il grido de' tempi trascorsi. E noi liberali esercitando la mente, piú non sarà che lo straniero peregrinando le belle contrade prorompa all'oltraggio, vedendo il pensiere indipendente da qualunque vicenda, e a buon diritto, ché forza alcuna nol può sottomettere, meno le nequizia del proprio volere. E noi liberali esercitando la mente, adonterà lo straniero di ridere sulle miserie dei prostrati che gemono: poiché se l'un popolo sale e l'altro discende, non sappiamo noi se debbasi riputare in tutto opera umana, o legge che si diparte dall'ordine di questo universo, o cieco moto di Fortuna; e, posto ancora che l'uomo sia nato alla guerra e alla morte dell'uomo, cessi l'insulto, e pianga invece questa necessità di guerra fraterna, da che alle immense sciagure non possiamo dare che il pianto; e tremando aspetti lo alternare delle sorti, da che non è stata nazione, per quanto si voglia potente, che nella sua giornata di secoli non abbia segnato l'occaso. E lo straniero peregrinando le belle contrade levi la fronte, e ammiri splendido pur sempre di bellezza immortale questo cielo italiano, dove un giorno nell'infanzia delle moderne società spuntava il Sole della scienza a salutare del suo raggio l'Europa; levi il pensiere, e ammiri come gli abitatori della bella Penisola tra le ruine del tempo e degli uomini si resero degni pur sempre cogli atti dell'aere felice che spirano. Niuno pronunzia il nome d'Italia, senza che non gli sorga dinnanzi l'immagine d'innumerevoli glorie, e la rimen-

branza che in lei non è spanna di terra dove non abbia calcato l' orma un eterno : ma noi finora non fummo Italiani che per legge di suolo ; in questo suolo molte generazioni sorsero, stettero, e caddero, ma silenziose, perché nude di liberali istituti non lasciavansi indietro grido di fama, o durata di monumento che le attestasse ai futuri. La terra sola, poiché serba le ossa dei trapassati, potrebbe dirci come qui sieno vissuti degli uomini.

O nostri concittadini, sosterrete voi dunque, che dispersa erri la parola di pochi animosi, senza che neppur le risponda la voce d' un eco ? Forse la solitudine dell' anima è muta eternamente come quella della morte ? Imprendete a rigenerarvi, e state forti al sublime propósito, né vi smuova l' invidia, o l' ambage della falsa ragione : — a voi basta il volere, e il volere è massimo elemento della potenza ; — innalzate gli spiriti a piú splendidi obbietti ; — accogliete e nudrite nell'anima generose illusioni, — né cercate spregiarle, estimando per questo di tenervi alla parte del vero : — forse tutta la vita non s'intesse che di codarde e di generose illusioni !

CENNO SULLA LETTERATURA

[1829.]

Dant animum ad loquendum libere ultimæ miseriæ.
LIVIUS.

Quando l'inevitabile avvicendarsi dei casi assegnò nei secoli uno spazio al delirio della potenza abusata, la notte giacque lunghissima sul genere umano, velando il sereno di quanta luce accolse la mente degli anni antichi. E allora la terra non sopportò che l'insolenza del forte e la viltà dei caduti; e le turbe abbandonate alla rabbia dei supremi bisogni, al gemito delle arcane paure, altro non seppero, che d'esser venute a soffrire, e morire. E allora, fugate le illusioni, la vita rimase senza perché, l'arido pensiere sarebbe corso al suo primo niente, se Dio nol frenava colla pazienza. Le passioni del forte si chiusero nel disprezzo, quelle del fiacco nell'odio; e allora il mistero dei sensi gentili piú non fece tremare la *povera creta* del celeste suo brivido, e l'amore, ultimo e quasi ombra, intervenne agli affetti, e la pietà, dolcissima tra le corde del cuore, tacque disarmonica. E quei tempi stanno come lacuna dell'intelletto, perché l'uomo non visse, ma vegetò materia armonizzata nelle forme, e gran mercé se per sem-

pre non ammutí nel silenzio delle fiere. Ma l'anima è cosí mobile, che i maligni mai non la fermeranno ad un termine, e forza di creatura non potrà sperderne il soffio, se prima a sé nol ritiri chi lo diffuse per l'eterno universo. Combattuta e stanca, un tempo l'anima cade; ma l'ala inquieta del desiderio la rileva, e compensa in velocità di movimento ciò che per lei stette perduto nella inerzia passata. L'anima sortí per essenza la necessità del progresso; e la necessità non ha legge, perché è la suprema delle leggi; — però quando il suo cenno percosse i prostrati, e disse loro di sorgere, la gioia di un bel giorno vestí la faccia al creato, e la freschezza della vita nuova spirò sul deserto, e ogni atomo della polvere umana si converse in eroe, e dappertutto invase un impeto di gioventú, un'esistenza di spirito, un fremito di pensieri nati nell'infinito.

Ma per risorgere dagli umili eventi, l'anima usò di un mezzo costante, e fu la sapienza. La mente è molla dell'ordine umano, e dove ella non sia, cresce il pianto dei mortali. Ma perché la sapienza è *concento di occulte potenze*, a mostrarsi l'è d'uopo una forma, né altra piú le conviene che la bella Letteratura. I professori di scienze misurate scompagnano dalla sapienza le Lettere, estimandole a guisa di fronda leggiera, o come vaneggiamento d'infermo. Ma finchè saranno il linguaggio della bellezza, gli uomini non potranno averle così di lieve in dispetto. Un altro consiglio, stringendo in alleanza l'utile e il bello, confuse in una, e fece divine le arti della mente e del cuore. Sciogli quel vincolo, né l'una né l'altra domeranno sole l'indole nostra. È verità, che posa in una tradizione coeva alle famiglie primordiali del mondo, poiché narra, che il savio dei tempi lontani, prendendo a condurre i suoi fratelli di carne dalla feroce esistenza animale a vita

men disonesta, si accorse ben tosto non bastargli all' impresa l' unico risguardo dell' utile; quindi meditò piú profonda idea, e il savio invocò la Bellezza, e la Dea mite alla preghiera lo sovvenne del suo sorriso, e le razze umane amabilmente lusingate accolsero meno ritrose il dettame della sapienza. L' uomo è composto di poca ragione, e di molte passioni: però, se la visione del senno vuol essere umanamente applicabile, è mestieri che si renda sensibile coll' ardore degli affetti, e coll' evidenza delle immagini. Le passioni hanno ribrezzo dell' ignudo sillogismo; questo non fa buono che alla gente di toga, e forse né anche a lei, ma non ha coraggio di dirlo. Le passioni, benché sovente amare di grave sventura, sono il bisogno e il desiderio dell' uomo. L' uomo anela furiosamente alla vita; la vita non si sente, che per passioni, e va calcòlata a misura della loro profondità. Lontana, e quasi spenta ti si affaccia l' esistenza in quei giorni, che non ti aggira il vortice degl' interni sentimenti. E allora ti vince lo spregio di te e de' tuoi simili, e ti coglie il fastidio del bene e del male, e il pianto e il riso ti eccitano ai medesimi sensi, né il pensiere sapendo dove chiuder l'ale e posarsi, bestemmiando chiama dai cieli la distruzione. Talché tu aborri per istinto il vuoto, e la noia della quiete, come pegno di morte anticipata, e ti affanni dietro all' alterno travaglio delle affezioni e col desio rispondi al cenno di mille fantasmi ridenti, tanto che men tardi si sfiori la giovanezza dell' anima, e il tempo per meno aspra via ti conduca alla giornata dell' ultimo dolore. Ma la plebe mortale ha di per se stessa perfetto il sentimento della vita descritta? Come murmure d' abisso nelle viscere umane freme rovente la passione, ma indistinta e compressa, perché i piú non hanno modo di svolgerla, e dirizzarla al segno cui

tende; e quando prorompe non sa l'uscita, e si consuma nell'ansia, ma non ha subbietto. Stanno le passioni nel cuore, come gli elementi nel caos; aspettano la voce di Dio, che scenda a comporle in armonia d'universo. E scende la voce del Genio, e le interroga, le solleva, e le guida, e il cuore fruisce la pienezza della vita esercitata. E mal si trascurano, e sta all'alimento di che le nutri vederle scintillanti di gloria, o dense d'infamia, far che una gente benedica, o pianga. Se l'uomo abbia, o no, da lodar nessuno per questo dono, ci pensi chi vuol saperlo: intanto sono inevitabili; e tu potresti meglio dividerti da te stesso che da loro. E quando l'ipocrisia degli Stoici tentò fermare nell'anima umana la foga di tanta corrente, la continua oscillazione della gioia e del dolore, le ricette non valsero, e quella impostura era troppo inumana perché trovasse terreno dove allignare. L'anima consiste sol nei suoi moti; la mente li può governare; e la buona Letteratura porge alla mente i mezzi di venire al suo fine.

— O Lettore, perché io non amo gli scrupoli, odi la mia confessione. Quanto ho già scritto, e quanto sta per venire, se il lavoro non mi si muta fra mano, vorrei che avesse cera di discorso. Se bianco o nero, tel dirà la coscienza: a me non istà bene dirne cosa né *pro*, né *contra*. Pur questo mio discorso, o bianco o nero, o un po' bianco e un po' nero, in fondo in fondo potrei giurare, che non sarà mio. — E' non è molto, che vennemi voglia di leggere quanti scritti mi capitavano a mano di Niccolò Ugo Foscolo. E lessi attento secondo la mia capacità, e vorrei che il profitto corrispondesse al diletto provato leggendo. E i detti, i pensieri, e le immagini del singolare scrittore, mi fecero nel cervello stampa siffatta, che mi prese l'ispirazione della presente diceria; altrimenti non ci avrei pensato dalle mille

miglia. Dunque, se ci trovi un filo di buono, non perder tempo, e danne merito a quel Grande; ma se la cicalata merita l'anatema, serbalo intero per la mia testa, tanto piú che essendo leggiera un peso le farà bene. Vedi, io non voglio ingannarti, e nol potrei volendo, perché, se la Natura mi fece corto, potrei fare, e fare, e bene anche aiutarmi con quella striscia di volpe onde è listato il cuore dell'uomo, ma in somma rimarrei sempre corto; e gli uomini indipendenti mi scoprirebbero, e allora avrei per giunta l'impostore. Perché io poi mi sia indotto a presentare cosí rattrappite le maestose figure del Foscolo, la ragione te la dirò un'altra volta. Anzi se devo dirla, considerai, che nessuno fra gl'Italiani diffuse come il Foscolo luce e calore di sana filosofia sull'indole e sulle vicende delle Lettere nostre. E stimai, che mal non sarebbe mettere in vista alla Italia, piú che non sono, i dettati di quel valentuomo. Già delle opere sue non ci è corpo; ed è per tutti i conti un peccato; e per averne una strappata è forza fiutare a tutti i quattro venti, e di questo il perché tel direi daddovero, se sapessi come trovargli un posto in queste carte; ma tali perché son conformati in maniera, che non sanno tener fermo un momento, e dalle carte spariscono. E credo di piú, che, oltre al disagio di procurarsi le mentovate scritture, fin qui la gente italiana non ci abbia badato gran fatto, essendo un bel pezzo che la gente italiana mette ogni suo pensiere nel non pensare a nulla, e questo fa per amore di chi gliel comanda. Platone e Aristotele si fecero largo tra di noi, sebbene fuor di stagione, mediante la coda lunghissima dei commenti. Io commenti non faccio, perché non ho per anche commesso sí gravi peccati da scontarli con tal penitenza; ma dire un motto o due non mi spiace, se non altro per dimostrare, che sono anch'io fra gli

animali parlanti. E che direste, se mediante un mio cenno, o di tal altro povero diavolo, il caso permettesse che le dottrine del Foscolo si facessero piú popolari? E non ridete, ché in capo all'anno il caso ha per lo meno sei mesi di governo nella nostra famiglia. Chi pertanto potesse spiccarsi un istante dal suo interesse, e mandare un riflesso d'amore alle cose che gli stanno d'intorno, tenga prediletto il Foscolo. È il primo fra i rarissimi Italiani d'oggi che pensano a modo loro; ed ebbe spirito sottile d'indagine, e fiorente immaginazione, e concetto e stile originale, e gittò in Italia i primi semi della prosa poetica, e fu tanto amico a ciò che aveva sembianza di verità, che per farne professione piú aperta abbandonò la terra materna, e lasciò l'ossa nel sepolcro degli stranieri; e se l'atto vaglia, o non vaglia, il dicano coloro, che seppero a prova di quanto affanno sia grave il sospiro lontano dell'esule. E chi vede un barlume del futuro, dica quando potremo riscattare quell'ossa, e far loro le feste funerali. —

La possibile perfezione dell'umano incivilimento, ufficio solenne ed inerente alla dignità dello spirito, è base in un popolo di verace Letteratura. Di questo incivilimento la opinione arde divisa fra due partiti, e dell'uno sta la speranza, e il moto larghissimo onde son concitate le moderne società; dall'altro gli argomenti del passato. Che ad ogni cimento di generoso disegno abbia a rispondersi colla parola *impossibile*, non mi riesce a crederlo. Ai fatti pur troppo va dato conto, perché in essi giace la storia dell'uomo, e vorrei disperare delle sorti future, se ogni fatto fosse un destino; ma i piú spettano alla stoltezza, o alla volontà maligna; e queste, se non si possono struggere, almeno si temprano. Né da ogni fatto del mondo d'oggi parmi conséguiti lo sgomento, se pure è vero, che l'universo

non è tutta una somma di mali; e chi si stringe singolarmente a piangere o a ridere, ha la metà della ragione. I filosofi mal non farebbero a speculare piú addentro la questione, — se la serie degli eventi passati possa del tutto dedursi in certezza di teoria, e farne immagine all' avvenire. Affermeremo noi, che quanto sappiamo del passato sarà l' andamento costante del genere umano? La terra ha sostenute molte e gravi rivoluzioni, numerose orme sociali andarono a celarsi per sempre nella ruina dei secoli; e chi potrà giurare sulla natura delle cose immemorabili, dacché né larghezza di genio, né infaticato desiderio di scienza, hanno saputo riconquistarle all' oblio? Nello spazio l' umanità certamente ha disegnato un gran quadro, — ma forse la memoria ne serba appena una linea, — e chi dei mortali griderà: — io ho misurato il possibile? — La natura dell' uomo è poi tanto indomita da concederla tutta all' impeto disperato del male? I dottori d' ogni setta consentono a dire, che l' abitudine è principale elemento dell' indole umana: or l' abitudine fece sempre dell' uomo il supremo o il vilissimo degli animali, secondo il principio da cui si mosse. Cedere d' altronde a troppo larghe speranze non è buono, perché poi la delusione fa gemere di soverchia amarezza; rigenerare i primitivi destini dell' uomo non è da noi, perché sono un pensiere della eternità; stringere i mortali in una famiglia di fratelli, forse è un sogno dell' amore, perché, se non esiste uguaglianza di condizioni, manca la pietra angolare dell' edifizio: e dov' è la mano potente a bilanciare le eminenti differenze, che hanno aspetto e titolo d' ingiustizie, e forse saranno? La Natura vuol reggersi a governo aristocratico, e la Natura vuol ciò che vuole; ond' ella tramò le sue fila in maniera, che a pochi dava la dote invidiata dell' intelletto, a pochi la bellezza, a

pochi la fibra dello squisito sentire, e nelle ricchezze concentrate dell'uno segnava la povertà delle migliaia, e la potenza di un popolo espresse il niente d'un altro, né tu spesso puoi ridere se un tuo fratello non piange. Tutto questo ha nome d'ordine; — una forza è di certo. Se la Natura abbia torto o diritto, altri ne giudichi, — io nol farò davvero; perché l'hanno predicata gelosa dei suoi segreti, e quando si ostina a celarsi, né preghi, né torture, né impronti, la scoprono. I piú tuttavia la dicono savia, e provvidente; ed io concorro alla fede, né mi giova penetrare piú addentro. È stile antico adorare ciò che non comprende la mente; e il demonio della curiosità affannò piú anime immortali, che tu non pensi. Però la sventura non è in tutto decreto del caso; ella in qualche parte è pianta educata dalle mani dell'uomo, e spetta alla Morale distinguere i mali immutabili, e quelli provenienti dalle nostre pervertite potenze. Il desiderio aspira pressoché all'Infinito; pur molti de' suoi voti si possono sciogliere. Le leggi, donde tanta parte dipende del bene comune, sono capaci di generose riforme; molti diritti si possono conciliare col fatto; per altro bisogna farli profondamente sentire; e cosí sentiti si ottengono.

La virtú del sentire è di Natura; quindi si smarrisce, ma non si perde; e le buone Lettere la desteranno dove fu dalla forza e dall'errore sopita. Quando Dio spirò anima, gl'Italiani ne bevvero il primo fiato; però le buone Lettere faranno in essi mirabil prova, da che la fecero in altre nazioni secondo l'indole e i casi. Ma perché la civiltà metta salde radici, e doni alla terra gentile ardimento, e vigore d'anima nuova, è mestieri che la Letteratura abbia spirito animoso, e pubblico intento, e spregio delle vane apparenze, e amore veemente di gloria. Dopo le spade giovano a maraviglia

le generose Lettere esercitate. Il costume corrotto è geloso, e grida offeso di nulla; ma chi sente la virtù del pudore e dell'ira, tenga lo strepito a vile, e percuota la corruttela di biasimo acerbo. Il biasimo non è una gioia, a meno che tu non sia corredato di quell'aurea imbecillità, onde per molti l'esistenza non ha né spine, né fiori; e per amor proprio, e del prossimo, contristati i cortesi discendono al biasimo; ma la lusinga o il silenzio danno baldanza alla colpa, e piú largo le schiudono il campo; però chi non teme aprir l'animo suo, usi la dote rarissima, e scuota i pensieri trepidi della vita. La vita è infelicemente breve, e chiusa spesso dal vituperio; la posterità non è cortigiana; né dalle adulate libidini vien premio che basti alla infamia; e il suo rimorso è la febbre della vecchiezza. Le Lettere saranno utili e generose, finché non abbiano barriera, e tengano all'indefinito universo. Però chi professa il pensiere guardi l'universo. Un potente l'ha fasciato di tenebre; ma l'arguta vista del Genio spiando in seno alla oscurità faccia tesoro di quante scintille la solcano, e sprezzi il cerchio misero dei sistemi. L'anima non è anima fuorché nella libertà dello spazio, e i sistemi hanno l'angustia e l'errore, perché ognuno d'essi leva stendardo pel sí e pel no; e il sí e il no albergano con tanto equilibro di forze la testa, che l'uno non vale a cacciar l'altro, e darle riposo. Le arti della mente son creature del cielo, donde scesero vergini consolatrici al mortale; quindi non piegano sdegnose a prepotenza o a mercede, e quanti si accostavano contaminati a quelle ingenue, gemendo si ravvidero di avere invece abbracciata una larva sozzissima. E chiedono sacrificio illibato, e, se a voi non incresce l'inclito esempio, ascoltate con quanta venerazione Niccolò Machiavelli si prese a nutrire l'intelligenza. — « Venuta la sera, mi

» ritorno a casa, ed entro nel mio scrittoio, ed in sul-
» l'uscio mi spoglio. . . . . , e mi
» metto panni reali e curiali, e rivestito condecente-
» mente entro nelle antiche corti degli antichi uomini,
» dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di
» quel cibo, che *solum* è mio, e che io nacqui per lui;
» dove io non mi vergogno parlare con loro, e doman-
» dare della ragione delle loro azioni, e quelli per loro
» umanità mi rispondono; e non sento per quattro ore
» di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non
» temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto
» mi trasferisco in loro. » — E Niccolò Machiavelli scrisse argutamente di prudenza civile e di storia, con dignità pari al subbietto. I suoi pensamenti talvolta sanno d'acre sapore; ma se poté piú che altri conoscere da vicino la razza che ha nome d'umana, per compiacerle non dovea travedere; e se scòrse che l'uomo vuole o dev'essere eterno gioco dell'astuto e del forte, la colpa non era sua. Scrisse come vide e sentí, senza badare al grido delle offese passioni, e riuscí modello di virile eloquenza, e di spregiudicata filosofia. Molti l'hanno maledetto senza leggere, molti l'hanno letto senza intendere, e gli uomini di peso l'hanno sentenziato maestro della tirannide. — Sí, ma intanto piú volte sostenne i tormenti pel delitto di aver voluto reggere una patria cadente, né patteggiò colla Fortuna, e il raggio di tanto senno si spense nell'abbandono, e sotto un povero tetto.

La mancanza di una patria Letteratura non è cosa di sí poco momento come stimano molti. Le Lettere stanno agli eventi, e sono lo specchio delle sorti di un popolo. Nel trecento ebbero in Italia tanta grandezza di origine e cosí largo moto, che, se gli anni dipoi corrispondevano a progresso adeguato, oggidí forse

avremmo siffatta Letteratura, che le altre d' Europa si vergognerebbero tentarne il confronto; e fu veramente secolo d' oro, non pel fracasso che mena il buratto della Crusca, ma perché le passioni del tempo avevano movimento spontaneo, e lo scrittore, ispirandosi al genio dello stato sociale d' allora, esprimeva riti, costumi e tendenze, con forme ingenite a quanti avevano anima italiana nel secolo decimoquarto; e riusciva simbolo profondamente morale del popolo e della età. Le condizioni del quattrocento duravano con poco divario propizie allo spirito; ma la scoperta dei codici antichi gli diè maschera greca, e latina, e il vivo incivilimento popolare si arrestò, se pur non rifece un passo alla barbarie. Le armi di Carlo V, e un gruppo d' altre tirannidi, domavano il cinquecento; — alle menti era nume il terrore. Nel seicento il servaggio ingagliardí per abitudine, e per giunta la follia predò senza interregno quei cent'anni sul cervello dell' uomo. Finalmente l' ultimo settecento sveniva di languore. Certo, il Genio d' Italia ardeva quasi sempre nelle tele e nei marmi, e nella magica combinazione dei suoni, e cosí rese care e divine quelle forme della bellezza, che ne sospira in eterno l' invidia degli altri popoli. Certo, nei due secoli a noi più vicini una mano di valorosi si spinse nelle scoperte delle scienze positive; ma pochi hanno modo o volontà di battere il sentiero delle speculative astrattezze, mentre nacquero tutti alla violenza del pianto e del riso, tutti hanno un cuore, che il Grande può commuovere d' immenso moto, perché la parola del Genio chiude virtú operatrice. I tempi non erano scarsi d' ingegno, anzi da ogni parte sboccava; ma i tempi erano cupi, e sfiduciavano. Mancava il coraggio, e credo fermo che l' ingegno e il coraggio continuati nel grado supremo della loro potenza formino il Genio, creazione tanto

rara e miracolosa, che la Natura par ne rimanga spossata, e cerchi il riposo degli anni lunghissimi. Mancava il coraggio, e i meno corrotti non osando provocare, né volendo prostrarsi, tacquero nel dispetto, mettendo appena in comune i bisogni, e lo sprezzo; i tristi affatto, ed erano i piú, a scuola di Tiberio scambiando in calcolo il sentimento, aiutavano la viltà di un popolo, che ogni dí sempre cadeva in basso.

Quei dottori non seppero esistere per la società dell' epoca loro; quindi pensavano ai morti, quindi allagata l' Italia di erudizione di ogni specie; ma il popolo in mezzo a tanta copia stette digiuno; e quei dottori, spregiando scaldare della vita nuova gl' inanimati fantasmi del tempo antico, mostrarono come la Vanità al pari di ogni altro idolo possa avere sacerdoti e sacrifizi, e lunghezza di religione. Restano ancora le migliaia dei volumi, e se la farragine fosse misura di scienza, potremmo chiamarci contenti; ma una lucerna a mezzogiorno non troverebbe in essi il perché abbiano veduta la luce, il nodo che lega l' opera all' uomo. E tu li puoi leggere; ma è tutt' uno, — non giovano né ai malati, né ai sani. I piú vennero fino a noi parassiti di fama sotto lo scudo del bel dire, e in ciò sieno a bell'agio maestri; ma non insegnano il pensiere; — e se il pensiere non raggiasse fra mezzo alla polvere sollevata dell' uomo, chi vorrebbe essere un uomo? — Scrissero oziose rime d' amore non sentito, e prose cortigiane; pugnarono per la barba di Aristotele e di Platone, e le orgie grammaticali assordarono sempre le orecchie; ma il Vero piú non ebbe sacra la mente, le opinioni piú non ebbero indipendenza, e alla lingua rimasero lascivie, e precetti di vuoto frasario, non eleganza, o vigoria di stile; perché, se l' anima non dà moto alle parole, stile non viene. La poesia, aura spirata all' anima umana

dal cielo più bello, fece dediche, ma non accolse in onore le ultime scintille della virtú cittadina, non santificò il sangue caduto nelle battaglie ultime della patria. Si svolsero poche delle tante pieghe ond'è gaia la veste della Bellezza, né fu composto dramma, o romanzo, o dettato di socratica filosofia, a nutrire di cibo soave la ragione e il sentimento. Quantunque la Bruttezza si ammanti gelosa da capo a piè, uno spiraglio rimane, e il tardo raggio degli anni vi penetra a illuminare le generazioni. Quei secoli ebbero anticamere di potenti, e letterati di mestiero in ogni via del sapere, e accademici Oziosi, Umidi, Oscuri, Apatisti, Cruscanti; e il collegio degli Arcadi popolò de' suoi pecorili ogni cantone della bella Penisola, ma né avidità di stipendio, né romorío di ciance avvicendate, né nienti rappresentati in volumi, fecero mai la gloria di una nazione. E se pochi sovrastano immensi nella solitudine di quattro secoli, venerate la fiamma del Genio italiano, che rompe caldissima traverso le guerre intestine dei mal divisi talenti, e le lunghe vendette della Fortuna. Ma rammentate ancora come quei Grandi, perché non vollero acquietarsi alla inerzia, o sentire tepidamente, assaggiassero la povertà, la calunnia, il pugnale; ed ogni secolo può vantare una vittima illustre data al deserto o al patibolo.

Forse non è anche sonata l'ora da sollevare il velo che la paura e l'ignoranza hanno tramato sulle molte cause onde fu morto lo slancio della italiana Letteratura; né io ho spalle da tanta fatica. Pure alla nuova impresa non mancheranno, confido, uomini liberali, che dell'acume si valgano a scernere il bianco dal nero, e le Grazie chiamino a compagne del viaggio, perché tratto tratto s'infiori l'aridità del cammino. Ma se dei tanti guai dovessi pur uno additarne, ultimo fra

questi non conti l'Italia la Critica. E scienza, che ritornata legittima merita lode, e non biasimo; ma come venne esercitata finora, fece danno piú che non credi. E fu manto, che coperse la vanità di mille e mille nati al silenzio, e mai non ebbe consistenza di propri elementi; stette dietro all' opera, e appartenne alla mente come al fuoco la cenere.

Arroganza ebbe sfrenata; e le sue spine crebbero sotto l' orma del Grande dovunque ei la mosse, senza avvertire, che le arti vanno in progresso o in decadenza, per gli alterni destini, e per l'atto di chi le esercita, non già per chi ne discorre. Chi è potente sol di discorso sta a vedere, e gran che se gli riesce appieno osservare il moto dall' alto in basso, o viceversa, dello spirito umano: — ma l' atto è creatore di quel moto. Il Grande è sostanza libera, e trasvola per mondi invisibili; — il mortale ordinario legato alla sua poca terra non può gridargli in coscienza: — tieni a manca o a dritta, — perché la vista ha cosí corta, che i tetti le fanno inciampo. E allorché il Grande evoca dall'anima profonda la maraviglia del suo concetto, e quella sorge immagine dei cieli, se un' ombra leggiera in qualche punto l'offusca, tu, o critico, non gridare malignando allo scandalo. — La malignità è missione disonesta, ed inutile, perché in essa ognuno può levarsi a maestro; — guardatevi il cuore, e poi dite se non è vero. — Non gridare allo scandalo, e gemi, se hai tanta virtú, sull' indole umana; pensa che il Genio del male ha posto un tributo su quanti si alzano alla vita; pensa che il Grande è franco in gran parte di quel debito, e tu per pagarlo forse non basti tutto. — I dottori millantano, ma non sanno rivelare il segreto della potenza, perché l' arcana Natura non decretò positive e comuni le arti sublimi del pensiere, ma le volle a quando a quando rappresentate nell' ente sin-

golare. L'interesse è il primo impulso delle nostre umanità; — se i dottori sapessero il segreto della potenza, mettendosi in petto la lena che lor manca, farebbero forti primamente se stessi. Per altro non si convinceranno giammai, e va bene; ché se gittassero la presunzione rimarrebbero nudi, e la verecondia per loro è veste così leggiera, che patirebbero freddo. Quindi in ogni via dell'intelletto si è levato un susurro d'anime sottomesse, giurando avere in mano i materiali da fabbricar l'uomo grande. I materiali son battezzati col nome di regole, e queste desunte da opere pertinenti a società sfumata nel nulla per dar luogo a nuove famiglie, a nuove tendenze di passioni. Una forza consumatrice ha disperso tutto da quel catechismo, tranne i forami del tarlo: ma pei dottori è tal merce, che senz' essa andrebber falliti. Le lanterne spente non fanno lume; — eppure uomini parlanti, cui dicesi fatta la parte della ragione, pretendono all' incontro. Le lanterne spente non fanno lume, e a dirlo oggi fa poco frutto, perché noi non sappiamo scorgere il vero che nel passato; ma quando nuovi pregiudizi sottentreranno ai presenti, e apparirà snudato l'errore vecchio, Dio ci salvi dalle risa del mondo d'allora. I dottori non hanno avvertito, come la società ad ogni nuovo moto che faccia, trovi provvedimenti contemporanei, né possa ricorrere ai secoli morti, tanto più che sovente il Diritto d'un tempo fa il Torto d'un altro. La società si muove per Natura, perché nulla ha effetto contro Natura; e quando questa consente a mutare di aspetto, ministra i mezzi alla esistenza delle nuove forme. I dottori non hanno avvertito, che la mente concepisce in ragione soltanto delle proprie forze, non delle regole tolte dall' opera altrui; — perché essa è una emanazione purissima dell' anima, e un' anima non ha veramente legame coll' altra, pel magisterio

inesplicabile onde ogni mortale è stampato di un'indole separata. Quindi si cercano indarno gli elementi della grandezza al di fuori del Grande; dipendono da lui come il frutto dalla pianta. Il Genio è un pensiere celeste, dotato di quell'immenso vigore, che basta a creare se stesso. L'imitazione fa degli armenti, e non dei Grandi; la libertà è anima sola ed eterna dell'intelletto. La Ragione ha battuto sovente all'uscio delle officine rettoriche per venire agli accordi, tanto che scemassero le ostilità contro lo spirito umano; ma i retori non apersero mai; quindi in ogni età quel susurro di anime sottomesse errando d'intorno alle calcagna dell'uomo grande ha gridato: — o uomo, posa le gambe, e va' sulle nostre; — e perché l'uomo per un certo suo natural dispetto, e a motivo delle distanze, non ascoltava il comando, per lui non v'ebbe piú salvazione. I pedanti mormorando il sospetto nelle camere del potente, e scorrendo i trivii e le piazze, bandivano addosso al Grande la croce. Amaro fu il calice, che gli offersero a bere, e la plebe umana, che dipende dalle spinte, persuasa dallo schiamazzo versò la sua parte di fiele in quel calice. Forse la moltitudine, tenendosi al naturale nell'estimare le cose, piegherebbe meno dei critici a sinistra; ma da che i giustizieri delle Lettere si fabbricarono la scranna delle sentenze, le turbe, fatalmente inchine a pigrizia di servitú, rinnegarono l'intelletto in mano ai dottori, e non giudicano mai secondo l'azione delle proprie facoltà, ma non danno parere di sorta, o si governano colla fama. E la fama anch'ella è matta o savia, secondo da cui prende le mosse, e a prima giunta spesso s'imparenta agli affetti, e vagheggia la Fortuna, né cosí per tempo si accorda colla Giustizia, la quale è conseguenza delle misure, od opera tarda degli anni.— La spanna del pedante non comprende che il pedante:

— né aspiri piú alto; — il massimo non entra nel minimo. L'Alighieri, Michelangiolo, Galileo, sono espressioni vicine dell' Infinito: i pedanti narrino il come, il giorno e l' anno, in che vennero a casa loro questi immensi a prendere in prestito quel non so che d'incomprensibile, onde tanto si fecer divisi da noi, che parsi non sarebbero umani, se la morte non gli avesse ricongiunti alla polvere originale. Il pedante è cocciuto, e non cede; ma chi ha la coscienza di un bel talento, e può di speranze e di fatti consolare una patria, invochi alle imprese una patria e l' anima sua, né guardi altro segno; e se la guerra degli uomini gli tira a terra il pensiere, ricordi qual pro facesse a Torquato Tasso la varia servitú. Al servaggio delle poetiche spettano i luoghi meno eletti del suo poema, alla grammatica spetta una parte della pazzia, che, ultima di tante sciagure, afflisse quell' illustre infelice.

Il modo letterario, che in tutto si confaccia agli esposti principi di libertà intellettuale, è il Romanticismo. Nol distinguiamo di tal nome per fine di setta, ma per significare una idea. L'arte romantica è il moto espresso dello spirito umano, e simile all' aquila dell' antica onnipotenza romana, tiene il sublime dei cieli e si alimenta dell' infinito. È l' arte, che ti conduce innamorato del Vero a considerare gli effetti della Natura, e presentarli secondo le impressioni che soffersero le interne potenze, e nella guisa che piú ti riesce propizia; e l' arte, che via via scopre la sembianza piú vitale della Bellezza. Eterno è il raggio della Bellezza, ma ogni secolo passando lo veste di un colore novello, e il savio l' adora sotto la forma in che splende. La bella scuola visse agl' Italiani nel sacro poema di Dante, nel canto sentimentale del Petrarca. Come dissi poc' anzi, le Lettere nel settecento erano di tanto sfinite,

che pareva inevitabile il niente. Al caso piacque il risorgimento; e il Parini ridonò casta e gentil favella alle Muse, e Vittorio Alfieri ululava nel letargo dei dormienti la parola della vita, e il Foscolo accolse quella parola nel grembo dell'amore, e l'educò a magnanimo intento; e una schiera eletta d'ingegni intemerati tenne dietro alle grandi orme; e si vendicò dall'oltraggio e dalla trascuranza dei corrotti il pegno piú sublime che abbiamo di patria Letteratura, la Divina Commedia. In essa trovarono consiglio e mezzo a purificare l'idioma, necessità di un popolo che muova a riprendere fisonomia propria e distinta. Oggi la Divina Commedia è a noi tutti il palladio dei sensi generosi; è un eco al grido profondamente commosso nella impazienza delle nostre passioni. Corre un detto maligno, annunziando che le cose andranno a finire col precipizio. I buoni attestano di no. Ma sia come vuolsi, da che l'uomo, o quanto viene dall'uomo, si leva per cadere. Aggiungeremo soltanto che le ruine della grandezza son grandi, e i monumenti di una forza passata parlano eternità.

La mente degl'Italiani dorme un gran sonno, ma perché l'hanno mobile e suprema sugli altri, potranno far violenza, e redimere dagli eventi lo spirito. Agl'Italiani però conviene purgarsi di molti peccati, che scontano in avvilimento, fra i quali lieve non è l'avversione veramente fraterna a quanti fra loro sorgono ingegni felici. E sí che le arti del pensiere, modeste come sono, non desiano che lieta accoglienza; d'altro premio si offendono. A noi par costi troppo cara perfino l'onestà di un plauso. E qualunque volta balenò il Genio su questa terra, non movemmo voci di saluto o sorriso di gioia, al richiamo di quel raggio soave; ma tentammo velarlo delle tenebre nostre, e gemendo sulla rosa che

spuntava bellissima, l'avremmo dispersa se non fioriva immortale, anziché alimentarla coll'alito dell'amore, e pregarle eterne le rugiade del cielo. E il Genio maledetto da una plebe cui soprastava, — né il fallo era suo, — si consumò solitario, e non diremo con quanto dolore, perché ineffabile. Ricorre a tutti mestissimo il pensiere dell'abbandono, e piú che mai nell'anima grande nata al bisogno d'invadere l'universo, dove abbia sfogo il moto perenne che l'affatica. E il Genio si consumò solitario: — sol quei pochi gentili, che vivono all'armonia riposata del Bello, nell'affanno del segreto desio lo seguivano fuggente per le tenebre umane, come stella caduta dal firmamento; e disperando di ogni altro sollievo invocavano allo stanco la pace della morte. E nella morte il Genio quietò l'ossa, e le mal dome passioni; ma l'odio de'suoi fratelli di carne si giacque con le sue ceneri, a contender loro una preghiera; — e tanto andò premio al cortese, che si curvò per sollevare la polvere! Vennero i posteri, e, ascoltando fremere d'infamia le ingiustizie paterne, per ammenda sacravano altari e parole di lode alla memoria della offesa grandezza, — ma vanamente: il tempo aveva scritta la sua sentenza; — l'anima eterna aveva finito il suo gemito; — e la terra ritornata alla terra non si consola della lusinga, né dell'insulto addolorasi. — Gl'Italiani possono essere sventurati, se tanto piace al destino, ma, volendo, non saranno né vili né ciechi. Antica quanto la nostra caduta suona una rampogna allo straniero, che dal mare e dai monti si affaccia alla bella Penisola, perché lo straniero, visitate le ruine, e riposati gli sguardi nel molle sereno a conforto dell'anima cruda, ritorna alle sue mute contrade narrando la gloria eterna del cielo e dei sepolcri, — ma dei viventi non fa parola, o parola di scherno.

È meritata, o codarda l'ingiuria? Se gli uomini non dovessero perdere in senno quanto guadagnano in prosperità, godrebbero modesti il favore della Fortuna, divinità che il savio e lo stolto convennero a chiamar pazza. Tuttavia, se ben guardi, l'ingiuria prende eziandio qualità dalla maniera in che i miseri sopportano l'infortunio. Ché se lo schiavo non vuol far moto della persona, per paura che il cigolío della catena gli giunga all'orecchio, e giace stupido tanto, che se la vita non fosse un peso, avrebbe appena la coscienza di portare una vita, allora l'insulto lo sorprende meritato ed acerbo, perché il cuore e la mente inviliti non gli danno né un pensiere né una voce alla risposta. Ma se tu palpi le piaghe tue per sanarle, e non per piangere un vano lamento, ma se la giornata del dolore ti passò sul capo senza piegarlo, allora cade ogni protervia della soverchia felicità, e dalla sventura generosa il superbo apprende lezioni di sapienza e di tremore, pensando che la vendetta non fu mai spenta, perché ha per sede l'anima, e, se il tempo sapeva spuntare una spada, da leggi inevitabili è stretto a ritemprarla piú acuta. — O Italiani, gran parte del vostro gemito stette, perché amaste con poca intensione una terra che a voi si stringe nel vincolo della patria e delle sciagure. Un momento solenne sorgerà dallo spazio: ma se l'ingegno accorto non veglia ad afferrarlo, trascorre confuso coi giorni dell'umiltà. O Italiani, amate attenti, e non millantate una patria. La terra vostra è sempre la terra delle memorie; e il Genio eterno agita sempre sovra essa una fiamma divina. La terra vostra è sempre la terra che un dí tolse nome dalla stella piú lieta del cielo,[1] e sem-

[1] Espero, onde Esperia (terra ad Espero, od occidente) nome dato anticamente da' Greci all' Italia.

pre la sospira l'alito delle Grazie innamorate, e sempre è fresca della prima bellezza, perché a Dio piacque suscitarla tra le forme create come l'iride del suo pensiere. Ma doni così liberali non fanno argomento di gloria allo spirito inerte; da che né la fragranza dei fiori, né l'amabile raggio del Sole, onorarono mai d'un sorriso il cadavere.

LORENZO STERNE

[1829.]

Natura il fece, e poi ruppe la stampa.
ARIOSTO.

Dall' amore dell' arti liberali emerge la vaghezza d' intendere i casi dell' ingegno felice, che a noi rese visibili queste figlie di un pensiere divino: ma perché Lorenzo Sterne stette nel creato piú che altro a sembianza di spirito, né degli eventi suoi tu potresti narrare che il nascimento, la vita e la morte, e perché di questi, a qualunque vento ti volga, vedi composta la massa degli uomini, né l' umiltà delle doti comuni vuol diritto di storia, — però noi convertiremo l' animo a piú degno subbietto, favellando con breve discorso della mente di Sterne.

Se la mollezza del cielo italiano, e la melodia dei suoni, e l' esultanza del paese gentile, che in ogni sua forma svela il concetto del sorriso, sono maravigliose e principali espressioni della bellezza; se i figli d'Italia sortivano tempre armonizzate al solenne linguaggio, qual di noi non vorrà di lieve consentire espressione della Bellezza le opere tutte di Sterne? E l' Irlandese le creava cosí belle alla nostra maniera, che tu immaginando di-

resti il suo pensiere educato nell'aure dei nostri sereni, e che al sangue gli corresse mista una fiamma dell'italico Sole. E le anime che vivono all'anelito di quanto è ispirazione d'una idea immortale, fra quelli scritti segnatamente piegano il desio al *Viaggio Sentimentale*, ai *Sermoni*, e alla *Vita ed Opinioni di Tristano Shandy gentiluomo*. Ugo Foscolo, ingegno singolare dei nostri tempi, e fresca memoria di pianto ai generosi, si piacque vestir di tal veste il *Viaggio sentimentale*, che rari sapranno arrivare a quel segno: — e perché i *Sermoni* mirano a istituti e articoli di fede in parte diversi dai nostri, forse, traducendoli, non avrebbero convenienza universale. Rimane il *Tristano Shandy*, bellissimo libro, e piú che altri a principio non crederebbe, — e fu meditato nella quiete d'un'anima intatta d'ambizione, di raggiro, d'invidia, e degli altri peccati soliti a visitare la gente di Lettere; per lo che riuscí specchio sincero delle nostre umanità, e traverso il riso e le lacrime, mostra piú lume di tanti, che in tutt'altro modo ritraggono la Natura. Gl'Italiani, per quanto io mi sappia, non hanno del libro bellissimo versione né buona, né cattiva. L'hanno i Francesi; — ma come? Chi non vuol credere, tocchi; — e lui infelice, se dipoi non si accora dello strazio impudente. Sgradiranno gl'Italiani un lieve esperimento del libro bellissimo? E noi non vogliamo dar loro questo saggio [1] a guisa di norma, o come pegno che un dí venga compita l'impresa, ma perché si levi uno spirito gentile, cui toccò in sorte profonda la sensazione dell'amore, della pietà, e del sorriso, e renda, per quanto è dato, immagine schietta del libro bellissimo. Né io so dipartirmi da questo at-

[1] Vedi le *traduzioni*, che fanno parte di questo libro.

tributo, e le ragioni le ho tanto solcate nell'anima, che malamente tenterei manifestarle per via di favella; se non che l'arte impenetrabile, onde i valorosi d'ingegno sollevano il velo delle passioni agitanti la vita, accoglie vigore siffatto, che, per quanto tu abbia l'animo restío, ti doma alla maraviglia; — e se tu hai viscere d'uomo, e leggi la storia di Le Fever, o di Maria, o la morte di Yorick, senza lasciarti andare al sospiro d'una mestissima voluttà, che giace misteriosa negli umani precordi, — ma che a pochi sommi è dato di suscitare, — allora piangi dell'anima tua. La sacra scintilla aborrí la tua polvere, e si rimase nei cieli; — tu ereditavi piú larga parte di affanni. Chi dirà l'angoscia ineffabile del cuore assiderato? L'alito delle belle passioni non vi sovverte che sterili sabbie, incapaci a nutrire neppure il desio d'un affetto: — a che gli fu data la vita? come un freno da rodere. — Nè lo coglie un istante di sublime, onde spezzi quel freno; — e gli anni a lui numerati passano muti d'ogni vicenda, e solamente per piegarlo alla terra, che lo richiama: il cuore assiderato è il silenzio di una solitudine, donde grida la verità della sentenza, che sopra tutti decretava infelice chi mai non cesse al pianto e alla gioia. — Si levi adunque uno spirito gentile che abbia il sentire a dovizia e sufficiente ingegno, e sappia bene le lingue ambedue, — ma senza intervento di grammatica, — e tenti l'impresa, sperando che le venture gli correranno propizie, e tutta Italia, e tutti i cortesi gli daranno plauso e merito conveniente; ma dove questo effetto non séguiti, perché sulle prime la malignità e l'ignoranza danno tre quarti dei voti nello squittino, allora tenti l'impresa per obbligo di coscienza, e chiuda l'adito a quei molti, i quali, sforniti di verecondia e di mente, ci fanno tal dono di traduzioni, che geme di

grave offesa il sacro ufficio delle Lettere, e l'onor nostro, e quello dei forestieri. Sono le traduzioni, o per me credo che sieno, al corpo delle Lettere umori maligni; ma sia necessità naturale o legge di costume, oggimai ne fanno elemento; e però sarà buon consiglio provvedere che il male inevitabile ci venga da mani generose. Chiunque finora ha tradotto, e in qual modo tu voglia, ha presentato sempre un' immagine piú o meno velata. I pensieri d' uno scrittore trapassando nell' anima nostra tengono assai del moto e dei colori di quella, e diventano in certa maniera nostra essenza, perché non si possono ritrarre se non come si concepiscono; ora una legge arcana ha disposto che ogni vivente concepisca in un modo, e per la forma e per la idea, in varie parti diverso dagli altri. Ma gli scrittori originali in tutto il significato non si lasciano svolgere né per forza né per amore. Quei concetti profondamente segnati dell'interna stampa dipendono troppo da chi li creava, e tolti da quella maniera d' esistenza, in che appena usciti della mente si giacquero eterni, non serbano piú sembianza della prima natura. Voi tradurrete con qualche grado di agevolezza uno scrittore mediocre, perché il mediocre è conseguenza piuttosto delle forme che dello spirito, e le forme essendo una convenzione, hanno moltissimi punti di contatto comune. Ma dov' è il magisterio che vi presti il vigore da muover l'ala dell'anima immensa? — Quel vigore era la stessa anima immensa. — Dov' è il magisterio che vi insegni a tradurre la soavità del fiore, il raggio del sole, l'afflato divino che distingue dalla morte la vita? Quella potenza d'intelletto indefinita, solitaria, indipendente, che si nomina Genio, è parte immobile del suo cielo natío, e a pochissimi prediletti è concesso fare a quel santuario pellegrinaggio di spirito. Dovranno i piú rimanersi nel de-

siderio di tanta bellezza? Eterno dolore è il desiderio, — e se la sventura chiede la lacrima del mortale, siatene liberali a quei miseri su cui la sventura di soverchio si aggrava; — e pur troppo son tali gl'innumerevoli cui fu negata la facoltà di sentire, e cogliere un' aura di quanto spira di bello e di sublime nelle cose universe. Tuttavia la compassione non muterà d'un capello la legge onnipotente, che nel creato frammischiava la fiacchezza alla forza, la luce alle tenebre, il disordine all'armonia; — e se a te mancano i mezzi da conseguire la vista della Grandezza, non è mestieri che tu ceda alla viltà del dispregio; — adora la memoria del Grande, e per sicurezza di giudizio affidati al testimonio dei secoli. Austero è il testimonio dei secoli, ma incorruttibile, né giura sul nome d'altro Dio che del Vero. Ma perché, se tu sai, ne devi il merito alla tua buona o cattiva Fortuna, e, se non sai, non puoi sapere, così meglio di qualunque avvertimento conferisce al bene della traduzione la consonanza dell' indole, prima causa onde il Foscolo ebbe tanta felicità d'impresa; — e ci giovi convalidare lo asserto coll' esempio d' un altro illustre. Vittorio Alfieri dava all' idioma d' Italia, spontanea e calda di vita, la storia severa di Sallustio romano, e al tempo stesso incrudiva la mollezza della poesia virgiliana, e oscurava que' suoi vaghi colori, che forse non sono il minimo pregio del poeta latino. E il fatto avveniva perché l'Alfieri dappertutto spirava dall'anima quel suo fare da Michelangiolo, — e i casi che posero vicino al suo niente la romana grandezza, e lo stile onde i casi vennero espressi, sono veracemente grandi, e terribili: ma Virgilio fu cortigiano, e l'indole avea temperata a subbietti dirò quasi innocenti; — e la gente di Lettere ha giurato che fu nelle Georgiche dove si mostrò potentissimo dell'ingegno.

Gli umani interessi ebbero sempre a lodarsi poco dell' esame troppo minuto; — ed hanno osservato che grande elemento dell'obbietto, o buono o bello o felice, o di quanti altri mai ne somministri il creato a conforto dell' anima, sia la lontananza donde scorgi l' obbietto; — e piú ti avvicini, e piú si dirada il vapore, finché in ultimo ti apparisce quell' aspetto aridissimo, che per solito chiamano Verità, nudezza inamabile della cosa tanto, che il mortale di rado non ebbe ragione da maledire allo scambio. Altrimenti è di Sterne; — e piú che a sviscerarlo ogni vigore dell' interno pensiere si adoperi, e piú sempre ti balzano innanzi forme vive di novella leggiadria; — né persona di cuor gentile vien mai che lasci di leggerlo, senza che nel profondo non le rimanga un desiderio come d'amore. Lorenzo Sterne scrisse singolarmente, e non a guisa di professione; e sebbene avesse consumato anch' egli la giovanezza alle scuole, e sapesse quant' altri mai delle opinioni stampate, perché era sapiente non millantava dottrine, né si faceva largo nel mondo, né pretendeva titolo e riverenza di maestro, dando in cambio citazioni greche e latine; — né volle mai brighe di vanità, né sappiamo che venisse aggregato mai a nessun *Convento* della gente di Lettere. Ma perché non temeva né sperava degli uomini, amò d' intemerata passione la Gloria e la Verità; — e queste gli arrisero, — e, benché persuaso di spender male la sua moneta, amò ben anche la specie cui la ventura lo volle annodato. E perché il suo Genio lo piegava alle arti ingenue del pensiere, offerse loro culto di religione inviolata, né mai le profanava, vestendosi il manto di tanta bellezza per onestare le varie viltà, che invadono largo numero dei dottori di ogni popolo. Non fu mercatante della volontà e dell' ingegno; ma spirito assoluto esplorava acremente le

cose, né sulla carta segnava altro moto che quello dell'anima; e stimò meno di cosa che non sia il patrocinio e le libidini del potente; — quindi nell'inviare che fece al Ministro Pitt il *Tristano Shandy* non gli chiedea né favore, né protezione, né niente. — *Il libro deve proteggersi da sé,* — gli dice in mezzo alla lettera, — *e ve lo mando come sollievo d' un momento agli affanni, e perché vi faccia ridere, stimando che il sorriso aggiunga un filo alla trama brevissima della vita.* — Ora se tu ami sapere qual grado ti assegnavano i fati sulla lunga scala degli animali, leggi Lorenzo Sterne, candido scrittore e d'indole aperta, né forse altrove esiste cosí verace storia dell'uomo come nell' opere sue. E se ti venisse fatto, o speri, di temperar le tue grosse passioni, leggi quelle pagine di frequente. La morale di quei libri è drammatica, e sgorga diretta dalle situazioni dell' anima umana, immaginate con mirabile accordo dell' ingegno e del vero: — è la morale del fatto, e d'ogni specie; e se gli atti di gloria, o d' altra bellezza, furono mai frutto d' insegnamento, certo fu sempre maestro l'esempio. Leggi Lorenzo Sterne, perché con vario governo esercitando le leggi eterne del cuore, non consente all' umano le superbie del sistema, ma sí lo stringe a piangere e a ridere, destino solenne cui lo chiamò la Natura; e col motteggio, che sa molto d'amaro, ma d'amaro che medica, lo contiene nel cerchio delle sue umanità, perché non cresca una ragione al severo che veglia allo sprezzo della schiatta di Adamo. Ma la bellezza di Sterne sarà baleno agli occhi di tutti? Dio faccia di sí, — da che la metà degli uomini nasceva per non vedere; — molta parte dei rimanenti non vuole. Simbolo di profondo consiglio era la nudità delle Grazie, e per me credo a quella immaginazione; — ma benché nude, né sdegnose dell'umano

consorzio, rari è fama che le vedessero. E se nelle menti mortali da poco tempo il caso non operava qualche rivoluzione, di che non ci sia giunta novella, io vado convinto che al grosso numero Lorenzo Sterne non piacerà; — e buon per lui, che le venture non lo portassero a scriver drammi, — cosí almeno andrà salvo dai fischi. E qui prego coloro che fanno professione di filantropia a non volersi attristare di troppo se la nostra Natura pecchi di sconvenienza adoperando a manifestare un affetto la maniera testé mentovata: — io torrei pure a buon patto, per onor mio e del prossimo, che quando l'uomo è commosso da una passione più turpe del solito, si ristringesse a gittar via la parola che lo distingue dai bruti, e fischiasse a sua possa, ma non andasse piú oltre nell'usurpare le bestiali proprietà. Se adunque Sterne camperà dalla prefata disgrazia, a ogni modo verrà taglieggiato nei crocchi; — e perché ci hanno detto che l'umor della bestia si può bensí torcere piú che mai, ma non dirizzare, per cortesia daremo luogo, onde chi vuol correre abbia sgombro l'arringo, e tocchi la mèta. Ma piú che il grosso della plebe, la quale ha finalmente *pro domo sua* l'Ignoranza, che se monta in bigoncia sa recitare una lunga intemerata al pari di tutt'altro professore, diranno male di Sterne le loro Gravità Letterarie, quei sacerdoti d'idoli smessi, che si fanno ragione colla parrucca, e col fascio degli anni sul dosso, e colla tradizione delle opinioni passate. Io di buon grado lor farei riverenza, se la parrucca facesse parte della testa, e se non mi fossi accorto che gli anni spossavano l'ingegno, dove era ingegno, e intristivano le belle passioni, dove le belle passioni fremevano, né altro effetto costante producevano sulla testa tranne i capelli bianchi. E quanto alle passate opinioni? Oh! se la faccia del Vero

si degnasse mostrarsi alla terra, la sua forma sarebbe unica, universale, perenne; — ma perché inesorabile una sentenza lo vieta, ne tengono le opinioni la vece, le opinioni, che sono la sembianza scolpita d'un'epoca sociale. Spezzata l'arpa, cessano i suoni; — caduto il complesso delle razze destinate a significare un'epoca distinta di società, ogni efficacia delle sue opinioni si sperde; — quindi immediata necessità che la mente prediletta concordi le opere e gl'istituti al secolo e alla razza che le fa corona. Quando cesserà il malignar dei pedanti, e l'insanire della plebe? quando la parola del Genio sarà scorta a chi peregrina la vita? quando spegneremo del tutto quell'avanzo della primitiva indole di fiera, che stette indomito contro la forza del tempo, e l'influsso delle piú sante istituzioni? quando scioglieremo il voto eterno dell'anima di stringersi tutti in una famiglia di fratelli?

Fra coloro che si aggiudicavano esclusivamente la proprietà di filosofi e le chiavi del cuore, pende tuttavia la contesa se la razza meriti piú il riso o il compianto. Io, guardando al passato, le concedo la compassione, e gemo su quante generazioni disparvero, e sulle presenti; né dissuado l'amore, supremo degli affetti, e bisogno dell'anime singolari, ma gemo, perché l'amore fu sempre argomento gravissimo di cordoglio agli amanti. Quali saranno le future condizioni dell'uomo? Soffochiamo il presagio, e riposiamoci sulle lusinghe del tempo. Il tempo genera la vita e la morte, l'oltraggio e la vendetta, la schiavitú e l'ora solenne del riscatto.... Possa generare il vincolo dell'eterna concordia, possano le nostre ceneri risponder commosse al gioire dei nipoti lontani! Ma come adempievano i destini dell'esistenza le schiatte defunte? Tanto fervore di migliorarci di per sé stesso il dice. Interroga

i secoli, e quell'antica sapienza di dolore risponderà. Noi mutammo da quando a quando l'impronta, ma la materia durò sempre la stessa. Tratto tratto un magnanimo imprendeva a tramutare in buona la nostra natura, e santificava l'impresa coll'amore, colla sapienza e col sangue; ma se l'ira o lo sconforto non mi traviano, mi è sembrato vedere gli sforzi generosi fin qui miseramente perdersi tutti nel vano; solo di tanta ruina avanzava l'ardore del desiderio, ma il desiderio non è che la profonda espressione della mancanza assoluta. Il magnanimo inquietato da uno spirito creatore gridava un grido di risorgimento ai giacenti; — spirava il vento, — non si muoveva una fronda; — inecitabile è il silenzio dell'anime create a tacere; e, per quanto lo scorra poderosa una voce, non odi ripetere un eco. E allora per lo spirito atterrito si commosse un sentimento, e parlava: — Forse l'onnipotenza dei fati segnò la razza di un segno indelebile per la mano dell'uomo. Chi la curvò sulla polvere, quando gli piaccia, potrà sollevarla. - Cedeva il magnanimo uno spazio degli anni alla speranza, — ché la speranza è pure un affetto, — è il piú gaio colore onde va lieto il fior della giovanezza, — ma il suo verde non è perenne, e il tempo vi soffia di un alito, che infine gli è forza appassire. Chi è che giunto in fondo alla vita si levasse a dire: — io non piegai sotto il dolore del disinganno? — E però per le allegate ragioni, e per altre infinite, roderanno sempre i pedanti, perché non sanno che rodere, e sempre spacceranno ricette le quali t'insegnano a fare, se tu sai fare da te, e ti profferiranno la misura di ciò che non ha misura, o almeno determinata, come sarebbe la potenza volubilissima della mente; e con mal piglio daranno lo sfratto ai concetti di Sterne, perchè non trovano posto tra i numeri delle aritmeti-

che loro. E però per le allegate ragioni, e per altre infinite, la plebe sempre maledirà: — e qui, dicendo plebe, io non intendo un insulto a quei miseri, cui le colpe degli avi non acquistavano censo, e fasto di nome, e che il senno della fortuna costringe tutto giorno a sudarsi un alimento al dolore; — ma sí quel gregge immenso dell' anime che non hanno in proprio fiato di volontà e di potenza, — e giacerebbero inerti come la terra donde sporsero in fuori, se un impulso esterno non li movesse; — e, o cosí voglia l' affinità delle tempre, o altra cagione piú ascosa, di rado avviene, che non accolgano unicamente il moto dei tristi; — quindi troverai plebe sotto qualunque panno, e in qualunque scompartimento si divida la radunanza sociale: — quindi le belle memorie, benché liete d' un raggio del cielo, a quelle masse splendono tacite, e meste di luce funerea. Ma la natura pensava un' ammenda agli oltraggi dell' ingegno felice, suscitando nel cuore dei generosi altri palpiti oltre a quello della vita. E i generosi animati al piacere e al dolore spirituale, nell'esultanza d' ogni bel sentimento salutano il Genio di Sterne, e desiano alla terra che sovente si rallegri d'un'orma simiglievole alla sua, e serbano in petto la sua dolce memoria come segno di riposo allo spirito affannato dal viaggio mortale; perché mente ebbe cosí benigna, che in essa non si levò pensiere che non fosse gentile, — e tanto ardore d'immaginazione, che nel deserto creò la fragranza della rosa, e durerà cara passione dell' anime elette finché rimanga alla gioia un sorriso, un gemito alla pietà, un sospiro all' amore.

LORD BYRON

[1830.]

.... Quel Signor dell' altissimo canto,
Che sovra gli altri, com' aquila vola.
DANTE, *Inferno*.

Se il Byron, come tanti fecero e faranno, avesse scritto soltanto nienti vestiti di metro e di rime, io mai non avrei posto mente a volgerlo nella lingua nostra, lasciando volentieri ai *maestri miei* l' impresa di stringere un' ombra, e di tradurre il susurro del vento; perché reputo ufficio del cittadino non offerir nulla alla sua nazione, piuttosto che assuefarla ad oziose fatiche, per le quali mai non fa passo nella via del sapere, né altro consegue fuorché una millanteria strepitosa della sua nudità. Ma tolgano i cieli che si abbia cosí a favellare del Byron; e per altrettante ragioni affatto contrarie a quelle già esposte ci piacque mostrarne tradotto un poema agl' Italiani nostri. E gl' Italiani nostri non facciano conto di ravvisare sincere le sembianze del Byron nella mia traduzione; mainò davvero, e io non torrei a farlo credere coll' aiuto di tutti i giuramenti antichi e moderni. Il Genio è piú fiero che il cavallo del Magno Alessandro, e a trattarlo stimo non bastare un eroe. Io vi presento le figure di un quadro maraviglioso; e se non vi ho reso la magía del colorito, date parte del difetto al mio poco valore, e parte alla natura delle cose impossibili all' uomo. Nondimeno agli spiriti gentili amabile è sempre la creazione del fiore, benché

andasse dispersa metà della sua fragranza. Ad ogni modo il poeta, che visse nella sapienza della sventura, che sentí, e fece sentire le universe passioni, che nell'umana materia risvegliano un'anima; il pensiere, che tutti trascorse gli eventi mortali, e poi si affisse nel profondo dei cieli, tentando rapire il velame alla notte del mistero, è troppo grande, perché non abbia da compensare largamente anche chi lo legga tradotto. La fiamma nodrita di eterni alimenti eterno manda e lontano il calore.

Della molta bellezza, ond'è lieto il presente poema,[1] io non mi farò notomista: primamente, perché l'alta poesia sfugge l'esame, e va del tutto soggetta al sentimento; poi perché parmi ben fatto lasciare a ciascuno l'indipendenza delle opinioni. Finora le stelle non mi hanno impresso nel sangue bastante influsso di *critico*, né il mondo mi dà per anche del *chiarissimo*, perché io mi creda di avere in appalto il giudizio, e gridi ai miei fratelli di umanità: — non guardate, ho veduto io. — E questo è generalmente il raziocinio di quanti scrissero, e scriveranno *riviste di lettere;* e dietro a siffatta norma potrei scomporre ad una ad una le parti di un bel corpo, che io non ebbi il magisterio di creare, e cosí potrei regalarvi l'*estratto*, o il *parere;* ma il frutto? Chi ha vivo il cuore e l'ingegno sa fare a meno di certi soccorsi, perché si aiuta piú acconciamente da sé; e chi venne diseredato di quelle due facoltà, sa farne a meno piú che mai per la cagione solenne dell'impotenza. Cento matematici potrebbero dimostrare ben anche le frazioni impercettibili del Bello; ma i calcoli tornerebbero a zero; e però, benché la pazzia faccia

---

[1] *Il Prigioniero di Chillon.* — Vedi le *traduzioni* che fanno parte di questo libro.

elemento di equilibrio nella fabbrica dell'uomo, chi sarà mai tanto pazzo che doni gli occhiali al cieco, perché veda una maraviglia? E se chi professa filantropia sclamasse all'ingiustizia, perché gran parte del genere umano sia venuta, piú che al fatto, alle pretensioni del sentimento e della ragione, io non saprei dargli torto; ma non vedo altro rimedio che la pazienza; o altrimenti come potrò io debole, io servo di mille ignoranze, di mille bisogni, e della morte, sommettere la forza, che abita le tenebre, che mai non si mosse dai suoi decreti pei nostri schiamazzi, e che nell'ordine degli enti medesimi volle, o dové, porre il savio e lo stolto, l'animoso e il codardo, il giusto e l'iniquo? Dunque pazienza; e coloro che hanno anima fresca di gioventú e agilità di spirito, leggano nel Byron, e vado sicuro che proveranno un moto onnipotente alla vita; e se talvolta vien meno l'effetto della consueta sua prepotenza, non mormorate un accento di biasimo a quell'immenso; — il peccato è della mia traduzione; io son l'ombra, che mi attraverso alla luce.

Nella prefazione alle Novelle del Cesari, stampate in Genova *anno Domini* 1829, sta scritto, che *il Byron, Gualtieri Scott, e somiglianti ingegni cosí gagliardi a mo' di palloni, si levano sulle nubi, sino a che ad un soffio di aura nemica vuoti e vizzi ricaggiano al suolo.* E, seguitando di questa maniera, vien confortata l'Italia a spregiare *i piú rei d' oltramare e d' oltramonte*, accettando invece un pugno di baie *a guidare la gioventú per quella via, fuor della quale non sono che greppi e balzi romantici.* Dio perdoni l'impudente che scrisse siffatte miserie, perché io non posso. Né già questo dico a difesa del Grande, perché piú non abbisogna d'insulto o di lode. Il grido consentito d'Europa oggimai l'ha salutato potentissimo fra gli intelletti del secolo; e badate

che il Sole si spense a mezzogiorno, perocché Giorgio Byron sfortunatamente morisse sugli anni 36. Ma ciò che mi muove è l'oltraggio gittato sopra un'intera nazione; e la ragione è sul vivo oltraggiata, allorché un falso profeta con sue parabole la persuade a maledire il Genio, e a rinnegare il Pensiere, offerendole in cambio dei sublimi dettati, Novelle povere tanto d'invenzione e di subbietto, da farne torto a un cervello di donna. — Evvi sfoggiato *lo bello stile*, — dirà taluno, se pure è merito quello di assalire messer Giovanni Baccaccio, e svaligiarlo in modo da non lasciargli neppure il farsetto. Cosí va da gran tempo la bisogna in questa mal capitata Italia, né il fabbro della citata prefazione ha operato secondo nuovo costume. La forza si è divisa dai nostri destini, — il pensiere si è diviso dalla parola, e questa è diventata cimento degl' ingegni. E quando un libro apparisce, gl' inquisitori di Lettere non giudicano della sua bontà al concetto magnanimo, alla larghezza delle opinioni, alle utilità dello scopo; anzi, se per avventura sia corredato di queste doti, il libro sarà manomesso, perché i giustizieri delle Lettere portano per impresa: — Parlate senza pensare; — ed hanno il cuore malato di soverchia strettezza, e li contrista la luce, e il moto gli affanna. Basta che il libro sia disteso in *aurea favella*, vale a dire limosinata a frusto a frusto dalle buone anime morte cinque secoli addietro, e avrà tutti i suffragi; non avvertendo che *l'aurea favella* mal soddisfa ai nostri bisogni, quando vien trasferita dal passato al presente senza accorgimento d'arte, senza richiamo di vita, senza piegarsi in fine alle tante modificazioni che l'onnipotenza del tempo imprime sulle cose universe. Basta *l'aurea favella*; — e se il libro è vuoto, non importa; i pedanti respirano meglio. E guai, se ti vien fatto di significare liberamente gl'impulsi della

tua fantasia; guai, se ti diparti un passo dalle opinioni di patto comune! — ti chiamano tosto *tartaro*, *ottentotto*, *luterano*, e peggio. E fanno di notte una guerra sorda di tradimenti, e nelle reti del sospetto avviluppano il potente, cosicché egli si muova, ed aggiunga un peso alle oppressioni delle avverse fortune. Quindi nelle nostre provincie la fama crescente del giovane vilipesa e intercetta; quindi molti nobili ingegni sprofondano nella energia, e muoiono senza balenare scintilla; i pochi nati alla forza dell'animo resistono, è vero, ma dietro si traggono sconfortata tanto la vita, che io non so se di loro piú si abbia ad ammirare la costanza, o a compiangere la durissima sorte. O *maestri miei!* veniamo agli accordi, e vi daremo pace con tutti gli onori militari, purché non vogliate piú abbarbicarvi al Genio; — voi potete starne lontani, perché non avete con lui nessun grado di parentela, se non fosse quello che hanno le spine colla rosa. O *maestri miei!* perché mai foste aggregati alla gran famiglia degli animali parlanti? O *maestri miei!* sgombrate il sentiero della scienza: parvi onesto di fare in questo mondo la parte dell' inciampo? Ma la Provvidenza aveva predestinato, che in *hac lacrymarum valle* non vi fosse strada, dove la polvere non salisse sulle vesti, e non facesse la guerra agli occhi. Dunque pazienza, e adoriamo. Forse taluno mi darà nota di vana acrimonia, dicendo: — le tue son ciance, perché il pedante è pedante per obbligo della propria costituzione: le son leggi di natura, né vuolsi sperare che muteranno, finché ella non ristampi il suo codice; — ma di questo dubito forte, ché troppo parmi si mostri contenta di ciò che opera in bene e in male. È ella questa la stagione in che i detti dell'Italiano debbono suonare lusinghe? E se io parlo agramente, nol faccio per gare parziali, almeno ch' io mi sappia; e

se un galantuomo mi convincesse, che i miei sensi hanno aspetto d'invidia o d'intrigo o d'altre bassezze di umanità letteraria, io non porrei tempo in mezzo a tacermi. Ma se parlo agramente è pel desiderio che le arti liberali abbiano sotto questo cielo felice una patria e riti intemerati; è pel desiderio che la nazione si rivendichi in libertà d'intelletto, e si faccia viva e forte, né piú giuri sul nome de' *suoi maestri*, che sempre la tratteranno a novelle.

La nuda parola, come io dissi, è dunque misura di giudizio ai dottori, cagione onde va cosí piena di fronde la nostra Letteratura; e chi non crede, veda le *Raccolte dei Classici*. Usare la purezza del linguaggio è savio consiglio, e nessuno lo nega: anzi chi ben guarda addentro le cose, conosce come la proprietà dell'idioma sia elemento nazionale; perché in un popolo quando manca la proprietà dell'idioma, quel popolo non ha piú la passione della patria, e si avvicina alla sua caduta. Ma la Lingua non è tutto: il massimo studio va convertito a pensare. Solo il Pensiere è padre delle maraviglie, che di quando in quando fecero immaginare nell'uomo un alito di natura divina: non è data all'uomo altra tavola per sorreggersi nelle burrasche della vita; — l'uomo non ha trovata altra ragione per sollevarsi sull'altre bestie. I *maestri* levano rumore, perché logorando una dovizia di anni fecero grande il sopracciglio, e magra l'anima, sullo studio delle parole. Che la terra presto vi sia lieve sull'ossa! qual bene mai venne alle Lettere, e alla Italia, delle vostre discordie di tre secoli? Voi avete aggiunto un anello alla catena delle nostre vergogne. Senza di voi forse non era la Lingua? Prima che Lionardo Salviati e compagni angustiassero uno spirito immortale, e lasciassero un legato di lacci a chi veniva dopo di loro,

— prima che la Crusca stampasse il Vocabolario, — Dante, il Petrarca, il Boccaccio, il Machiavelli, l'Ariosto e il Tasso davano consistenza e splendore all'idioma nostro. Da questi Grandi soltanto, che ebbero arguta la mente, e caldo il cuore di generose passioni, potrà il popolo apprendere la favella e il pensiere. L'anima loro vive sempre nei monumenti di grandezza che ci hanno lasciati, monumenti che ci serviranno di conforto e di lume, finché offriamo loro un culto di amore perenne, come il culto che gli antichi offersero al fuoco di Vesta. Ma i pedanti non sanno che ringhiare: e che giova se un popolo impari a ringhiare? Abbastanza l'indole nostra è rissosa; e i fatti passati, e i fatti anche del momento che passa ora, lo affermano. Dunque ogni studio va convertito a pensare, ed è massima che mai non sarà predicata a sufficienza in Italia. Troppo evidente è il divario che corre fra la nuda parola e l'utilità immediata del pensiere, anche quand'è scompagnato dalle forme eleganti. Il Filangieri e il Beccaria, scrittori di profonda ragione, non distesero per avventura i loro trattati con quella convenienza di favella che si vorrebbe, e in questo non meritano lode; ma chi sarà tanto ingiusto, e di senno cosí poco italiano, che ponga nella medesima lance quei due divini, e la bisbetica razza dei professori de' vocaboli? Il nome di quei due è di fasto alla patria, perché furono amici degli uomini, e illuminarono di luce immortale la nazione, e nessuno di quanti dottori fabbricano gabbie all'intelletto meritò mai di esser nominato — Benemerito dell'Umanità, — come avvenne al celebrato scrittore dei Delitti e delle Pene.

Ma il desio di finire un piú lieto argomento mi chiama. Venerata è nel mondo la memoria del Byron, perché la riverenza del Genio è la piú santa delle umane religioni: ma gli Italiani presenti e futuri hanno un

debito d' amore a quel Grande, che non vorranno negare finché duri in essi fiato di magnanimi sensi. Ei non discendeva sulla terra gentile a spendere il suo diritto di superbia e d' insulto, diritto che la sapienza delle vicende a mano a mano toglie e concede alle diverse nazioni del globo. L' anima sua era troppo piena di grandezza, né vi trovò luogo l' ingiuria. Ei vagheggiò sempre l' Italia, come l' immagine piú cara del suo desiderio, e cercò il nostro Sole per averne incremento allo spirito, e confuse il suo genio severo nei riposi del nostro cielo; quindi i suoi canti si fecero piú divini, perché il cielo d' Italia è sublime poesia, quindi l' amò come la patria del suo ingegno, e vestí del suo pensiere le gesta dei padri nostri, le sorti e le speranze di noi, e pianse sulle nostre sciagure la piú bella lagrima che ad occhio mortale fosse dato versare.

MANOSCRITTO DI UN PRIGIONIERO

[1833.]

You smile? t'is better thus than sigh.
BYRON.

V' è piú ragione di ridere quando sei in fondo, che quando sei in cima; - almeno tu non temi piú di dare la balta. Il riso dell' uomo felice può essere smentito da un punto all' altro. La Fortuna non fa contratti perpetui con nessuno. Il suo corso è a spirali, e non rettilineo. Oggi t' abbraccia, e ti mette sul capo un diadema; dimani ti taglia la testa, e la dà per balocco all' abietto, che faceva da sgabello ai tuoi piedi.

EPIGRAFE, CHE VA PER CONTO MIO.

CAPITOLO I.

Il cervello dell'uomo appena è in istato di esercitare le sue funzioni può rassegnarsi in tre scuole. Di queste una infallibilmente ne conoscete, — senz' altro le conoscerete anche tutte, perché non sono arcani di astronomia; — son cose semplici, e dappertutto si sentono dire. Io nondimeno, a scanso di equivoci, mi stimo in dovere di nominarvele tutte e tre, secondo l'ordine naturale in cui giacciono fino dal principio dei secoli. Elle pertanto son queste:

Scuola della Fede;
Scuola del Dubbio;
Scuola dell' Incredulità.

E in una di queste tre, suo malgrado o no, ha da rassegnarsi il cervello. La prima è piú frequentata di

tutte; — la seconda più della terza; quest'ultima ha un numero bene scarso di alunni. Il locale stesso è sí angusto, che non potrebbe capirne una folla, — e per entrarvi ci vogliono certi dati requisiti, che non son comuni. *Sic se res habet.* V'è chi crede in tutto; v'è chi dubita di tutto; v'è chi non crede in nulla. V'è chi crede che il Sole abbia gli occhi, il naso e la bocca come abbiamo noi; — v'è chi dubita che il Sole non sia di fuoco, ma una massa enorme di ghiaccio; — vi sono certi pochi disperati che non credono in nulla, — né anche nel sasso dove urtano, — né anche nell'acqua che li bagna. — La Verità dove siede? — Di grazia, vi prego, non fate a me questa dimanda, perché non saprei di dove cominciare a rispondervi. Quello che è vero, ogni scuola la pretende esclusivamente nel suo recinto, — e le ha destinato un bel seggiolone a bracciuoli, dove non ci si vede mai nessuno a sedere. Ma tutte le scuole vi spiegano il fenomeno in questa guisa: non si può negare, voi non vedete nessuno, e noi non vediamo nessuno, — ma v'è la sua propria ragione; — la Verità è un ente invisibile. Forse la Verità imita il Congresso degli Stati-Uniti d'America, che tiene le sue sessioni ora in questa ora in quella città, regolandosi con una giusta vicenda.

Io per cominciare *ab ovo*, come dicono i retori, primamente entrai nella scuola della Fede, palpando l'ombre come cose sensibili, fino a che il tatto educato dall'uso non uscí d'inganno. Allora protestai nelle debite forme; — tolsi commiato il meglio che seppi, e mi diedi alla scuola del Dubbio. Non operò la stanchezza o il capriccio; furon la coscienza e il puntiglio che mi fecero divorziare colla Fede. La Fede me ne aveva fatte troppe delle fusa torte, e troppo manifeste. Mi dava una cosa per bianca, e al riscontro era bigia; — e

quanto spesso, per cagion sua, invece d'uno ho dovuto far due viaggi, ho dovuto fare un conto due volte!

Un tempo io mi dava a credere che un effetto solo e determinato fosse prodotto sempre da una causa sola, determinata, immutabile. Un tempo io lo credeva, — e la Logica anch'essa mi accennava col capo ad una certa distanza. A me pareva allora che volesse darmi ragione, — e forse invece voleva dirmi di no.

Oggi il mio *credo* è sensibilmente variato quasi in tutti i suoi articoli, e tale è il frutto degli anni. Ma son io piú felice? siete voi piú felici, voi, che aspettaste con tanto anelito il benefizio del tempo? — Gli anni mi hanno guarito di certe poche malattie, che non mi facevano né bene, né male, e mi hanno guarito di piú altre malattie, che mi facevano meglio della salute. Ora me ne accorgo, ma è tardi, — e poi quel che è stato doveva essere. Gli anni, non contenti che il pomo dell'Asfaltide fosse pieno di cenere, gli hanno voluto rapire la lusinga di una scorza lieta di bellezza e di luce. Oh! la dottrina degli anni! io la lascerei volentieri a chi la vuole, se il Fato non me l'avesse imposta come una camicia di forza. La dottrina degli anni smuove il cuore dal suo centro portandolo verso la testa. È una dottrina severa, geometrica, che cammina per terra colle mani e coi piedi, e dal tetto in su non vede altro che nuvole, e le stima buone solamente a far piovere.

Ma veniamo al dunque. — Io voleva dire, che un effetto solo non dipende sempre da una causa sola: anzi spesso può dipendere da due cagioni diametralmente opposte fra loro. — Un fulmine può scoppiare a ciel sereno, — può scoppiare in burrasca. — Non so se in Fisica regga; ma l'ho detto cosí per dare un certo

rilievo al mio disegno, — e in ogni caso sapete dove trovarmi; — io son *qua* per le debite scuse. — L'uomo può andare in prigione per i suoi meriti, *exempli gratia* per un furto, — *etiam* può andarvi per un *qui pro quo*. Un *qui pro quo* non è cosa da pigliarsi a gabbo; alle volte, è vero, può farvi ridere; — sovente ancora può farvi corrugare la fronte. Un *qui pro quo* può mettervi al fatto d'un segreto che non avreste mai sospettato; — può dare e toglier l'ale a una vittoria; — può mandarti in prigione, e viceversa può farti vescovo.

CAPITOLO II.

Lo conoscete voi Sancio Pansa? quel tipo verace di buon senso greggio e originale, tale e quale come la natura se lo cava di manica? — Ma diamine! v'è mestieri di domandarlo? Prendete l'uomo il più idiota, e rammentategli Sancio Pansa, si mette subito a ridere. Sancio Pansa è conosciuto in Europa, è conosciuto in America e sarà pur conosciuto in Africa e in Asia, quando queste due parti del globo vorranno leggere nei nostri libri. Sancio Pansa è il buon umore incarnato, — grazioso nei suoi sali, grazioso nelle sue balordaggini, grazioso a piedi, grazioso sull'asino. — Sancio Pansa ha ormai la sua nicchia nella storia, e vi sta saldo, inchiodato, imperterrito; — potete scuotere a vostra posta, Sancio Pansa non si muove, non crolla. Egli e il suo asino occupano pacificamente tante miglia quadrate di fama, quante il primo conquistatore di prima classe: citate pure Alessandro, citate Cesare o Buonaparte.

Eterne grazie a Cervantes, che me lo diede a conoscere! Io l'ho benedetto le mille volte Sancio

Pansa, perchè mi ha fatto del bene. L'ho benedetto come il maestro che mi ha insegnato tante cose, che l'accigliata filosofia non sapeva insegnarmi; — l'ho benedetto come il sogno allegro delle mie veglie, — come l'amico che nell'ora nera veniva di mezzo a mettermi in pace meco stesso e col prossimo. — Sia lieve la terra sulle sue ossa; — sia lieve ancora su quelle del suo asino. — Quest'ultima prece consolerà il suo spirito quanto la prima.

Sancio Pansa dunque era quell'uomo, che voi tutti ben conoscete. Aveva anch'egli una madre, perché Sancio Pansa fu una persona vera e viva di questo mondo, battezzata e sepolta in Ispagna. Ora non mi ricordo appunto in qual parte del libro Sancio Pansa racconta che sua madre, per arguzia di natura e per vecchiaia, era una donna pratica assai delle cose umane. Narra di piú, che un giorno ragionando di nobiltà, di casate illustri, di origini antiche, sua madre chiuse il discorso affermando sinceramente di non aver conosciuto al mondo se non due sole famiglie: quella di coloro che hanno tutto, e quella di coloro che non hanno nulla. E la vecchia soggiungeva candidamente che, non so come, l'istinto la portava a dirsela piú volentieri colla famiglia dei possidenti.

Dunque nota bene: chi va in prigione è povero o ricco.

CAPITOLO III.

Quando va in prigione un Signore, è un avvenimento che nessuno se lo aspettava. Tutti se ne fanno le maraviglie; tutti ne parlano in mille voci, in mille maniere. Chi bisbiglia, chi grida, chi dice di sí, chi dice di no.

La città è seminata di gruppi, e per mezza giornata almeno non fanno piú nulla, se non ciarlare del caso, e da un gruppo cacciarsi in un altro: precisamente come quando segue l'eclisse del Sole. Un Signore in prigione pare alla plebe impossibile. — La plebe, che, somma fatta, in capo all'anno sta sei mesi in prigione e sei mesi in una soffitta, è inutile, non se ne persuade, perché non ce ne vede mai dei signori, o cosí di rado, che non se ne rammenta. Crede le prigioni fabbricate unicamente per sé; e se v'entra alcuno che non sia de'suoi, è un fatto che la percuote, le sembra quasi un'usurpazione. — Tanta è la potenza dell'uso. — La plebe non crede che la colpa possa vestirsi di panno fine, e anche di porpora; — crede che la colpa vada solamente vestita di cenci, scalza, e col capo ignudo. — E sí che tutto giorno ha in bocca un proverbio pieno di verità che dice: L'abito non fa il monaco. — Non giova: — quel proverbio erra per tradizione cosí sulla lingua, ma la mente non l'accorda. — La plebe crede pur troppo nell'abito, e cotesta persuasione oggimai s'è ossificata con lei.

Tuttavia, volere o no, di rado, ma qualche volta un Signore va in prigione.

Egli, appena ha varcato di tre o quattro passi la soglia, si volta risoluto, — fa il viso piú imperioso del solito, — squadra il carceriere dai capelli alle piante, — poi gli ficca gli occhi negli occhi. — Lasciatelo fare: il Signore legge qualche cosa in quegli occhi. È una lettura rapida, che dura un attimo, ma basta, — e il Signore se ne trova contento.

Se ne trova contento, e mette mano alla borsa; — la dondola con due dita un momento per aria, — la fa suonare, — dice qualche cosa che non vuol dir nulla, — e il soprastante che è un gran chierco in tutte le lin-

gue, — anche in quella dei muti, — risponde subito: comandi, comandi; — in quella stessa maniera, né più né meno, che rispondevano gli spiriti in quei secoli d'oro, quando un mago o una strega con un tocco di verga o con un ribobolo erano padroni dell'aria, della terra, e dell'inferno. Mal abbia l'Inquisizione che accese un così gran fuoco che distrusse questa ed altre meraviglie: distrusse infine anche se stessa!

Voi l'avete sentito, il soprastante ha risposto: comandi, comandi. E di fatti, la metamorfosi da un punto all'altro è così improvvisa, così universale, che sei tentato a giurare rinnovellato il regno degl'incantesimi. In cinque minuti il Signore è stato introdotto in un nuovo *quartiere;* e il soprastante gli ha chiesto perdono, se, così preoccupato com'era, aveva sbagliato di numero. Il valentuomo aveva preso un tredici per un quindici; e il Signore per tutta risposta gli ha battuto due volte umanamente sulla spalla, non mi ricordo se destra o sinistra. Ora le stanze sono tre, e prima erano una. Sono larghe, ariose, imbiancate di nuovo, con qualche rabesco per maggior vaghezza, e le finestre arrivano a mezza vita. Le finestre danno sur una buona strada, dove passano carrozze e pedoni, uomini e donne, — dove il Signore può fare anche all'amore, — e senza scandalo. —

Viva la metamorfosi quando va dal basso all'alto! *Fervet opus.* — Le piume sottentrano al paglericcio, — le sedie all'unica panca, — i cristalli all'unico orciuolo di terra cotta. I valletti sudano attenti e in silenzio. — « Fate piano con quello specchio, — badate al canterale, è nuovo di zecca; — ehi! quel Napoleone non è mica di piombo, è d'alabastro, — voi lo maneggiate come una brocca, — sagratissimo diavolo! — ci vuol maniera, — badate, ve lo dico, chi rompe paga; —

dove sono i vasi dei fiori? » — Cosí grida affannata la voce chioccia del soprastante, e non si cheta piú mai.

In questo mentre il Signore ha girato per tutti i versi la sua nuova abitazione: — ha veduto e riveduto minutamente; ha disposto dove far la tal cosa, dove far la tal altra: — dove dormire, — dove vegliare, — dove pensare, — dove non pensare. Ha fatto di quando in quando diverse dimande, e il soprastante spesso gli ha risposto un no invece di un sí, e viceversa. È un cattivo momento per discorrer con lui; — ha l'animo troppo internato nell'assetto delle tre camere, e cotesto pensiero gli ha rubato la mano. Ella è finita, — vuol farsi onore, — nessuno lo frastorni, — tanto non dà retta a nessuno.

Laudato Iddio! l'assetto è finito, — si può respirare, — respiro anch'io. Con un'occhiata i valletti son licenziati, e se ne vanno. Alla buon'ora. Adesso il soprastante è contento; — se lo guardate bene nella statura, vi pare un dito piú alto. — Si asciuga il sudore della faccia, — si raffazzona i capelli, — compone lo scompiglio delle vesti, — si scuote d'indosso la polvere, — si mette in somma in buono stato di comparire come un galantuomo. Dopo si rivolge al Signore con un mezzo sorriso tra la compiacenza e l'orgoglio, e il Signore gli corrisponde tentennando con bel garbo la testa. Ora è tempo che anch'ei se ne vada. E di fatti vedetelo là col cappello in mano, che se ne va all'indietro fino alla porta. E non crediate che se ne vada alla muta. Oh! il soprastante è un uomo di mondo. Sicuramente, ha detto: servo devoto. Io l'ho sentito con queste orecchie, — e l'ha detto in tono di basso assoluto.

Ora manca null'altro? — Non saprei: — v'è la prigione, e il Signore v'è dentro. Oh! le belle prigioni

che son quelle dove vanno i signori! La povera gente le scambierebbe volentieri con la sua libertà. Cosa manca al Signore là dentro? Il soprastante gli ha pur detto: comandi, comandi; — ed egli non ha inteso a sordo. Gli dà noia il divario, la novità del locale? Può immaginarsi finita la scritta della casa abitata prima, e che gli sia convenuto tornare in un'altra; — può immaginarsi il suo palazzo in mano alle maestranze per bisogno di certi restauri, e che per questo abbia condotta a pigione provvisoriamente una casa, come veniva veniva. Gli dà noia forse il non potere uscir fuori? — Bene, può mettersi in capo che non ha voglia d'uscire, — che l'acqua vien giú a rovesci, — che si è stravolto un piede montando a cavallo, — che cerca la solitudine per comporre un'opera, per farsi anche un bel nome. In somma a lui tocca a scegliere. — L'immaginazione è là come un merciaiuolo alla fiera, e gli va mostrando uno dopo l'altro i suoi mille fantasmi, e si protesta di vendere a buon mercato.

CAPITOLO IV.

Fra bene e male una buona mezz'ora è passata. Cos'abbia fatto il Signore frattanto, io non ve lo posso dire. Io non sono Sant'Antonio, non posso trovarmi al tempo stesso in due luoghi. Ho lasciato il Signore, e sono uscito col soprastante andandogli dietro dietro ad una giusta lontananza. Il soprastante ha girato due strade, — poi è riuscito sur una piazza. Quivi a passi misurati s'è accostato a uno stabile di bella apparenza, che al primo piano portava una mostra dipinta nelle regole con certe parole cubitali, che dicevano *Restaurateur*. Come ha messo il piede sul primo scalino, ha

cavato fuori una scatola, — ha preso tabacco, — ha fatto uno sternuto, — poi, s'è infilato su per le scale. E io dietro senza perder tempo. Io son l'ombra del soprastante; — non mica per nulla, vedete, — ma son curioso anch'io, — forse troppo; — già sono stato sempre, — curioso forse come una femmina, o come un confessore.

Il soprastante ha aperta la bussola franco franco, come se fosse stato il padrone, o come un avventore dei buoni. Arrivato in mezzo ha dato il buon giorno, e del compare a un cert'uomo, che stava chinato sopra una tavola a mettere in sesto non so quali vivande. Il compare s'è riscosso, — s'è rigirato in un *fiat*, e veduto il soprastante ha fatto subito bocca da ridere, e gli ha reso bene e meglio il buon giorno. Egli ha compreso istantaneamente di che si trattava. Allora si sono strette le mani come due vecchie conoscenze, — hanno parlato forte, — si sono bisbigliati non so che nelle orecchie. Dopo di che il trattore ha lasciato quel che aveva da fare, — si è messo in ordine, e son venuti via di conserva.

Eccoli insieme alle carceri; — già salgono una scala, — due scale, — tre scale; eccoli sul pianerottolo. Il soprastante avanti, il trattore dietro. Ecco, che il primo mette adagio adagio la chiave, — la gira lentamente, quasi che la serratura fosse di vetro, — e prima di sospigner l'uscio ingentilisce la voce, e la manda dentro dicendo:

— È permesso? si può passare?

— Oh bella! se non passate voi, che avete le chiavi, chi deve passare?

— Vossignoria ha sempre ragione; ma io conosco con chi ho da trattare, e i miei doveri non li so d'oggi.

— Bene, bene. Che abbiamo di nuovo?

— Son venuto a sentire quel che occorre, conducendo meco quest'uomo.

— Avete fatto bene. Galantuomo, chi siete?

— Sono un trattore bello e buono ai servigi di Vossignoria.

— Ah! siete un trattore? siete una cosa piú necessaria della prigione.

— Viva la faccia di Vossignoria! in questi luoghi vuol essere borsa, e buon umore.

— Come vi chiamate?

— Marco Trappolanti, ai servigi di Vossignoria.

— Avete un nome curioso.

— Eh! Signore! che vuole? tanto il nome che il grado son cose, che bisogna portarle come Dio ce le mette addosso. Se stesse a noi a scegliere, non andrebbe cosí; — io mi sarei messo un nome lungo e liscio come una coda di cavallo, e invece di cucinare per gli altri farei cucinare per me. Non so se dico bene, sono un ignorante.

— Bisogna contentarsi, la Provvidenza ha saputo quello che ha fatto. Ma veniamo al pranzo. Come mi tratterete?

— Vossignoria di certo non vorrà stare all'ordinario, — mi parrebbe un'offesa a proporglielo. Del resto la tratterò come merita, come vuol esser servita. Non dubiti, l'arte la so fino in fondo; — com'ella vede, ci sono invecchiato. Scelga, che io son qua tutto per lei. Vuol cucina alla Francese? alla Piemontese? la vuole all'Inglese?

— Per non confondermi le assaggerò tutte. L'ordinario non lo voglio; — mi appresterete un pranzo a parte secondo la nota, che vi darò. Pietanze sane, e in abbondanza. Vino sincero; — mi contento, che me lo

diate come l'avete ricevuto. Voglio sperare che col fatto smentirete la cattiva impressione, che produce il suono del vostro cognome. Scommetto, che siete un galantuomo. Dite di no?

— Eh! non ho detto nulla, — e come vede io non sono in prigione.

— Bravo! è una risposta, che vale un paolo. Prendete (*gli dà un paolo*). Andate, — spicciatevi, — servitemi bene, — ed io penserò a voi.

CAPITOLO V.

Voi potete rovesciare il quadro, se il carcerato appartiene alla famiglia dei poveri. Povero! — ma sentite che voce? — La combinazione stessa delle lettere che compongono un tal vocabolo è una cosa che dà addosso; — il nome stesso è cosí fiacco, che non si regge ritto.

No, — io non ci credo, — non ci credo neppure se me lo dicesse ella stessa. La Natura non ha fatto i poveri: — ella è buona, — ella è savia, — è madre, e non madrigna: siamo tutti suoi figliuoli, e vuol bene tanto al primo che all'ultimo. E se la Natura avesse mai stampato questa moneta, bisogna pur dire che non avesse piú credito, che avesse gli sbirri in casa, e dopo le prime mandate avrebbe fatto meglio a rompere il conio, — avrebbe fatto meglio a fallire. Una moneta falsa è tuttavia di metallo, — ha un valore benché minimo: — il povero è peggio, — è una moneta di fango.

I poveri, via, non ci volevano; — essi stessi ne vanno d'accordo. — Ma come mai son diluviati in questo mondo ad ingombrare le strade, i vicoli, le piazze, in

guisa che il signore per poter passare disperatamente è costretto di andare in carrozza? Ma come mai? Io mi ci sono stillato il cervello, e non son venuto a capo del come. L'ho dimandato perfino agli stessi poveri, e mi hanno risposto chiedendomi qualche cosa per amore di Dio.

Così è, — la storia è come io ve la narro. Le tradizioni, gli archivi, la stampa, non serbano traccia né del come, né del quando fosse fondata la setta dei poveri; — non serbano neppure il nome del fondatore. L'antiquaria ha cercato dappertutto, — per terra, — per mare, — per aria, ma non ha trovato né pergamena, né medaglia, né altro documento, che ne desse il minimo indizio. Per avventura la setta non fu mai in grado di rizzare né anche un tronco d'albero in memoria della sua origine. Quel poco che ne sappiamo è che la setta rimonta col suo principio verso un'epoca remota remota, le mille miglia lontana dal dominio della storia, e conta un'antichità canuta tanto da dar gelosia a chi stima di attingere un merito a questa sorgente. Un gentiluomo è sempre prudente, — ma tuttavia, per le buone regole, credo bene avvertirlo di non discender mai a cimento con un povero sulla primazia delle scambievoli origini. Bisognerebbe cercar nel passato e chi sa dove lo menerebbe l'indagine. Chi l'assicura che non trovasse uno degli avi suoi in cotal luogo da fargli salire i rossori sul viso? *Quando Adamo zappava ed Eva filava, dov'era allora il gentiluomo?*

Povero! — Questo nome ha un tal prestigio per me, ch'io non me ne posso staccare. E quanti sono! Trovatemi chi li sappia contare, ed io *ipso facto* lo dichiaro matematico più valente di Galileo. I poeti, per dare un'idea delle cose che non si possono numerare, hanno tolta l'immagine dalle arene del mare, e

dalle stelle del cielo; — potevano toglierla ancora dai poveri della terra, e cosí avrebbero avuto un paragone di piú. — Non v'è che dire, — è la piú vasta setta di quante apparissero mai, — rimasta sempre in seduta permanente, — e riceve gli adepti alla rinfusa, — senza chieder loro come si chiamino, — senza guardarli neppure in faccia. Non ha misteri, — non ha sotterranei, — cospira sotto la cappa del sole, non ha timore della *Police*. Ella non è una setta segreta, e qualsivoglia governo l'ammette.

O poveri! — Voi siete ricchi di pazienza piú che altri non crede. Quando di sotto ai tetti delle vostre soffitte voi vedete le stelle, chi non fosse povero bestemmierebbe, — penserebbe al freddo, — alla guazza, — alla pioggia, – al malore che gliene potrebbe incogliere. — E voi pensate invece che quegli astri scintillanti un dí saranno casa vostra, — che passerete dall'uno all'altro a vostro talento, — che avrete tutti i giorni Domenica, — che le anime vostre potranno svoltolarsi a bell'agio sull'azzurro molle del firmamento come sopra un tappeto. Cosí sognate ad occhi aperti, e non sentite la durezza del letto, e l'inclemenza dell'aria. La speranza pietosa di tanti bisogni, di tanti dolori, coll'ambrosia del suo alito v'inebbria, — vi affascina il cuore, — colle sue divine melodie vi culla i sensi in una calma profonda. — O poveri! Voi siete ricchi di pazienza, e Dio, se non sa darvi di meglio, vi mantenga perenne quel dono. Che se un giorno la perdeste, se rompeste le dighe che al presente vi contengono, qual sarebbe allora la faccia del mondo? La gerarchia sociale resisterebbe al fiotto dei vostri milioni? la piramide starebbe, quando si scommovesse la base? Cosa sarà la superficie di questo suolo, quando il vulcano l'avrà lambita colle sue mille lingue di fuoco?

CAPITOLO VI.

Ma ripigliamo il filo del nostro racconto. Dove siamo rimasti? Sarebbe bella che me ne fossi scordato! Lasciatemici pensare un momento: buoni, buoni, — ho ritrovato il filo. — Ma, di grazia, stateci attenti ancor voi, — io sono avvezzo troppo a divagare, tanto che non mi sembra neppure. Quando vedete ch'io prendo il largo per menarvi chi sa dove, — forse in un pantano, — forse sur un prato fiorito, — allora tentatemi per un braccio, — tiratemi una falda, — rimettetemi insomma sulla vera strada. Io n'ho di bisogno, — voi lo vedete da voi; — non posso camminar diritto, — serpeggio sempre, — ormai è un vizio che s'è convertito in una seconda natura. — Per questo ho stimato bene avvisarvene. — Uomo avvisato, mezzo salvato.

Sta tutto bene, ma un altro poco, s'io non me ne accorgo per tempo, il filo mi sfuggiva novamente di mano. — Su dunque, all'opera.

Ecco, il Povero viene. Vedetelo là in mezzo a quella massa di popolo, che lo preme e lo incalza nel suo tristo destino spensieratamente, come il cavallone spinge sul lido una tavola del naufragio. L'avete veduto? Non si distingue se sia sciolto o legato, se gli sbirri sien quattro o sei, tanto è fitta quella massa di plebe. Che ronzío, che schiamazzo, che tempesta d'urli e di voci! — Cos'ha fatto? — Come si chiama? — È del paese? — È forestiere? — È un ladro? — È un assassino? — Dove ha rubato? — Conoscete l'ammazzato? — Quante ferite? — E via discorrendo; e tutti dimandano, e tutti rispondono a un tempo. — Ma non potrebbe darsi che fosse, piú che iniquo, infelice, che

fosse innocente? — Potrebbe darsi, ma nessuno l'ha pensato, nessuno l'ha detto. Ei, l'infelice, percorre le vie di fretta piú che non vorrebbe; — il turbine popolare lo mena. E chi l'ha vestito in quel modo cosí pietosamente ridicolo? Se la Miseria non gridasse: io l'ho vestito, — tu diresti che il Capriccio ha mandato fuori la sua maschera piú grottesca, il suo capo d'opera. Porta in capo una cosa, che tre anni sono era già un cappello vecchio, — ora è uno sgomento a definirla. — E la camicia non è di canapa, non è di lino, — né di cotone, — né di stoppa; — è d'una stoffa che non è stoffa, d'un colore che non è colore; una camicia che ha una manica e mezzo. Oh davvero è meglio contentarsi della pelle che ti die' tua madre, che avere una camicia come quella! — E i calzoni! che labirinto! — Non si sa se sono a diritto o a rovescio, se il davanti è di dietro, o se il di dietro è davanti; — se in principio furono fatti di toppe, o d'una materia unica, perché ora le toppe sono piú grandi della materia primitiva. E quante sono! e come affollate! e si montano addosso una sull'altra, come una turba di curiosi quando c'è da vedere uno spettacolo nuovo. E chi gli ha fatto quei calzoni? Giudicandoli al taglio, potrebbe averglieli fatti ancora un magnano. — Tutto questo non vuol dir nulla: cosí vestito com'è, viene avanti; — un piede ha calzato di mota, — l'altro gli sta in una scarpa, mezzo sí, mezzo no. Ei, l'infelice, è vicino a toccare la mèta del suo viaggio. È un viaggio che i poveri fanno frequentemente, — di rado sciolti, piú spesso legati, — e non lo stampano, perché son modesti, né li rode la smania di farsi un nome a *tout prix*. È un viaggio che non fanno mai in vettura. È scritto che il povero vada sempre a piedi, — sia che vada a nozze, all'ospedale, o in prigione. E per questo il povero va colle sue gambe

in prigione; — e deve andarvi, fosse anche paralitico, stramazzato dalla febbre, fosse anche zoppo. — Il povero non ha diritto che a una vettura sola: a quella che dal carcere lo porta al patibolo, — dalla vita all'eternità.

Finalmente egli è giunto al portone d'ingresso, — all'arco trionfale della miseria, del delitto, dell'innocenza che la calunnia può convertire in delitto. E pur troppo vi sono trionfi di tutte le specie, e la plebe umana li accompagna tutti colla medesima calca, — col medesimo spirito, colla medesima furia, colle medesime grida. Basta che sia un alimento alla feroce curiosità della plebe! sia pure la testa mozza di Luigi XVI, o l'incoronazione di Buonaparte! Tra cibo e cibo non mette divario. — Il Povero ha passato il suo arco di trionfo, — trionfo di vergogna e di dolore. — La plebe è rimasta di fuori, e non sa neppur ella cos'altro piú aspetti; ella non è sazia ancora.

CAPITOLO VII.

Il Povero è avanti, e gli sbirri fanno il corteggio. Salgono e scendono piú volte; — voltano a destra, voltano a manca; — è un intreccio che la mente alla prima non può raccogliere in ordine; — in fine danno in un corridore lugubre lugubre, dove si può vedere l'oscúrità, come disse Milton. Qui la vista non serve, conviene andare a tentoni. Giunti in fondo si fermano. Di lí a pochi minuti s'ode un rumor di passi che sempre piú s'avvicina; — finalmente, senza averlo veduto, comparisce un uomo con un mazzo di chiavi, — un uomo cosí per dire, con un viso duro, un viso cupo, che accresce le ombre

del luogo. — Gli sbirri non gli dicono che due parole, e poi se ne vanno.

Ora il Povero e il soprastante sono in presenza l'uno dell'altro. — Ma non ci segue una parola, non ci segue uno sguardo. Il Povero non osa, il soprastante non se ne cura. Fra l'uno e l'altro giace un silenzio ineccitabile, una indifferenza letargica, come fra il beccamorti e il cadavere. Il soprastante tra la fretta e la rabbia apre un uscio basso piú dell' uomo che deve passarvi, — poi si tira un passo indietro, come per dire al Povero: — entrate. Il pover' uomo curvandosi mette il piè sulla soglia, e il soprastante non crede opportuno di accompagnarlo, ma gli dà una spinta, e lo butta là come una cosa, che non è piú buona a nulla. E cosí come dico arriva in fondo in un attimo; la stanza non è troppo lunga, e con una spinta s' andrebbe anche piú là, se il muro non si opponesse. Ora a qual Santo ricorrere? I Santi anch' essi vogliono salmi e candele. Egli non è tentato di frugarsi le tasche, perché non ha tasche; — e, quand' anche le avesse, cosa dovrebbe cercarvi mai? Egli dispererebbe di trovarci un picciolo, posto ancora che li scudi belli e coniati piovessero giú dal cielo come le goccie dell'acqua. E in verità, io credo, ed egli crede, che non ci troverebbe un picciolo; — forse un conto, che non ha potuto pagare, e che lo manda in prigione, — forse un rosario, se pure la Miseria col suo fiato ardente non gli ha cancellato dall' anima quel segno lieve di fede, che l' amor di sua madre v' impresse quando egli era un fanciullo.

Arrivato in fondo si volta, ma come una macchina; sta un istante fra il sí e il no; poi cerca di condurre sulle labbra un sorriso, e tenta di farlo, — ma il soprastante con un volto di pietra gli disfà quel sorriso cominciato appena a incresparsi. Egli allora si smarrisce,

— tituba, — gli sembra che il suolo si avvalli; — era pallido pallido, e in un lampo si colorisce d'un rosso febbrile; — cerca una parola, e non la trova; — se avesse il cuore pacato la troverebbe di certo, ma un nodo di affetti gli scompiglia la mente, gli chiude la gola. Quegli affetti sono troppi, e troppo forti; — si affacciano tutti in un gruppo, — non possono sboccare. Però, se tu guardi attento, su quella faccia v'è un'espressione di preghiera, — un senso profondo di supplica, — non per sé, — ma per altri. Vorrebbe dir mille cose, — alcune poi vorrebbe dirle pregando, dirle anche piangendo; vorrebbe che portassero a casa sua una parola di amore, una consolazione; e se invece d' un carceriere avesse un uomo d'innanzi, lo supplicherebbe di portare almeno un pane ai suoi figliuoli. Poveri suoi figliuoli! aspetteranno la sera, quando tornato a casa gli asciugavano il sudore della fronte, lo ricingevano di carezze, di baci, di mille dimande, — e mangiavano insieme il pane delle sue fatiche; — aspetteranno la sera, e non lo vedranno venire. Oh! concepite voi l'angoscia di aspettare indarno la creatura che vi ama, e che vi nodrisce? — La sera è diventata notte, e non lo vedono venire; poveri suoi figliuoli! lo vanno a cercare di su e di giú, ne dimandano a chi trovano, lo chiamano ad alta voce, ma vanamente; s'è fatto piú tardi che mai, e il padre non viene. Santa Vergine! che sarà successo di lui? — Allora il dubbio comincia le sue torture, — li fa sperare, e disperare, — piangere e ridere, — li rende insani col vortice della sua fantasmagoria, — vortice infernale, illuminato d'una luce livida, dove passano rapide rapide mille figure diverse, — dove or sí, or no, comparisce in fondo una bara. Poveri suoi figliuoli! pensano ancora, che possa esser morto! E quella sera non hanno mangiato, né mangeranno. — E la fame non è sola; — la fame ha fatto alleanza col crepacuore.

CAPITOLO VIII.

Il pover'uomo non ha potuto profferire una parola, e si è ricacciato nel cuore tutte le sue passioni come altrettante spine. Credeva di dir tutto col volto, ma un soprastante, fosse dotto ancora nelle lingue orientali, — fosse pure un Mezzofanti, — non sa leggere la sventura, o se la legge non le sa rispondere. Il soprastante non ha letto l'immenso volume di affetti, che spiegava la tramutata faccia del carcerato; — o se l'ha letto, per tutta risposta gli fa sentire il cigolío delle chiavi, e dei catenacci.

Il soprastante è partito. Va', va', miserabile! Tu sei piú abietto dei rettili e degli insetti che albergano lo squallore delle tue case. Dio ti perdoni, se può: — Dio perdoni, se può, chi vien prima e dopo di te. Giudice, soprastante, carnefice! siete una trinità tenebrosa — siete un mostro a tre teste senz'occhi, che gira una falce a destra e a sinistra. — Sapete voi dove sono gl'innocenti? Certamente sono a destra e a sinistra; — ma voi mietete spietatamente da una parte e dall'altra. — Piuttosto che esistere come voi è meglio essere scellerati: questi almeno trascorrono una carriera di delitto piú breve. Il peccato, il bisogno, l'innocenza tradita sono il vostro patrimonio; se queste sciagure non fossero, voi morreste di fame. Il letto dove dormite è un fascio d'ossa umane indistinto, — l'armonia delle vostre sale è il gemito dei tormentati, — il pane che mangiate gronda di lagrime, — il vino che bevete, se aveste palato d'uomo, sentireste che sa di sangue. Giudice, soprastante, carnefice, trinità spaventosa, che facesti gemere, che fai

gemere, che farai gemere, se un dí la vendetta degli uomini non t' infrange, che dirai d' innanzi al trono di Dio, quando sulla bilancia de' tuoi misfatti metterà il sangue innocente gridando: il sangue della virtú era quello delle mie vene? Vi dissi io di versarlo? Ora pensate a pagarmelo. —

E Dio per punirvi non aprirà i vostri codici ingegnosamente feroci; — non v' immergerà in un oceano di fuoco; — vi lascerà come siete; — voi meritate di rimaner tali. Dio non abbasserà l' ira sua sopra cose striscianti come voi. — Ei non vuole, ei non deve contaminarsi; — non calca le vipere. — Dio peserà le vostre iniquità, — poi ve le renderà; — ma voi non le porterete piú come una piuma; — le porterete come un cilizio grave del giudizio di Dio, — come un peso che potrebbe schiacciare un gigante, un mondo, tutto, fuorché una cosa che non può perire. Dio desterà la vostra coscienza all'immortalità del rimorso. — E allora vi rotolerete per lo spazio infinito; — cercherete un perdono, un conforto, una stilla di rugiada, anche una maledizione, e non troverete che silenzio e deserto. Invocherete la morte, e questa fiera che un dí vi obbediva sommessa come una schiava, al vostro aspetto atterrita, fuggirà colle mani all'orecchie. Fulminati non d' altra pena, che della vostra stessa esistenza, abbandonati come la disperazione, la vostra eternità non sarà misurata che da due sensazioni: il rimorso, e la solitudine.

E tu, pover' uomo, sei rimasto impietrito, soverchiato dalla foga delle tue passioni. Il peggio è, che non puoi piangere ancora; ma piangerai piú tardi, — non può mancare. — Una lacrima fu data alla gioia, una lacrima alla sciagura; — la prima rinfresca, l' altra arde come la lava. — Piangerai piú tardi, e il tuo pianto sarà bello, perché non sarà tutto per te; — piangerai pei tuoi figli,

per la madre, se l'hai, forse per un amore, forse ancora per una patria.

E perché vi stringete nelle spalle, come se il cuore del povero non potesse palpitare per un nobile affetto, come se l'intelligenza del povero non potesse valicare le regioni concedute alla mente umana? Sapete voi cosa racchiuda quel cranio? Quando meno vel pensate, potreste rinvenirvi gli elementi da farne un Michelangiolo, un Byron, un Bolivar. Conoscete voi la vita degli uomini grandi di tutti i tempi, e di tutte le nazioni? Plauto era schiavo, e girava il molino, — ma la sua Musa fu salutata da un popolo di eroi. E quando una povera donna alla sera cantava le sue canzoni di madre a un povero bambino, e sospirava guardandolo, e pensava che un giorno forse non avrebbe un cognome, — sarebbe un mendicante, — al piú un lavoratore della campagna, avrebbe creduto mai di cullare Shakspeare, Rousseau, Franklin, di cullare il Correggio, e Masaniello? avrebbe creduto mai, che da quel verme un dí sarebbe sorta la farfalla destinata a libare fiori immortali nei campi della Gloria e della Bellezza? — L'organismo umano rompe le leggi della gerarchia sociale, — e quando l'Occasione batte sul vivo un popolo, allora si scorge quale delle classi possa dar piú scintille. Allora la Storia non è piú confinata in un gabinetto a sommare le partite di frodi, che la Diplomazia ha segnato nei numerosi suoi protocolli; non è piú stipendiata a descrivere una guerra puerilmente sanguinosa, ove non si vedono in cozzo che due bastoni di maresciallo. La Storia si slancia da quelle angustie, e la superficie del mondo è la sua pagina, ed ogni linea che v'incide è un tratto di luce; — allora la Rivoluzione francese sorge come una epopea magnifica, immensa; sorge Mina e l'Indipendenza spagnuola; sorge la lotta titanica della Grecia

moderna. Oh gli ultimi eroi della Grecia non erano cavalieri dello spron d'oro!

Sí, pover'uomo; il tuo cuore può *gemere per me, per la patria e per te.* Dacché non posso sollevare le tue miserie, e quelle dei tuoi tanti fratelli, io non voglio toglierti un cuore, che forse avrai piú buono e piú generoso del mio. Io non voglio toglierti quello che non posso darti.

Certo, se tu fossi solo nel mondo, come alcuni sono, non so se per questo piú o meno miseri di noi, a quest' ora avresti già preso il tuo partito; — avresti mostrato fronte ferma alla cattiva fortuna; — avresti cantato non so quante canzoni; perché il povero in mezzo agli stenti e alla sua nudità, quando ha il cuore franco, canta del continuo, — canta allegramente come un uccello, che si alimenta di quel che trova, e muta nido ogni sera.

Ma tu non sei solo; — e sei rimasto immobile, come tocco dalla folgore. Ora perché guardi le muraglie? perché crolli mestamente la testa? — Tu hai ragione; — non hai che due mani, e non son buone a fare una breccia; — tu guardi l'inferriata, ma è doppia, e ci vuole una scala a salirvi; - tu guardi la porta, ma è grossa, foderata di ferro, e sigillata in maniera, che non dà l'adito neppure a un sospiro. Oh! il tuo sospiro non penetra di là nel mondo; e il mondo già non l'udrebbe, o penserebbe che fosse aria traverso uno spiraglio. E poi, cosa farebbe il mondo del tuo sospiro? Il mondo vuol godere, e chiama breve la vita, breve tanto, che a mala pena dà tempo di pensare a sé. E poi, il mondo non ha inventato le carceri, le torture, i patiboli, non ha inventato mille delitti, che la Natura umana non riconosce? — *Requiem æternam.* — Ti hanno deposto in un sepolcro, e non sei anche morto; — t' hanno deposto

in un sepolcro, senza lumi e senza canti, come il suicida. E il mondo spensieratamente ti si agita dintorno col suo dramma pieno di rumore e di vita.

O pover' uomo, potessi tu almeno dormire, potessi almeno posare su quella tavola le tue membra stanche, accasciate da tanti affanni! Ma il dolore non dorme mai; — veglia inesorabilmente, veglia come un marito geloso, perché il mondo è suo, perché addormentandosi teme di allentare gli artigli, teme che la preda gli fugga.

CAPITOLO IX.

— Uf! non è anche finita con quel vostro Povero? Quasi quasi gli date piú noia voi, che la sua disgrazia.— Queste parole mi pare di sentirmele già arrivare alle spalle. E, se devo dire il vero, con quel mio Povero mi ci sono trattenuto un poco piú del dovere. Ma che volete? Il solo Dio senza difetti. — Io l'ho questo vizio, preso fin dai primi anni; quando comincio, non la farei piú finita. E non ho riguardo alla pazienza di quelli, che mi stanno a sentire; — non serve, che sbadiglino, che spurghino, che si dimenino. Tutt' altro; — allora vado piú che mai per le lunghe; direste ch' io lo faccio apposta; e può darsi: non lo sapete il proverbio? — Ogni vipera ha il suo veleno. — E tutto il male fosse qui! lasciamo andare; — ci sarebbe da discorrer troppo. Ma veramente, se devo esser giusto, con quel mio Povero mi ci sono trattenuto un poco piú del dovere: — quando è vero, è vero. Figuratevi! non ho neppur desinato! Non ho potuto veder desinare il Signore! E oramai chi sa, se sono piú in tempo! È la verità che i signori vanno tardi a pranzo, e durano un pezzo; ma non c'è rimedio; — ho fatto tardi; — l'orologio mi condanna.

Questo poi mi dispiace. Son tanto curioso! vorrei veder tutte le cose, — anche quelle che mi facessero storcer la bocca. Non potete immaginarvi quanto pagherei a potere stare accanto, senza esser veduto, a un Bargello, a un direttor di coscienze! Dio sa quanto pagherei! Badate, non farei quei mestieri per cosa del mondo; — non mica che vi sia nulla di male, — ma per non entrare in intrighi, per non avere a rispondere, per non aver da far niente. Io sono il cristianello fuggifatica per eccellenza; — mi basta di sapere, e non vado piú lá. — Ma che faresti di tante cose, quando tu l'avessi sapute? — Io lo so quel che ne farei. Farei tanti calcoli, tante figure, tirerei tante linee, che, se voi non conosceste appieno chi sono, mi piglierestе per un fattucchiere! Oh se potessi rubare quella bottiglia dove stava rinchiuso il diavolo zoppo! grave come voi mi vedete, mi metterei al repentaglio di andarla a rubare in cima a una cuccagna! Immaginate voi che piacere di fare un viaggio sui tetti col mio diavoletto a vedere tutti i fatti degli altri! immaginate voi che sorpresa a trovare un amico la mattina, e raccontargli che dormiva all'insú, — che dormiva per parte, — che aveva in capo un berretto, o una cuffia! che faceva una tal faccenda buona a farsi, e non a ridirsi, immaginate voi che sorpresa, che piacere! Quando io ci penso, vado in estasi! Altri sogna di vincere un terno, altri d'esser fatto gonfaloniere, altri che i grani rincariscano; — io sogno sempre il diavolo zoppo, e se potessi averlo, anche un'ora sola del giorno, lo piglierei rovente come un ferro infuocato. Se poi volesse far meco vitalizio, io vi so dire che farei di tutto per averlo, che farei miracoli; mi adatterei a lavorare una parte della giornata, — mi adatterei, per averlo, anche a camminar lesto.

Ma vedete s'io dico il vero? Dianzi era tardi, —

ora a forza di ciarle è piú tardi che mai, ed io non mi sono anche mosso. È inutile, — io lo so, — il pelo si perde, ma non il vizio. Andiamo per quel che saremo in tempo. Chi vuol venir meco? Su via, qualcheduno venite; — ho piacere che tutti godano. Ehi! là, galantuomo! voi che mi avete l'aria di esser sempre digiuno, che mi avete l'aria di voler arrivare cosí fino a dimani, volete venire a sentire e a vedere? Guardate! un cane è già sotto alle finestre, — ha levato il muso da terra, — e guarda in su fiutando, aspettando la provvidenza. Ma voi ridete! Ah! io intendo bene quel riso amaro che avete fatto; — il supplizio di Tantalo non vi aggrada. Il cane è corso per le sue buone ragioni; quella bestia è a miglior partito di voi. Un cane può mangiare un osso, se non gli danno la carne; — l'uomo pure mangerebbe un osso sovente, ma i denti non gli servono.

Amici, io ci sono: — Vedo il Signore che lavora, lavora con un coltello intorno a non so qual cosa, — par che tagli un non so che di duro; — in che diavolo si affanna il Signore? — di qui non ci scorgo troppo, — voglio farmi piú appresso.

Pta! l'avete sentito? un tappo ha baciato i travicelli; — è *Sciampagna* per Dio!

Io lo sapeva, — la pigrizia è la mia rovina; — ella mi si è fitta nell'ossa, e per cagion sua non sarò mai un uomo *comme il faut.* Sono arrivato alla fin del banchetto, e potevo esser venuto al principio. Sono arrivato alle seconde mense volgarmente dette il *dessert.* Ci vuol pazienza, ma non posso dissimularmi la perdita enorme che ho fatto. È una perdita seria, effettiva. Io che son tanto curioso non ho potuto vedere il desinare d'un signore dal cominciamento alla fine! io che ho veduto cosí di rado desinar dei signori, — che vedo sempre a mangiare dei poveri, — e che perfino quando

mangio io stesso ho di faccia alla tavola uno specchio antico, lungo lungo, che mi ridice tutto appuntino, e senza pietà! È una stizza maledetta, che mi farebbe dare al diavolo; — non c'è maniera né anche di potersi illudere.

Io ve l'ho detto, — la pigrizia è la mia rovina; — che ci fareste voi, che non ci avete niente che fare? io stesso, io parte interessata, non ci faccio nulla. Ma zitti! zitti! ve lo chiedo in carità; — parmi di sentire aprir l'uscio pian piano; — ella è cosí; — l'orecchio non mi tradisce, — è lungo piú del bisogno; — la mia vocazione era di farmi dottore, — mio padre non ha voluto, — io non ci ho colpa.

Ella è cosí: — l'orecchio non mi tradisce; è stata schiusa la porta. Venite, venite; io non dico per ischerzo; — il carceriere s'inoltra in punta di piedi, — non fa un rumore, — è leggiero come un alito; — un gatto ne perderebbe al paragone; — è carico, che non ne può piú. Cosa ha messo su quella tavola? — Ora ho visto bene: — è un bel lume all'Inglese; — ora ha posato un calamaio, della carta, dei libri; poffare! di dove se la cava tanta roba? zitti! zitti! vediamo che si leva di seno; — oh bella! sono i giornali; — e perché no? — il Signore deve sapere come vanno gli affari, — anch'egli ha il suo partito in politica, — e poi una somma sui fondi di Parigi, un'altra su quelli di Londra; — se non gli premono i *Tories*, o gli *Whigs*, se non gli preme il *juste milieu*, la *gauche*, o la *droite*, i consolidati gli premono; — premerebbero anche a voi, se aveste che fare coi fondi.

Il Signore guarda tranquillamente il soprastante in faccende, e tiene un bicchier di *Porto* vicino due dita alla bocca. Il Signore è tranquillo, beve, e lascia fare il soprastante.

— Or ora verrà il caffettiere. Vossignoria beverà un *Moka* stupendo, e bollente. Sentirà che Rum! Giammaica di nome e di fatti. —

Il Signore gli risponde additandogli una bottiglia, e un bicchiere. Il soprastante riverisce, e butta giù stringendo gli occhi.

— Quegli avanzi li volete?

— Troppa grazia, Signore.

— Prendeteli, mi fate un piacere, mi levate il cattivo odore di camera.

— Con Vossignoria io non so che obbedire. —

E la sua parola non manca. Gli avanzi del pasto son lauti; — prende, prende, e riprende. Soprastante! soprastante! tu credi che nessuno ti veda, ma io ti vedo. Quando si tratta di prendere, la gioia ti moltiplica le mani; — per pigliare tu sei Briareo. Vedete! piglia con tanta foga, che ha messo per infino una posata fra gli avanzi, e se n'è accorto per miracolo. Ora è cosí pieno zeppo di roba, che vuol essere un brutto impaccio a licenziarsi col solito inchino; — nondimeno vuol fare il suo inchino; — eh! soprastante! hai avuto propriamente un Santo dalla tua! la testa ti pesa piú che non credi, e poco è mancato che tu non faccia un capitonbolo.

Il Signore ha riso veramente di cuore, e si è levato da tavola.

CAPITOLO X.

Che buon odor di caffè! Sentite, il profumo vien fino a noi; — come mi lusinga le nari! Questa volta il soprastante l'ha detta giusta; è un *Levante* legitti-

mo, e carico per bene; oh! non si sbaglia; io non so come, ma me ne intendo.

Attenzione! attenzione! Il Signore si fa inverso la finestra; — eccolo lá fisso fisso; — ha dato uno sguardo verso di noi, e poi l'ha ritirato, come se noi non fossimo nessuno: — eh! ve l'ho detto sempre; saranno buoni, affabili come volete, ma, dàgli e ridàgli, il ticchio del signore vien sempre a galla. Che bella pipa, eh! — bianca come il latte; — non è mica di gesso, che abbiate a credere! — è spuma di mare, e sarà costata le belle monete. — E il tabacco? — è *Latakia* pretto pretto, come voi siete un uomo. — E che foglio legge? — che disgrazia l'esser miope! — Maestro Santi, levatevi un po' di cavalcioni al naso quel vostro pajo d'occhiali, ché voglio leggere il titolo del giornale; — tanto voi non sapete leggere; — ho capito: *Journal des Débats;* ho capito; il Signore è del partito ministeriale; — non può essere a meno: chi ha dei fondi cosa deve fare? Cosa fareste voi, che non ne avete? — Come legge attento! Si vede bene, che vuole intendere. — E non è mica brutto il Signore! — colore bianco e rosso, carni fresche, un viso tondo, una testa tonda, un bell'occhio tondo: eh! ci si vede l'uomo, che se la gode, e lascia arrugginirsi chi vuole; — è nel suo giusto *embonpoint;* se non capite il Francese, andate a scuola; io lo capisco. — E quant'anni gli date? — Alto alto, a vederlo, io dico che passa la trentina; — come no? sentite, giú per lí dev'essere; sbaglio di rado in quanto a fisonomie. — E il Signore non ha moglie? — Chi ve l'ha detto? l'ha presa non è anche un anno, e di par suo; — e che buona dote! e che bella ragazzina, se voi l'aveste veduta! poteva bersi in un bicchier d'acqua. — E le ol bene? — Cosí cosí, tra il freddo e il caldo; —

badiamo veh! non la strapazza mica, non la bastona, che non aveste a crederlo voi altri, che misurate tutto sul vostro braccio; — non la cura troppo; — eh il Signore ha un affare vecchio! non lo può lasciare; ha provato, ha riprovato, — è stato impossibile; — c'è una malia di mezzo — forse qualche figliuolo; — ve ne fareste meraviglia? — Son cose di questo mondo; — chi non fa non falla.

E intanto che le ciarle piovono a fiocchi come la neve, il Signore ha finito di leggere, e chiude non solo le finestre, ma le imposte pur anche.

Cappita! quel chiudere ancora le imposte m'è andata giú male. Se avesse chiuso le finestre soltanto, col vedere metà dai vetri, e metà coll'indovinare, *faute de mieux*, mi sarei contentato. È agra davvero, e bisogna esser curiosi per convenirne. Vedete voi, che stravaganze! Che il Signore faccia la *siesta* è nelle regole, lo vuole il *bon ton*, lo vuole il ben essere del corpo; ma non lasciarsi veder dormire è una stravaganza: — lo dico e lo sostengo, ora e sempre, — *ahora y siempre.* — Come farò a render conto del come dorma il Signore? Se dorma supino, o dalle due bande, se dorma vestito o spogliato? Poh! è una disgrazia, è una lacuna irreparabile in questa istoria, che non saprei come riempiere, se non coll'andare a dormire pur io. E badate, che ci riesco, e son capace di farlo. Vedete voi, che stravaganze! quel chiudere le imposte mi ha fatto un danno del diavolo. Chi sa quanto tesoro d'osservazioni avrei potuto raccogliere dal sonno! Vedete, io sono cosí sottilmente curioso, che dalla faccia e dai moti del dormiente mi sarei studiato d'investigare i sogni, che gli passeranno traverso il cervello. E poi, non poteva darsi, che fosse un di coloro, che parlano fra il sonno? Chi sa cosa avrei potuto

sapere? — cose, che il Signore non avrebbe dette all'unico suo amico, che non avrebbe dette né anche all'aria, che forse avrebbe stentato a dire al capezzale del letto, quando il prete ti dà un passaporto in latino per l'altro mondo: *Proficiscere, anima christiana;* che significa: vattene, anima cristiana. Il tono è un poco assoluto, ma il tempo stringe, e non ne avanza pei complimenti; stringe tanto, che i morti non hanno tempo di provvedersi di nulla, e dalla fretta perfino partono ignudi. — Vedete voi, che stravaganze! sul più bello mi chiude in faccia le imposte! io ho perduto un tesoro! Per un curioso, credetelo, queste sono le pene dell'inferno.

Potessi almeno sentirlo russare! mi contenterei anche di questo. Ma che volete? I signori non russano. Oibò! la *bienséance* non lo permette. Dormono leggieri leggieri, che non è cosa da credersi. Dormono con tanta disinvoltura, che io n'ho veduti di quelli, che tutti credevano desti, e pure dormivano. Come vada io non lo so, — ma il suo perché ci dev'esser sotto. Basta, quando io sarò signore, venite, e ve ne dirò la ragione.

Non v'è rimedio; — il meglio è darsi pace. Vuol dormire il Signore senza che nessuno lo veda? Ebbene, ch'ei dorma; io non glielo posso proibire. Silenzio dunque, lasciatelo dormire.

CAPITOLO XI.

Mi par mill'anni che passi quest'ora! Uh! le finestre son sempre chiuse, — nessuno si fa vivo. Non so più quel che fare; — sono andato su e giù lungo la strada come un pendolo, e le gambe si protestano, — non ne vogliono più sapere. Che diavolo! quel Signore

non ha discrezione; ora potrebbe alzarsi; — il sonno soverchio ingrossa il sangue, e, quel che è peggio, fa ottusa la testa. È vero ch'ei può farne di meno, — ha una buona borsa, — ha piú del bisogno. Giova tanto poco la testa: per i piú non la vedrei necessaria, se non fosse che la portassero per farsela tagliare. A me fin quí non ha reso che il dolor di capo, e Dio voglia che resti lí. — Ma le finestre son sempre chiuse! O pazienza! pazienza! è passato un carro, che ha fatto rintronare anche i tegoli, ma il Signore non l'ha sentito. Si vede bene, che ha una buona coscienza! dormire di quella fatta! come fará stanotte? felice lui! non ha debiti, non ha inquietudini, e peró fa tutta una tirata. Eh! non son bagattelle! son due ore buone che dorme; - il Sole è andato sotto, che non è poco; — già già si fa bujo. Oh! si desti, mio bel Signore, che farà un'opera meritoria per me. Se potesse sognarsi, ch'io son qua fuora, e mi struggo per lui, già si sarebbe levato. Sí, ho un bel dire; egli dorme, e lascia vegliar chi vuole.

Tanto tonò, che piovve. Ho sentito rumore, — qualche sedia rimossa dal luogo. Eccole finalmente riaperte quelle benedette finestre! Non entro piú in me dall'allegrezza! Potrò novamente veder qualche cosa, — potrò raccontarla. Mi son sentito rinascere; — viva il mio buon Signore! egli ha dormito di pro, — si scorge agli occhi, alla faccia, alle membra che stira saporosamente. Ora beve un bel bicchier d'acqua; eh! ci vuole un bel bicchier d'acqua; — sta nelle regole di chi sa ben vivere. — La buona vita fa la buona morte. Ora si affaccia alla finestra canterellando un'arietta: — mi par della *Gazza Ladra*, se non m'inganno; — e intanto si aggiusta sulla fronte una bella ciocca di capelli castagni, e intanto respira l'aria fresca della

sera, che finisce di risvegliarlo, e lo rimette nello stato di prima.

Appena il mio Signore è ben desto, scuote risolutamente la testa in atto di accingersi a qualche faccenda di rilievo. Staremo a vedere quello che saprà fare il Signore. Intanto dal movimento della bocca mi acorgo, che ha dato un ordine a qualcheduno ch' io non posso vedere, perché rimane nel buio. Già me lo immagino; sarà il soprastante. Già ho capito il tenore dell'ordine; era di accendere il lume; — non pensate mica un lume solo; — tutt'altro! — questo non usa che in casa vostra, quando non è Luna piena, perché allora prendete quel della Luna, che non ha bisogno di essere smoccolato, e dura tutta la notte; — ma avranno acceso benissimo la mezza dozzina dei lumi, e piú ancora. Guardate che luce larga e brillante prorompe fuor delle stanze! non vi sentite rallegrare a guardarla? È incontrastabile, — i lumi son sei, se non son otto; — vorreste negar la luce?

Ma stiamo attenti a quello, che vuol fare il Signore. Ecco, egli ha tolto in mano un bel mazzo di penne nuove; — ecco, ne tempera una, — ne tempera due, — ne tempera tre. Badate lá, — ora prende un quaderno di carta, e la esamina di contro al lume. Per Bacco! è fine davvero quella carta, e indorata sugli orli! Eh! non vuol mica scrivere al fattore; — si vede chiaro, che scrive a dei pezzi grossi!

Non vi movete. Che ve ne andate di già? — ora viene il meglio. Ecco, il mio Signore s'è messo al tavolino; — ecco che ha già cominciato. Fin qui non v'è molto da raccapezzare, ma pur qualche piccola cosa. Per un curioso tutto è buono; — il minimo che mena a delle scoperte importanti. Dall'ombra, che si disegna sul muro, vedo la sua testa via via inclinarsi e ri-

levarsi; — vedo tuffar la penna; — ora s'è grattato dietro all'orecchio destro; — ha stracciato un foglio; — la lettera non veniva a modo suo: — un foglio nuovo, e da capo. Ora sí, che tira via, — ha trovato la strada, — non si ferma un istante, — la passione gli guida la mano. Oh! se la passione crescesse! se lo impegnasse a profferire ad alta voce quello che pensa, e che mette in carta tacitamente! Dall'allegrezza farei un salto mortale. E badate, spesso succede; e quando la passione dice davvero, non v'è piú ritegno. Dimandatene agli scrittori; — pare che quel dir forte l'idea, che vanno a scrivere, la faccia completa, come la mente la concepisce. E di fatti è cosí; la declamazione è il colorito del pensiere. Ma zitti! zitti! il Signore s'impegna; — sento un mormorio; — crescerà, se Dio vuole, — diventerá voce scolpita; — diventa, diventa! — Oh! io sono un uomo felice, io credo nella mia buona stella! — Ascoltiamo; — uh! se non fosse il vento, che me le mangia mezze, sentirei tutte le parole; ma mi contento; — ascoltiamo:.... *una nera calunnia.... cosí non si tratta un gentiluomo... badare a ciò che si fa.... scoprire la cabala.... guai a lui!... so maneggiare una spada.... Siamo il piú.... sostegno dell'ordine.... la canaglia in prigione, sta bene; ha.... d'un freno;.... l'anarchia regnerebbe.... le.... classi vanno rispettate.... riprese, ma non punite.... la canaglia si crede qualche.... e la Ragion di Stato è.... principii son conosciuti.... innocente.... non deroga a sè stesso.... riparazione pubblica.... conveniente alla mia condizione.... servo — Cavaliere Scipione Frullanotti Marzocchi.*

Oh! vediamo, se la metto insieme; — ho tanto in mano da ripromettermene bene.

« Eccellenza!

» Fino di stamane io sono stato tradotto nelle pri-
» gioni di questa città, senza poterne indovinare la vera
» cagione. Vado convinto, che Vostra Eccellenza, ap-
» pena saputo il caso, darà tutte le disposizioni neces-
» sarie, perché io sia quanto prima rimesso in libertà.
» Credo fermamente, che una nera calunnia abbia mo-
» tivata una tal misura. Però cosí non si tratta un gen-
» tiluomo. Conviene badare a ciò che si fa in materie
» tanto delicate. Impegno la giustizia di Vostra Ec-
» cellenza a scoprire la cabala, e l'uomo perfido, che
» l'ha tramata. Guai a lui! se arrivo un giorno a co-
» noscerlo; — so maneggiare una spada, e sul terreno
» vedremo a chi sta il buon diritto. Noi gentiluomini
» siamo il piú saldo sostegno dell' ordine, e meritiamo
» assolutamente riguardo. Che vada la canaglia in pri-
» gione, sta bene; ha bisogno d'un freno, e senza que-
» sto l'anarchia regnerebbe. Vostra Eccellenza cono-
» sce e sente, che le alte classi vanno rispettate, e
» quando cadono in fallo vanno riprese, ma non punite
» cosí volgarmente. Se no, la canaglia si crede qualche
» cosa, — l' ordine si confonde, e la Ragion di Stato
» è perduta. Io fortunatamente non sono nel caso di
» aver commesso nessun fallo. I miei principii son co-
» nosciuti abbastanza; — sono innocente; — e un gen-
» tiluomo par mio per nessuna bassezza non deroga a
» se stesso. Mi dirigo pertanto a Vostra Eccellenza,
» perché l'onor mio abbia una riparazione pubblica,
» immediata, e conveniente alla mia condizione. Al
» tempo stesso Vostra Eccellenza accolga le proteste
» della mia piú alta considerazione.

» Di Vostra Eccellenza

» Umilissimo e Devotissimo Servo
» Cav. Scipione Frullanotti Marzocchi. »

Ah! mi sento riavere. Mi è costata fatica, ma pure l'ho messa insieme. Eh! quando mi picco, mi picco. Ho fatto piú d'un notomista, quando da pochi frammenti d'ossa ricompone in un insieme perfetto la struttura d'un corpo qualunque. Sí, ho fatto piú d'un notomista; — il corpo è una cosa certa, e definita; — lo spirito è vario, incerto, e mobilissimo. Son contento come una pasqua, contento come un sonettista quando ha trovato una bella chiusa! Sí, ne son contento, ne vado superbo; — confrontiamo la mia coll'originale, e scommetto che non ci corre una sillaba.

Ma va, che l'ho fatta bella! Un po' col rimettere insieme la lettera, un po' col compiacermene, il tempo è trascorso, e il mio Signore ha scritto le rimanenti, ed ora v'è sopra a calcare il sigillo. Ma va, che l'ho fatta buona! e adesso come si stilla? è una rottura, che non si accomoda; — chi è che sappia leggere una lettera già sigillata? Potessi averla nelle mani, farei l'estremo di mia possa; — ma vàlle a toccare, se ti riesce! — Eccole là! io magari le toccherei! — ma il Signore non ci è per nulla in questo mondo? Eh! non c'è rimedio! eccole là! — il morto è sulla bara; — quattro giuste giuste; — posso sfogarmi a leggere la sopraccarta, mercé delle lettere lunghe un mezzo dito: — basta! è meglio poco che nulla; — eccole là! son quattro in fila, né più né meno; si leggono come di giorno; — la prima al Marchese, l'altra al Ministro, la terza all'Arciprete, la quarta alla Contessa. Poffare! si vede bene che al Signore è già venuta a noia la prigione, che vuole uscirne per *fas* e per *nefas*. Tutto vien messo in moto, tutto a contributo, per uscir di prigione; — la toga, e la spada; lo scrigno, la cantina e la donna. — In prigione ci hanno a stare i poveri e i matti. — Voi parlate come un libro, mio bel Signore. Sí, venite

fuori, anch' io lo desidero; — così potrò vedere piú da vicino i fatti vostri. Voi n' uscirete senz' altro, — avete troppe ragioni dalla vostra; — solamente quei titoli, che a profferirli soltanto fanno tremare i chiavistelli! Sí, mio bel Signore, voi n' uscirete, e presto; — io lo desidero anch' io, per voi, e per me.

Ma che sia quella carticina breve breve, elegante elegante, che il Signore guarda e riguarda, di sotto e di sopra, sí che a guardarla gli sfavillano gli occhi? Forse un biglietto da visita? Eh! giusto! è un *billet doux*, — è una cosa che mi passa l' anima per non averla sentita. Scrivermi un *billet doux* sotto gli occhi, e non poterlo sentire! Se ci penso un momento di piú addio cervello, addio tutto. Un *billet doux!* non vi par di dir nulla, un *billet doux!* Io che per leggere un *billet doux* non avrei quasi scrupolo di portarlo! Io, che, se potessi leggerli tutti, non vorrei far piú altro; — lascerei tutto, il teatro, la taverna, la scienza, i crocchi, l' amore, i vizi e le virtù; — non mangerei, non dormirei, farei la vita di un martire, mi ridurrei magro come un Cristo di Cimabue! Oh! se ci penso dell' altro, voi ne vedrete delle belle! — una e una due; — ma questa è piú agra dell' altra; — questa, e l' affar delle impòste mi fanno dubitare della mia buona stella.

Certo la mia buona stella in questi due casi si è portata male; — una cometa non poteva farmi di peggio; — e poiché ella ha preso la mala piega, stimerei prudenziale di levar le tende da questa strada, onde non m' avesse a incogliere un qualche malanno piú grave. Già l' ora è tarda; — saranno l'undici al tocco e non tocco, e non passa piú un'anima. Tuttavia, se devo confessarmi giusto, me ne vado malvolentieri. Non so chi mi lega, ma ci starei tutta la notte. Ma zitto! sento salire una sca-

la, — sento girar mollemente una chiave; — vedete cosa vuol dire un minuto? Un minuto spesso decide di tutto; — spesso non ci è tesoro, che possa pagare il valor d'un minuto. — E chi sarà in un'ora sí tarda? — Oh bella! è il solito soprastante, colla solita voce, e colla solita frase:

— È permesso? si puó passare?

— Appunto voi; passate, passate.

— Ho forse tardato troppo?

— No, siete venuto in tempo; ho finito in questo momento. Eccovi un mazzo di lettere; dimani a un'ora competente, che sieno tutte spedite. Non fate sbagli, vi raccomando, son cose che premono.

— Vossignoria non dubiti di nulla; conosco ad una ad una le persone a cui vanno, e senza adulazione posso dire che Vossignoria non potrebbe esser meglio appoggiata; — son persone che fanno e disfanno, e dopo non c'è nulla a ridire. Ella già non ha bisogno di tutto questo; — si vede bene l'equivoco; si vede bene che hanno preso un granchio, e non vorrei esser nei piedi di chi s'è preso un simile arbitrio. Specialmente quando lo saprà la Contessa, è capace di sputar fuoco. Io son vecchio di queste cose, e so come vanno a finire. Alberghi come questi non sono per la gente par suo. Quando io la vidi arrivare, trasecolai, credetti di travedere. Si figuri, son quarant'anni che faccio il mestiere! si figuri, se non conosco un uomo alla cera; appena lo vedo, comprendo subito di quel che si tratta; di questo posso vantarmene. Stia allegra Vossignoria; — riposi bene; — se stanotte ha bisogno, non faccia che chiamare; io dormo qui vicino, e son sempre all'erta.

— Non andate anche via. Ho un'altra commissione da darvi. Vi siete già scordato l'affare, di cui vi ho parlato stamani?

— Perdoni Vossignoria, sono uno smemoriato. Ora però mi ricordo di tutto. Il numero, mi pare, 1613?

— Certamente, e dev' essere un palazzo con due riuscite. Eccovi la letterina: fate che si recapiti con bel garbo. Già non ci andrete voi?

— Eh! diavolo! che mi crede ammattito affatto? Son uomo di mondo anch' io, e nessuno mi deve insegnare. Non pensi, si lasci servire. Ci mando la mia Rosina, e la cosa vien fatta d' incanto. Ha null' altro da comandarmi?

— Null' altro per ora.

— Dunque la lascio in libertà; riposi bene; — buona notte.

— Buona notte. —

Ed io Scrittore, che sono in prigione anch' io, e non ho nessuno che me la dia, giacchè la buona notte mi è capitata sotto la penna, me la do da me stesso, e faccio conto di andarmene a letto.

CAPITOLO XII.

— Ma il Povero dov' è rimasto? — Che v'importa del Povero? Se, invece di essere freddamente curiosi, voi foste pietosi anche a mezzo, non mi avreste lasciato andare solo solo a cantargli l' esequie; ma mi sareste venuti dietro, vi sareste arrampicati l'uno sull'altro per arrivare alle sbarre della prigione, — avreste consolato quel misero colla vista d' un volto umano, — vista più cara del cielo in quella oscura solitudine; — lo avreste chiamato per nome, — gli avreste gittato un pane, una parola soave di compianto; — avreste infuso olio e vino nella ferita, come il Samaritano dell' Evangelo; — e ece avete fatto peggio del Fariseo, — non gli siete

passati neppure d'accanto. Che v' importa del Povero? Non siete voi freddamente curiosi? Nen siete voi egoisti? Non siete voi venuti meco a veder la vita del Signore in prigione per alimentare un cupo sentimento d'invidia? Non v' ho io veduti percossi da un brivido allo spettacolo degli ori e degli argenti, degli arredi preziosi, delle laute vivande? Non ho io sentito le vostre voci, le vostre esclamazioni, che la passione mandava fuori velocemente come dardi, — e il calcolo non avea tempo neppure di coprir loro le vergogne? — Non ho io veduto passare sulle vostre fronti un nuvolo di pensieri diversi, ma tutti armati di artigli? Ecco perché veniste meco a vedere il Signore. Non siete voi egoisti? Il Povero non aveva nulla da farsi invidiare, — invece aveva bisogno d' una consolazione, e d' un tozzo di pane. — Ecco perché non siete venuti meco a visitare il Povero. Non siete voi egoisti? Ed io non sono un egoista? Io non mi fido della mia pietà; e, se l'ultima somma è piú sicura della prima, parmi di aver trovata la vera chiave del motivo, per cui mi son trattenuto tanto tempo con quel mio Povero. Sentite, se vi torna. Ho veduto che nessuno si curava dell' infelice, — e allora io mi son mosso, — gli sono andato d'intorno, per l' idea d' esser solo, per contradizione. — Ho fatto come Diogene, che andava al teatro quando tutti n' uscivano. Certo, per contradizione; — e, se la cosa è cosí come io la espongo, allora alla pietà tocca il secondo luogo, se pure un luogo le tocca. Non sono io pure un egoista? non è la contradizione un egoismo? — La beneficenza stessa non è sovente un egoismo? Perché in certi Stati si sviluppa piú che altrove lo spirito di associazione, lo spirito di sovvenimento? — Perché l' ambizione è palpata, perché l' indomani un giornale deduce a pubblica notizia il benefizio,

e il nome di chi l' ha fatto. Gesú Cristo conobbe questo peccato dell' umana natura, e per questo inculcò come un dovere sacro, come un precetto di religione inviolabile, il fare l' elemosina quando nessuno vede; tentando cosí con un dogma di vincere una tendenza dell' anima, tentando di assuefare l' umanità a fare il bene sempre, e sinceramente, non a sbalzi, quando lo comanda l' ostentazione, la debolezza, o qualsivoglia altro interesse. Il tentativo fu fatto; ora a voi sta il giudicare se il buon successo l' abbia coronato. Mettetevi una mano al cuore, e giudicate.

Avete deciso? — Il primo prossimo è se medesimo. — Questo grido fu infuso nel sangue, e circola per le vene di ogni mortale, — ponetelo pure in qualsivoglia grado di società; — prendetemi pure il selvaggio errante per le foreste, o l' uomo incivilito, pacifico, abbiente, dell' America settentrionale. E se i proverbi sono la traduzione sommaria di una lunga e costante esperienza, questo è il Vangelo di tutti i proverbi passati, presenti e futuri. — La maggior parte vede l'egoismo sotto una faccia unica; e quando vuole personificarlo, per esempio, piglia per il collo un avaro, l' alza da terra, lo squassa mostrandolo, e grida: specchiatevi, ecco l' egoista. — La maggior parte non capisce nulla in questa materia. — Quel tale, che lapidasse il genere umano a furia di dubloni, sarebbe anch' egli un egoista. Il sacrifizio stesso, che vien citato come il contrapposto dell'egoismo, è pure un egoismo; e il generoso, che muore spontaneo per la difesa di un principio morale, o per la salute di un popolo, muore per l' amore di un sentimento, che gli rappresenta più della vita; muore, perché, sopravvivendo alla sua idea, la vita gli sarebbe uno scherno, un peso, un dolore intollerabile; muore, perché nel suo speciale organismo

in certi dati casi la vita è una perdita, la morte è un guadagno. L' egoismo è un poligono d' infiniti lati, una scala di tutti i toni, un' iride di tutti i colori primitivi, e composti. L' egoismo è l' uomo, o per dir meglio il moto dell' uomo. Togliete l' egoismo all' uomo, voi ne fate una pietra; non ha piú ragione di operare né il bene, né il male. L' egoismo è l' unico movente delle azioni umane. Distruggerlo non potete, a meno che non imponeste all' uomo una novella organizzazione; potete bensí modificarlo, se vi piace; potete modificarlo, sottomettendolo alla influenza potentissima della educazione. L'educazione è buona o cattiva; come sapete; — e dipartendosi da questi due limiti, l'egoismo può esprimere tutte le gradazioni della virtú, tutte quelle del vizio. La buona educazione lo modifica, educandolo a combinare il bene individuale col bene generale. Cosí l' uomo dovizioso, che altrimenti avrebbe mandato in fumo un milione, orna invece la sua città di utili istituzioni, e in capo all' anno riscatta centinaia d' anime dalla schiavitú del peccato e della ignoranza. E questo perché? Vuol dire, che la buona educazione con un'arte squisita ha modificato in lui l' Egoismo Vanità, affascinandogli gli occhi con un bel fantasma, e trasportandogli l' ambizione da un oggetto in un altro. — La trista educazione lascia andare l' egoismo come un toro infuriato, e gli aggiunge stimoli sovente; allora ei non cerca che un bene personale, senza badare al sentiero che percorre; — e per avere una borsa d' oro, taglia anche una vita, purché la trovi di mezzo fra sè e la borsa. Cosí dipartendosi da questi due limiti l'egoismo può rivestire la gioia serena dell' angiolo, o il riso funereo del demonio; — può essere la Ragione o il Fanatismo, — la cicuta o la rosa, — può essere adorato o maledetto. Leonida, che si sacrifica alle Termopili,

tocca l'apogeo dell'egoismo virtuoso, e merita un altare, e le ghirlande fresche, immortali, della storia. Nerone, che cerca un aumento di piacere nell'agonia della creatura umana, merita un rogo, e le stimate della infamia.

L'egoismo è il Proteo del Bene e del Male.

CAPITOLO XIII.

— Avete finito? volete fare una cosa da uomo? scendete di cattedra, e tornate al vostro proposito; — sarà meglio per tutti. Coteste cose, di cui avete preteso ragionare, sono state dette e ridette in prosa e in rima, — son cose vecchie quanto l'egoismo; e che per questo? — mostratemene il frutto: — coi discorsi si fa poco o nulla; col fiato solo non si può che spegnere un lume. Che importa a voi, se gli uomini sono piuttosto in un modo che in un altro? Li avete fatti voi? Lasciateci pensare a chi tocca. Che serve inquietarsi pei bianchi e pei neri? Gli uomini son padroni di stare come vogliono. Volete diventar sistematico? Vi troverete a de' begli sconcerti. Fino che son teorie, le cose camminano bene; — vincete sempre voi, — come quel giuocatore che giuocava da sé. Alla pratica poi s'impara a distinguere i bufali dall'oche. Io lo so come vorreste gli uomini; — li vorreste tutti di tre braccia, — di struttura slanciata, — un bel viso color di rosa, — occhio ceruleo, — zazzera bionda, — vestiti di una tunica bianca, — calzati di verde, — e che profferissero da mane a sera orazioni giaculatorie di amor fraterno. E vi dico che a prima giunta sarebbe un bel colpo d'occhio, — in seguito poi non so. Ma che volete? le stampe non l'avete voi, e il vostro desiderio non può avere

sfogo; — e invece di vedere tanti uomini di getto secondo la vostra idea, voi vedete un miscuglio bizzarro oltremodo, un caos che non finisce più mai. Vedete nani e giganti; — uomini bianchi, rossi, neri, color di rame, di cento colori; — vestiti di mille stoffe, vestiti bene, vestiti male; uomini ignudi, — chi bestemmia, chi dice Messa, chi sta sempre zitto, — e via discorrendo. E per questo? perché una vostra idea non ha sfogo, vorreste andare a finire in un pozzo? Oibò, non vi fate tentare. Il mondo va preso come il vento, — va preso come viene. Volete contrastare con la corrente? — pensateci prima due volte, — il minor rischio è quello di annegare. Tanto voi lo vedete; — non si sa chi abbia ragione, se il Torto, o il Diritto. Se l'uno vince oggi, l'altro vince domani; — è un circolo vizioso, — è la serpe, che si piglia in bocca la coda, — non ci si conosce né principio, nè fine. Tant'è, dopo tante prediche e tante esperienze, a veder le cose come sono, mi vien fatto quasi di credere in una Provvidenza. Il Bene e il Male sono i due sproni del mondo, e lo tengono in carreggiata. Se pungesse soltanto il Male, il mondo perderebbe l'equilibrio, e cadrebbe tutto da una parte, e cosí viceversa del Bene. Se poi voi persistete nella vostra idea, e questi patti non vi accomodano, allora sapete come fare; — voi che veniste a caso in questo mondo, siete peró il padrone di uscirne quando volete, e di andare in un mondo migliore a perorare le vostre ragioni. Non dubitate, — ai confini della vita non ci son dogane. Ma forse non avete voi gli anni dell'esperienza, non conoscete le storie, non avete viaggiato e veduto le nazioni in faccia come elle sono? — *Bon!* cosa ne concludete? — Che l'Errore è un guanciale morbido a modo e a verso, come può esser la Verità, e che metà del mondo dorme i suoi

sonni placidi sopra questo, come l'altra metà li dorme su quell'altro. Mi faccio intendere? parlate schietto, perché io amo di ragionare. Non avete osservato, che i popoli tengono della natura degli uccelli? che altri ama il Sole, altri ama la notte? che due principii diversi possono descrivere insieme una parallela continua, indefinita, senza mai toccarsi? che la Libertà può affacciarsi al suo balcone, e dalla finestra accanto sentirsi dare il buon giorno dalla Inquisizione? Chi è convinto coscienziosamente d'un sistema cattivo, vive tranquillo come chi è convinto d'un buono; — non esiste fra loro, che un divario metafisico. — L'uomo poi, che, per legge della sua organizzazione, è superiore o inferiore al sistema che lo circonda, — non può negarsi, — ei ci vive a disagio, — ebbene, vi è il suo rimedio; — scuota la polvere delle sue scarpe, e se ne vada gridando come Scipione: *ingrata Patria, non avrai le mie ossa.* V'è il suo rimedio; il Francese Carlista può andare in Ispagna, — il Liberale Spagnuolo può venirsene in Francia. La terra è larga abbastanza: — *Nemo propheta in patria sua.* — Lo vedo anch'io, che, senza sottoporre l'umanità all'archipendolo delle vostre geometrie, starebbero bene tante belle cose! Per esempio, sarebbe bene che la Fortuna si levasse una volta la benda dagli occhi per vedere almeno chi piglia; — sarebbe bene, che la Giustizia tenesse una stadera sola, e non una per il povero e una per il ricco; — sarebbe bene che il Giudice quando va in Tribunale appiccasse al cappellinaio anche le sue passioni per riprendersele quando va a pranzo; poiché bere un fiasco di vino di piú non è un terremoto, dell'altro vino si trova; ma una testa di piú o di meno è una cosa seria, attesoché l'uomo non n'abbia che una: — vi ripeto, starebbero bene tante belle

cose! starebbe bene anche ch' io non fossi in prigione; — e per questo, — se io vado sui mazzi, forse non sono sempre in prigione? Che serve ostinarsi, e dar di cozzo nel destino? Tornerete indietro colla testa infranta; e finché non giunga il tempo *ad hoc*, il vostro sangue non sarà considerato; — i contemporanei appena si prenderanno la briga di guardare se il vostro sangue era del solito colore, o no.

— E voi avete finito? Il vostro è un discorso diabolico, e si scorge bene, che siete di coscienza larga come i Gesuiti. Dovreste essere un gran partigiano del quieto vivere, — uno scettico. Lo scetticismo è il sistema degl' infingardi. Badate, non voglio mica dire, che abbiate spropositato; anzi avete aggruppato con tal arte le figure del vostro quadro, che ai piú sembrerà plausibile. Avete esposto dei fatti, avete detto delle verità, avete enunciato anche qualche sofisma, e stringendo poi non avete negato nulla, non avete conceduto nulla. Io ve l' ho detto, siete uno scettico. E credete, che, a guardare minutamente da vicino, il buco nella calza si trova, e quel vostro discorso in parte potrebbe sfumare. Sicuro, bisognerebbe intraprendere una lunga polemica, e mettersi al largo, cosa che io non ho intenzione di fare, e specialmente con voi, — con voi che sareste uomo da addormentarvi a mezzo la disputa, che con una stretta di spalle non fate piú differenza dal Sole di Affrica a quel di Norvegia. Quanto poi al vostro pretendere, che l' uomo non si perda dietro ad un' idea, che non può mandare ad effetto, avrete ragione nella massima, ma avete torto nel fatto, e senza avvedervene avete dato nella rete, che volevate scansare; voi filosofo sperimentale questa volta mi siete riuscito un idealista; — avete preteso, che la mente umana si sottragga da un fatto, che spesso la incatena

indissolubilmente. Non l'avete mai voi osservato questo fatto? o l'avete dissimulato per aver ragione? può darsi anche questo, perché siete malizioso la vostra parte. Non avete mai osservato, che in ogni tempo, e in ogni nazione, nascono uomini fatalmente avvinghiati ad un'idea fissa, — un'idea talvolta capace anche a falciare la vita d'una generazione; — un'idea che amano col furore della gelosia; — che non lasciano mai, benché la veggano confinar col patibolo? Questi uomini nell'epoca loro hanno due facce: una sublime, e l'altra grottesca; e la storia contemporanea li chiama pazzi od eroi, secondo da chi è scritta la storia. Al giudizio pacato, imperterrito, dei posteri spetta determinare una delle due facce, una delle due denominazioni. —

CAPITOLO XIV.

Ma il Povero dov'è rimasto? è morto di angoscia o di fame? Chi sa? tutto può darsi. — Le carceri vivono alla buona, — non tengono storici al loro stipendio, — non registrano né date, né nomi, né avvenimenti; le scene che si svolgono nel loro grembo sono scene d'un altro mondo, — d'un'esistenza sotteranea, — e temono la luce come cosa nemica; — pure così all'ingrosso le carceri si rammentano di alcune notti, — d'un viso truce, — d'un pugnale, o d'un laccio, — d'un gemito cordiale, — d'una caduta pesante; — si rammentano ancora di certuni entrati sani e gagliardi, che di lí a poco si fecer lentamente cadaveri per difetto d'acqua, e di pane. — Fu questa dimenticanza, o caso pensato? — Non precipitiamo nei nostri giudizi. — Dio è il revisore delle coscienze; — e Dio, che può con-

vertire in uno scherno il diadema e la testa del prepotente, un giorno vorrà conoscere il *pro* e il *contra* di queste ed altre bisogne.

Ma dunque è morto quel pover'uomo? E cosí solo, solo, e infelice, come avrà fatto a reggere il peso dell'agonia? — e se avrá chiesto un sorso d'acqua, per mitigare la febbre delle sue viscere, chi gli avrà bagnato la bocca? — e se l'asma lo soffocava, chi l'avrà sollevato a mezza vita? — Chi gli avrà asciugato la fronte, e scaldate l'estremità irrigidite? Chi gli avrà dato una croce a baciare? — Chi avrà risposto amorosamente al delirio d'una testa che si sfascia, che vede il Diavolo, che vede i Santi, che vede un'ombra nera, un'ombra bianca, mille stranezze, che lacerano il cuore di chi sente, e per un tratto percuotono di smarrimento la ragione di chi le considera, fosse pure una ragione di ferro? Chi gli avrà aperte le finestre, perché beva un ultimo alito d'aria pura, perché veda il cielo e la speranza? Oh! la speranza è un letto di piume al moribondo, ove egli a quando a quando dimentica le spine sulle quali si giace! è un'ala candidissima sulla quale l'anima del morente va a posarsi via via, provandosi cosí per tempo a slanciarsi alla vita degli angioli! — E i suoi figliuoli? perché Dio non rompe le porte della prigione, onde passino i suoi figliuoli? Poveri suoi figliuoli! non poterli benedire, non poterli vedere, non poterli palpare! Poveri suoi figliuoli! d'ora innanzi chi darà loro del pane? Misero padre! questo pensiero ti sta come una lastra infuocata sul cuore; — è l'unica striscia di ragione e di memoria, che sia rimasta intatta nel naufragio della tua mente; — questo pensiere è la tua vera agonia; — agonia di coscienza, e di sensibilità; — questo pensiere ti fa dubitare di Dio, ti fa sor-

ridere infernalmente. Misero padre! hai tu commesso un delitto infinito per meritarti un tormento infinito?

Ma dunque è morto quel pover'uomo? e chi gli ha asciugato l'ultima lacrima? chi gli ha chiuso gli occhi? chi l'ha baciato cadavere?

Il pover'uomo non è morto ancora, — almeno giova sperarlo. E s'ei fosse morto, chi l'avrebbe potuto sapere finora? Presso a poco è trascorsa una giornata, e il soprastante non ha anche aperto quell'uscio. Cosa importa al soprastante, se il Povero sia morto o vivo, purché sia in prigione? Cosa importa al potente, che esista un povero di piú o di meno? Non è egli il padrone del carcere, dell'esilio, e della scure? l'arbitro della vita e della morte, del Torto e del Diritto? Il potente di rado è iniziato ai misteri della sciagura; e una volta che sia, non è piú potente; — ma s'ei potesse sapere e sentire quanti dolori gemono, quante lacrime piangono sotto ai suoi piedi, forse gitterebbe lo scettro con quel ribrezzo come se avesse tenuto un aspide. Chi mai l'educa a simpatizzare coi suoi fratelli di carne? Chi gl'insegna, che il dolore solo è re della terra in eterno, e che la Sorte dona colla destra, e toglie colla sinistra? Chi gli rammenta l'uguaglianza solenne, universale, del sepolcro? Chi lo consiglia a compatire le debolezze, le colpe, e gli affanni d'una schiatta dannata a travolgersi fra l'ignoranza e il bisogno? Chi gli fa sapere, che l'errore è un elemento organico dell'umana natura, e che un uomo solo non è mai infallibile? Chi lo sospinge a chinar verso terra lo scettro a guisa di leva per suscitare i prostrati, e non a gravarlo come un flagello? — Invece i suoi cortigiani recidono qualunque legame fra lui e il popolo; — lo chiudono fuori dell'umanità; — lo chiudono in un palazzo assiepato di ferri appuntati contro

il lamento e la preghiera dell' infelice; — gli fanno vedere il mondo traverso un prisma colorato d' oro e di porpora; — gli empiono l' aule di festa, e d' armonia continua; — gl' intristiscono il cuore con un senso monotono di prosperità ottusa e solitaria, — talché se un sospiro per accidente gli ferisce l' orecchio, dimanda: — perché sospira quel miserabile? è egli così fiacco? io non ho mai sospirato. — Lo persuadono a riguardare i precetti moderatori d' una santa filosofia come atti di ribellione; — gli fanno credere ch' ei sia stato creato a calpestare uno strato di teste umane. — Gli comprano un poeta, gli comprano uno storico, per adularlo in prosa e in versi, — nel bene e nel male; — lo posano sopra un' ara; — gli mettono in mano il fulmine della legge assoluta, e poi l' adorano; — tanto che, se egli non si vedesse diffuso sul capo il manto infinito dei cieli, crederebbe d' essere Dio. E quando gli hanno pervertite tutte le facoltà del cuore e dello spirito, gl' insegnano a giuocare indifferentemente colla vita dei popoli come fa il matematico sulla sua lavagna, che trasporta a suo talento i numeri da un' estremità all' altra, e per uno sbaglio o per bizza cancella talvolta la cifra d' un milione. Oh! la potenza senza freno d' umane simpatie è un dono funesto! Trista è la potenza che può emulare Dio nel distruggere, e non nel creare; che può annientare una generazione, e non può risuscitare un verme quando l' ha spento!

CAPITOLO XV.

— Devo dirla come la penso? — Per un tratto del vostro discorso mi avete fatto una paura diabolica; — io credeva, che voi voleste volare; — io tremava per voi, — ma poi mi sono rassicurato; — vi ho guardato i

piedi, e li ho veduti immobili, e fissi come chiodi. — Per altro avete fatto un gran fare; — sbracciavate, — sbuffavate; — gli occhi fuori dell'orbita, — il volto infiammato, — le vene della fronte rigonfie; — vi pare a voi? — è la maniera di farsi venir male. E che paroloni! *sesquipedalia verba:* — e che voce avete fatto! ne ho sempre rintronate le orecchie! voi eravate in un accesso! mi avete fatto paura! io già pensava a una cavata di sangue.

Volete un consiglio da amico? Smettete cotesto stile, — non è per voi, — non ci guadagnerete che l'asma. Voi non siete un uomo esaltato, — non potete esserlo, — avete troppo *umore*. Io lo so; — vorreste esser poeta; — ognuno ambisce di esser quel che non può. Invece di un buon cappello di feltro vorreste una bella ghirlanda d'alloro, — per mille ragioni, e, non fosse altro, per campar la testa dalle saette. Ma datevi pace, l'alloro non è per voi; — se ve ne regalassero anche un albero, non sapreste mai trarne una corona di poeta; — gran mercè, se voi ne cavaste una frasca da osterie. — Io lo so; — vorreste esser poeta, e vorrei esserlo anch'io: — ma come fareste quando il filo non arriva? — Vi compatisco; — avete letto Dante, l'Ariosto, Byron, Schiller, Goethe; — li avete gustati, — li avete sentiti; — vi compatisco; vorreste anche voi avere un'anima temprata come l'arpa eolia, che ad ogni minimo fiato rendesse armonia; — vorreste avere un'anima limpida, trasparente, in cui l'universo si riflettesse come in uno specchio. — Ma è tutt'una, — non siete nato, — i poeti nascono belli e fatti: *Vates nascuntur*. Ditemi voi, — dove andarono a scuola Omero, Ossian, Burns? — E poi sentite questi due versi, che paiono fatti a posta per voi:

E cui Natura non lo volle dire
Non dirian mille Rome, e mille Ateni.

Avete capito? — e badate, son versi di un classicista, che credeva nell'Arte forse piú del dovere. — Smettete, — vi ripeto, — sarà meglio per voi. Consultate bene l'indole vostra, e quella seguite; — non farete mai male. Perché, se avete corta la vista, volete farmi l'astronomo? Fate il sartore piuttosto, che cucirete a punti piccoli e bene uniti, e cosí vi acquisterete una lode moderata, è vero, ma pure una certa lode. — Non fate l'astronomo; — potreste scambiare un fanale col mondo di Saturno, e allora — *risum teneatis, amici?* — Smettete lo stile eroico, — non è per voi; invece di fare della poesia, fate della rettorica, — cosa veramente insoffribile in un secolo come il nostro. Non ve l'ho detto io sempre? Il cavalcare non è per voi; credete di fare la figura di un S. Giorgio, e invece siete una balla a cavallo. Non ve ne abbiate per male, — andate a piedi, — è la vostra condanna. Cosa ci volete fare? Tanto, poeta non sarete mai; vi manca l'ispirazione. Se l'esser poeta consistesse nel tornir bene un verso, come usava nel cinquecento e nel settecento, — vada; avete l'orecchio abbastanza armonico, e, quando vi piace, sapete scegliere una frase elegante. Ma tutto questo non è poesia, — è un lavoro da monache. Avete bensí l'anima spruzzata di poesia, — ma quella vena larga, inesausta, — che costituiva Dante e compagni, — voi non l'avete. — Non bisogna pretendere di far tutto, — anche il Genio ha i suoi limiti. — Newton, che poteva leggere a suo beneplacito la facciata immensa del firmamento, si smarrí nei pochi fogli dell'Apocalisse, e riuscí un infelice teologo. — Chi nasce artefice per tessere un drappo prezioso, — chi nasce tignuola per guastarlo. E la tignuola, — è inutile, — non sa che rodere. Ve lo dica un Professor dal fiocco rosso, quando si propose anch'egli di

fare una stoffa! — Fece una tal cosa, che anch'egli ne avrebbe riso, se non fosse stato giudice e parte. Ma non fu cosí quando si trattò di rodere; — vero è bensí, che in ultimo torse la bocca, perché le tinte delle vesti corrose contenevano troppo d'acido. — Smettete, — non cesserò mai di ripetervelo, — lo stile poetico; — credete di suonare la tromba epica, e invece non fate che gonfiar le guance. Voi non siete veramente né poeta, né oratore, né storico, né filosofo, né tignuola; — siete un non so che, che non lo sappiamo né io né voi. — Quando la Natura vi architettava, invece di farvi la testa, sopra pensiero fece una gabbia da grilli; — poi si accôrse del fallo, ma non volle tornare indietro, e lasciò il lavoro come stava; pure perché la gabbia avesse uno scopo, una conveniente destinazione, la riempí liberamente di grilli, e cosí voi siete riuscito quel che siete. Dovete convenirne per maledetta forza, — l'enfasi, il far di Pindaro, a voi non si addice; — voi non potete aspirare che a una certa ironia, a una certa malizia, talvolta a un poco di grazia, a uno stile negligente giusto appunto come siete voi. Datemi ascolto: scrivete sempre alla buona; alla *sans souci*, e terminate la storia del Povero carcerato. —

CAPITOLO XVI.

E cosí mandando al diavolo tutti i saccenti, e adoprando lo stile che meglio mi aggrada, ripiglio la mia storia tante volte interrotta.

Il pover'uomo non è morto ancora; — prova ne sia ch'io l'ho veduto. — Come mai? — mi direte. Ecco come; mentre quel ser saccente mi dava quei tanti

consigli, che io non gli aveva chiesti, facevamo cammino, e questo era il meglio; a un terzo del discorso, siamo giunti dinnanzi alla carcere, e di lì a minuti è stata aperta, ond' io ho potuto vedere agiatamente i fatti miei tali e quali come vado a dirveli. — Il pover'uomo, come sapete, non è morto ancora; e s'ei fosse morto, (questo lo dico per rispondere a chi dianzi trepidava tanto per lui), s'ei fosse morto, certo sarebbe morto senza nessuno d' intorno, — solitario come una bestia del bosco. Chi volete che fosse passato per assisterlo in quel transito angoscioso? Fra il Povero e la Pietà sta di mezzo una prigione, e la Giustizia ne difende l' ingresso come la spada del cherubino alle mura dell'Eden.

Il pover'uomo non era più stupido, come quando io lo lasciai; — mi pareva anzi irritato, — e forse troppo. Le sue passioni erano rimontate, — le passioni fanno come la marea. Allora sí mi pareva che piú di prima egli avesse bisogno d'un amico, che con modi cordiali e con suoni di conforto si provasse di acchetare quella tempesta, che gli ruggiva dentro, e gli capovolgeva la ragione. Egli passeggiava furiosamente per tutti i versi i cinque passi della sua stanza; — spesso si dava nella fronte con una palma, — spesso batteva coi piedi la terra; — ora fischiava turbinosamente, — ora cantava in una lingua e in una musica affatto nuova; — ora s' incrociava le mani sul petto, nascondendosi le pupille terribilmente sotto le ciglia. Una volta si mise una mano sul cuore, e fece atto di strapparselo, e di lanciarlo in aria con un grido disperatamente salvatico, — uno di quei gridi, che atterriscono l'uomo e la fiera, — il grido della madre che fuga il leone, e gli cava il figlio di bocca, — uno di quei gridi che devono far pentire Dio di aver creato

la sensibilità. Dipoi si riconcentró, e fece pochi passi adagio adagio, e senza intenzione: — quindi sembrava stanco, e si pose a sedere sopra uno scalino col capo fra le ginocchia. — Col capo in quella maniera, io non potei vedere se pregasse, se bestemmiasse, se piangesse. Forse egli faceva queste tre cose confusamente insieme; — forse era assorto in una di quelle estasi, prodotte dall'ambascia profonda, in cui l'anima abbandona il corpo, e s'ingolfa in una nuova esistenza, in un mondo incognito, pieno di forme strane, non mai vedute, non mai pensate, — dove l'anima giace immemore di quello che fu, di quello che è; — e solamente, tra il sí e il no, sogna, che in qualche parte le dolga, ma non sa dove, non saprebbe cercarvi, non è tentata a farlo.

A un tratto mi scosse un forte sospiro misto di singulto; — e vidi che il pover'uomo si era rialzato girando penosamente la testa verso l'inferriata. — E l'inferriata confina col palco, e la persona non può salirvi. — Gli sia contesa anche la vista del cielo: — cosí hanno detto, e cosí hanno fatto. — Un raggio scarso di Sole entrava malvolentieri tra mezzo alle sbarre, e sdrucciolava giú in fondo, lento, malinconico, scolorito, vestito anch'esso da povero. Forse quel raggio era pietoso, e tramutava cosí la sua pompa per mettersi d'accordo col Povero, — per non unirsi all'oltraggio degli uomini.

Arrivato a questo punto, io non vidi piú nulla. Il soprastante chiuse e partí. — Io non vidi piú nulla, e l'ebbi a caro. Quando il dolore percuote a gran masse l'anima umana, è una vista che si può reggere; — e talvolta è uno spettacolo dignitoso, quando l'anima sviluppa un vigore proporzionato alla forza delle percosse; — e quel combattimento tra il mortale e il De-

stino, tra il signore e lo schiavo, ha un non so che di sublime, che lusinga la nostra superbia. Ma quando il dolore prende lo scalpello del notomista, e comincia a incidere il cuore di dentro e di fuori con mille tagli diversi, e lo cincischia con mille disoneste ferite, quello spettacolo allora ha un non so che di fastidioso, e di crudele, che gli occhi non lo sopportano, e, offesi come sono, volentieri si chiudono.

Io non vidi piú nulla, e l'ebbi a caro. — Il soprastante era venuto a visitare la carcere, e non il carcerato; solamente avea portato seco un vaso d'acqua fresca, e l'avea deposto per terra.

— Dunque quel pover'uomo morrà di fame, — perché d'acqua, o fresca o calda che sia, non si vive; a mala pena si vive di pane. Anche Gesú la intendeva cosí: — *Non de solo pane vivit homo.*

No, no; rassicuratevi; questa volta non morrà di fame; un pane gli sarà dato. Ridete? — io vi comprendo, — sarà un pane dato come un colpo a un nemico; sarà un pane duro, duro davvero; — ma che vuol dire? — Ei l'ammollirà colle lacrime: — perché no? forse non è infelice? — la corda del pianto forse non è la prima corda del cuore, e non trema forse al soffio piú lieve? — L'ammollirà colle lacrime, — non ne dubitate; — non v'ho io già detto, che sa piangere? e, se l'alterezza gli vietasse di piangere per sé, non ha i suoi figliuoli, non ha forse una madre, non ha un amore, una patria?

Io piango, — voi piangete, — tutti piangono. Questo è tal verbo, che ognuno sa e deve coniugare senza bisogno di gramatica. La sventura è qua maestra per tutti.

O Sventura! perché sei? chi ti creava? quando nascesti? — sei una vendetta? — sei forse un errore?

sfuggisti forse al pensiere di Dio in un'ora nera quando a lui pure gemeva lo spirito addolorato? — La terra ne'suoi continui rivolgimenti ha veduto sparire tante nazioni, tante glorie, tante religioni, ma la tua è rimasta pur sempre? — Il tempo che coll' ala instancabile corre rovinando ciò che gli si para di fronte, quando giunge d' innanzi al tuo simulacro chiude l'ala, e oltrepassa adorando. Tu sei una pianta perenne, che non temi vicenda di stagione; il sereno e la procella egualmente ti alimentano. — Il Genio avvalorato dal grido delle plebi umane ha tentato sovente di atterrare il tuo Nume, ma indarno. La fatalità ti protegge, — e i conati del Genio e delle moltitudini si sono spezzati contro di te, come la spuma contro la rupe. — La terra è il tuo altare; — i potenti sono i tuoi pontefici, e ti cantano inni feroci, e ti danno in sacrificio milioni di vittime; — ma tu sei implacabile; — tu divori vittime e sacerdoti. — Il mondo è tuo retaggio assoluto; — e se il tuo spirito gode aggirarsi fra le rovine, — gode pure insinuarsi come il serpente fra l'erbe e i fiori. Tu puoi rivestire anche l'aspetto dell'allegrezza; — e non v'è una razza stranamente infelice, che ha sempre il sorriso sul volto, e il pianto eterno nel cuore? — questi son piú d'ogni altro infelici, appunto perché non sembrano. — La vita ti appartiene intera; — tuo è il primo vagito dell' infante, — tue le tradite speranze del giovane, — tuo il gemito estremo della vecchiaia; e vi è chi dice che tu perseguiti perfino il mortale in un'altra esistenza. — Non v' è nessuno, che trapassi da questo pellegrinaggio ai riposi della tomba senza avere offerto nel tuo santuario il suo obolo, — senza averti dato almeno una lacrima, — una lacrima spremuta dal piú puro sangue del cuore. Tu non ammetti privilegi, e stampi il

tuo marchio rovente tanto sulla fronte alla virtú, quanto sulla fronte al delitto; — ogni condizione deve piegarsi sotto la tua verga, tanto il conquistatore, che stende la sua spada sui popoli come il raggio del Pianeta, quanto l'umile bifolco, che nasce e muore ignorato come l'eco della sua valle. Anche il povero matto, — che a spese della ragione si riparava in un mondo di larve e d'illusioni, e credeva francarsi dalle leggi della comune esistenza, — anche il povero matto deve adorarti; — e quando la morte è vicina a rapirselo, tu gli doni un istante lucido d'intelletto, onde anch'egli senta la tua presenza, e ti paghi il suo tributo di dolore. O Sventura! tu non sei punto generosa, tu non hai coraggio di risparmiare né anche il povero matto.

CAPITOLO XVII.

I primi primi giorni, che l'uomo passa in prigione, sono per l'anima sua come giorni nebbiosi: — l'anima non ha peranche fatto l'occhio a quel clima; — vede confusamente, talvolta non vede gli oggetti, talvolta li vede doppi; — il suo palato non ha sapore; — un ronzío continuo gli alberga le orecchie; — lo spirito giace stordito, e non sa pensare; — il cuore sente di star sotto a un fascio enorme di sensazioni, ma non sa darne ragione. Se la mente non gli crolla, è una prova sodisfacente della sua buona tempra; — se il corpo non gli si ammala, è una prova sodisfacente, che il corpo fu tessuto *comme il faut*. Sia come vuolsi, però in cotesta alterazione dello stato normale dell'anima l'uomo ci guadagna qualche cosa; la noia non trova luogo di abbarbicarsi cosí di leg-

gieri; — il pensiere, che agisce eccentricamente, non è quell' avvoltoio insaziabile, come quando il senno si aggira sopra il suo pernio naturale; — e il dolore vibra il suo pungiglione sopra una carne mortificata. Questo stato di esaltazione, in cui tutte le nostre potenze superando il coperchio hanno dato di fuori, ha prodotto per legge di reazione una pace stanca, un sopore, un dormiveglia nell' anima nostra, che volentieri ella afferrerebbe di nuovo quando si desta, e la pienezza del giorno le mostra a diritto e a rovescio la sua posizione. Ma la natura vive d' eccezioni a controgenio, e quanto piú presto può, gradatamente rientra nel suo letto.

Una volta per altro, che il carcerato si è stropicciati gli occhi, e gli ha spalancati, ed è desto ben bene, e si accorge, e tocca con mano di essere in prigione, la prima cosa che sente è la sconvenienza di una simil dimora, e il primo pensiere che se gli affaccia è quello di andarsene. Io stesso, che sono un uomo tutto pace, che, se il vento mi porta via il cappello, aspetto che si fermi, e non gli corro dietro, io stesso, — Dio mel perdoni, e chi mi ci ha messo, — ho pensato, prima d' ogni altra cosa di andarmene. E vi ho pensato cosí a lungo, e con tanta intensità, che mi maraviglie come questo pensiere nel chinarmi non mi sia caduto giú dal cervello in forma di lima. E se qualche spirito maligno non mi ruba questo mio cranio, portandoselo in un altro mondo, a farvi sopra le sue esperienze, o a giuocarvi alle bocce; ma invece verrà in potere del sistema di Gall, e di Spurzheim; quei signori notino bene, e cerchino fra le tante protuberanze buone e cattive, ché troveranno uno scavo fatto dall' idea della fuga, una figura tale e quale come l' ho descritta qui sopra.

Pertanto noi siamo d'accordo; — il primo pensiere del carcerato è quello di andarsene. I mezzi poi per andarsene sono due: uno naturalissimo, e di riuscita infallibile, ed è quello di andarsene quando ti metteranno fuori; — l'altro naturale pur egli, ma non al grado del primo, ed è quello di fuggire. — Tu puoi fuggire con due metodi: — o fuggire da te col rompere la porta, o col segare i ferri della finestra; — o corrompendo a furia d'oro i custodi. Il primo metodo costa assai meno del secondo; il secondo assai piú del primo. E tutto questo per tua regola e governo.

Io dopo molte considerazioni fatte colla coscienza, e non a caso, ho meco stesso deliberato effettivamente di rimanermi, finché un qualcheduno non venga a cavarmi. Già, figuratevi voi, mi hanno messo in un Forte[1] munito di soldati, e di cannoni, e sotto chiave d'un Profosso munito di 12 Articoli stabiliti contro di me, e contro di lui; il Forte poi l'hanno messo in un'isola. — Ora andate a fuggire, se vi riesce! — Io mi protesto da capo, che non ho voglia né modo di andarmene; e quando anche conseguissi la fuga, sarei costretto a tornarmene indietro, perché fuori è la stessa prigione; — avrei di piú a pagare il fitto d'una stanza, mentre adesso me ne godo un paio, e di pigione non se ne discorre, a meno che non facessero all'ultimo tutto un conto. — Napoleone, è vero, fuggí, — ma voi sapete chi era costui; e se nol sapete voi, altri l'hanno saputo: — e poi, egli fuggiva per delle buone ragioni; — fuggiva per rimettersi in capo un berretto da imperatore, ed io non potrei mettermi in capo, che un berretto da notte; — fuggiva per riafferrare la coda della Fortuna, che novamente gli capricciava dinnan-

[1] Il forte della Stella a Portoferrajo.

zi, e gli faceva le smorfie da innamorata; — e poi, egli era padrone del Forte dove io son racchiuso, e il Forte non era padrone di lui. — Ma io, che sono una cosa con un nome, e con un casato, e niente di piú, faccio sapere a tutti una volta per sempre, che ho meco stesso deliberato effettivamente di rimanermi, finché non mi diranno: — vattene. — Io sopporterò la mia prigione, come una escrescenza, che per un accidente mi sia venuta sulla persona, — come la paziente pizzuga sopporta quella casa d'osso, che la Natura gli ha collocata sul dorso.

V'è ancora un altro mezzo d'evasione; ma io m'attento poco a proporvelo: e quando voi lo saprete, confesserete che non è da tutti. È un mezzo mirabilmente semplice; non ha d'uopo d'oro, o d'argento, o di compagni; non ha d'uopo di schiudere una porta, né di rompere un ferro; tu rompi una vena, e tutto è finito. — E allora, se il nulla non ti assorbe, tu vai a vagare pei campi dell'infinito, da dove volgendoti indietro, o la terra non ti apparisce, o tu scorgi sull'estremo orizzonte un punto bruno, impercettibile come il capo d'una formica. E allora esclami dov'è la mia prigione? dove sono quelli che gemevano, quelli che facevano gemere? Oh la terra è una cosa falsa, gli uomini una folla di larve, il potente una larva con uno scettro di fumo, una larva piú alta delle altre, perché ha trovato uno sgabello a salire. — Tu rompi una vena, e tutto è finito. Il magistrato può ripiegare la sua toga. — Chi vuol giudicare? L'infelice si è appellato dal giudizio del verme a quello di Dio. — La giustizia può ringuainare la sua spada. — Chi vuol percuotere una gleba? percuota, se vuole. Il vinto con un poco di sangue ha trionfato del vincitore. — Il tiranno gli aveva posto un piede sul collo; — lo serbava

vivo per legarselo dietro al carro della vittoria; — e poi per attaccarlo a un patibolo a sfogo delle sue vendette; — a pasto di una plebe matta e feroce; ma l'infelice ha fatto un moto, un moto solo; e il piede del tiranno piú non calca una vittima; — non calca che una massa di fango. — L'infelice con un moto solo l'ha vinto e deriso: — allora ei lo maledice e l'ammira; — allora in un eccesso di passione impotente grida come il Filippo di Schiller:

Rendetemi vivo quel morto; voglio che mi stimi.

CAPITOLO XVIII.

Il suicidio è lecito o no? — I pareri non sono unanimi. Rousseau da quell'ingegno completo che egli era, ha circondata la quistione da tutti i lati, mettendo in rilievo con singolare eloquenza il *pro* ed il *contra* del suicidio; però il calore della convinzione, e la maggior potenza di raziocinio in lui si riscontrano in pro del suicidio. — Nell'antichità, in certe epoche e sotto l'influenza di certi sistemi, il suicidio era una massima e una pratica cosí generalmente consentita, che l'uomo si ammazzava a suo beneplacito, senza che la società ponesse mente a quel fatto. — Il suicidio era allora considerato come un caso di morte naturale. — Oggi una discreta filosofia non impugna, né approva assolutamente la legalità del suicidio. — Si parte dai moventi che hanno prodotta l'azione, e secondo quelli stabilisce il valore dell'azione, la maggiore o minore legalitá del suicidio. Un'altra filosofia piuttosto proterva che no, concede il suicidio soltanto alla follia, e nega che in ogni altra situazione l'uomo abbia potere di gettare la vita, né quando gli pesa oltre le sue forze, né quando

oscilla tra la morte e l'infamia. A sostegno dell'assunto loro si fondano sulla forza dei vincoli sociali, e sulla premessa che la vita sia un dono di Dio, per il che nessuno possa disporre del dono senza l'acquiescenza del donatore. — Io comprendo poco la questione cosí come la basano. Io ho sempre pensato che un dono non sia veramente tale quando contiene delle condizioni, che vincolano la volontá di chi lo riceve. Quando io ho fatto un dono, ho inteso di abbandonare qualunque minima idea di proprietà sulla cosa donata. Cosí io la intendo, e se fosse altrimenti, mi pare che il vocabolo non vada d'accordo coll'idea. — Se avessero detto piuttosto che la vita è un imprestito fatto da Dio, allora forse la questione poserebbe sopra termini piú esatti. Se la vita pertanto è una proprietà liberissima dell'individuo, come credo che sia, perché non potrà disporne a sua voglia anche per contradizione a chi non vorrebbe? perché non potrà disfarsene specialmente quando questa proprietà ha cessato di rendergli un frutto, e gli sta invece a perdita continua? Non fate voi lo stesso di tutte le proprietà che vi nocciono, e non vi danno piú un utile? Non siete voi padroni di amputare il membro ammalato, che potrebbe corrompere il resto del corpo? E l'uomo a cui è cancrenato il cuore non è padrone, tagliando un filo ormai logoro, di finir le sue pene? La legge primaria del nostro organismo è di fuggire il dolore, e si può fuggire in mille modi: voi lo fuggite vivendo, altri lo fugge morendo. Pretendete che tutti godano in un modo unico, nel modo che godete voi? Voi potete piú ragionevolmente impugnare la legalità della pena di morte, perché si tratta di agire sull'altrui proprietà, perché può esservi eccedenza di giustizia, perché stante la imbecillità degli umani giudizi, puó esservi anche offesa

manifesta. Ma l'individuo che aliena la cosa sua libera, separata, indipendente, commette un'azione le piú volte utile a sé e indifferente sempre per gli altri. — E se la vita fosse anche un dono di Dio, cosa può importargli, se l'uomo crede bene d'impiegarlo piuttosto in una maniera che in un'altra? Forse perché uccidendosi, vive dieci anni meno di quello che poteva vivere? E che importano a Dio dieci anni piú o meno, a lui che misura tutto coll'eternitá, che ha destinato tutto a morire per rifar da capo? E perché l'uomo non potrà esercitare sopra questo dono il medesimo diritto che è stato dato alla tise, al colera, a una puntura di vipera, al pugnale dell'omicida?

Che se voi mi parlate di vincoli sociali, vi dirò io: dove sono questi vincoli, e chi li ha stabiliti? Se sono una cosa che emerge spontanea dalla natura umana, allora vi dirò che le cose naturali vanno da sé, non si contradicono mai, e le loro leggi non hanno da temere infrazione. Ma se invece fossero un pregiudizio contro natura; una convenzione ideale sancita ne' tempi trascorsi, allora vi dirò che i posteri non son tenuti di stare alle decisioni di un errore, perché sia antico, e che possono annullare qualunque legge, incompatibile coll'utile e colla ragione, e perché quello che stava bene cent'anni sono, oggi sta male. La società è un contratto tacito, regolato da una scambievole convenienza di condizioni fra le parti: se cosí non è, la società non regge piú sulle basi approssimativamente eque di un contratto; — invece sta sopra un piede di violenza; e allora somiglia piú che altro il supplizio di Mezenzio, un corpo vivo legato a un cadavere. Se in società io godo, e voi soffrite, dov'è fra noi la forza dei vincoli? A qual fine voi dovete star meco? forse perché io vi veda soffrire? Perché quando

non ho la potestà o la volontà di mettervi al pari mio dovrò anche torvi il diritto di andarvene dove non vi sarà società, o ve ne sarà una piú giusta? Come può immaginarsi società e mutua corrispondenza di doveri sociali fra l'uomo che spende un milione all'anno e l'uomo che non è sicuro di mangiare ogni giorno una scarsa misura di pane impastato di fiele e di lacrime? Donde il primo cava il diritto di dire al secondo: vivi; te lo impone il dovere? Dio stesso, se l'uomo, come ho detto, non fosse arbitro della sua proprietà gli torrebbe per compassione la vita. Certo io ammiro la testa che porta fieramente la sventura, come un re la corona. Ma lo fa non per sommissione a un dovere che non esiste; lo fa perché ha sortito una tempra vigorosa d'anima, che lo rende capace a resistere. Ma l'infelice cui si son disseccate tutte le fonti del piacere, che vive dolorosamente per sé, e inutile per il prossimo, che trova a morire tutto l'interesse che gli altri trovano a vivere, perché un infelice siffatto deve rimanere al suo posto? Non vedete che la sua missione è finita? che l'equilibrio del patto sociale è stato alterato? Fareste voi meco un contratto in cui si stipulasse a me il riposo, a voi la fatica; a me le rose, a voi le spine? Perché vivete voi? perché la vita vi arride; perché considerandola anche come un male, se la mettete in bilancia colla morte, questa per voi è un male piú grave, e fa traboccar la bilancia. — Spogliatevi d'ogni ipocrisia; voi non vivete per un dovere; vivete per un calcolo. — L'infelice ha pesato l'esistenza e la morte; — l'esistenza era piú grave; ed egli in senso inverso ha i medesimi diritti che voi; — egli muore per un calcolo. — Ma voi direte: egli non deve cedere cosí per poco; deve combattere; deve tentare di vivere. — Se voi sapeste quanto lungamente ha

combattuto, sareste men rigidi. — Egli ha combattuto a lungo, e con tutta l'energia dell'istinto, perché la vita non si getta via sbadigliando; e avanti di rodere la catena dell'istinto, ci vuol tempo e dolore piú che non credete. — Io ebbi un amico di ragione salda, d'ingegno capace, di cuor generoso; era amato e stimato da tutti e lo sentiva con riconoscenza: — ma non si sa come, fin dai primi anni, in cotesta pianta s'insinuasse il verme del suicidio che cominciò a minare, a minare tanto che all'ultimo la lasciò inaridita e nuda di qualunque fronda. Resisté molti anni, ma indarno; — egli doveva e voleva morire. — Vani furono i conforti delle persone a lui care; — vani i tentativi che faceva egli stesso per sottrarsi alla vocazione fatale. — Provò i piaceri dello spirito, — provò quelli dei sensi, — non avevan sapore; — per lui non avea sapore che la noia; — vedeva il mondo di dietro a un vetro affumicato. — Gli amici gli si mettevano d'intorno con ogni sorta di argomenti per levarlo da quel proposito; ed egli non ricusava la disputa, anzi l'accettava di buon grado, e l'esauriva con un ordine di ragionamento maraviglioso, e gli amici tornavano via quasi convinti a far lo stesso. Egli non era disperato; — era freddo e determinato a morire, come noi siamo a vivere. — Io ed altri giugnemmo più volte ad ottenere perfino da lui una tregua di qualche mese al suicidio; — ed egli accordava sorridendo la tregua: — ma finalmente la volle finire, e in una sera di state con un colpo di pistola si uccise. — Sul primo mi spiacque vivamente; poi ripensandoci sopra, esclamai come Lutero: *beatus quia quiescit.*

Andate a rammentare a un uomo come questo il dovere sociale, ed ei risponderà: rinverginatemi il cuore, ravvivate il raggio alla stella pallida del tramonto, ed io vivrò volentieri con voi. — Potete voi farlo?

Sappiate che l'anima umana può essere affetta da una tise incurabile come il corpo. E se voi non avete farmaci da risanarmi, perché volete che io viva così dolentemente ammalato? Il meglio è finir presto.

E il miserabile che si annega per estrema miseria, che ha cercato il lavoro per ogni officina e da per tutto l'hanno respinto, che ha bussato ad ogni porta, e tutti per soccorso gli hanno dato un *Dio ve ne mandi* (moneta che non si trova chi la baratti), che doveva far altro, se non gittare un fardello, che le sue forze più non valevano a sopportare? Dio o la Filosofia possono prescrivere l'impossibile? Possono prescriverlo, purché non ne aspettino poi l'esecuzione. — Certo quell'infelice, tentati invano tutti i mezzi di sussistenza innocente, poteva farsi assassino; — rapire l'oro e la vita a quanti s'imbattevano in lui, e da ultimo incappare nel boia che avrebbe fatto giustizia. Il boia peró collo stringergli la gola — *fino a che morte ne segua* — non avrebbe scemata una dramma del male già seguito. — O Filosofia, se tu fossi meno proterva e piú umana, invece di gravare la fossa del suicida d'una maledizione, o del tuo disprezzo, daresti lode, o almeno compatiresti l'infelice, che posto fra il delitto e la morte, sceglieva quest'ultima. — Volete restringere la sfera del suicidio, confinandola ai pochi casi di esso, commessi per debolezza, o per noia, ai casi rarissimi di questa azione commessa per eroismo? Spendete meno massime, spendete piú fatti: — allargate le vie della vita, sgrombratele di tante spine, che vi seminò l'errore e l'ingiustizia. Con che titolo l'ozioso opulento verrà a filosofare aspramente sul corpo del suicida per miseria, — egli, che giornalmente in una bottiglia di sciampagna beve almeno cinque giorni dell'esistenza di un povero?

Certe leggi barbare, perché inique e stolte, perché inutili, pretesero di percuotere il suicida con una pena. Le pene non hanno scopo ed esercizio che di fronte alla sensibilità. — Affliggete le cose insensibili, se vi riesce; e allora avrete ragione. Allora Serse quando flagellò l'Ellesponto fece un'azione degna di Socrate. — Il suicidio sottraendolo alla speculazione e concedendolo alle sensazioni delle masse, è argomento di mille diversi giudizii. — Date a vedere sulle tavole del camposanto il corpo del suicida; — ecco la fama percorre le piazze e le strade e bandisce che un uomo si è ammazzato di proprio pugno. — Le turbe accorrono, fanno cerchio, fanno calca, fanno popolo; compongono l'opinione completa, dal colore piú saliente alla gradazione piú sfumata.

Una ragazza tutta tremante d'ansia e di curiosità, come l'anima vergine allo spettacolo di una cosa non veduta mai, s' interna, s'affaccia, si curva un momento sul morto e poi si volta per partire, e sulla freschezza vivida della guancia è insorto un livido leggiero, leggiero; l'occhio è lucido più dell'usato, come quando è vicino a piangere; e facendosi strada framezzo alla folla esclama: peccato! che bel giovane! Un crocchio ben numeroso ragiona del nome e del cognome del morto; del come andava vestito; del dove stava di casa; delle sue abitudini ec. — Un popolano mette ruvidamente le mani sulla ferita per mostrarla al compagno e col suo grosso buon senso conchiude: a pagare e a morire c'è sempre tempo. — Uno scettico dice al vicino, che gli domanda le cagioni del fatto: io non ne so nulla; era padrone di stare, è stato padrone di andare; — forse volevate rattenerlo? — E il vicino, mal soddisfatto, gli volta le spalle. — Un teologo lo mette all' inferno, e sigilla la sua decisione con

una presa di tabacco. Una vecchiarella gli mormora addosso un *de profundis*, pregando sua divina Maestà che lo mandi almeno al purgatorio. Un ciarlatano allunga la fisonomia e vi fa sopra una massima. Un uomo di cuore non apre bocca e vi versa una lagrima.

E come vedete, l'opinione pubblica non offre dati da fondare un sistema sull'unità del principio. — Chi biasima in forza di un diritto ereditato; — chi approva per simpatia; — chi per raziocinio; — chi compatisce: — i più son curiosi, e lasciano il fatto com'è senza definirlo. Io facendo un sistema per conto mio, ripeto quanto ho avanzato in addietro, che la vita è la prima proprietà dell'uomo, proprietà assoluta, indipendente e separata con distinzione sí profonda dall'altrui proprietà, che non v'è rischio di liti sui confini; e da una proprietà di questa natura deriva inevitabilmente l'esercizio di un diritto illimitato sulla medesima. Che ponendo ancora la vita come un dono di Dio, egli non ha prescritto il modo speciale con cui deve finirsi. — Non si trova in nessun libro che abbia vietato il suicidio; e se pure una volta ha parlato, ha detto: *non uccidere:* e qui va bene, perché si tratta della cosa altrui, ma non ha mai detto: *non ti uccidere.* Egli ha donata la vita e l'ha destinata a finire. Sul modo poi è affatto indifferente, e per lui il suicidio è un genere di morte come un altro. Se il resto degli uomini vivessero eterni, e il suicida morisse, allora il suicidio si potrebbe considerare come una contradizione al suo concetto: ma poiché tutti dobbiamo morire, egli è indifferente sulla specie d'imbarco che noleggiamo per giungere a questo porto. — Dio ha donata la vita, ma non s'è riserbati i modi particolari per metterla a fine: ha lasciato questi modi alla nostra organizzazione e a quella rete d'infiniti accidenti in cui siamo ravvolti.

Credereste voi che egli occupi la sua eternità e i suoi attributi a scegliere per voi l'apoplessia, per me il mal di petto? Il pensarlo sarebbe forse una cosa empia e certamente ridicola. Lo spirito della sua legge è creazione e distruzione in perpetuo: — basta che l'uomo nasca e muoia, e la sua legge è adempita.

Affermata la legalità del suicidio, è facile fissarne i diversi gradi di stima. — Le azioni hanno un valore intrinseco che di rado può sfuggire all'aritmetica della morale. Voi potete compatire il suicida che si ammazza per debolezza; potete biasimare chi s'ammazza in conseguenza del giuoco o d'altre dissipazioni; approvate come un conto che torna il suicidio fatto per noia, o fatto dal tisico, che arrivato al terzo stadio, crede bene di risparmiarsi un qualche mese di agonia infallibile; — potrete ammirare il suicidio prodotto dall'eroismo. Potrete distinguerlo in tre calcoli, — fallace, giusto e sublime. Di tutti questi elementi potrete fare una piramide, dandole per base la debolezza e per comignolo la virtú.

Discendendo poi dalle teoriche al fatto, osserviamo che più ordinariamente questo fenomeno si verifica o nell'estrema energia, o nell'estrema spossatezza dell'umana natura. Di rado tocca il grado intermedio; — di rado un uomo dotato di facoltà temperate mette le mani nel proprio sangue. Egli è buono a sopportare molti disastri, che fiaccano il debole; — egli in forza delle sue misurate facoltà non si trova mai avviluppato in quel nodo di eventi, che sforzano l'uomo superiore a sparire dalla scena del mondo celandosi in un sepolcro. L'uomo moderato può convenientemente transigere con una lunga serie di fatti. L'uomo debole vive a caso, — e se i fatti gli passano rasente senza urtarlo di fronte, può invecchiare pacificamente, e morir nel suo letto. Ma se un

fatto lo prende di fronte, egli è perduto, egli non ha vigore bastante da sviarlo, e rimetterlo sul suo cammino. Una cosa lieve, un nonnulla, anche una risata, in un cervello così fatto diventa un'idea fissa; e allora la follia compie la paralisi delle sue forze morali, ed egli è costretto a morire senza poterne dar conto a chi glielo dimandasse. Io ho conosciuto un giovane leggiadro di forme, d'indole mite, ma vuoto di testa, che si fucilò, perché i genitori, che l'amavano assai, non gli permisero di farsi dragone: — Ma l'anima atletica d'un eroe trascorre una scala lunghissima d'eventi, e nulla l'arresta; — la sua gagliardia rompe spesso la corrente, che strascinerebbe in rovina ogni altra forza fuorché la sua; — poi ad un tratto si trova di faccia una combinazione intricata, profonda, dove freme l'onnipotenza del Destino. Allora il Genio si conosce perduto, — ma non cede sul subito; si sviluppa una lotta da gigante a gigante, — e la lotta dura finché le forze da una parte resistono; —finalmente il Genio soccombe, — il Destino supera, perché il Destino è ciò che deve essere. Che deve fare allora l'eroe? — progredire è impossibile, perché una barriera di adamante gli chiude i passi; — rovinare in fondo è impossibile, perché la natura del Genio è di salire finché può. Allora l'eroe decide di morire, non già perché vuol morire, ma perché non può piú vivere. Non è il delirio, che spinge; è la coscienza, che sceglie. Il Genio si scava la fossa su quel gradino, dove la Fatalità gli ha reciso l'ale; — e si scava la fossa per insegnare che il sistema del Bene va portato innanzi finché si può, e non va rinnegato colla codardia del tornare indietro. Certo, il suo concetto era di salire al sommo della scala, e piantarvi lo stendardo della vittoria. Dio ha voluto, — egli è morto. Egli non poteva vivere sospeso fra il cielo e la terra.

Catone sta per la repubblica, — e combatte all'usurpatore a palmo a palmo il terreno; ma questi, piú felice di lui, lo incalza di provincia in provincia, — lo soffoga coll'alito ardente della vittoria. Catone finalmente è in Utica, chiuso in circolo magico, donde gli sarà impossibile uscire come dalla tomba. — Già si sente fremere a tergo il delitto e la fortuna di Cesare. Ma i fati non sono per lui, — egli lo sa. Non v'è piú scampo, — non v'è piú spazio, — non v'è battaglia piú da tentare; — la Virtú contro il Fato è un vetro contro una massa di ferro. Catone deve morire, e morrà. Poteva rendersi a Cesare, — ed ei l'avrebbe perdonato, — l'avrebbe anche onorato, — perché Cesare era un tiranno, ma un tiranno di genio. Catone era come quei metalli, che si spezzano, ma non si piegano. Doveva morire per dimostrare, che la Virtú è un fatto sensibile, e non un nome vuoto; doveva morire, perché la sua ragione gl'insegnava pacatamente la morte come un dovere, la vita come un tradimento. Se non fosse morto, né i contemporanei né i posteri avrebbero saputo in che piú credere. La sua morte fu una protesta eloquente contro l'usurpazione felice, — una guarentigia del diritto, — un conforto, uno stimolo ai superstiti; e dal suo sangue usciva una voce, un insegnamento solenne a morire piuttosto che a disertare una causa santa.

E Bruto da quel sangue raccolse quella voce, e se la pose nel cuore. Quella voce gl'intimò primamente a non disperare della salute della patria, — a tentare la sorte incerta delle armi, e cosí fece; — poi quando a Filippi fu perduta l'ultima battaglia delle libertà latine, interrogò quella voce, e gli disse di morire. E Bruto moriva incontaminato, come devono morire le anime sublimi. - Comprese la santità della sua missione, — la grandezza dell'esempio, che andava a dare, — il frutto

immenso di cui questo sarebbe stato fecondo nell' avvenire. Il suicidio in lui non fu il consiglio d'uno stretto egoismo, — fu un sacrifizio fatto alla dignità dell'umana morale. Se fosse vissuto, avrebbe commesso peggio che una viltà; — avrebbe messo in dubbio i diritti dell'uomo; -- avrebbe sanzionata la scelleraggine trionfante; — ne avrebbe in certo modo velate le vergogne: - cosí la lasciò nuda — cosí col suo sangue si appellò pei diritti delle nazioni alla vendetta dei posteri rigenerati; — cosí piuttosto che concederla agli stupri della tirannide volle condur seco la Virtú vergine nella tomba. Bruto, anima esaltata, e inflessibile nell'amore del grande e del giusto, era portato al suicidio dalla necessità e dal dovere. Non gli rimaneva a fare piú nulla né di buono, né di grande; — non gli rimaneva né anche di sedersi sulle rovine della patria, e sciógliervi un canto funereo; — le rovine della patria erano ormai lo scanno dei Cesari. — Doveva fuggire? Il pensiero solo è un sacrilegio; — ma e in qual parte di mondo fuggire? Il mondo era una provincia romana, e qualunque nazione avrebbe portato a gara la testa di Bruto in aggiunta ai consueti tributi. — Doveva ricorrere alla clemenza di Augusto? Oh! l'ultimo dei Romani non poteva ricorrere al primo dei tiranni. La Fatalità aveva incatenato lui alla Repubblica, e la Repubblica a lui. Erano due in un destino solo; — dovevano esistere insieme, perire insieme, e perirono. E poi conoscete voi la clemenza di Augusto? Ve lo dica Perugia. — Augusto non aveva che talento e libidine d'imperio; — del resto, ineccitabile come una pietra; un alito di passione non aveva mai increspato quel mare morto dell'anima sua. Un giorno fece un conto, e barattò la testa di Cicerone suo amico contro quella d' un uomo, che appena conosceva, come farebbe un fanciullo dei suoi balocchi; e sotto manto d'amore carezzava Cleopatra per

menarsela a Roma in catene in un giorno di festa e d'orgoglio. Augusto avrebbe messo la testa di suo padre per puntello a un piede del trono, se quel piede non avesse posato in piano.

Il suicidio di Catone, di Bruto e di mille martiri della verità, è un eroismo, — un fatto di natura trascendentale, che sfugge al compasso di una volgare filosofia. È il punto culminante dell'umana grandezza, è il sacrifizio. L'invidia sola può tentare d'impiccolire le proporzioni colossali d'un tanto fenomeno, ma la ragione sdegna l'analisi, e si contenta di venerare. Il suicidio è vero, che in questi casi stacca un fiore dalla corona della Virtú; ma la Gloria raccoglie tosto quel fiore, — ne fa una stella, e l'aggiunge al suo serto immortale.

CAPITOLO XIX.

Poffare Dio! ho scritto queste quattordici pagine tutte d'un fiato, e con tanto impeto, che me ne trovo stordito. Ho lasciato fare il piú al sentimento, e alla penna; — al cervello è toccata la minima parte. Non so se sia bene; — comunque siasi, è andata cosí. Mi son voluto lasciare andare, dove il flutto voleva portarmi, — ho lasciato le vele in balia del vento. Se invece di arrivare in porto ho dato in secco, non ve ne prema; – il danno è tutto mio. Quando me ne vada il peggio, vuol dire che non avrò ragionato. Benissimo; — è una cosa, che mi succede spesso, anche quando ho le piú serie intenzioni di fare il contrario. — Per me è una baia. — *Quandoque bonus dormitat Homerus.* Non lo dico per superbia di paragone, — lo dico cosí per citare, e per far vedere, che anch'io sono stato in collegio, dove in quattro anni m'insegnarono a non sapere il latino. Non

lo dico per superbia di paragone. Omero era cieco, e poeta; io invece ho due begli occhi, e non sono né poeta né prosatore. Scrivo per capriccio — per far diventar nero un foglio bianco. Scrivo perché non ho da ciarlare con nessuno; ché se io potessi anche con una vecchia, anche con un bambino, non pensate, non toccherei la penna. Andate a leggere, se vi riesce, quello che ho scritto quando io non era in prigione! Certo potrei parlar meco stesso, — ma non voglio avvezzarmici, perché uscendo di prigione con questo vizio, e portandolo meco in società, mi potrebbero prender per matto. Assai in fatto di giudizio non godo di un credito troppo esteso! — allora la storia sarebbe bella e finita. — D'altronde, quando io scrissi le suddette quattordici pagine, avevo il cuore pieno pieno, — non so di che — ma veramente pieno, — e bisognava sfogarlo. Se fossi stato un romantico, avrei scritto una ballata malinconica; — se un classicista, avrei scritto un' elegia; — se un musico, avrei cantato qualche melodia del Bellini. Ma io non sono nulla di tutto questo, — non so che fischiare; — però lo faccio quando ho l' umor nero, o quando una coppia di grilli mi mettono in festa di ballo la fantasia. — Del resto, ve lo ripeto, ho scritto quel che io sentiva; — il calcolo ci è entrato per un momento, e poi fuori. L'anima ha qualche quarto d'ora, in cui se ne vuole star sola sola con le sue sensazioni, liete o dolorose che sieno, e guai se la mente vuol venirne a parte! — guasta tutto, come qualche viso antipatico spesso mette il freddo e il silenzio in un crocchio cordiale d'amici. D'altra parte è impossibile star sempre sopra una nota, — e quand'anche ti riuscisse, verresti noioso a tutti, e i casigliani ti caccerebbero del casamento. La vita, a voler che sia bella, a voler che sia gaia, a voler che sia vita, dev'essere un arcobaleno, — una tavolozza con tutti i colori, — un

sabato dove ballano tutte le streghe. Il sollazzo e la noia, il pianto e il riso, la ragione e il delirio, tutti devono avere un biglietto per questo festino. Che serve far della vita una riga diritta diritta, lunga lunga, sottile sottile, noiosa noiosa, e color della nebbia? È un volersi reggere sopra un piede solo, — è un mettere l'anima umana nella stessa situazione, in cui si pose lo Stilita, che stette quarant' anni in cima a una colonna. Vuol essere un' orchestra piena, e non un piffero solo — varietà vuol essere. Viva la varietà! Per tutti questi motivi, io ho scritto quattordici pagine senza pensare, e non me ne pento. Giorgio Spugna mio dilettissimo amico mi ha ripetuto sovente queste notabili parole: « L'uomo che è sempre savio val poco piú dell'uomo che è sempre pazzo; — *est modus in rebus;* — l'arte di pensare è un'arte, che va stimata e riverita; è una fatica concessa all'uomo, e negata alla bestia; — ma il farlo sempre si assomiglia all' avaro, che conta e riconta perpetuamente i suoi scudi; — qualche volta bisogna spendere; — il soperchio rompe il coperchio; — qualche volta bisogna non pensare per riflessione; se no, all' ultimo, spesso invece di una scoperta psicologica ti trovi di aver pescato un'emicrania. » Cosí mi diceva Giorgio Spugna, filosofo, che si è fatto da sé senza bisogno di libri, senza bisogno di Pisa, di Bologna e di Padova. Non già che Giorgio Spugna sia ritroso al viaggiare, — anzi è questo un suo desiderio vivissimo, e giuoca sempre al lotto per vedere se un giorno o l'altro potesse mettersi in corso; e mi ha giurato piú volte, che se ottiene il suo intento, vuol fare il giro del globo, componendo un trattato di pratica comparata sui migliori vini dell' uno e dell'altro emisfero. Mi ha detto ancora, che giro facendo non avrebbe scrupolo di mettere in carta le sue osservazioni di qualunque altra maniera, dacché egli pure possiede un cannocchiale fatto

da sé, col quale guarda tutti gli atti di questa umana tragicommedia. — « Ma io nol farei, » — soggiungeva Giorgio, — « giusto appunto perché mi è venuto fatto di osservare, che le opinioni, anche buttate là colla stessa *insouciance*, colla quale soffio il fumo della mia pipa, possono cadere in frodo peggio del tabacco, e la multa non è lieve, ed è certa sempre la perdita della merce, e talvolta anche quella della persona; per questo io nol farei, e procurerei al *summum* di tenermele a mente per ridirtele poi testa testa nel giolito d'un simposio, nell'intervallo fra un bicchiere e l'altro. » — E credete, che Giorgio Spugna è piú filosofo di quel che non pare, precisamente perché non pare un filosofo. E ripeterò con lui: *qualche volta bisogna spendere.* Che direste d'un uomo, che stesse da mattina a sera a guardar l'orologio per far buon uso del tempo? Per lo meno perderebbe il tempo a vederlo passare. Mettetevi in tasca l'orologio, e fate le vostre faccende; l'orologio consultatelo di quando in quando secondo il bisogno. Bisogna fare tutti la sua parte; e se coltivate una cosa sola, e l'altre trascurate, godete meno, e le altre vi vanno a male. Così è come io ve la dico, e vi esorto a crederci, o almeno potete fidar piú sul mio senno quand' io discorro alla buona, e senza pretensioni, che quando mi metto in aria di ragionare. Soprattutto rammentatevi il nome e le opinioni di Giorgio Spugna. Ei se lo merita, ed a me farete cosa cara.

CAPITOLO XX.

Io ho detto nel capitolo XVII, che sono in prigione, e lo confermo nel capitolo XX. Oggi finiscono trentaquattro giorni, e non isbaglio; in mancanza del lunario li ho contati due volte sulle dita.

A chi me l'avesse detto il 2 di Settembre io avrei riso in faccia di un cotal riso da venirne a duello. Eppure io ci sono!

Benedetti i primi giorni della mia prigionia! — Io era cosí sempre fresco del passato, che sovente mi riusciva d'illudermi. Sovente sopra pensiere chiamava ad alta voce la serva, perché mi recasse una cosa o l'altra; e sentendo che nessuno mi rispondeva, io mi accertava allora della prigione; ma ci rideva sopra, e non era piú altro. Sovente sopra pensiere in un batter d'occhio m'indossava la giubba, mi calcava in capo il cappello, e tutto infuriato andava per uscire; - ma giunto alla porta mi accorgeva, che il chiavistello stava per di fuori, — segno evidente della prigione; — ed io al solito ci rideva sopra, e non era piú altro. Benedetti i primi giorni della mia prigionia!

Oggi però è ben diversa la cosa. Io son mesto e spossato dalla noia, — e cosí penetrato fino al midollo dal convincimento di essere in prigione, che questo pensiere dinnanzi agli occhi e alla mente mi brulica in infinite forme, come uno sciame di atomi innumerevoli traverso un raggio di luce; e cosí mi si è dentro inchiodato, che nei primi tempi della mia nuova libertà per avventura crederò sempre d'essere in prigione.

Io sono mesto, e spossato dalla noia. La noia tacitamente ha tramato per me una cosí gran tela, che io non vedo parte donde salvarmi. Io son la mosca di quella tela, e piú che mi dibatto per uscirne, e piú vi do dentro.

Oh! la noia è una parola sola, — una parola breve, che non conta piú di quattro lettere, — ma il provarla è tal volume, che uomo al mondo non sfoglierebbe cosí per tempo, né cosí di leggieri. La noia è l'asma dell'anima, — è una ruggine che può consumare la me-

glio temperata lama, che si dia; — è una cosa, che dai capelli alle piante ti fascia la cute d'un senso umido, fastidioso, ti perverte l'occhio, e ti fa veder tutto in bigio; — toglie il sapore al gusto, — la fragranza ai fiori, — la dolcezza all'armonia. Schiaccia l'acume dell'intelletto, e lo rende bestialmente stupido, – e insugherisce il cuore, mortificandone la squisita sensibilità, disseccandovi dentro la lacrima del piacere e del dolore. Oh! la noia è il piú insopportabile dei nostri dolori, perché è il dolore della stanchezza; perché non eccita in noi una forza, che valga a combatterlo. Essa non è un vulcano, ma copre di freddissime ceneri il sorriso della natura intera.

E le ho tentate tutte per medicarla, ma senza pro. — Il leggere non mi giova; – sto mezz'ora sopra un verso, — e poi gitto il libro. Non ho piú coraggio né anche di scrivere i miei ghiribizzi; — i miei grilli son morti d'inedia; — essi volevano l'erba fresca del prato, e l'alito dell'aria aperta. — Non mi giova il passeggiare; — vado in su e in giú per i dodici passi della mia prigione, e di lí a poco torno a sedermi colla vertigine. — Se mi affaccio, vedo, è vero, un bel cielo, ma le sbarre, che mi traversano l'occhio, me lo tingono di color di ferro; — vedo un cerchio di monti, e mi paion sepolcri; — vedo una mandra di soldati, che la disciplina militare ha saputo convertire in altrettanti arcolai. — Pallida mi apparisce la verdura degli orti, e dei vigneti, e il canto degli uccelli mi suona lamento.

Alas poor Yorick! Io mi curvo sotto un peso, che non posso piú reggere, ho fatto di tutto per sollevarmene. Ho contato le battute del mio polso, e ho dovuto smettere; — ho fatto la guerra agl' insetti, che mi son compagni, e ho dovuto smettere, perché son troppi; — ho contato i travicelli delle mie due came-

rette, e sono diciotto e mezzo; — i travi grossi, e son otto; — ho contato perfino i mattoni, e son trecento novantuno. Io non ho piú pace, e non so come averne. Non posso piú pensare né al passato, né all'avvenire, spazi cosí vasti, e cosí comodi per il diporto dello spirito. Son confinato nel presente, — e il presente di un carcerato non è già il Tempo coll'ali snelle velocissime, — è una figura di piombo sdraiata in un canto.

Eloi, Eloi, lamma sabactani. E come fare per il resto di tempo, che dovrò starmi in prigione? Avessero almeno detto: — ci starai tre mesi, sei mesi, un anno, — manco male; — ogni sera con un sospiro di sollievo esclamerei; — v'è un giorno di meno! — Se io potessi avere dell' oppio, forse sarei felice, e certamente tranquillo; — l' anima mia dolcemente assopita passerebbe le sue giornate in un mondo aereo, multiforme, — un mondo cosí dovizioso d' illusioni, e d' immagini, che la piú alta fantasia dell'uomo desto può concepirne appena una frazione ben minima. Ma non posso sperare nell'oppio; — i miei custodi l' hanno in concetto di veleno e non me lo farebbero vedere né anche dipinto. E per questo io ho desiderato le mille volte una febbre acuta, che mi levasse fuori di me fino al giorno della mia scarcerazione. Ma la febbre anch'essa, che pur non dipenderebbe dai miei custodi, non vuol venire; — non vi è rimedio; è un calice, che bisogna bere, e né anche Dio potrebbe rimuovermelo dalla bocca.

Ecco qui; tutti i giorni sono i medesimi, misurati dalle medesime vicende Alle otto la mattina il solito caffettiere colla solita colezione; — al tocco il solito pranzo portato dai due soliti selvaggi, che si son rubati il nome di camerieri. Il pranzo è composto sempre della solita zuppa, e di tre pietanze, che sembran

tre morsi, presso a poco sempre uniformi, e di rado una di quelle variata, in un uccello strano, — una specie d'uccello, che avrà che fare coll' ornitologia, ma non so se abbia diritto all' ingresso d' una cucina; — una specie d' uccello, che a casa mia non ho mai veduto né per aria, né sullo spiedo. Io non so dove trovi quegli uccelli il trattore; — mi pare impossibile, che un cacciatore li trovi, e, se li trova, che abbia il coraggio di spendervi sopra una botta. Ma io ho veduto spesso il trattore sur un campanile, e di certo ei vi andava per quegli uccelli, e per noi.

E il Profosso? Mutassero almeno il Profosso una volta la settimana, come avevano cominciato dapprima! Ma dopo una volta non l'hanno più fatto. Eccolo là, — è sempre il medesimo Profosso, — col medesimo viso, — col medesimo passo, — col medesimo vestito bianco mostreggiato di rosso, — colle medesime chiavi, — coi medesimi 12 articoli, stabiliti contro di me, e contro di lui, — col medesimo suono di voce. Fin qui il Profosso non è ancora infreddato, per sentirgli fare almeno una voce diversa. L'unica mutazione, che segna in lui qualche volta, è quella da un casco a una berretta. È un uomo anche egli convinto della disciplina, — convinto dei suoi superiori, — persuaso, che le bastonate sieno un dovere a darle, e a riceverle, come voi siete persuaso a grattarvi in quella parte ove vuole il prurito. — Oh! le strane fantasie della noia! Quante volte non ho io desiderato, per non vedere sempre il medesimo Profosso, di vederlo un giorno con un occhio solo, un altro giorno con tre; un giorno con due nasi; un altro giorno colla bocca sulla fronte; una domenica, quando mi accompagna alla Messa, che camminasse colle mani e coi piedi; un lunedí di vedermelo vestito da donna; un giovedí colla testa voltata

dalle spalle; un venerdí senza testa. Ma il Profosso non si muta mai, — è inesorabile; e ogni giorno viene a menarmi fuori per prendere un'ora d'aria, com'egli dice, e spesso mi tocca invece un'ora d'acqua. E sul primo anche questo era un conforto, — ora non è piú. È sempre il medesimo Forte della Stella, — le medesime salite, — le medesime scese, — i medesimi sassi ribelli, e pronti ad offenderti, — i medesimi cannoni, — i medesimi soldati; — non si trova un uomo, o una donna, se tu li pagassi a peso d'oro.

Il Profosso è una disperazione; — quando io gli chiedo, se ci è nessuna nuova del mondo, mi risponde sempre, che non vi è nulla di nuovo. Possibile mai! — bisognerebbe, che tutto il mondo fosse in prigione. — Eccolo là il Profosso! è inconvertibile. — Viene tre volte al giorno nella mia stanza, uguale uguale, senza pendere un capello da quello che era la vigilia; e mi dice se puó entrare, quando è già entrato; e, allorché se ne va, mi domanda se io voglio nulla. Egli lo fa per dovere, non ci mette ironia, — cosí voglio credere; — ma quella dimanda mi fa il sangue piú agro. O Profosso! Profosso! Se tu sapessi quello che io voglio, certamente non me lo dimanderesti due volte. D'ogni tre volte due almeno io voglio che tu vada al diavolo.

E la notte? — non me la rammentate, per l'amore che portate a voi stessi. La notte è per me l'eternità di un dannato. La notte con quel suo vasto silenzio, cosí propizia ai fantasmi poetici, al meditare profondo, per me non significa nulla; e mi scende sull'anima, fredda, piatta, e pesante come una lapide. Invoco il sonno coi nomi piú lusinghieri, ma vanamente. Disteso sopra un letto né cattivo, né buono, mi volto a destra, mi volto a sinistra, mi giaccio supino, mi giaccio bocconi, mando

fuori un *Gesú mio*, mando fuori una parola a rovescio, ma il sonno non viene. La notte la noia non è sola; — chiama sull'armi le zanzare, e mi fanno una guerra mortale da fedeli alleate. Finalmente prendo un poco di sonno, — ma torpido, vuoto, senza balsamo di riposo, senza sogni. Potessi almeno farmi de'sogni! chè la mattina dipoi m'ingegnerei a farne la storia, e a metterli in bello stile.

Sul principio, quando veniva la notte io mi consolava standomi alla finestra a godermi lo spirare dei venticelli, e lo spettacolo solenne d'un bel cielo italiano. Ma, dopo quello che avvenne una sera, ora appena cade il crepuscolo io chiudo le imposte, e disperatamente mi caccio nel letto. Sentite quello che mi accadde una sera. Io me ne stava, come v'ho detto, immergendomi lo spirito nella considerazione d'una gloriosa natura, assorto in uno di quei momenti d'estasi e d'oblio, nei quali l'uomo non è piú *una povera creta*, ma è pellegrino dell'Infinito; e guardando sospeso sopra di me quell'azzurro immenso, sereno, gioioso, magnifico di stelle e di misteri, mi sentiva sollevare, mi sentiva intenerire: — a un tratto mi venne fissato l'occhio sulla Luna, che spuntava in un lato del firmamento, pallida amabilmente, e modesta; — allora il mio sentimento cominciò a svilupparsi in una forma piú precisa, piú palpabile, ed io volli esprimerlo con un inno, e cominciai:

È mesto il raggio della Luna, e Dio
Lo temprò in armonia colla sventura.

Ma come fui a questo punto una fata leggiera leggiera, coll'ali color dell'iride, mi trasvolò dinnanzi, mi fece un inchino, e mi diede la buona notte. — Era la Musa. — Io sul subito non me ne accôrsi, e non seppi

interpretare in buona parte quel suo consiglio. Quindi, per non dirvi le bugie, avrò ripetuto almeno un cento di volte quei due versi in cadenza accademica, ma il terzo non venne mai. Alla fine ripensai piú pacatamente alla figura veduta, e tra il dispetto e l'umiliazione mi coricai.

Io non conosco a prova il martello della gelosia, — ma, faccia pure l'estremo di sua possa, non può arrivare alla noia.

O Torquato Tasso! io non ti chiedo nulla che valga; — non ti chiedo quella corona di stelle, onde tu cingesti in Palestina la Musa italica; solo chiedo reverentemente. che tu mi dica come facesti quando al *magnanimo Alfonso* piacque decretarti pazzo, e chiuderti per lunghi anni in un ospedale, come facesti in quei lunghi anni a pensare alle sette giornate del *Mondo Creato*, [1] mentre io in trentaquattro giorni, se qualche volta ho pensato al mondo, ho pensato di disfarlo, non già per istizza, ma perché mi sembra mal fatto.

O Silvio Pellico! io non ti domando la tenera ispirazione, da cui sgorgava quella tua *Francesca*, che sarà un palpito del cuore finché l'Amore sarà una passione dell'uomo; ma ti domando soltanto d'insegnarmi donde traesti la tua decenne pazienza, a costo di fare un *facsimile* delle tue *Prigioni*, che io non t'invidio punto né descritte, né in pratica.

---

[1] « Le sette Giornate non furono immaginate dal Tasso in prigione, ma a Napoli, molti anni dopo, nella villa del Marchese Manso, a richiesta della madre di questo Signore. » — Vedi Serassi, *Vita di Torquato Tasso*, vol. II, pag. 226. Bergamo, 1790. — Questa nota è apposta in margine nel Ms. dell'Autore, ed è d'altra mano: credesi di un amico suo, al quale relegato con lui in quelle prigioni, ei dava a leggere i suoi quaderni di mano in mano che erano scritti. *(Nota della prima edizione livornese.)*

NB. — Questo capitolo naturalmente è fuori della giurisdizione della critica; egli non ha pretensioni; — è il capitolo della noia.

CAPITOLO XXI.

— E del mondo che n'è stato? — Cosa volete, ch'io ne sappia, io che son qua nel Limbo? Io ho lasciato il mondo con un segno a traverso, come si fa d' un libro non finito di leggere. E chi sa, se all'uscire troverò piú il segno? Chi sa che cosa sia seguìto del mondo? — potrebbe essere stato scosso da una seguenza di terremoti, — allagato da un nuovo diluvio, — potrebbe essere anche sparito, ed io non saperne nulla! Che cosa volete sapere, o sentire, quassú nel Limbo, dove si sta un piano almeno sopra le nuvole?

Chi sa che cosa possa esser seguíto? Quando io lo lasciai, era una matassa arruffata davvero, — e tutti aguzzavano l'occhio a trovarne il bandolo; — e forse è il mio bene, che adesso io non ci sia dentro. Voi sapete come vanno le cose laggiú. Io non sono molto destro a girarmi, né posso allungare il passo un'oncia piú dell'usato; — e quando il mondo è in baruffa, credete, che una gamba lesta vale un diamante, e una testa leggiera si trasporta via piú comodamente. Guardate Archimede, che viveva alla buona, pensando che gli uomini non fossero quello che sono, — che fidava nella sapienza, e non sapeva, quel vecchio dabbene, che due bestie son buone a mettere in prigione un filosofo, e a trattarlo anche peggio! Guardate Archimede, e specchiatevi in lui! Prendevano Siracusa d' assalto, ed ei non se ne accorgeva; — un soldato romano gli entrava nella camera, ed ei non se ne accorgeva; — il

soldato romano d'una testa gliene faceva due, ed Archimede non ebbe tempo di accorgersene, perché invece di vivere nel mondo coi lombi precinti, e col bastone in mano, viveva alla buona nella Geometria. Oh! il mondo è una mala cosa!

Tanto peggiora piú quanto piú invetera:

— diceva il Sannazzaro, or son trecento e piú anni. Figuratevi oggi!

Chi sa che cosa è seguíto del mondo? se vien sempre composto di cinque parti; se le stagioni son sempre quelle che erano; — se i debiti son sempre debiti; — se i ganci son diventati diritti? — E chi mi dice se in fondo in fondo avesse ragione D. Miguel o D. Pedro? Se Ferdinando VII sia morto o vivo, e se in Ispagna sia prevalsa la legge salica o la successione della Infante? E come naviga Grey colla Riforma? E Wellington coi Torys e col suo Waterloo? E i Radicali? E l'Irlanda? E Talleyrand è laico, o si è fatto vescovo? è sempre zoppo? si trova in grado di servire un nuovo padrone, se il caso glielo mandasse? Talleyrand vi parrà capriccioso, incoerente; ma non è vero; — i suoi sistemi si rannodano tutti a un principio unico, incontrastabile; — girano tutti sopra un pernio solo, — la perpetuità della paga. — E che fa Lafayette, ottimo cittadino, se volete, ma infelice politico dagli anni venti agli ottanta! — E Luigi Filippo, quel bisticcio felicemente platonico di re e cittadino? — Che fa questo primo re dei Francesi e forse ultimo? E il naso di Argout è cresciuto, o scemato? e i forti distaccati vanno avanti o sono rimasti alle fondamenta? — manca la calce, mancan le pietre? parlino, se han bisogno; — in bocca chiusa non v'entra mosche. — E la repubblica è sempre nell'uovo? e quante uova si trovano vuote?

domandatelo a una massaia. — E la Berry non batte piú la campagna? — vuol come Annibale lasciarsi invilire dagli ozii di Capua? e il suo *Dieu-donné* come cresce? E che fanno i Francesi tutti quanti; questo popolo di farfalle insanguinate? E i bollori di Svizzera a che termine sono? — e i Protocolli sul Belgio sono anche arrivati a duemila? E la Germania come procede? Non vi somiglia la pizzuga scolpita sulle porte del duomo di Pisa? Vi ricordate del motto latino che le sta sotto? A me è uscito di mente. — E il congresso di Toeplitz aggiornato e trasportato non so dove, ha cominciato le sue sessioni? E Costantinopoli non è ancora la capitale della Russia calda? E il viceré d'Egitto quieta sinceramente coi suoi mammalucchi? E gli Stati Uniti d'America chi hanno surrogato al morto presidente *Jackson Forever?* e.... e.... non finirei mai piú questa lunga intemerata, se discretamente non mi frenassi. — Però da tutte queste domande vedete se io stava in giorno colla politica. — Ora chi mi risponde? Eh! non si fa piú vivo nessuno. — Io sono nel Limbo e non posso conversare nemmeno coi Patriarchi; poiché egli è un bel pezzo che se ne andarono in Paradiso. — E quassú non capita un giornale né anche a portarcelo. Io non pretenderei la *Tribuna* o il *Nazionale*, — oibò! costoro tuttavia son troppo *roturiers*, e non possono penetrare in certi luoghi *de bonne façon:* mi contenterei d'avere l'*Etoile* o la *Quotidienne*, o se vuoi pure la *Gazzetta di Firenze*, gazzetta placida e innocente come un idillio di Gessner, e che Ferdinando III giudiziosamente chiamava la *Gazzetta dei fattori*. Ma a chi chiederla? Io non parlo che col Profosso, ed egli è tale da dimandarmi se la Gazzetta è un utensile buono per il giorno o per la notte, e se Firenze è uomo o donna; e schiarito che fosse, allora cava fuori i 12 articoli e mi

chiude la bocca. — Vedete voi quanti nodi ho fra le mani da sciogliere e non posso far nulla! — E son nodi gordiani, e forse a quest'ora la spada li scioglie.

Sia come vuolsi; però io non posso rimaner sospeso a questo punto; e quel lasciar la figura condotta a mezzo senza farle le gambe o torte, o diritte, è cosa che non mi fa dormire tutta la notte. In conseguenza, poiché m'è conteso di vedere l'andamento proprio degli affari come va, li passerò tutti novamente in rivista e ad ogni punto farò una parlata con l'intenzione che le cose sieno accomodate secondo i miei pensamenti.

E cominciando dal Portogallo dirò: Don Pedro e Don Miguel, meglio era per voi e per gli altri che non foste nati mai: che cosa avete fatto di buono nel tratto del viver vostro? Avete rinnovato le scene disoneste di Eteocle e Polinice; — avete riaperte a piú riprese le piaghe sempre fresche e non anco ben rimarginate di un paese già troppo sciagurato. — Invece di sottrarlo dai tanti mali che l'ignoranza, la guerra e la dominazione straniera gli avevano imposto, lo avete piú che mai imbarbarito, insanguinato, inservilito. — Voi non siete l'uno meno peggio dell'altro; — siete due veri fratelli; due lupi legittimi; né v'è divario, se non che l'uno è nato prima e l'altro è nato dopo, — non v'è divario che nel pelame. Se il popolo infelice che voi lacerate colle vostre contese potesse afferrare un barlume istantaneo di giudizio, metterebbe in un otre ambedue, e poi darebbe l'otre all'Oceano per vedere dove i venti sapessero portarvi.

E dirò a Ferdinando VII: o re, che se non coi piedi, colla testa almeno sei da gran tempo nella tomba, bada a quello che fai, bada al sangue che per cagion tua è in procinto di spargersi. Quando si abolisce una

legge, conviene sostituirvene una migliore; altrimenti si commette un delitto in politica. Tu abolisci la legge salica; ma se non riempi quel vuoto con una cosa piú savia, piú solida, piú giovevole all'universale, il meglio è che tu ti rimanga. Se tu abolisci la legge per un meschino egoismo, per surrogare una donna soltanto a un'antica consuetudine, bada alle molte disgrazie che prepari alla Spagna, forse omai troppo disastrata. Una donna merita un bacio, e non una guerra civile. — In questa terribile alternativa il meglio è che tu osservi un patto fondamentale giurato dai tuoi maggiori.

Dirò al lord Grey: voi, lord Grey, colla vostra riforma credete di aver fatto troppo, e a molti pare che abbiate fatto troppo poco. — Le riforme vanno fatte complete o non vanno mai tentate. Voi avete forse cominciata la rivoluzione, che credevate schivare, rivoluzione che riescirà sanguinosa, implacabile, giusto appunto perché le vostre riforme a mezzo non hanno contentato nessuno; — non hanno fatto che irritare i due partiti. — Se voi aveste fatto una riforma completa, e placato il partito piú largo, avreste compressa definitivamente la minorità e assicurata la quiete dello Stato. Le rivoluzioni stanno nella natura dell' umana società; ché se fosse altrimenti, noi saremmo sempre al secolo di Saturno a nutrirci d'acqua e di ghiande; ma chi ha nelle mani il potere potrebbe prevenire qualunque rivoluzione di sangue, ove si applicasse in buona fede a osservare i bisogni e il moto indicato dalla maggiorità d'una nazione, e su questi dati regolasse i pubblici provvedimenti. — Voi lord Grey, credete d'essere l'aquila del liberalismo e siete qualche cosa meno di Leopoldo I, e di Giuseppe II, sovrani assoluti. Questi nati in un secolo ben diverso e circondati da ben altri popoli, precorrevano il voto e il bisogno comune, e da-

vano spontanei tante e tali riforme che i contemporanei non osavano né anche desiderare. E chi sa quanto sarebbero andati in avanti, se un precipizio d'eventi non veniva di mezzo a rompere i bei disegni.

E dirò a Wellington: e voi, signor Wellington, cessate una volta di ristuccarci perpetuamente con quel vostro Waterloo. — Voi avete che fare in quella faccenda quanto l'ultimo dragone dei vostri reggimenti. Non foste voi che vinceste colà; ma fu il braccio di tanti popoli suscitati colla lusinga di una generale indipendenza, che fiaccò su quelle pianure il monarca europeo. Che che ne dicano i poeti laureati e i vostri commensali, voi non avrete mai fama di un gran guerriero. — Noi avevamo nell'ultime guerre centinaia di sergenti italiani, che posti sul vostro teatro, avrebbero fatto meglio e più presto di voi. — La storia, se pur vi serba una linea, sarà per darvi una parola di lode in occasione che vi faceste sostenitore di una giusta legge, quando concorreste caldamente all'emancipazione dei cattolici.

E dirò ai Francesi: popolo inquieto, popolo mercuriale, tu scrivi e gridi d'esserti messo a capo dell'incivilimento moderno. Io non te lo nego e non te lo concedo; — è una questione che vuole troppo tempo e troppe testimonianze. Non pertanto conoscendo bastevolmente la tua storia domestica, non posso rattenermi dal consigliarti ad apprendere quel dettato di Cristo, perché cade veramente in acconcio alle tue condizioni: — *medice, cura te ipsum.* — Metti da una parte la propaganda, finché tu non abbia maggior diritto di assumerla, e sappi che le nazioni si muovono per necessità propria e non per ciancie altrui. Pensa invece più da vicino ai casi tuoi. Che ti sembra di quel tuo re cittadino che non è né cittadino, né re? Certo tre giornate di sangue e diecimila cadaveri meritavano un mi-

glior guiderdone. Ora che hai provato l'ipocrita, è egli piú buono del Borbone della prima razza? Non ha egli violato i patti piú volte e piú vituperosamente che non fece quell'altro? Non rassomigli forse le rane della favola, che non contente di un travicello a suon di schiamazzi ottennero alfine un serpente? L'altro almeno regnava in nome di Dio e della forza! Questi dice di regnare in nome del popolo che continuamente avvilisce, e un dí tradirà. Ma in nome di qual popolo? Il vero popolo non aveva anche avuto tempo di tergersi bene la fronte abbrustolita dal fuoco della battaglia, che si trovò sul dorso, senza saperne il come, questo re che vuol cavalcare e non sa cavalcare. L'altro per consentaneità di massime ti teneva d'accordo coll'Europa: — questi senza fare un bene al di dentro, colle sue mene codarde e paralitiche al di fuori, ti ha messo in odio di tutti, e quando la lega europea verrà contro di te, sarà il primo a fuggire, o stringerà le destre dei tuoi nemici, dividendo con essa le tue vestimenta. Non conoscevi l'ipocrita prima di coronarlo? Ebbene ora che tu l'hai conosciuto, ora che al di fuori ti ha reso ridicolo, e che al di dentro ha corrotto e violato tutto, che vuoi tu farne? Vuoi seguitare a tenerlo, perché seguitando egli a ingoiare furiosamente il tuo oro e il tuo argento, tu ti trovi ridotto a far le monete di cuoio? Egli non è re, né cittadino. Non ha la legittimità del linguaggio come Carlo X, né la legittimità del genio come Napoleone. — Egli è un usurpatore. — Chi non sa governare è un usurpatore. — Fanne un canonico, perché la sua faccia lo destina a quello stato: o se no, rendilo alla fazione che l'ha creato; alla fazione che ha saputo dissimulare per 15 anni le sue turpitudini e da ultimo ha giuocato una partita di sangue umano per guadagnarsi una pensione o uno sgabello in Senato. — Poi prendi lui e la fa-

zione e mettili ai confini: — e allora pensa maturamente alle tue convenienze, e se puoi, fa' da te; se no, scegliti un capo col tuo voto intimo, inviolato, e da' sulla voce ai sofisti. — E in questo caso, se ti piace, puoi richiamare il giovinetto che va ramingando in esilio senza una colpa. — Forse egli educato dall'infortunio potrà battere uno scudo da cinque franchi di miglior lega d'un Luigi Filippo.

E dirò ai Belgi: popolo belga! *fra male gatte è capitato il sorcio.* — Tu sei veramente mal ridotto. — Tu fai compassione a vederti. — Se non l'hai, fatti prestare un Abbaco e somma, e vedrai che la protezione francese ti costa assai più della nimicizia olandese. — Esci dallo stato provvisorio in che ti vai disfacendo. – Fa' che cessi quel visibilio di protocolli compilati a tuo conto. Solamente le spese della carta bollata son cosí forti da far fallire una miniera. Rimanda a casa sua la signorina d'Orléans, e dacché hai fatto tanto, pagale magari la vettura. — In quanto poi a quel tuo Leopoldo, a quel re di cartapesta, dagli un bel passaporto per Parigi, o per andare dove meglio gli piace; dipoi *Deus providebit.* Da cosa nasce cosa, e il tempo la governa.

E dirò agli Svizzeri: popolo di pastori e di soldati, componete pacificamente le vostre discordie e fate ad ognuno la sua parte. — Non vi accecate nell'ira e non chiamate un arbitro nelle vostre contese. — L'arbitro potrebbe mangiarvi l'ostrica, donando il guscio a ciascuna delle parti: — questo è un fatto antico e moderno.

E alla Germania non dirò nulla, perché non so parlare il tedesco.

E dirò ai Russi: se voi prendete Costantinopoli, farete uno cosa ottima. Surrogherete una civiltà nascente a una barbarie già putrida; — e pianterete la

croce ove già stava la luna. Cacciate la luna d'Europa! — La luna è una cosa matta. — Voi siete destinati dalla vostra posizione a padroneggiare la Turchia europea; — forse a padroneggiare piú in là. — Se i Turchi volevano mantenersi e resistere via via al fiotto degli eventi, dovevano fare come gli altri, — istruirsi progressivamente e mettersi al livello comune. — Invece hanno voluto rimanersi a sedere; — hanno fissato l'ignoranza per precetto divino; ora ne raccolgono il frutto. — La conquista della Turchia europea è un fatto di natura per voi, oltrediché è un disegno tracciato fino dai tempi di Pietro il Grande e successivamente sempre piú colorito dagli altri czar. Il sultano poi cinque anni dopo una guerra dalla parte vostra che l'ebbe condotto quasi al finale esterminio, vi ha chiamato spontaneamente nella sua capitale, dandosi nelle vostre braccia con tutto lo stato. — Basta, la politica del Divano è cosí gelosa di sé, che non s' è mai fatta vedere, ed io non ho mezzi di giudicarla. — Non pertanto vi dirò novamente: — o Russi, se voi non avete quest'anno preso Costantinopoli, lo prenderete quest'altro, ed io me ne congratulo con voi ora per allora.

E dirò all'America del Nord: salve in eterno, beata contrada; tu non hai bisogno di consigli; — tu sei troppo superiore agli avvenimenti che possono venir da noi: tu dài un esempio maraviglioso di sapienza e di virtú, che il vecchio mondo potrebbe apprendere, se fosse men guasto e meno incredulo. — Io verrei volentieri sulla tua pacifica terra a riposare uno spirito travagliato, e un corpo stanco, se non amassi tanto questa povera Italia che mi die' i natali e una invincibile simpatia delle sue tante sciagure.

« Riprendi il filo, ma o poco o assai, fa' che tutte « queste considerazioni stieno attorno a un'ossatura di

« qualche cosa, sia una statua o un mostro. — Quando
« si ha un fine a conseguire, piú di leggieri percor-
« riamo la via. — Cosí decretato e sentenziato nelle
« carceri della nostra residenza alla Stella, oggi 10 ot-
« tobre 1833. — Francesco Domenico Guerrazzi. »

Il consiglio dell'amico è sano, e si fonda sopra un precetto di arte che nessuno che abbia fior di senno potrà mai impugnare; — ma l'uomo fa quello che può e non quello che deve, o vuole. Oltre a ciò dal 10 ottobre al dí d'oggi che ne abbiamo 3 di novembre io non ho piú saputo scrivere una riga. In questo tratto di tempo il mio cuore e il mio spirito sono stati in tanto fermento, che io non saprei con qual mezzo significare. — Ora sono stanco, e di tanto travaglio mi è rimasto nell'anima il senso di una grave percossa e una romba prolungata e profonda. Perché non posso io narrare nella sua pienezza quello che ho sentito nei giorni trascorsi? Se l'industria degli uomini potesse trovare un'arte che lucidasse istantaneamente in tutta la loro efficacia i moti moltiplicati e veloci di una grande passione, la scienza del cuore sarebbe completa, e il velo di tanti misteri sarebbe squarciato. La parola è troppo scarsa e troppa semplice; appena basta per delineare gli svolgimenti pacati del pensiero umano. Perché l'uomo si rivelasse intero come esiste, bisognava assegnare la parola al calcolo; e alla passione dare un linguaggio complessivo, un linguaggio che con un segno solo esprimesse il suono, il gesto, il colore, in somma dirò cosí la materia e lo spirito di una sensazione. — Invece al presente la piú parte dei sentimenti fremono e muoiono isolati nel cuore dell'individuo senza che possano sporgere in fuori alla vista di tutti, senza che possano in un attimo comunicarsi da uomo a uomo, come la favilla elettrica. — La parola è un bel dono; ma non rende la

ricchezza del nostro interno; — è un riflesso smorto e tiepidissimo del sentimento, e sta alla sensazione come un sole dipinto al sole della natura.

CAPITOLO XXII.

Io sono stato sempre tentato a credere che anima e corpo sieno una sola faccenda; che l'anima sia la risultanza sommaria delle nostre funzioni organiche; — e che scompigliato una volta l'ordine simmetrico della nostra organizzazione vada tutto in fumo, numeri e somma. — Noi vediamo che l'uomo ha anima piú o meno perfetta in proporzione che possiede un organismo piú o meno perfetto. — Noi vediamo che quando il minimo accidente sconvolge il nostro tessuto fisico, l'anima seconda immediatamente cotesta alterazione. Noi vediamo l'anima umana delirare nell' ebbrezza, nella febbre, nella pazzia; — osserviamo sovente l' uomo prode nel fiore della forza e codardo nella vecchiaia; — osserviamo il talento che è l'effluvio il piú puro dell' anima descrivere la sua curva a passo pari cogli anni. — Nei bambini noi vediamo un'anima in abbozzo, che si spiega gradatamente collo sviluppo delle membra. — Noi vediamo che l' anima dell'uomo vinto dal sonno è un'anima diversa da quella dell'uomo che veglia. — Io sono stato assorto nel transito profondo di una morte imminente e non aveva piú sentore di corpo né d'anima. — Io sono stato otto giorni di seguito immerso nel calore di una febbre maligna, e quegli otto giorni sono per me una lacuna, una parentesi in bianco nel tratto della mia esistenza, se pur l' esistenza vuolsi calcolare dal sentimento. E quantunque,

stando a rigore di logica, in natura non esistano paragoni, perché due oggetti disparati non possono mai equivalere pienamente l'uno a l'altro, tuttavia io credo che l'ente complessivo di corpo e d'anima per via di approssimazione possa paragonarsi a un violino. — Il violino è il corpo, il suono è l'anima. — Spezzate il violino e non v'è piú strumento né suono.

Ma dicono molti che l'anima attende appunto di liberarsi dai legami del corpo per riassumersi intera nella purezza della sua essenza e vivere in un altro mondo una vita immortale senza piú essere sottoposta alle tante e diverse modificazioni della natura. Costoro però si dipartono da un'ipotesi e non hanno l'indizio di un fatto minimo sul quale basarla. Invece chi crede nel sistema contrario, si appoggia ad una serie di fatti apparentemente visibili e palpabili. — Se tu osservi com'è in realtà che con un colpo nella testa l'anima simultaneamente rimane percossa e per un tratto le sue facoltà rimangono sospese, ragion vuole che tu inferisca che quando la morte con un colpo finale distrugge le molle che tengono in giuoco la nostra macchina, l'anima pure rimanga simultaneamente distrutta. Quello che succede in parte, si può argomentare con una tal quale sicurezza che debba succedere nel tutto, — è una legge di proporzione. — D'altronde ripugna al calcolo dell'intendimento umano che l'anima, la quale in certo modo si ecclissa per un'emicrania, debba rimanersi intatta e piú potente di prima, per esempio al tocco dell'apoplessia, che spegne la vita colla rapidità del fulmine. — Oltre di che sapete voi in buona fede concepire l'anima fuori del corpo cosí nuda, nuda e priva di qualunque forma e sostanza? Per me questo è un accozzo di parole che la lingua può mormorare, ma non è un'idea che la mente possa afferrare e definire. — La

mente nostra non ha potenza di concepire un numero, che non esprima nessuna quantità. — L'uomo non può e non deve credere se non quello che entra nei limiti del suo intendimento, e deve rifiutare quello che sta al di fuori di questi limiti, perché non ha mezzi di verificarlo, perché se comincia a credere quello che non intende, non saprà piú mai quando avrà dinnanzi l'errore e quando la verità. — Di là dall'orizzonte segnato all'intelligenza giace il mondo della fede, mondo di fantasmi e di tenebre, e chi procura sospingervi dentro l'umanità è un cervello malato, o è un impostore. E la fede non è il riposo dello spirito umano, ma è un'inerzia funesta che ne ferma il movimento e lo fa imputridire. — La fede è la verga magica del furbo colla quale si fa largo nel mondo, ed impone agli uomini di credere a sangue freddo sí fatte stranezze che un pazzo al punto culminante della sua frenesia mal saprebbe immaginare. — Socrate che piú che filosofo era un ottimo cittadino, e ricercava il vero fin dove poteva trovarlo, consigliava agli Ateniesi che non disputassero mai né di Dio, né dell'anima.

Oltre di ciò non osserviamo noi che per legge generale e costante, tutto quello che ha principio, ha pur fine? E l'anima che senza dubbio ebbe un principio, se continuasse immortale non sarebbe una manifesta contradizione alla legge osservata? Ma e non sarebbe possibile che riguardo all'anima fosse accaduto quello che è accaduto di tante altre nozioni semplicissime e naturali, le quali coll'andare del tempo avendo deviato dalla loro prima origine, si sono tramutate sensibilmente nella forma e nella sostanza e complicate di errori e di elementi eterogenei affatto alla loro essenza? Per esempio, la voce latina — *inferno* — nella prima accezione, che era la piú semplice e la piú vera,

significava — *di sotto*, — cioè morto, dacché i morti stanno di sotto. In seguito la furfanteria degli impostori religiosi agglomerò tante novelle e tante finzioni intorno a quest'unica voce, che i tratti originali disparvero, e la voce si convertí in un sistema lugubre, informe, studiato per atterrire la mente e la coscienza degli ignoranti. Io penso che lo studio delle lingue antiche serva mirabilmente a rintracciare l'origine di molte delle nostre nozioni. — Le lingue antiche esprimevano la sembianza delle cose con una evidenza e con una verità di gran lunga superiore alle moderne, perché gli uomini di una società poco avanzata non avendo mezzi di divagare nella metafisica che vuol dire scienza oltre la natura, necessariamente si tenevano inviscerati nella natura fisica e sensibile che li circondava. Quindi veniva loro una lingua tutta di rilievo, — quindi i monumenti delle lingue antiche di rado o mai espongono pensieri ragionati in astratto, ma ogni loro parola dipinge sempre una cosa sentita profondamente, perché le sensazioni degli uomini di una società primitiva sono piú rigorose e congiunte per un anello immediato agli oggetti che le producono. — A conferma di tutto questo potete leggere la Bibbia, Ossian, le poesie degli Scandinavi e i documenti che si riferiscono ai selvaggi di America e a tutti i popoli di prima natura. La lingua latina non è di certo una lingua moderna, perché oltre alla sua antichità non indifferente, la maggior parte dei suoi vocaboli ebbero radice nella lingua vetustissima dei popoli italiani, che preesistevano tanto tempo avanti al dominio romano, — popoli che sono dei primi a figurare nel mondo storico. — Ora tornando sull'anima osservo che in latino le voce — *spiritus* — che vuol dire *anima*, nel suo proprio significato vuol dire *soffio*. — E Plauto in una delle sue

commedie usa un'espressione veramente singolare: volendo far dire ad uno dei suoi personaggi — ti puzza il fiato, — gli fa dire: — *ti puzza l'anima;* espressione senz'altro poco conveniente, ma caratteristica per i suoi tempi, significando che in allora comunemente intendevano per anima il fiato o il respiro. — E la Genesi anch'essa narra che Dio soffiò per le narici l'anima in Adamo, e di fatti il naso è l'ordigno il piú usitato e il piú opportuno per respirare. — La cosa dev'essere andata cosí: quegli uomini primitivi osservando che il corpo quand'era morto piú non respirava, naturalmente stabilirono che il fiato fosse l'anima. Questa opinione però non intendo che possa recarsi in buona fede, come una prova incontrastabile, dacché gli antichi in fatto di scienza hanno dovuto errare spesso e necessariamente, perché la scienza è l'esperienza, e l'esperienza è un manto che si trama a fila di secoli; e piú il manto si distende e piú la scienza è completa e sicura. Nondimeno io ho osservato che anche il volgo d'oggi crede come gli uomini dei tempi remoti, e quantunque in forza d'un dogma religioso dica di avere un'anima destinata a una vita futura, interrogato poi come comprende quest'anima, non sa dove rifarsi a rispondere, e finisce col dire che l'anima è il fiato. — Del resto la scienza che confuta gli argomenti pei quali si asserisce l'anima peritura, non ha finora saputo gettare i fondamenti inconcussi della sua immortalità, ed è veramente curioso che un numero d'uomini tanto ignoranti, quanto sapienti, i quali convengono nell'ammettere l'esistenza di un fenomeno, non riescano poi a circoscriverlo in una formula unica e precisa. Ma soggiungono i sostenitori dell'anima immortale: la causa che noi difendiamo non va lasciata cadere cosí per poco, poiché ella è connessa ad una questione di piú

alta importanza; — ella è connessa all'esistenza dell'ordine morale. – Se si toglie di mezzo l'immortalità dell'anima, quest'ordine piú non esiste, e tutto rimane in dominio al cieco movimento della materia, tutto rimane preda del caso. E allora quale avranno riparo le tante ingiustizie che succedono in questo basso mondo, quale avrà premio la virtú perseguitata, e quale avrà pena il delitto trionfante, se dopo morte non concedete una vita futura in un mondo migliore? Però io non vedo ragione sufficiente che affinché sussista una cosa, s'abbia ad ammettere l'esistenza di una cosa precedente, la quale ha delle apparenze validissime di non esistere. — Confesso che l'argomento allegato non è dispregevole; per altro ha sembianza d'essere ricavato piuttosto dalle cose considerate come dovrebbero essere che dalle cose considerate come sono; — confesso che se non è un argomento giusto in fatto, egli è almeno giusto in diritto. Ma sapete voi positivamente se Dio esista, o se esista nel concetto che avete immaginato? Conoscete voi la sua natura intima, e se ella sia buona o cattiva o indolente? Conoscete voi la legge primaria e generale ond'egli governa quest'opera incomprensibile da noi chiamata universo? Forse egli combinando il disegno di una immensa armonia vi ha intrecciato il dolore e la gioia come due elementi efficaci ad un vastissimo effetto, senza darsi briga di certi particolari che percuotono gravemente la nostra povera natura, e per lui sono impercettibili. Chi ha fabbricato l'orologio non si tormenta a pensare se le ruote si travaglian penosamente, e se la lancetta percorra a bell'agio il suo giro; — purché l'orologio nel suo tutto compia la sua destinazione, l'artefice è lieto del suo meccanismo. — Forse Dio considera chi gode e chi geme come due suonatori di due diversi strumenti, e purché vada l'or-

chestra, non cerca più in lì. — Certo a dipartirsi dai dati che abbiamo sott'occhio pochi davvero avranno cagione di benedirlo: — ma sappiamo noi se egli si curi l'essere benedetto o maledetto? E se egli ha fatto male questo mondo, come voi stessi ne convenite, quali guarentigie avete che abbia fatto meglio quell'altro? Non potrebbe darsi che l'avesse fatto anche peggio? Voi dite che i suoi fini sono imperscrutabili, e tanto basta per non affermare sul conto suo nulla di positivo sia nel presente che nell'avvenire. E nel vero egli non ha mai parlato: non ha mai rivelato né il suo modo d'esistere, né il suo modo di giudicare gli accidenti che risultano dall'immensa complicazione del suo lavoro. — E chi è fra noi che osi di farsi suo interprete? La cosa finita e caduca non può essere l'organo della cosa infinita ed eterna. D'altra parte voi me lo distinguete per un ente giusto e benefico: — ed allora io non vedo ragionevolezza e coerenza in un ente sì fatto a tribolare l'uomo virtuoso in un mondo per ricompensarlo in un altro. Un fare come questo mi sa piuttosto di capriccio. — Io scorgerei più visibili le orme della sua giustizia, se facesse star bene il virtuoso in questo mondo e lo facesse star meglio in un altro. Almeno così è costretta a conchiudere la logica, quando il puntiglio d'un sistema non la spinge a fuorviare.

E chi dice a voi che riposate tanto sulla giustizia di un mondo avvenire, che le azioni da noi distinte col nome di bene e di male non sieno al cospetto di Dio due fatti diversi, ma indifferenti, come due colori, come agli occhi vostri il verde e l'azzurro? E poi la bontà e la malvagità dell'animo, principii sui quali ci appoggiamo tanto, io temo che, tranne rarissime eccezioni, invece d'essere qualità positive ed inerenti continuamente al medesimo individuo, sieno piuttosto un affare

di situazione, e qualità nobilissime e dipendenti affatto dalle occasioni nelle quali ci troviamo avviluppati. — Oggi io sono in prigione e senza colpa, ma se un giorno sarò potente, chi sa quanti e senza colpa farò gemere nel carcere stesso nel quale gemo stasera? La storia dell'umanità osservata severamente nel suo vasto insieme e nelle sue singole parti, vi presenta un saliscendi di offese e di vendette; vi offre lo spettacolo di due partiti che or l'uno or l'altro si tengono un piede di ferro sul collo, e fin ora ha segnato mai nei suoi annali l'epoca della equità e della pace? La storia è una Sibilla, che consultata coscienziosamente ha dato fin ora questo responso: — Se voi non foste oppressi sareste oppressori. — I cristiani perseguitati, nei primi secoli predicavano pacificamente la dottrina dell'agnello di Dio; — poi quando il vento fresco della fortuna li levò in alto mare, conversero la croce in una spada a due tagli, gli altari in roghi e l'ostia incruenta in vittime umane. La strage dei *septembriseurs* fatta a nome di un popolo e della filosofia, non fu meno atroce ed iniqua della *S.te Berthelèmy*, fatta a nome di un re e del fanatismo. — La giustizia di un mondo avvenire sarebbe forse compatibile col dogma del libero arbitrio; ma potreste voi giurare che le azioni nostre dipendono effettualmente dal libero arbitrio? E che vale questo libero arbitrio, se le passioni e gli avvenimenti, come spesso accade, si scatenano piú forti di lui? In un caso somigliante egli è peggiò che inutile, dacché sottopone la volontà umana a sostenere la fatica di una battaglia che deve perdere. E a che vale questo libero arbitrio, se tutti convenghiamo che il giudizio umano è spesso infermo e agguatato continuamente dall'errore? Se voi foste Dio, qual gastigo assegnereste a colui che guidato da

un'idea torta ha cancellato in buona fede dal libro della vita l'esistenza di centomila uomini?

Ma invece molti asseriscono dopo lunghe ricerche esercitate nell'indole delle azioni nostre che una fatalità onnipotente regge i freni del genere umano: e allora a che la giustizia di un mondo avvenire? Io per me credo che la razza umana sarà meno calpestata e infelice, quando invece di fantasticare sull'avvenire e giacere e farsi un guanciale della Provvidenza, si terrà con più saviezza al presente, e tentando mille esperimenti, si studierà di trovare una forma di stato sociale in cui ad ogni individuo sia permesso senza danno del prossimo di muoversi liberamente e con piena sicurezza nella sfera descritta dalla sua natura. Conviene stabilire in società una media proporzionale, una condizione di cose, in virtú della quale le leggi, le opinioni, i costumi suppliscano a quello che manca al debole e contengano l'esuberanza del forte quand'ei la volge a detrimento de'suoi simili: — se no, il miglior partito è di spegnere i lumi e prendere la gragnuola o il sol di primavera quando lor piace di venire.

Che se voi mi dite: l'uomo è composto di cuore e d'intelletto, e il cuore vive una vita a parte, ed ha bisogno di una speranza, di una illusione, di un alimento, se no, si corruga, s'inaridisce e muore prima del tempo, io vi risponderò che dite saviamente. — Ed io ancora spero e m'illudo, m'inebrio spesso di un sogno d'oro per tenere a bada la vita. Ed è per questo che sovente concorro nella opinione di coloro che stimano la pazzia godere alcuni vantaggi sulla ragione. — La ragione di fatti può trascorrere certi gradi di certezza, — certi altri di probabilità; — ma se quindi passa le soglie, mette il piede in un mondo incognito, in un mondo di vertigini che la girano come un tra-

stullo, allora la ragione o diventa pazzía o torna indietro stanca e schernita. La pazzía al contrario dal bel principio si lancia per l'infinito, naviga a piene vele e fornisce il suo lungo viaggio con un senso profondo di sicurezza, con un'idea continuata di verità. Un pazzo può immaginare a vita di essere un' aquila, di volare verso il sole, e di farsene sua dimora; un uomo sano può immaginarlo per venti minuti; poi dà col piede in una fossa e cade, e si accorge a prova di essere incatenato alla terra sua genitrice; alla terra che fra breve dovrà divorarlo. Ed io ancora, lo ripeto, spero e m'illudo e sento il bisogno di stendere una coltre sulla realtà, perché essa è troppo dura e mi lascia le ossa indolite. — E per questo lato, la religione quand'ella si volge a consolare, a qualche cosa è buona.

Parlando di religione che consola intendo la religione naturale, sentimento puro, semplice e necessario che emerge dal cuore. Le religioni rivelate, tenendo conto almeno di quelle esistite ed esistenti finora, più o meno abbrutiscono l'intelletto, e se metti in bilancia il terrore e il conforto che danno all'anima, il terrore supera troppo, e se calcoli il bene e il male che hanno prodotto, il male si eleva ad una cifra troppo enorme. Le religioni rivelate sono il medesimo sentimento che costituisce la religione naturale, ma trasfigurato oscenamente ed involto in mille accessorii che non gli appartengono. — Qualsivoglia religione non è mai l'opera immaginata di pianta da un ardito impostore; — l'individuo ridotto ai soli suoi mezzi non può conseguire mai tanto effetto, ma via via la forza delle cose distrugge una credenza paralitica per troppa vecchiaia, e allora sorge un uomo potente, che osservando il sentimento religioso ingenito e perenne nel cuore umano, l'afferra, gli dà rilievo e lo circonda di quelle

immagini e di quelle finzioni contemperate al grado d'ignoranza dell'epoca in cui vive; quindi la religione rivelata è sempre un'impostura ne' suoi accessorii, ma il suo primo germe è vero e permanente nel sentimento universale. — La religione naturale è un sentimento che sgorga dalla speciale organizzazione del cuore e dalle tante calamità che affliggono la vita dell'uomo; — è un sentimento presso che comune; nondimeno alcuni ne vanno esenti. Vi sono alcuni in forza d'organismo privi del senso religioso, come vi sono alcuni privi del senso musicale, e a costoro quand'anche tu potessi dimostrare Dio, e l'avvenire colla precisione dell'algebra, hanno un cuore che non rende l'eco il piú debole a questi suoni. Però la piú parte degli uomini che ragionando non troverebbe altro che il nulla, o il dubbio, serba Dio e la speranza nell'anima. Tuttavia la religione naturale, o rivelata non è un raziocinio. — L'analisi invece di corroborarla tende direttamente a distruggerla. Ed è per questo che i capi-sètta esigono specialmente sui punti fondamentali un grado di fede. L'analisi negli ultimi tempi la tolse affatto di mezzo ad una grande nazione, e le conseguenze concatenate d'un imponente raziocinio giunsero a surrogare al culto di Dio il culto della ragione. Ma il culto della ragione era fuori di dubbio prematuro, era troppo solo e troppo arido, né bastava a colmare il vuoto lasciato. La religione sbandita dai dominii della mente viveva pur sempre nel cuore, e forse piú forte, perché meglio riconcentrata; quindi prorompeva a ogni parte; quindi mi piace Robespierre che, considerate le condizioni attuali del popolo, ridonava a Dio l'esistenza, in ciò dimostrandosi egregio politico e sagace conoscitore dell'umana natura. Il cuore e la sventura produssero la religione naturale,

la religione della speranza e dell'avvenire e la manterranno finché vi saranno deboli ed infelici. È indispensabile che l'uomo conculcato e vissuto nel pianto speri nel futuro un vindice ed una ricompensa dei suoi dolori. E perché i deboli e gl'infelici formano il maggior numero, quindi è che moltissimi sono i credenti e rarissimi gli atei. — Ma il sentimento solo è un pegno sufficiente della verità? Per risolvere adeguatamente il problema bisognerebbe determinare se i calcoli del cuore sieno piú securi di quelli dell'intelletto.

Tutte queste cose però da me tracciate cosí fiaccamente e ristrette in uno spazio sí angusto sono state svolte da una moltitudine di nobili ingegni in tanta larghezza di sviluppo, e la mole dei volumi è cresciuta a tal grado, che se la verità potesse arrampicarvisi in cima, e sedervisi, avrebbe il trono piú alto fra tutti i re della terra; se non che taluno teme che gema invece sepolta sotto tanta mole. — Cosí è — le son cose tutte controverse *ab eterno* e per avventura non saranno mai consentite in una opinione uniforme. Tuttavia, concedendo ancora che dopo morte, il corpo e l'anima si dividano, e il primo rimanga a far polvere, e l'altra se ne voli dove Dio, o il Diavolo la soffieranno, io giurerei che prima del corpo l'anima non è nulla affatto. Poiché se ella fosse una qualche cosa, io credo che non consentirebbe mai a venire in questo mondo a quei patti coi quali ci si vive.

Se prima di nascere in Livorno il 1° dicembre 1806, e farmi battezzare in Duomo col nome di Carlo Anzano Ranieri, io fossi stato un'anima davvero, o avessi saputo il conto mio, non avrei mai dato il voto per entrare in un corpo come quello in cui mi trovo — ove mi sembra di star peggio che in una trappola. — Primieramente io non sarei entrato in nessun corpo, al-

l'incontro avrei voluto godere la libertà dello spazio percorrendo incessantemente le strade dell'aria senza bisogno di passaporti — di bauli — di andare alla locanda — senza tema dei ladri — senza tema che il fango mi lordasse i calzari, cose tutte che di rado, o mai si schivano in questo mondo. E perché avrei dovuto chiudermi in un corpo a menare una vita breve, trista, oscura, soffocata? — a sentirmi stringere o pestare in una calca, a patire il caldo e il gelo, il dolor dei denti, le coliche, e mille altri malori che la Provvidenza costituiva al corpo in dote inalienabile? — E perché io anima, io spirito indefinito, io soffio eterno, io intelligenza libera, trasparente, veloce, io scintilla d'una fiamma immortale avrei dovuto chiudermi in una cassa cosí mal fatta? E perché avrei dovuto imbrigliare tante belle e divine qualità in cinque poveri sentimenti, e talvolta anche in tre, poiché la creatura può nascer sorda e cieca nel medesimo tempo? a che fine avrei dovuto commettere contro di me tanto strazio? A che *quid?* dice un tale a Livorno, terribile latinista, e terribile cancelliere in un tempo. Se io anima avessi fatto di motuproprio un consimile errore, in verità dispererei trovare avvocato capace a difendermi, fosse pure l'avvocato del Diavolo che difende le cause piú triste, perfino il peccato mortale.

Io dunque non sarei entrato giammai in un corpo di qualunque specie si fosse, e se la mala ventura cosí avesse voluto, e se una imperdonabile curiosità mi avesse sospinto a cogliere il pomo amarissimo dall'albero della vita, avrei scelto bene altramente. Avanti di tutto invece di scendere in una casetta in via delle Galere (sinistro presagio se reggesse sempre la religione degli augurii), composta non so se di due stanze o di tre, sarei piuttosto calato in un antico e magni-

fico palazzo. — E questo è un desiderio poco filosofico, poco giusto ancora — ed io sono amico dell'eguaglianza piú che nol dimostro, e benché sia un povero, a petto dei milioni di poveri che mi ondeggiano intorno, non son tanto povero; — e se si potesse sinceramente conseguire, e compatire una discreta eguaglianza nell'universale, consentirei di tutto cuore a scendere un gradino piú giú; — almeno cosí la penso in questo momento. Ma dacché uno stretto individuale egoismo ha rubato la mano, e signoreggia assoluto, mi risento anch'io di cotesti influssi, e dacché nei proponimenti del bene ho sentito dir sempre: — cominciate voi frattanto, io non sono ancor lesto; — anch'io mi ritrovo trascinato dal cattivo esempio, anch'io son tentato di godere senza voltarmi indietro a vedere chi soffre; e se io scorgo un povero che trema di freddo, la piú grande spesa di sensibilità che io faccia, è quella di dire: poveretto lo compatisco; vorrei che tutti stessero bene, senza riflettere che dal lusso inutile dei vestimenti, non dirò miei, ma di tale e tal'altra persona, n'uscirebbe il vestito bastevole a coprire la nudità di due o tre poveri che nascendo ignudi come noi, sortivano il diritto di vestirsi come noi. Ma tale è il cuore umano: e poiché lo stato sociale di oggidí, presenta fra il dare e l'avere uno sbilancio, che mette paura, poiché la società non è un ordine, un equilibrio, una giustizia, ma un vortice, un parapiglia, un conflitto, — è una palla giuocata da pochi giuocatori, natura vuole che ognuno aspiri ad essere il giuocatore piuttosto che la palla; e quando non v' è forza di associazione, assenso di voti uniforme, anche l' uomo benefico è costretto a farsi crudele dal sistema sociale che lo avviluppa; o se si muove solo a rimediare un male immenso, comune, commette una stoltezza, buona se vuoi, ma pure una

stoltezza; versa una stilla d'acqua sopra un incendio vastissimo, e all'ultimo consumandosi nell'impotenza aggiunge una unità al numero innumerabile degl'infelici che voleva sollevare.

Io non prèdico il pessimismo, perché non l'ho nel cuore, e penso che non sia in natura. Bisogna sempre distinguere fra natura e società; la natura umana è la tela bianca di un quadro; su quella tela potete dipingere le figure angeliche di Raffaello, o i mostruosi grotteschi del Callotta. La società è un edifizio innalzato dagli uomini. Io dico che adesso viviamo in epoca siffatta in cui la bontà o viene aggirata dal vortice, o rimane inerte. Nondimeno l'edifizio sociale è atto a sentire importanti restauri, è atto ancora ad esser crollato dai fondamenti, e forse non è lontano il tempo nel quale la società di qualche parte del globo sarà confusa in un caos universale d'onde risorgerà un mondo ordinato a piú bella armonia.

La società presente è falsa, ingiusta, putrida in ogni sua fibra: o deve perire, o deve rinascere sotto spoglie migliori. La luce non è piú ferma sulle cime del monte come una volta, è penetrata nelle forre piú chiuse e ha rivelato le molle piú interne di questa macchina. La cieca fede è sbandita e con lei l'ignoranza; le sorgenti son passate purificandosi traverso il dubbio; e il dubbio, che da una parte è la tortura dell'intelletto, dall'altra è il padre della scienza e del diritto. La scienza è lo spirito vivificante delle moderne opinioni, e sembra che voglia assidersi regina dell'avvenire; la scienza di per se sola non è un compenso sufficiente al disagio dei sistemi attuali; e se si rimanesse in astratto senza un'applicazione, senza produrre un frutto, sarebbe anzi una cosa funesta. Allargando la coscienza del male ne avrebbe allargata la

sensibilità: ma la scienza scuopre i mali, e i rimedi, e addita le fonti donde attingere la forza necessaria a conseguire l'intento voluto. Oggi molto è stato discusso, — molto è stato conchiuso; — quello che un secolo innanzi era un'ipotesi, oggi è un assioma. La scienza dei diritti e dei doveri scambievoli è retaggio comune; per altro i mali durano tuttavia e vanno ogni dí piú peggiorando. Ora con tanta uguaglianza di educazione morale, e in uno stato cosí violento d'ineguaglianza materiale, come volete che le cose durino in pace e lungamente? In società vi è troppo ristagno di potere e di ricchezze; un tratto immenso di terreno è rimasto in secco; — oggi ha cominciato a screpolare; domani ognuna di quelle lievi fessure sarà una voragine. Bisogna che tutto sia fluido, che tutto circoli; la circolazione è la vita dell'uomo e dell'universo. — Il combattimento seguirà non so quando, ma seguirà inevitabile e finale, – il combattimento dei diseredati contro gli usurpatori. Ognuno ormai vuol partecipare, piú o meno al patrimonio che la natura largiva a tutti, e che pochi carpivano unicamente per sé. Cosí vuole la scienza, scienza prodotta dall'oppressione, dalla necessità delle cose, e dal tempo, non dai sistemi di tale o tale altra scuola. — L'azione esercitata piú là de'suoi limiti produce sempre la reazione. Le masse non sviluppano questa scienza con tanta sottigliezza di analisi, ma la sentono, ma l'hanno nel sangue, e l'enunciano col fremito, coll'impazienza, con un linguaggio profondo di passione. — L'uomo d'ingegno si vede d'intorno una siepe di fatti imponenti, — ne indaga lo spirito e quindi fa una storia di cause e di effetti che nessuno può impugnare, ove non abbia voglia o interesse di travedere. I potenti poi s'adirano coll'uomo d'ingegno, come se egli fosse la causa efficiente di

quello stato di cose; e lo perseguitano, e lo imprigionano, l'esiliano, spesso l'impiccano; e non sanno che l'individuo, grande o piccolo che sia, è il prodotto del secolo in cui nasce, non mai il produttore. — I potenti somigliano quei preti che volevano bruciar vivo Galileo, perché in virtù del suo genio aveva scoperto nel firmamento certe leggi esterne innegabili, che stavano in contrasto con certi passi della Bibbia. Quei preti non dovevano inimicarsi con Galileo. — Galileo era innocente — leggeva la facciata del cielo come Dio l'aveva scritta. — Quei preti dovevano invece riconoscere la verità, o distruggere il firmamento perché la Bibbia avesse ragione. I potenti non possono ragionevolmente perseguitare l'uomo d'ingegno che osserva il suo secolo, e ne pone i dati e le conseguenze; — distruggano lo spirito del secolo, se hanno forza che valga, o pieghino spontaneamente all'imperio della necessità, o attendano la lotta, — *e rira bien qui rira le dernier.*

Quando arrivano i tempi grossi in una nazione, i potenti, non so per quale fatalità, smarriscono immantinente il lume dell'intelletto, e spesso agitati dalle furie, vedono da pertutto una congiura, e danno mano agli arresti, agli esigli, ai supplizi talvolta. — Il senno e le leggi tacciono; — regna il sospetto. — Io sono d'avviso che abbiano torto e la faccenda potrebbe governarsi altramente colla certezza di miglior successo. Ogni secolo ha un carattere inciso e distinto, che si rivela all'occhio di chi osserva gli eventi senza caligine di false passioni. — Ogni secolo chiude nelle sue viscere una parola d'ordine che invocata fedelmente risponde chiara e sonante. Da questi punti di partenza deve muovere la ragione di stato, scienza che non ha per fondamento una serie di fini aforismi, una serie di osservazioni già fatte, ma che ha per anima un'in-

dagine continua, e progressiva dell'opinione sempre rinascente e volubile. La politica non è un'arte definita come l'arte del disegno, che procede da un subietto determinato: è un'arte mobilissima, perché procede da una materia mobilissima. La politica è il governo dell'opinione; può rettificare per il meglio il suo subietto, non alterarlo sensibilmente o distruggerlo. Quando arrivano i tempi grossi non esistono congiure, o se alcuna ne esiste, è un pleonasmo, — è una bolla che produce l'intensità della febbre; — non è a quel segno effimero, isolato che deve rivolgersi l'attenzione dei governanti. — Quando avranno fatta svanire dalla cute la bolla, rimane per sempre la febbre, che ognidí piú ingargliardisce. Che se poi i tempi son quieti e non accennano a novità, una congiura non dà timore, non significa nulla, anzi significa che l'opinione nel suo *maximum* è sempre intatta, e coloro che congiurano danno pegno d'impotenza assoluta; perché temendo da una parte la compressione del potere, e dall'altra l'inerzia e la resistenza dell'opinione pubblica, sono costretti a celarsi come il ladro fra le tenebre, ridotti in pochi, penetrati efficacemente di un dato principio. — Ora di che temere di un pugno di individui, che in forza della loro posizione son condannati a non far nulla, che non hanno mezzi di propagare la loro idea, che non osano manifestarsi? Costoro con fatiche inaudite e un lungo tratto di tempo potranno raggranellare cento, duecento; se volete mille individui sparsi sopra una vasta superficie, e gran mercé, se nel numero non trovano chi per imprudenza o per debolezza o per altro motivo in un attimo non mandi in fumo il lavoro di lunghi anni. — Ma ponete pure che il fatto rimanga nella sua integrità: e che può fare cosí celato cosí ristretto, cosí incognito alla

maggioranza del popolo? Non vi rende l'immagine di colui che con un trapano volesse perforare il San Bernardo? Se voi scoprite una congiura siffatta io non vi consiglierò di premiarla, perché sarebbe una pazza pretensione, ma il meglio che possiate fare è di renderla ridicola o di fiaccarla per sempre con una opportuna moderazione. — Non date corpo alle ombre, non date valore effettivo a tal moneta, che lasciata per terra così com'è, pochi o punti troverete che la raccolgano. Un supplizio o una pena esorbitante concilia non so quale interesse a favor del paziente, e lascia delle traccie indelebili nel cervello del popolo, traccie che lo conducono a investigare, a meditare, a sentire quello che fuori di questa circostanza non avrebbe mai meditato né sentito. Il terrore dà un certo effetto, un certo rilievo alle cose più insignificanti, quando queste hanno per fine o per pretesto un'intenzione grande e lodevole; — e con questi mezzi una baia assume a poco a poco forme venerate di religione. La ragione di stato nella dominazione dispotica è un'arte troppo difficile, perché quasi sempre muove contro natura e segue l'indole di tutte le arti. — Bisogna contenerla in certi limiti, e se li trapassa, l'arte si dissolve e perisce. — Il despota bisogna che insegni a dormire; guai a lui se insegna a morire, è una lezione che ben tosto gli tornerà contro. — Bisogna persuadere al popolo che voi siete eternamente sicuri, che nulla vi può smovere dalla base ove siete collocati; — guai se mostrate loro che avete tremato, se mostrate loro che v'è un'altra forza indipendente dalla vostra, la quale può sbalzarvi di seggio e mettervi in frantumi. — Che se poi gli elementi sociali di una data epoca vanno in dissoluzione, credetelo, allora non v'è chi congiuri, e se trovate una mano di cospiratori, guardateli bene in faccia e vi ac-

corgerete subito di quello che si tratta, se volete impiccarli siete padroni; — la corda sta per voi; — ma tenete per fermo che è corda male spesa; — rimandateli a casa. — I vostri annali segneranno una volta un atto di senso comune. — In una aperta dissoluzione di elementi sociali nessuno cospira, — e tutti cospirano; — è una forza indipendente dall'individuo, che agisce in quel tempo; — l'uomo si sente menar via e non sa il come, e invano si sforzerebbe di dar col petto nella corrente. — È la coscienza umana che si desta da un lungo secolo di oblio e chiede i suoi diritti e li ottiene; — è l'elettricismo di una volontà unica, che invade tutta una nazione; — è il tempo in cui l'uomo legge con uno sguardo nell'occhio dell'altr'uomo, che non ha mai visto, un pensiere simile al suo, — un consenso, — una promessa che sarà mantenuta. — E allora, o potenti, se versate del sangue, voi non toccate dalle mille miglia lo scopo voluto: — le moltitudini non vedono piú un reo nel giustiziato; — esse dicono: noi tutti siamo rei come lui; quel sangue non fa che seminare la vendetta. — Poste le cose in questo modo davvero io non so qual consiglio proporvi, perché siete materia intrattabile. — Io non oso confortarvi a rientrare pacificamente nel seno dell'umana famiglia, perché sdegnate di essere uomini, perché quantunque la forza delle cose vi chiami a morte inevitabile, volete morire dibattendovi in un odio feroce e impotente, perché volete che il trionfo dei comuni diritti costi lacrime e sangue, perché volete fino agli estremi obbedire al cattivo Dio che vi istituiva flagello degli uomini. — Io non oso dirvi: o potenti, voi siete sempre padroni della scelta; — avete sempre in mano i dadi della guerra e della pace; — tutto sta nel trarre. — Se volete, potete scendere i primi nell'ordine nuovo, — potete rispar-

miare una serie di grandi sciagure; ma bisogna scendervi di buona fede, e mantenere rigidamente i patti giurati. — Non dubitate gli uomini son meno cattivi di quello che si pensa e che si scrive: se non fosse cosí, come avrebbero tanta pazienza? Ma bisogna osservare i patti giurati; — è l'unico modo di affermare la pace, perché quando l'universale è tollerabilmente soddisfatto i partiti o non si muovono, o hanno poco spazio da muoversi e poca durata. — Ma se io vi facessi questo bel discorso mi dareste retta? o piuttosto non mi fareste stare in prigione un anno piú del tempo che intendete di farmici stare? Altre volte le nazioni parlarono cosí e i potenti accettarono, ma con restrizione gesuitica, col pensiere e coll'opera sempre diretti a tornare indietro, e allora le dighe si ruppero: la guerra subentrò alla pace, la forza al diritto; la vendetta scrisse le leggi e fu un dramma rapido, turbinoso di vittorie e di sconfitte; un dramma di sangue e di tenebre dove il boia sorse protagonista terribile, il medesimo boia che tagliò per tutti; che tagliò la testa di Luigi, di Bailly, di Robespierre.

E un ordine nuovo di cose dove ci menerà? Avanti di certo. — Contemplata la storia nei suoi resultati complessivi, un progresso di meglio nella vita sociale si verifica. La vita sociale d'oggi, presa ancora com'è, è ben diversa e migliore che non era quella dell'antica civiltà, quella del medio evo, quella ancora di un secolo innanzi. — Queste sono prove statistiche, e non pretensioni di sistemi. Un miglioramento materiale è penetrato anche a traverso gl'ingombri che gli oppone lo stato di società, costituito com'è di presente, — e il desiderio e i tentativi di star meglio sono anch'essi un progresso. Io non affermo che l'uomo sarà pienamente felice; — il cuore umano ha certe leggi orga-

niche che sussisteranno immutabili, finché egli si muova, — certi dolori che lo faranno gemere in qualunque età, in qualunque condizione. Ma la vita delle nazioni può e deve migliorare. Fino a qual punto è impossibile determinarlo; forse dopo un lungo trapassare di stadio a stadio, quando a forza di attrito tutti gli angoli acuti dell'umana famiglia si saranno appianati giungeremo ad uno stato di tolleranza universale. — La tolleranza non so se sia totalmente un frutto della ragione o della stanchezza, probabilmente dell'una e dell'altra. — Dopo lunghi cimenti fatti a prova di secoli, di ferro e di fuoco, per avventura un giorno faremo siffatto ragionamento: Uomini di tutte le contrade e di tutte le opinioni, perché ci diamo la caccia, perché c'insanguiniamo interminabilmente? La terra è larga abbastanza e tutti gli anni feconda, può pascerci tutti, può seppellirci tutti. — Se l'amore potesse essere il nostro Dio e avere il mondo per altare, la vita meriterebbe d'essere eterna, e l'uomo ben di rado avrebbe da piangere: ma dacché l'amore è cosí scarsa dote, e bisogna serbarne la piú parte a noi stessi, mettiamo in comune il poco che ne avanza e per il resto tolleriamoci; — l'umana sapienza consiste nel tollerare. — Lasciamo piegare a destra chi v'è inclinato, a sinistra chi vuole andarvi, la terra è larga abbastanza; è un Panteon capace a contenere tutti gl'idoli. — Tu puoi adorare un Priapo, io una cipolla, e pacificamente. Ognuno sarà salvo secondo i suoi meriti. — Perché consumare un breve anelito di vita a dilaniarci per una larva? Siamo noi eterni, perché almeno la vittoria abbia un premio corrispondente a tanti misfatti? La stessa mèta attende tutti, — chi calpesta e chi è calpestato; e — fra breve. Con un mezzo volger di secolo, vinti e vincitori formeranno uno strato di polvere indistinta, — un pavimento alle danze

o alle battaglie dei nostri nepoti. Con un mezzo volger di secolo la terra non serba più sia un' orma innocente, sia un' orma di sangue. Prendete le ceneri del genio e quelle della follia, le ceneri del padrone e quelle del servitore, son quattro mucchi in fila uguali di quantità, di colore, di sapore; scegliete. — Dov' è l'occhio mortale che discerna Dante da Brandano, Napoleone dal suo cocchiere? Perché insanguinarci, perché darci la caccia? perché assottigliare infernalmente l' ingegno onde inscrivere nei nostri codici tanti delitti che non emergono dall' essenza delle cose, ma da un cuor depravato e feroce? — Consultiamo la natura nuda e vergine come ella si rivela alla mente del giusto, e saremo meno sventurati. — Consultiamo la natura umana senza velo di disprezzo, di cupidigia, di prepotenza; consultiamola anatomicamente nel suo stato originale e osserveremo che si può spogliare dal fango onde l'ha ricoperta un falso sistema sociale e rivestirla d' una certa luce, una luce che non dobbiamo rapire al sole, come Prometeo, perché ella ha sorgente nell' anima umana. — E l'arte sta nel trovarla e il genio la sa trovare, ma noi abbiamo finora crocifisso il genio invece di coronarlo. — Intanto tolleriamoci; v' è spazio per tutti, e permettiamo che ognuno vi si volga a suo grado. Il genio può trasfondere nei suoi quadri l' armonia e l' iride dell' universo; — la follia può ridere, e saltar per le piazze; — il forte può andare a caccia al cinghiale, — il debole può recitare il suo rosario, e tutti pacificamente. — La terra è larga abbastanza; — *L'umana sapienza sta nel tollerare.*

—

MIA MADRE.

Indovinate chi amo piú di tutti sulla terra? Io amo mia Madre; — io l'amo piú della Patria, cui dono il mio sangue se lo vuole, — piú della mia T.***, ch'io amo pur tanto. — Povera mia Madre! Se voi la conosceste, forse non ci capireste nulla. No, non è una donna elegante, — non sa di musica, — non sa il francese, — non ha cerimonie; — è una donna quieta come un ciel sereno, una donna alla buona, che crede in Dio, che va ogni giorno alla Messa, a pregare prima per me e poi per sé; è una donna alla buona, che crede in tutto; — crede che l'olio versato porti sciagura; — crede che il vino versato porti fortuna. È una povera donna, che ama il suo figliuolo come voi amate voi stessi. — Io mi confesso come davanti a Dio. Non amo tanto mio padre; — è un buon uomo; — ma la mia povera Madre è bene altra cosa. — Io non amo mia Madre per il latte che mi ha dato, perché del latte non me ne rammento; — ma quando mio padre talvolta mi sgridava, ella mi consolava, — mi asciugava le lacrime, — mi baciava, mi dava un trastullo, mi riconduceva alla gioia. Quand'io andava a scuola, e mi era innamorato dei libri, mia Madre mi dava il danaro, onde comprarmeli. — Mia Madre mi ama come il suo cuore, io sono il suo cuore. Mi guarda con una compiacenza, — s'inorgoglisce di me, come la giovane sposa della sua corona di rose nel dí delle nozze. Ed io l'amo ugualmente. Io ho un sembiante duro, — e quando sento dentro non sono punto espansivo; — ma gli occhi mi parlano, — e mia Madre guidata dall'istinto mi guarda sempre negli

occhi, e ne riman consolata. Povera mia Madre! ora tu non puoi piú guardarmi, e chi sa per quanto! — Io aveva il vizio di addormentarmi col lume acceso, e mia Madre si levava di notte a levarlo, perché temeva un pericolo. E alla mattina entrava nella mia stanza a vedermi, in punta di piedi, e rattenendo il respiro per non rompermi il sonno. — E quando parlava di me alle vecchie sue conoscenti, diceva che io era un angiolo, — ed io risapendolo rideva di cuore, pensando che il mondo mi chiamava un diavolo. — Povera mia Madre! Dio ti renda quella mercede, che merita il tuo tanto amore!

Una sera io fui ferito di tre stilettate; — tutti credevano ch' io morissi; anch' io lo credeva. Fui portato a casa agonizzante; caddi in deliquio, e vi stetti piú ore. Al risensarmi, chi trovai presso al letto? — Era mia Madre, e cosí vicina a me, che di certo intendeva col suo fiato caldo d' amore di vincere il gelo della morte. Mi parve l'Angiol custode. Mi ravvivai, — cominciai con lei un colloquio lungo, veloce, passionato, sublime; — mia Madre mi rispondeva interrottamente; — io nell'esaltazione non me ne accorsi: mia Madre era convulsa; — ella non può piangere. Se io me ne fossi avveduto, forse sarei morto. Mia Madre dacché mi hanno strappato al suo seno è stata assalita da un palpito cosí violento di cuore, che è andata vicino a morte. O povera mia Madre! perdonami il tuo dolore! potessi avere almeno contato i tuoi palpiti per rammentarmene!

Qui finisce il Manoscritto di un Prigioniero; *nella pagina interna della coperta si leggono questi due versi:*

La prigione è una lima sí sottile
Che aguzzando il pensier ne fa uno stile.

IL FORTE DELLA STELLA [1]

SCENA UNICA

CARLO *a un' inferriata, che fischia sbadatamente, e il signore* INNOCENZIO TIENLISTRETTI, *che viene verso l'inferriata badando dove mette i piedi.*

Carlo. Oh! ve' chi vedo! questi son miracoli! buon giorno e buona sera, signore Innocenzio! come mai quassú sulle nuvole? è forse l'Anno Santo? ve l'hanno dato per penitenza?

Innocenzio. Eh! penitenza davvero! un fallimento giú in quella bicocca, ed eccovi spiegato tutto! Io questa volta non ho voluto saper di procure, e son venuto da me a cantar l'esequie alle due mila lire defunte in corpo ed in anima. Eh! questa non è l'annata dei galantuomini.

Carlo. È un bel pezzo che in questo genere la raccolta va male. Ma diamo bando alle malinconie. Come stanno a casa mia? come stanno a casa vostra?

---

[1] Di questo componimento, scritto nel carcere della Stella, a Portoferraio, nel 1833, furono pubblicati pochi esemplari da S. Giannini nelle nozze del compianto avvocato Adriano Biscardi, uno degli amici piú cari e piú venerati del Bini.

Innocenzio. Bene di qua e di là. Io, giacché per mala ventura mi trovavo in queste parti, ho sollecitato il permesso di venirvi a vedere, e l'ho ottenuto. Ma come diavolo è andata la faccenda? Quand'io lo seppi, rimasi di sasso! pare impossibile! un uomo come voi! avete i vostri anni! avete i vostri affari! di che vi siete mischiato? parlate, ditele giuste; vediamo se v'è da rimediarla.

Carlo. Come è andata la faccenda? io ve lo saprò dire quando me lo diranno.

Innocenzio. Oh! voi me la vorreste ficcar bella! Vorreste darmi ad intendere che si piglia un uomo come un sacco di lana, e si porta qua, si porta là, senza un perché, senza una ragione che lo comandi? Io son vecchio, e conosco il mondo prima di voi. Queste cose a mio tempo non si facevano, e non si fanno né anch'oggi. Su via: siamo a quattr'occhi; — io sono un uomo d'onore. Mettete da parte i ghiribizzi; — già lo so il cervello balzano che siete. Non ho mai conosciuto quando dite da vero, e quando dite da burla. Voi dovete averla pur fatta una qualche cosa, altrimenti non mi parlereste di dietro a un'inferriata. *Aut, aut.* La Giustizia non è cieca; ella non opera a caso.

Carlo. Messere, io non ho mai veduto la Giustizia; però non so dirvi se ella sia cieca, o se abbia vista di lince, o se porti gli occhiali. La vedrei bensí volentieri cotesta matrona; la vedrei volentieri non per altro, badate, che per baciarle le mani. Solamente vi dirò, che a Livorno un contadino una volta affacciandosi a un tribunale a dimandare se stesse lí la Giustizia, gli fu risposto aspramente: — Fuori, fuori; qui non ci sta la Giustizia.

Innocenzio. E via cogli scherzi, e via coi sarcasmi! Ma voi siete un diavolo, — siete incorreggibile! Orsú,

ve lo chiedo per grazia; mettete capo a partito. Son cinque minuti che discorriamo, e non abbiamo concluso nulla.

Carlo. Per me non è una gran cosa, per me che sono avvezzo a discorrere un giorno, e se volete anche un mese, senza concludere. Il concludere è una cosa arida, una cosa incivile, che scioglie le conversazioni e le manda a letto. Non vi pare un bel che quel segnare un visibilio di numeri senza tirar mai la somma? Io ci godo. Tolleranza vuol essere! Ognuno ha il suo stile.

Innocenzio. Il santo Giob con voi bestemmierebbe più di quello che non ha fatto. Me ne fareste dir delle belle! Ma pazienza. Sapete perché mi perdo con voi? perché conosco la vostra famiglia; — vi ho veduto piccolo, — vi ho veduto crescere, — ora vi vedo in prigione, e vi voglio piuttosto bene che no. Se non fosse così, vi avrei già piantato fino dal bel principio. Torniamo a bomba. Voi siete in prigione: ne andate d'accordo?

Carlo. Poiché me lo dite, io ci voglio credere.

Innocenzio. *Laus Deo!* è una risposta mezza e mezza, ma con certi capi bisogna contentarsene. Ora veniamo alla seconda parte. Perché ci siete? Mi avete detto di non saperlo, ma queste mi paion novelle. Non bisogna rispondere quello che prima viene alla bocca. Riflettete ci un poco. Fate l'esame di coscienza. Io son qua per ascoltarvi.

Carlo. Avete voi facoltà di confessare? avete voi tutti gli ordini? Badate di non commettere un sacrilegio.

Innocenzio. Bah! che il Diavolo vi porti! Non posso buttar fuori una parola, che voi subito non me la peschiate all'amo. Io non ve lo voleva dire che siete un rompicollo; ma ormai ve l'ho detto; rimanetevi col malanno e colla malora; — io me ne vado.

Carlo. Io vi direi buon viaggio, se da tanto tempo non avessi desiderato di vedere un uomo pur che sia: — ma via, mettetevi in calma; farò l'esame di coscienza come volete; che cosa dite che io abbia fatto?

Innocenzio. Ah! misero me! con chi mai son capitato! Non hanno sbagliato a prendervi, hanno sbagliato nel luogo.

Carlo. Dovevano mettermi all'ospedale. Non è vero? che ve ne pare? miro diritto?

Innocenzio. Malizioso! malizioso! vorreste terminare col farmi ridere. Con quei vostri modi strani mi avete talmente imbrogliata la testa, che io non so piú neppur io né perché son qua, né che cosa volevo. Rovesciamo le parti, e sarà meglio. Cominciate voi a dimandare.

Carlo. Mi maraviglio! Le buone creanze son pur qualche cosa in questo mondo. La diritta va sempre data al piú vecchio.

Innocenzio. Pazienza! e Dio scriva questo colloquio in isconto de'miei peccati. Vedo che a buoni patti con voi non si ottiene mai nulla. Entrerò dunque in mezzo alla questione *ex abrupto*. Avete forse rubato?

Carlo. Vi risponderò una parola sola: io sono un mercante.

Innocenzio. Lingua di vipera! che vorreste dire per questo? anch'io sono un mercante; che vorreste dire per questo?

Carlo. Nient'altro che io sono un mercante.

Innocenzio. Dunque?

Carlo. Io sono un mercante, e voi siete un mercante; uno piú uno fa due. Questo è linguaggio d'algebra, non può fallire.

Innocenzio. Voi siete un veleno. Io avrei tutte le ragioni da dubitare che abbiate voluto offendermi. Vi

compatisco perché siete giovane; ma datemi retta per vostro bene: — tenete piú conto delle parole che spendete.

Carlo. Le parole non mi costano nulla, e posso scialacquare a mia posta. E poi, perché tanto caldo? Non temete di nulla. Son io forse il Bargello? anzi, tutto il contrario; — io sono un carcerato. Voi siete un mercante; — non è forse vero? e la mercatura è l'arte di far quattrini o in un modo o in un altro. Chi batte le strade maestre, chi le scorciatoie. È questione di far piú presto, o piú tardi.

Innocenzio. Puf! lasciate ch' io m'asciughi la fronte, e tiriamo innanzi. Avete ammazzato nessuno?

Carlo. Non mi pare, o potrei dirvi di no: — anzi, potrei mostrarvi i miei trattati di pace con tutto il genere umano ratificati da una parte e dall' altra. Solamente una volta ebbi ad ammazzare un amico; — non già per ira, che aveste a credere, ma cosí per un lancio di fantasia; fortunatamente la pistola non era carica.

Innocenzio. Bravo per Dio! e vi ringrazio di avermelo detto; — è un avvertimento opportuno per chi avesse voglia di prendervi a casigliano. Intanto ripigliamo il Decalogo, e vediamo su qual comandamento la prigione abbia potuto far presa di voi. Abbiamo già contato due peccati, e non vi appartengono, per quanto dite voi. Dei peccati che risguardano Dio e le pratiche religiose non tratterò, perché la Giustizia umana oggi non se ne cura. Bensí voi mi avete una tal cera su questo conto, che non promette nulla di buono; — ma sarà peggio per voi, e il Demonio farà di bei processi. Sentirete voi le scottature, signor bello spirito! Non mi fermerò né anche sull' onorare il padre e la madre; — l'abbiate o non l'abbiate fatto, io non so; — ma i genitori hanno tali viscere, che perdonano sempre, e non

reclamano mai. Io pure son padre. Dunque conclusione, giacché io son l'uomo del concludere. Avete fornicato? Ma che dico mai, Dio mel perdoni! Questo è un peccato pur troppo, e nessuno ne dubita; — però i peccatori son troppi: come fareste voi a punirlo, — voi che leggete, che sapete tante belle cose, che siete uno spirito moderno, che fate le risa sulla mia coda, e sui miei calzoni corti?

Carlo. Io lo perdonerei, perché gli è un peccato dolce, e nessuno se ne lamenta; pure se voleste punirlo di prigione, mettete un paio d'inferriate ai due poli della terra. La spesa del ferro non sarà molta; — costerà piuttosto il viaggio.

Innocenzio. Io non intendo nulla nei vostri discorsi, e per dirvela all'antica, o parlate troppo bene, o parlate troppo male. Ma sia per non detto, e seguitiamo l'esame. Avete fatto qualche falsa testimonianza?

Carlo. Io non ho il vizio di giurare: questa è una moneta che il galantuomo e il furfante può coniare a suo beneplacito. Io non voglio con un giuramento sforzarvi a credere sulla mia lealtà. Vi dirò soltanto che fin qui i Tribunali non mi hanno chiamato mai come testimonio, e in questo non ho peccato; ma bisogna anche dire che l'occasione è mancata. Vedremo in seguito se resisto al cimento. L'uomo dammelo morto. Vedete ch'io son sincero, forse anche troppo.

Innocenzio. Già, quando vi torna. Insomma noi siamo alla coda del Decalogo, e con uno scambietto voi mi avete saltato tutte le fosse. Avete un'agilità maravigliosa; tale che la vostra corporatura non lo farebbe supporre. Dio voglia che abbiate detta la verità; ma perdonate, io ci ho i miei dubbii. Non ostante non v'è che ridire: voi dite di no, ed io non posso né voglio darvi la tortura. Ora non rimangono che due peccati di

desiderio; ma questi non hanno che fare cogli sbirri; — sarebbe inutile ch' io ve ne facessi dimanda. Pure, giacché sono in corso, son curioso di farvela. Avete mai commesso peccati di desiderio?

Carlo. Da poi che son vivo, io ho sempre desiderato: ora in questo momento desidererei di non esser qua dentro; se fossi fuori, avrei desiderato di non avere inciampato in questo vostro colloquio; — non per nulla di male, — ma voi avreste dato agli affari il vostro tempo, — io mi sarei baloccato il mio meglio a mio grado. Del resto, se il desiderio avesse le mani come non l'ha, io so dire che avrei tante cose al mio servigio, che non saprei dove metterle.

Innocenzio. Dunque voi avete desiderata la donna degli altri!

Carlo. Confesso la mia debolezza; io l' ho desiderata, e la desidero tuttavia. Ne ho desiderate molte, — molte, vedete; — non quante voi, perché avete piú anni, — ma molte davvero; — tante, che se mi fossero venute tutte, ne avrei rimandata via la metà. E d'ogni bellezza, d'ogni colore, d'ogni statura; e vedove, e maritate, e fanciulle. E vi so dire ch' io me ne intendo, e che in questo genere ho fantasia di poeta e di pittore. Le ho desiderate bigotte, spiritose, scimunite, contegnose, e civette; e le desidero tuttavia, e faccio poche restrizioni, tranne quella dell'età e della bruttezza. Poche n' ho desiderate per amore, tutte per piacere. Poi non m' inquieto a informarmi se la donna sia sciolta o legata, se appartenga a Tizio o a Sempronio. È un pensiero che io lascio volentieri a Tizio o a Sempronio. E credete pure che l' idea di proprietà, che gli uomini si son fitti in testa, di possedere la donna come posseggono un pappagallo, è una prepotenza tutta nostra, derivata dalla forza brutale, e non

dal diritto. La donna è libera come l'uomo, — ha le medesime facoltà, — e fra lei e lui non esiste che una leggiera differenza di organismo. L'uomo solo, o la donna sola, sono imperfetti; — l'uomo e la donna uniti insieme formano l'ente completo; — quindi è fra loro analogia inevitabile d'elementi. Perché non posso io amare la donna di Tizio, ed ella non può riamarmi? Già per le donne non è un peccato, e voi non trovate scritto nella legge di Dio: — O donna, non desiderar l'uomo altrui; — quindi non inarcate le ciglia se le donne sono così ben disposte ad usare di questo loro privilegio; — per esse i comandamenti son nove; — e il desiderio dell'uomo altrui non essendo loro formalmente vietato, per lo meno è per loro una cosa indifferente. Ma voi direte: v'è un contratto di mezzo. — Il contratto nuziale è, come tutti gli altri contratti, regolato da un interesse reciproco. Il contratto nuziale stabilito in perpetuo è contro natura; quindi la ragione per cui viene infranto sì spesso. Un contratto che ha per base l'amore, vuolsi stipulare per infino che dura l'amore. L'amore nel matrimonio è il principio fondamentale a cui si rannoda la convenienza delle due parti. Se io dopo un lasso di tempo non ho più mezzi di piacere alla donna, è colpa mia; son io che manco alla condizione principale, e la donna rimane sciolta, e così viceversa. È come se voi in una scritta di cambio condizionata intralasciaste di pagare i frutti all'epoca convenuta; — allora l'altra parte rimane in arbitrio di rompere il contratto. Quando la donna cessa d'esservi grata, non siete voi il primo che vi movete subito in cerca di miglior ventura? E perchè la donna alla sua volta non potrà usare del medesimo diritto? Quando l'uomo non ama più la donna, nè la donna più l'uomo, cade l'interesse per cui si erano

congiunti. A che stanno insieme? Per tormentarsi, e nulla di piú. Quell'uomo potrebbe benissimo acconciarsi con un'altra donna, e quella donna con un altr'uomo. Ma voi direte che questa sarebbe licenza, e offesa grave del buon costume. Ed io vi rispondo che questo sarebbe un godere, e un pigliar le cose per il loro manico. Tanto, vogliate o non vogliate, non segue lo stesso? E invece, come dico io, la cosa allora sarebbe legalizzata dal consenso generale. Perché il gran *busillis* nelle cose di questo mondo sta nell'andar d'accordo. Ma voi replicherete: — questo sarebbe un rimetter fuori il caos: come regolare l'eredità, come provvedere alla confusione delle proli? — Oh! vi dà noia una festuca come questa? Togliete il sistema sociale dai cardini antichi, perché son rugginosi, — mettetelo sopra un nuovo pernio, e allora scioglierete il problema. Le sostanze possono essere il patrimonio di tutti; — i figliuoli possono essere i figliuoli di tutti, e di nessuno al tempo stesso. San Simone ha pensato questo sistema, ma nessuno gli ha dato retta; — altri in seguito piú felice di lui, rettificandolo, potrà dargli pratica. Sparta nell'antichitá ne ha dato un abbozzo praticamente. Che ve ne pare messere? ragiono io? sono un filosofo, o sono un allocco?

Innocenzio. A dirvela schietta, mi avete fatto entrare il dolor di capo, e in questo vostro discorso io ho veduto le stelle, e mille colori, come se taluno mi avesse data un pugno negli occhi; ma che volete? io vi darò ragione, perché il mio nonno diceva che dove l'uomo non intende nulla, lí c'è del buono davvero. E però diamogli passata, e veniamo a quest'altro. Avete mai desiderato la roba degli altri?

Carlo. Su questo punto spieghiamoci bene. Per esempio, io non ho mai desiderato la cicuta di Socrate,

o il tegolo che schiacciò la testa di Pirro; e per venire ai tempi d'oggi, io, per esempio, non desidero, signore Innocenzio, la vostra gotta o i vostri cinque figliuoli. Ma quando io ho letto nella Bibbia le tante ricchezze del re Salomone, vi dico il vero che n'ho desiderato almeno un ottavo. Anzi, ripensandoci meglio, del re Salomone io ho desiderato tutto, cominciando dalla sapienza fino alla regina Saba, meno però quella sua innamorata che aveva il naso come una torre, per paura che non prendesse il vizio del tabacco. Dunque, come vedete, io desidero la roba degli altri; — e quando io sono stanco, perché dovete sapere ch'io sono un gran camminatore a piedi, desidero una delle dieci carrozze del principe Buffen-biffen-baffen; — e quando mi fa sete, desidero piuttosto il vino d'una cantina privata, che l'acqua d'una fontana pubblica. Ma non son io peggio che matto di andar cosí per le lunghe? Dove son essi mai i peccati di desiderio? Io lo vedo, voi che mi fate il semplicione, voi avete voluto uccellarmi. Chi è che non desidera ciò che gli manca, sia pur in mano di chi vuolsi? Fino Dio desidera l'anima del peccatore, che secondo il gius delle genti sarebbe vera e legittima preda del Demonio. Voi stesso alle Stanze,[1] quando avete veduto un bel sacco, non l'avete invidiato? non mica per desiderare il sacco d'altri, ma perché il vostro mille diventasse un dumila. Come no? Eh! non me lo dite; io vedo che, a rammentarvelo soltanto, la vostra fisonomia di cartapecora si è fatta piú larga. Andate a dire al povero intirizzito dal freddo che non desideri il vostro mantello; — vi caccia via con un urlo, ed è un miracolo che non ve lo levi d'addosso, e farebbe bene se lo facesse. E poi,

[1] Le stanze dei pubblici pagamenti in Livorno.

bisogna desiderare per forza la roba degli altri, perché la roba del mondo è in potere di pochi, e non è là in un monte dove ognuno possa andare, e prendere secondo il suo bisogno. Trovatemi un casamento che non abbia il suo padrone! Solamente al Camposanto un giorno vidi una fossa fresca fresca, e dimandai di chi fosse; il becchino mi rispose: — per ora non è di nessuno, — è del primo che viene; — forse di me, forse di lei. Gesú ci liberi tutti! — Io diedi la mancia al becchino, e me n'andai piú serio del solito. Oltre di che, non sapete voi che la Natura, un giorno che non aveva altro che fare, si mise a scrivere nel cuore umano il desiderio di star bene in quel modo che meglio poteva?

Innocenzio. Io non so nulla di tutto questo. Chi le ha dette a voi tante belle cose? Io so che quando cominciate, non la finite piú. Chi vi chiamò dondolone, aveva gli occhi al suo posto. I vostri discorsi sono una ruota rapidissima d'indovinelli e d'eresie, talché me ne abbaglia la vista. Puh! mandate un odor di zolfo, che fa morire. L'Inferno l'avete accanto. Buon per voi, che l'inquisizione ha consumato tutte le sue fascine! Intanto coi vostri bei tratti, colle vostre spallate, col vostro svoltare come un lampo, ne siete uscito pel rotto della cuffia, ed io non ho potuto saper nulla di nulla. Ma diamine! siete schizzinoso meglio d'una ragazza. Ditemelo via! Mi basta una parola; il resto lo indovino da me. Avete fatto del male? avete fatto del bene?

Carlo. Niente affatto di ciò che dite: per non avere occasione di fare il male, non facevo né anche il bene.

Innocenzio. È inutile! con costui non ci si cava le gambe; — sapete voi che il Cancelliere si troverà sgomento con voi?

Carlo. Sarà come voi dite; ed è per questo ch'io gli risparmierei volentieri la pena d'interrogarmi.

Innocenzio. Ci siete per un contrabbando? Su una volta! non ci sente nessuno.

Carlo. Impossibile! neppure se Dio volesse! voi mi deste un precetto aureo, un precetto troppo savio, perché io me lo potessi dimenticare giammai. Vi rammentate di avermi detto un giorno queste parole? — Volete fare il contrabbando a man salva? fatelo fare alle guardie di Dogana.

Innocenzio. Io lo dissi come una celia.

Carlo. E lo facevate come una celia.

Innocenzio. Siete una lingua a due tagli. Ditemi un poco: intanto voi siete in prigione: che cosa importa se a torto o a diritto? l'effetto è lo stesso.

Carlo. Che volete? la prudenza è in ribasso; — non val piú ciò che valeva una volta.

Innocenzio. Io dico però che se vi foste contenuto meglio, la non vi sarebbe andata cosí. Come portate la pezzuola da collo?

Carlo. Sempre nera.

Innocenzio. Veramente non v'è da ridire. Un colore solo non dà noia. Ma perché quella barba tutta intera, quella barba sotto? Credete a me, che ci badano. Che serve tanta barba? due peli sul viso, e basta; — tanto per attestare che un uomo non è una donna. Ma dunque? sarete stato svagato, — avrete badato piú ai fatti degli altri che ai vostri. Perché non badavate al vostro negozio?

Carlo. Io ci badavo bene e meglio; — stava sempre sulla porta.

Innocenzio. Perché non vi accasavate? l'uomo che piglia moglie, incappa in una tal rete, che non ha piú ta alle frascherie.

Carlo. A prender moglie ci vuole poco giudizio, e troppi quattrini; mi mancava una delle due cose.

Innocenzio. Eh! lo so: avevate troppo giudizio, e pochi quattrini.

Carlo. No; avevo poco dell'uno e degli altri.

Innocenzio. Eh! via! siete un talentaccio.

Carlo. Bravo! mordetemi quando è tempo; io non vi do quartiere.

Innocenzio. Vediamo se c'indovino. Fatevi in qua colla testa, perché ho bisogno di parlar piano, e non voglio che senta né anche l'aria. Sareste uno di quelli? un massone, un giacobino, un carbonaro? uno di quelli che guastano il sonno ai regnanti?

Carlo. Questa è una domanda che potrebbe farla una spia; e l'unica risposta che dovrei darvi, sarebbe di tirarvi per ambe le orecchie; ma queste sbarre vi difendono, ed è il vostro bene. Nondimeno ascoltate, signore Innocenzio Tienlistretti, quanto credo opportuno di dirvi a questo proposito: io sono stato sempre nemico giurato di tutte le Accademie letterarie, religiose, politiche, e di qualunque specie vogliate, perché non ci credo. Io sono convinto nel mio interno che un'Accademia qualunque, il meglio che possa essere sia una cosa ridicola, e il peggio una cosa inutile; e che non sia in istato di fare altra rivoluzione, fuorché facendo una capriola. Ora vedete voi se per queste baie torni il conto di ambire il brevetto di socio onorario, o pure ordinario, come volete, per incorrere in una serie di pene graduate a mano a mano *usque ad furcam!* Io son convinto che una nazione quando s'è indolita a star sempre sur un fianco, si volti naturalmente sull'altro, e non abbia bisogno per farlo degli stimoli e degli schiamazzi d'un pugno di lunatici incappati di rosso o di verde. Le fiumane vanno da sé; e se voi ci saltate

nel mezzo a diguazzarvici coll'intenzione di spingerle, — potrete intorbidarle, ma non potrete accelerarne il corso. E se quando una nazione fa una qualche cosa, vien fuori un'Accademia, e dice: *ego sum, ego sum*, io l'ho fatta, io l'ho fatta, non ci credo, per quanto ella giuri e spergiuri; e mi rammento allora la mosca della favola, che vedendo un aratro tratto vigorosamente da un bel paio di bovi, vi volò sopra esclamando: — guardate, guardate; io tiro l'aratro.

Innocenzio. Che bella filastrocca avete saputo mettere insieme! Eh! le parole non vi muoiono in bocca, — sapete il conto vostro; — ma anch'io so quello che devo credere, e quello che non devo credere. Ma seguitiamo: — avete sparlato in qualche Caffè delle teste coronate?

Carlo. La Natura mi ha fatto curvo, perché non mi venga la tentazione di voltarmi in alto; — io non lodo né biasimo le cose che non conosco. Del resto poi, quando le teste son teste davvero, le stimo secondo il merito, senza perdermi a vedere di che vadano coperte.

Innocenzio. Cospetto! siete tenero su certi tasti; — prendete fuoco come la polvere. Avete scritto qualche libello?

Carlo. Io scrivo qualche cosa in prigione, — ma per forza, — perché non ho da appiattare il tempo se non in me: — fuori per altro so far di meglio. Anzi, ora vado a scrivere parola per parola il nostro dialogo, dove potete immaginarvi che il miglior posto sarà il mio.

Innocenzio. Se lo fate, non siamo piú amici.

Carlo. È meglio perdere un amico come voi, che un *bon mot*.

Innocenzio. Siete un uomo senza fede.

Carlo. Dio lo volesse! cosí almeno non avrei da fare atti di contrizione.

Innocenzio. Dunque non c'è da saper nulla; — me ne andrò: — volete nulla di fuori?

Carlo. Grazie; — siete troppo generoso: — l'uomo che non vuol nulla non ha bisogno di qualche cosa.

Innocenzio. Siete il solito impertinente; — quando metterete giudizio?

Carlo. La barca della vita può navigare senza questa vela. Per invecchiare non ve n'è bisogno. Quanti anni avete, *mon ami?* ci saremo sulla sessantina?

Innocenzio. Io non capisco le vostre fanfaluche.

Carlo. È un cattivo sordo colui che non vuole intendere.

Innocenzio. Io credo che si potrebbe usare un poco piú di rispetto; lo porto agli altri, lo voglio anch'io.

Carlo. Volete rispetto? imparate dalle cantonate: fatevi fare sulle spalle una croce.

Innocenzio. Eh! vi vedo e non vi vedo. Dio vi tenga le sue sante mani sul capo.

Carlo. Voi non potreste dire lo stesso a vostro riguardo.

Innocenzio. Che forse io non ho capo, signor saccente?

Carlo. Voi l'avete detto: — io non me ne intrigo: — è una questione che lascio a decidere alla signora vostra consorte.

Innocenzio. Uh! chi mi tiene? Prudenza, prudenza, legami la lingua. Siete un impertinente, uno sciocco, un satanasso. V'hanno messo in prigione? ci ho gusto; — peggio vorrebbe essere. Io me ne vado. Ci siete? stateci.

Carlo. Intanto voi ve ne andate in collera, ed io rimango di buon umore.

Innocenzio. Eppure io non so staccarmi corrucciato da voi. Le vostre sferzate mi hanno fatto levar la gal-

la, — ma le dite con un certo tono, con una certa negligenza, da non credervi tanto tristo come parete. La vostra malignità è piuttosto di spirito che di cuore. Ma per l'amore dei vostri Santi! ditemi una parola del vostro fatto; — la curiosità mi rode fino al midollo.

Carlo. Mi avete tanto tartassato colle vostre dimande, ch'io non vi dirò nulla né anche quando me lo diranno.

Innocenzio. Dunque me ne posso andare?

Carlo. Consultate le vostre gambe.

Innocenzio. Dunque addio, figliuol mio; — giudizio per carità.

Carlo. Tenetevi il vostro consiglio, — non fa lume né per me né per voi. Badate ai sassi con quelle gambe, — badate alle scese. Questo Forte della Stella è una cosa diabolica. Eh! voi traballate; — fate piano, vi dico, — non vi mettete sulle furie, — abbiate pazienza, — anch'io ho pazienza: — la pazienza è la virtú dei filosofi.

Innocenzio. Da quando in poi? una volta era soltanto la virtú degli asini: — da quando in poi ve la siete divisa?

E il signor Carlo stava per rispondergli: Di grazia, signore Innocenzio, cedetemi la vostra metà, — in questo luogo mi farà buono. — Ma il vecchio era omai scantonato, e cosí l'ultima botta fu sua.

TACITO MARTINI

[1839.]

A TACITO MARTINI
CHE MORÍ
LACRIMATO E BENEDETTO DA TUTTI
PERCHÉ VISSE
GIUSTO E BENEFICO CITTADINO
I SUOI AMICI.

Le coeur est tout.
ROUSSEAU.

Dopo avere confortata l'agonia dell'amico che muore, dopo averlo pianto, e accompagnato alla fossa, è conveniente dire alcune parole di lui, onde la ricordanza delle sue bontà giovi in qualche modo ai superstiti, o almeno sia soddisfatto un debito di giustizia verso l'estinto.

Nascere in alto, o in mezzo agli agi della fortuna, è un getto di dadi, e non dipende da noi. Ma rilevarsi dal fondo, e collocarsi in un certo grado senza battere le scorciatoie, senza farsi scalino del prossimo per salire, acquistandosi invece la stima e la benevolenza d'ognuno, è merito intrinseco e raro dell'uomo. Toccare però questo segno è arduo piú che altri non crede; bisogna prima lungamente combattere; bisogna eserci-

tare, fortificare la volontà, metterla in armonia coi calcoli di una giusta ragione, coi moti generosi del cuore; bisogna spesso violare l' istinto, e ridurre l' uomo morale a sistema rigido e completo.

Tutto questo conviene per ogni verso a Tacito Martini. La sua vita è stata corta, e composta di poche linee, ma tutte linee rette, e convergenti ad un centro, tutte connesse ad un principio d'alta moralità, che diede forma e sostanza ad ogni sua azione.

Non appena fu entrato nell'adolescenza, quando il raziocinio e il sentimento svolgendosi piú rapidi cominciano a ricevere piú immediato l'attrito delle cose del mondo, che, giovanetto com' era, sentí d' intorno a sé l'aere meno che tepido; e convertendo subito l' animo suo alle sorti poco felici della famiglia, si destò in lui una certa alterezza, un certo sdegno dello stato abietto e immeritato, un desiderio, un bisogno potentissimo di mutare il destino suo e quello de' suoi, e fermò nella mente il disegno di farlo, e lo fece, logorandovi tutte le sue potenze, e anticipandosi forse la morte. Avvertito però da un intimo senso che l'uomo, segnatamente sui principii, non ha in chi fidare, e deve aiutarsi da sé, si volse a scoprire le forze che in lui aveva riposte la natura, per eccitarle ed accrescerle, per dar loro forma ed applicazione sociale, e farsene istrumento a ciò che meditava di conseguire.

In questo concetto agitandosi, e crescendo in lui piú sempre l'impulso che lo inchinava alle scienze mediche, e soprattutto alla chirurgia, dispose secondarlo fermamente e con ogni mezzo, e non compiuti peranche i 13 anni, prese a frequentare ogni giorno lo Spedale, dove cominciò le pratiche chirurgiche con tanta diligenza e amore dell' arte, che prima ancora di recarsi a Pisa si trovò in atto di fare operazioni piú che mediocri.

A 18 anni si condusse in Pisa agli studi, e là le dure esperienze della vita lo provarono in guisa, che valsero in breve a compiere e determinare immutabile la sua morale fisonomia. Visse i primi due anni con forse una lira il giorno; e al terzo anno ottenuto un posto del Sardi, sgravò subito i suoi della tenue moneta che gli assegnavano, pensò a mantenersi in tutto e per tutto, a comprarsi libri, a supplire alle spese degli esami, e d'ogni altro occorrevole; fece risparmi, e questi rimesse via via alla famiglia. — Ora chi si faccia a considerare come la gioventú penda naturalmente all'ozio, alle mollezze e ai diporti; come in quell'età il sangue e le passioni fremano procellose, e come l'errore abbia prestigi e seduzioni potenti piú del dovere, bisognerà che ammiri per forza il giovane Tacito, se rimase sobrio, intemerato e studioso, in mezzo a tante e siffatte tentazioni. E quando si consideri che l'alito impuro del bisogno non l'attinse nelle parti piú nobili dell'anima, e che il cuore serbò fresco e generoso fino all' estremo palpito, comprenderemo di che salda tempra fosse composta l'indole sua. Perché il bisogno è nemico capitale dei buoni pensieri, e delle buone opere, e patito nei primordii della vita generalmente squaglia il carattere umano, e lo petrifica.

Se noi volessimo spiegare intera la breve ma ricca trama dell'esistenza di Tacito, ci sarebbe agevole percorrere per esteso le dimensioni d' un elogio, o d' una biografia; ma favellando di lui fu nostro proposito, e ci sembrò che bastasse accennare soltanto come egli fosse buono ed utile cittadino per virtú propria, e come il mezzo e il fine corrispondessero perfettamente al principio da lui stabilito nelle piú difficili condizioni; per la qual cosa aggiungeremo piú pochi tratti, parendoci che il dilungarci troppo di soverchio avrebbe aria di fasto, e offenderebbe di certo quello spirito gentile, che gelo-

samente studiò di coprire col silenzio quanto di lodevole usciva da lui.

Conseguite il Martini nell' epoche consuete la laurea e la matricola in Medicina e in Chirurgia, tornò in patria, e subito diede opera a farsi conoscere. E tanto gli valsero lo studio indefesso, i modi schietti e soavi, e l'onesto desiderio che l'agitava ardentissimo, che di lí a poco acquistò credito, fiducia e favore universale. Venne in seguito creato chirurgo dei Lazzeretti, e primo chirurgo di turno negli Spedali; ebbe clientela vastissima d'ogni maniera di persone, e i guadagni gli crebbero fra mano, maggiori forse che non aveva sperato. Quindi poté ristorare la fortuna abbattuta della famiglia, quindi poté scorrere a suo talento quella larga vena di carità, che i cieli gli avevano infusa nel cuore.

Praticò l' arte con plauso, e con decoro, e segnatamente in chirurgia ebbe lode frequente di operatore felice. Ma il medico in lui non aveva cancellato l'uomo; l' abitudine di veder soffrire e morire non aveva spenta in lui la mobilissima sensibilità di una natura squisitamente pietosa. Al letto dell'infermo era medico ed uomo; finché occorreva, apprestava alacremente i soccorsi dell'arte; ma quando la scienza si fermava impotente davanti alla furia del male che precipitava al suo fine, Tacito adoprava i soccorsi della parola e dello spirito, circondava di cure delicate e di sante consolazioni il malato, l' animava, l' aiutava al terribile varco. Ufficio sacro e gravissimo del medico è questo, porgere all'estrema miseria l'unico rimedio che resta, il conforto.

Non fu né avido, né avaro; eccedeva invece nelle qualità contrarie. Chiamato appena, visitava prontissimo il povero, con amore lo curava, lo sovveniva di consiglio, e, meglio ancora, gli lasciava la moneta perché supplisse al bisogno. Dagli amici non voleva

mercede delle sue fatiche, ed ostinatamente rifiutò il legato d'un piano di casa, che un suo cliente presso al morire voleva ad ogni patto lasciargli.

Ma le opere di beneficenza furono la sua voluttà suprema, il respiro dell'anima sua. Beneficò nobilmente e senza ambizione, con quel pudore che impedisce o medica l'offesa, che suole spesso recare il benefizio. Aperse al profugo la casa, all'indigente la borsa, e dava volentieri, senza farsi ripetere la richiesta. Giovava con ogni sorta d'ufficii l'amico, e chiunque potendo. Assisteva molti dei suoi parenti largamente, continuamente; e mortagli una sorella, accoglieva nella propria famiglia il marito, e cinque figliuoli. Per uno di questi spendeva 80 lire il mese solo a farlo educare. Senza essersi creato una famiglia sua propria, aveva viscere e istinto di padre.

Né gli mancarono i disinganni, come avviene a chi vive praticamente tra gli uomini; ma intento sempre ad un segno, non torse mai un momento dalla traccia segnata *ab antiquo;* la fede non gli venne mai meno, perché sapeva distinguere tra l'umanità e l'individuo, tra il principio eterno universale, e il fatto transitorio e parziale.

Amò gli uomini, e la patria italiana, e fu caldissimo di quanto riferivasi all'onore e alla gloria di lei. Amò singolarmente la città dove nacque, e non sorse in essa uomo che promettesse bene di sé, cui non cercasse diventare amico, cui non cercasse all'uopo giovare coi mezzi suoi, e con quelli d'altrui, adoperando quella felice influenza che sapeva esercitare sugli animi. Partecipò agli istituti, a tutte le cose utili ed onorevoli che nacquero tra noi, e non fu per lui se maggiormente non prosperarono.

Fu in quanto a sé modestissimo, e quando faceva

il bene non voleva lode o ringraziamento. Gli piaceva esser buono, le apparenze fastidiva. Ebbe coraggio, e indipendenza d'opinione, qualità che non gli fecero nemici, perché sapevasi valere in lui l'amore sincero della verità, non i secondi fini. Rigidissimo nei principii cardinali sui quali posa veramente la morale, fu tollerante, e facile nel resto. Modi ebbe aperti e soavi, onesta ilarità di volto e di spirito, e dal complesso della sua persona partivano getti di vivissima simpatia. Non patí d'invidia, o d'ipocrisia, né gli furono notati vizi, o difetti capitali. Difetti avrà avuto senz'altro, perché il carattere umano consiste d'ombre e di lumi, ma leggerissimi, ma tali, che nel consorzio sociale non apparivano infesti, e male di certo non ne venne a nessuno. Fatto è che morí lodato dai buoni, e lodato dai cattivi, e i morti, come sapete, non si adulano, specialmente quando non si lasciano dietro lo splendore della gloria, o la famiglia potente. Ma questo è pregio veramente mirabile della bontà, svellere il plauso anche dalla bocca dei tristi.

E la bontà di Tacito faceva forza nella mente di chiunque la contemplava. Non era quella bontà facile, passiva e volgare, che invade i confini della stupidezza, piú che altro necessità di organismo. Era la bontà intelligente e operosa, la bontà del libero arbitrio, perché Tacito aveva anima, passioni, ed energia di temperamento, aveva strumenti da volgere al bene o al male, volendo.

La malattia, che da ultimo lo spense, gli si ordiva da gran tempo lentissima nelle viscere. E quando i sintomi di quella si rivelarono insistenti e innegabili, non si trattenne in vane lusinghe, misurò la grandezza del pericolo, comprese che i suoi giorni erano numerati, e lo disse imperterrito a tutti e a se stesso. Accettò il

calice amaro della passione, e lo bevve pacatamente fino all' ultima stilla, raccogliendo l'animo invece, e facendolo piú grande alla minacciante sciagura. E consecrandosi piú che mai a quell' idea che l'aveva sempre predominato, non ricusò fatica né occasione, andava fuori visibilmente malato, non curava riposo, non cercava aggiungere un filo alla trama della sua povera esistenza; una furia, un impeto lo portava; faceva sforzi che mal si potrebbero spiegare, dove non sapessimo che la volontà umana eccitata da un alto proponimento può far miracoli. Ma se lo spirito era pronto, la carne era inferma; e le forze piú e piú sempre prostrandosi gli convenne in fine mettersi a letto, e morire.

Gli ultimi giorni di Tacito furono solenni, e quieti della pace del giusto. Disposte con senno ed equità le cose sue, aspettava placidamente la morte, e l' invocava talvolta piú che altro per togliere alla famiglia desolata uno spettacolo d' immenso dolore. Era, come da sano, affabile e cortese con gli amici che lo circondavano numerosi; era provvido, discreto e amoroso coi suoi, che gli trepidavano attorno; dissimulava gli spasimi atrocissimi, e ratteneva lo sfogo della sofferente natura, perché non si attristassero maggiormente. Cosa mesta e dignitosa era a vederlo cosí morire senza orgoglio, e senza viltà. Non si smentí un istante, parlò sempre parole gravi e affettuose, riconciliò antíchi dissapori, pensò a tutto e a tutti; — in quegli estremi la sua anima fiammeggiava piú lucida che mai. E poiché l'ostinata agonia pervenne al suo termine fatale, morí virilmente rassegnato, sicuro della sua buona coscienza, affidato d' una speranza immortale.

Cosí fu conchiusa troppo per tempo una vita utile ed onorata. Povero Tacito! quando noi rammentiamo

la tua presenza, e il tuo spirito cortese, e vediamo il rammarico che lasciasti di te universale, e pensiamo all'angoscia ineffabile della madre tua destinata di 72 anni a sotterrare il figlio a lei piú diletto, una profonda pietà ci stringe del caso miserevole; ma se pensiamo poi alle ambagi tormentose del secolo, e alle illusioni che di giorno in giorno spariscono, e alle cure che piú e piú sempre si addensano, e alla vecchiezza che si avanza, fredda, squallida e inutile, noi non osiamo piú mormorare se a Dio piacque recidere il fiore prima che appassisse. Riposa in pace. A quest'ora nessuno saprebbe dove venire a piangere sulle tue ceneri, perché tu non volesti distinzione di sepoltura, e le tue ossa giacciono nel Camposanto comune, confuse con quelle del popolo dal quale nascesti. La fama non farà suonare il tuo nome, perché il mondo non ha storia per le virtú tranquille e innocenti del cittadino dabbene. Ma se la tua vita di continuo sacrifizio fu semplice, e inavvertita quasi agli occhi del mondo, speriamo sarà comparsa splendida e meritoria agli occhi dell' Eterno. E quanti schiettamente ti amarono e ti ebbero in pregio, daranno a te sovente un pensiero e una lacrima, e ridiranno ai figli come vivesti e come moristi, e la tua memoria resterà, giova crederlo, santa ed onorata tradizione domestica.

GUGLIELMO AVENAS

[1842.]

La vita al fine, e il dì loda la sera
PETRARCA.

GALANTUOMO e PERSONA DI GARBO sono vocaboli di origine aristocratica, ma in principio non ebbero valore morale, e furono tra i tanti segni che distinguevano la razza fine dalla ignobile. A quei tempi il vassallo e il popolano non potevano chiamarsi *galantuomini*, nè *persone di garbo*, e non è molto riscontrai questo fatto. Un Duca napoletano narrandomi come in certo lungo fosse stato trattato con leggerissima differenza, e forse a livello degli altri, che non erano Duchi, chiudeva il discorso così: *in quel luogo il galantuomo non è rispettato*. Io feci atto al Duca come per dirgli: pur troppo! e pensai tra me che, come uomo del secolo XIX, il Duca era almeno 200 anni addietro, e parlava una lingua morta; ma come Duca *de la vieille souche* era nel suo elemento, e aveva ragione.

Galantuomo in seguito, trasmigrando dall'uso privilegiato di una casta all'uso comune, vestì senso diverso, ma sempre assai limitato, e significò e significa ancora l'*Uomo puntuale a pagare*.

Oggi peró il vocabolo ha fatto la piú grande ascensione possibile, e *galantuomo* s' intende propriamente colui che senza fasto né seconde intenzioni adempie tutti i doveri dell'uomo e del cittadino.

Il ritratto d' un galantuomo è piú difficile forse d' ogni altro. Voi non avete quasi mai la statura grandiosa, il portamento solenne, le parti angolose, il colorito avventato, ed i contrasti da scuotere i sensi, e la fibra di chi guarda. Invece avete una estrema regolarità di contorni, castigatezza di forme, colori tranquilli, conseguiti per via di gradazioni infinite, e tutte soavi; avete un perfetto equilibrio di quantità, e di qualità; avete ogni cosa al suo posto, avete l'ordine morale nella sua piú semplice e piú giusta espressione.

In somma voi non potete farne una figura di spolvero. — Già un galantuomo non trova mai il vento fresco della fortuna che lo porti per aria, e fornisce a piedi il suo terrestre pellegrinaggio; e cosí non avendo un cocchiere che gridi in pubblico: *bada alla vita!* nessuno si volta a vederlo, nessuno conosce il suo nome, né dove stia di casa. È provato che una *pariglia* di buoni cavalli si fa largo, e attira gli sguardi meglio di una *pariglia* di buone azioni.

Un galantuomo non può mai ferir diritto allo *scopo*, perché ha sempre delle distrazioni col pudore, e colla coscienza. — Un galantuomo generalmente ha disgrazia al giuoco e in amore.

Un galantuomo, facendo e dicendo cose che i piú non fanno e non dicono, offende la moda, e la moda lo consegna al braccio del ridicolo.

Quindi a fare il galantuomo ci vuol coraggio e pazienza. Ma la maggior difficoltà per farne il ritratto è che se ne vede di rado l'originale, e cosí, mancando

l' occasione frequente di copiare dal vero, non è dato acquistare quella franchezza e valentia, che l'eccellenza dell' arte richiede.

Noi pertanto atterriti da tanti ostacoli disegneremo alla meglio un profilo.

Dovendo fare l' inventario delle parti, che compongono un galantuomo, la prima di tutte a presentarsi è la fisonomia, parte essenziale, che merita studio e considerazione. La fisonomia è il prodotto dell' uomo interiore, — lo spirito modella la materia. Scrutate chiunque con occhio diligente e inflessibile, e dopo più o meno prove avrete resultati quasi infallibili, penetrerete la maschera la più ingegnosa, la meglio incarnata e immedesimata col volto umano. Questa scienza che val quanto un' altra, perché consiste tutta di osservazioni e di confronti, è stata chiamata vana e temeraria come l' astrologia. Ma gli uomini talvolta sanno pur troppo quel che si dicono; — gli uomini la più parte hanno interesse a non essere indagati.

Qui nel caso nostro la facciata era di buono stile.

Dopo avere attentamente esaminata quella testa di parti larghe e virili, l' effetto dell' *insieme* era un senso di conforto, come quello che tu provi incontrando una giornata tepida e luminosa nel verno. A veder quella testa uno si sentiva invitato a metter giù le armi, che l' uomo è solito portare viaggio facendo in questo mondo; uno sentiva le dolcezze inconsuete della sicurezza, dell' abbandono e del riposo.

La facciata era di buono stile, e l' interno corrispondeva in ogni sua proporzione; e per amore di brevità dirò che i molti e svariati lineamenti dell' animo suo si riassumevano finalmente in due tratti, o *potenze*, che sporgevano eminenti, e gli davano espressione distinta. *Egli* ebbe queste due *potenze* dalla Natura, e le

corresse e ritemperò alla scuola dell' esperienza, la quale i buoni rende migliori, e i cattivi maggiormente intristisce.

Una era la *potenza di sopportare*, e l'altra *quella di compatire;* due virtù uniche forse ad aver titolo legittimo a tanto nome, e certamente indispensabili nel consorzio sociale; poiché sopportare in se stesso con dignità le traversie e le amarezze, onde si riempie la vita, è segno di forza; e compatire, non in senso sterile e inerte, ma in senso attivo e benefico, compatire gli errori, le colpe, e le sventure del prossimo, è segno di amore, e ambedue sono i cardini sui quali gira l' umana bontà.

In somma a veder quella testa non si poteva sbagliare; e quella fronte pensierosa, ma di pensieri sereni, non gridava — *addietro*, — come quasi tutti gridano, ma portava scritto a caratteri scintillanti — *entrate*. —

Chi ha sofferto veramente di cuore, e ha provato come il mondo abbia le mani troppo ruvide, anche quando intende di medicare, colui solo sa quanto faccia buono trovare un asilo siffatto, quando l' anima è smarrita dal dubbio, o lacerata dal dolore, o assiderata dal bisogno.

E il dubbio, e il dolore, e il bisogno, trovano in *Lui* onesta accoglienza, e sollievo pronto e cordiale.

Il povero segnatamente andava a colpo sicuro, né riportava indietro il — *non ne ho spiccioli*, — o l' — *andate a lavorare*, — monete di conio moderno, ma di lega inferiore assai all'antico — *Dio vi consoli*, — perché questo almeno conteneva un' ombra d' affetto, e se non dava nulla alla bocca, dava qualche cosa al cuore, e il cuore anch' esso ha bisogno di qualche cosa.

Ma prendiamo il punto di luce piú giusto, — vediamo l'uomo in azione.

Egli fu Negoziante. La parola Negoziante tiene un piccolo spazio, ma in quello spazio entra una folla di cose infinite a ridirsi. Negoziante è colui che traffica la roba sua e l'altrui, ma piú spesso quest'ultima sola. Passare per la roba degli altri è uno stretto pericoloso, e non farvi naufragio o avaria è un bel fare. Se tutti nascessimo fasciati d'un bel patrimonio, la parte di galantuomo sarebbe facile, ma non avrebbe merito. Il merito sta nel combattere e vincere, specialmente quando i mezzi della difesa non sono proporzionati a quelli dell'offesa. Già il sistema di proprietà non è passato finora nella mente degli uomini a stato di convinzione, e il *tuo* e il *mio* sono cosí complicati, e confusi tra loro, che spesso ti avviene, anche non volendo, di prendere in iscambio l'uno per l'altro. Oltre di che voi avete dalla vostra la coscienza sola, la quale non istà sempre bene di voce, ma come può bada a suggerirvi — *non rubate,* — mentre dalla parte avversa avete il bisogno, l'istinto, l'occasione, e le mani. Il bisogno è bestia che non intende ragione; l'istinto disgraziatamente porta per in giú; quello che faccia l'occasione ve lo dica il proverbio che corre per la bocca d'ognuno; e le mani, guardate la struttura delle mani, e le vedrete flessibilissime configurarsi a gancio ogni momento, e le vedrete create, destinate apposta a prendere tutte le cose, inclusive il fuoco.

Facciamo alto un minuto, o Signori. Un Negoziante che per 76 anni è rimasto fermo sul *suo* è una parentesi nella storia del Commercio, — è il re dei galantuomini, — e merita una corona di punti ammirativi.

E torniamo a vedere l'uomo in azione. Un padre e una madre morivano, e lasciavano a *Lui*, all'*Amico*,

quattro figli di tenerissima età, destinandolo tutore. Oggimai il progresso e le leggi hanno provveduto in guisa, che se un pupillo ha qualche cosa, nell'uscire di minorità la ritrova, e un tutore di garbo oggi, basta volerlo, si trova dappertutto, e subito; — è un vestito bell'è fatto.

Ma quarant'anni addietro il tutore nasceva sotto il pianeta di Saturno; e un tutore che non divorasse i suoi pupilli era una cosa inaudita, un mostro, una cosa da farai vedere.

Egli amministrava pertanto severamente, e restituiva ai pupilli un patrimonio accresciuto.

Ma la bontà profonda dell'indole sua operò in *Lui* quello che la natura non può consentire se non per miracolo; quello che un padre e una madre morendo non osavano, né potevano sperare, cioè, che l'Amico e il tutore si convertissero sostanzialmente in padre affettuoso e continuo. E fatto padre, non pensò solamente alla roba e alla educazione ordinaria degli orfani, ma accolse questi figli dell'anima sua, e li difese, e li diresse a principii sani, e a vita onorata, ammaestrandoli coll'insegnamento efficacissimo dell'esempio, e diffuse sulla loro giovane esistenza le cure e il tepore, che i padri e le madri diffondono sulla prole. E cosí quegli orfani non sentirono l'aria fredda dell'indifferenza, ed *Egli* provò le gioie e gli affanni della paternità.

Io l'ho veduto non è gran tempo questo vecchio venerabile nella morte d'uno dei suoi pupilli, — ho veduto il suo dolore, dolore senza lacrime, e senza parole, — che di quando in quando alzava gli occhi al cielo, — unico appello e refugio delle anime afflitte profondamente.

E cosa merita un uomo siffatto? l'uomo, che per

i figli non suoi ha saputo sublimare il cuore, e crearvi dentro l'intelligenza, l'amore e il dolore di padre? — Il premio vero della virtú è in un mondo migliore, e intanto un uomo siffatto tra noi merita una corona dei piú bei fiori, che germoglino sulla terra, — una corona di benedizioni.

Egli ebbe nome Guglielmo Avenas. Nacque in Nizza, e visse lungamente in Livorno, dove morí il 21 gennaio 1842. Morí come muoiono i giusti, senza terrori, e senza rammarichi, colla coscienza sicura del fatto suo, e coll'anima verso Dio.

I fratelli Pachò mossero queste poche parole per onorare la memoria del tutore dilettissimo, e sodisfare in parte all'amore, alla riconoscenza, e al desiderio, che di sé ha lasciato vivissimo quest'uomo dabbene.

Voi tutti poi pregate per lui, onde egli preghi per noi in quel luogo dov'è un Giudice solo, una legge sola, e una verità sola; dove non è anticamera che trattenga o disperda le suppliche dei poveri mortali.

SCRITTI ORIGINALI IN POESIA

L'ANNIVERSARIO DELLA NASCITA

[1833]

Un altr'anno di vita è già spento,
E tremando lo conta il pensiero;
Del passato non resta un momento,
Il futuro è velato di nero;
Il passato è un romore trascorso,
Un ricordo dolente, un rimorso.

Come nudo sepolcro s'innalza
Nella mente deserta il passato,
Dove il meglio dell'anima incalza
Ogni giorno la spinta del Fato,
Dove tacita giace e sepolta
La Virtú che fioriva una volta.

O miei giovani giorni, che invano
Mi passaste sul capo, tornate
Al desío che vi tende la mano;
La Speranza con voi riportate!
La Speranza per l'anima è il Sole,
Quando l'alma caduta si duole.

O miei giovani giorni, leggieri
Ritornate sull'orme già fatte;
Rinfrescate coi primi pensieri
Queste rughe che il cuore ha contratte;
Ritornate, o miei giorni ridenti,
E al partirvi movete piú lenti.

Io non vissi, — in un soffio la curva
Divorai della vita dell'alma;
Un destino, un demonio m'incurva
Anzi tempo alla stupida calma
Della tomba; — potente è la voce,
Che una morte m'impone precoce.

O miei giovani giorni, io dispersi
Un tesoro che Dio non ridona,
Che non può ridonare; — io sommersi
Della vita la gaia corona
Nell'oblio; — questo serto, ch'or piango,
Sparpagliai neghittoso nel fango.

Io non vissi, e son vecchio: — e qual orma
Nel sentier d'una grande passione
Ho stampato? E di gloria qual forma
Mi sorrise? — e la santa missione
Adempía, che Natura ci grida,
Che il dolore di un secolo affida?

E il dolore, che cuopre con l'ale
Tutto un secol, me pure percosse:
E il dolore fa grande il mortale;
E se un'alma dal fango si scosse,
Le convenne di farsi piú pura
Nel battesimo della sventura.

E il dolor mi fe grande? — Mi geme
Da gran tempo un lamento nel petto,
Ma è una tacita stilla; e non freme,
Non prorompe in faville d'affetto,
Non risuona in terribili accenti
Come tromba che scuota i giacenti.

Ma qual ira fatale riarse
La freschezza dell'alma sí presto?
Perché il riso sí ratto scomparse?
E perché sulla fronte un sí mesto
Velo stese la cura sí amara,
Come il manto che cuopre la bara?

Fanciulletto alla scuola del mondo
Venni; — e il mondo una coppa funesta
Mi accostava alle labbra; — un profondo
Sorso bevvi, — e una morte fu questa: —
Ahi! letale del mondo è la scienza!
È la morte del cuor l'esperienza!

L'avvoltoio del dubbio mi rose
Ogni fibra vitale, ogni forza;
Mi recise le candide rose
Della speme, e il suo fiato, che ammorza
Ogni tinta piú vaga e serena,
Come sangue mi corse ogni vena.

Io ricinsi d'un funebre velo,
Vel tramato a tristissima scuola,
La magnifica faccia del cielo
Che allo spirto è sí calda parola,
Quando vive lo spirito immerso
Nel calor di un amore universo.

Io non vidi nel mondo che un moto
Alternato di vita e di morte;
Un destino di ferro, che ignoto
Tutto stringe in ignote ritorte;
Esclamai: — muore l'alma! — e al desire
Chiusi l'ale, e negai l'avvenire.

E guatando la Storia, – un volume
Dove scrive col sangue il Delitto,
Dove scorre qual onda in un fiume
Delle schiatte il veloce tragitto, —
Uno spazio guatai di dolore,
Dove geme chi nasce e chi muore.

E la gloria un'immagine muta
A me parve, una stella cadente,
Una voce fra breve perduta
Nell'immenso silenzio del niente:
— A che muoversi? — io dissi e mi tacqui,
Ed in un ozio codardo mi giacqui.

E rimasi nel vuoto; — e la vita
Mi pesò come un grave martiro;
E se amai, fu passione smarrita
Nel deserto, — un solingo sospiro
Fu l'amor; — nelle tenebre incerto
Brancolai bestemmiando il deserto.

Ho voluto il deserto, — e di pietra
Mi son fatto un guanciale, — e la fossa
Ho scavato al mio cuor; — né s'arretra
L'alma omai dal cammin dove ha mossa
L'orma; — indarno la innalzo alle sfere,
Nelle tenebre è morto il pensiere.

E la Patria? — Una Patria mi resta,
Ma prostrata cosí, che non spira
Altra vita nel cor della mesta
Che un dolor muto, cupo; — e rimira,
Nuova Niobe impietrita dal duolo,
Ogn'istante cadere un figliuolo.

Perché vivi tu dunque? Un acciaro,
Un veleno non hai? Perché tremi
A spezzare quel calice amaro?
Che ti fai del letargo in che gemi?
Perché vivi? Un incanto t'ha vinto?
— Io nol so; — forse vivo d'istinto. —

La mia pallida pallida stella
È al tramonto d'un triste viaggio;
Chi le infonde una vita novella?
Chi le rende l'allegro suo raggio?
A quest'anima morta chi dice:
— Su, rinasci, novella Fenice? —

O miei giovani giorni, potete
Rimontar la corrente? — Venite,
Anche nudi di gioia, — adducete
Solo il pianto; — è una gioia piú mite;
E se il cielo un'ammenda ha pensato
Al dolore, la lacrima ha dato.

Ma un altr'anno di vita è già spento,
E tremando lo conta il pensiero;
Del passato non torna un momento,
Il futuro è velato di nero;
Il passato è un romore trascorso,
Un ricordo dolente, un rimorso.

Qual fragranza dal fiore degli anni
Ho spremuto? — Il mio cielo natío
L'agitava con tepidi vanni,
Gli vestiva dell'iride il brio,
Lo drizzava gentile all'amore,
Educava alla Patria quel fiore.

Ma quel fiore mal crebbe; e le foglie,
E l'umor gli corrose un veleno ;
Dissipate le pallide spoglie
Son fuggite dei venti nel seno ;
La rugiada d'un placido cielo
Più non bagna che un arido stelo.

A MESSER AGNOLO

CARCERATO CONTENTO. [1]

Agnolo, ho in capo il ticchio della rima,
Né mi occorre argomento altro che il vostro
Segno chiaro d'amore, o almen di stima.
Che fareste altramente in questo chiostro,
Se non scriveste? E a me non manca nulla;
Ho pagato la carta, e ancor l'inchiostro.
E poi la Musa mia è una fanciulla
Di garbo, e non ha odio a chicchessia,
Ma tratto tratto salta e si trastulla;
E canta una canzone in melodia
Festosa, e alfin si cheta, come un vento
Lieve, che agita un fiore, e poi va via.
Ma torniamo di botto all'argomento,
Non divaghiamo, — ché se no, si sfuma
Il mio vapore, e il fuoco si fa spento.
Che debbo dir di voi? chi il sa? la piuma
Dell'ingegno è già cionca, e nel pensarvi
Ho per la rabbia alla bocca la spuma.

[1] Questi versi furono scritti in prigione, nel Forte della Stella a Portoferraio.

Tesser debbo un elogio, o debbo farvi
Un epitaffio? Siete morto o vivo?
Deh! ditemelo voi; e se il pregarvi
Vale, con me non siate tanto schivo,
E fatemi sapere a modo e a verso
Le care vostre nuove ond'io son privo
Da tanto tempo, e se vi piace il verso
Sciolto, o legato in terza od in ottava
Rima, se siete in secco, o pure immerso
Nel bagno rosso, che sí ben vi lava
Dalle cure mortali, e se il fagiuolo
Vi mandava in prigione, ovver la fava.
Agnolo che mertate andare a volo,
Ditemi due parole, e caso mai
Voi non l'aveste, pigliatele a nolo.
Come siete venuto in questi guai?
Un uomo come voi perché tornare
In una stella che ha sí crudi i rai?
È ver che la potete misurare
Mercé le vostre gambe con tre salti,
Ma voi pertanto non potete andare
Pei fatti vostri; e sui petrosi smalti
Di questa stella chi vi viene a dire
Se casa vostra regga, o se trabalti?
E voi siete una pace, ed a morire
Vi adattereste in questi luoghi strani
Senza gridare almen: — me ne vo'ire. —
Gridatelo, per Dio: dite: — O marrani,
Non sono un chiodo, che può star confitto
Dove si vuole; egli è un trattar da cani,
Mettere un avvocato ritto ritto
In una stella senza cäutele
A rischio poi che nel caviate fritto. —

Ma non levate a Dio vostre querele,
Agnol, ché, potria dirvi: — Olà, tacete;
Pei vostri falli questo è un pan di miele. —
Chi sa, che avete fatto? Io, se non siete,
Pur vi credo un buon uom; ma Dio ci vede
Anche nel buio, ed oltre la parete.
A vedervi in prigion non ci si crede,
Avete l'aria dell'*Angelus Domini*,
Siete il ritratto della buona fede.
Nondimeno alle volte son quegli uomini
Appunto come voi, che fanno un sette
Apparir per un cinque; e se predomini
In cotestoro il vizio, o se le rette
Arti della virtude, ella è una cosa,
Che di subito in chiaro non si mette.
Se devo dir per me, siete una rosa
Candida, e ve lo dico con tal cuore,
Che il mio parlar non ha mestier di chiosa.
Voi siete un pan di zucchero, un amore
Senz'ali e senza freccie, ma con gli occhi;
Voi siete un santo, e s'io vi faccio onore,
E se un dí avvien che la sorte mi scocchi
Un de' suoi baci, e con nuova vicenda
Mi popoli le tasche di baiocchi,
Prima di tutto v' invito a merenda
Dove ci sarà vino bianco e rosso
E giallo e verde, se talun ne venda.
Poi sentite, non fate il viso rosso,
Voglio fare una nicchia a voi sacrata,
Ma chiedo almeno che mi diate un osso
De' vostri, e fia reliquia intemerata
E un giorno sol dell'anno sia permessa
Di vedersi attraverso d'una grata.

La campana quel dí non sarà fessa,
Saranno i lumi accesi piú di mille,
Sarà una festa; ed io dirò la messa.
— Ma che serve esser santo, e le faville
Mandar celesti dall'accesa faccia,
S' Ei non sa scivolar come le anguille
Dai Birri? — E voi pur deste in quella caccia,
Agnolo mio! e via San Giovannino
Che disse il dí che piú l'amata traccia
Del vostro piè non vide? — O mio vicino,
— Disse la strada, — sei forse in un forno?
Dove ti celi? sei forse in un tino?
Mostrati; il Sole è quasi a mezzogiorno;
Vedi il villan coi polli, e col canestro,
Che fiuta il tuo consiglio, e gira intorno.
Ratto corri allo studio, ed il maestro
Tuo bel labro di nuovo oda la gente;
Scrivi col pugno sinistro e col destro.
Accarezza la gola del cliente,
Dàgli una presa di tabacco, e poi
Accompagnalo all'uscio umanamente. —
Sí disse: ma poiché seppe che voi
Eravate in prigion, non si sa come,
Mandò per tutta Pisa un *oi oi*.
Trecento volte vi chiamò per nome
Quella povera strada, e senza modo
Si graffiò il viso e si stracciò le chiome.
Non lo dico da burla, ma sul sodo;
Un tegolo perfino si commosse
E venne giú a sapere il quando e il modo.
Fu cotanta la pièta che percosse
Quella povera strada, e pianse tanto
Che un bel barile di lagrime rosse

Voi ne aveste in Livorno, e fu un incanto,
Voglio dire una manna al vostro petto
Che prosciugato anch' esso era dal pianto.
Ma voi ci state come stare a letto
In prigione, ed è cosa, a dire il vero,
Che mi ha messo nel capo del sospetto.
Svelatevi, parlatemi sincero;
Io vi credo un buon uomo, ed io vi credo
Un uomo bianco ancor che siate nero;
Ma quando sí rassegnato vi vedo,
E intendo il vostro placido discorso,
Voi mi fareste rinnegare il *Credo*.
E dico: — Gli è una prova del rimorso
Quello star quatto quatto, e se di colpa
Non fosse reo, darebbe un qualche morso
Almeno al ciel, che gl' innocenti spolpa
Cosí del poco ben che regna in terra,
E non ne dà ragion, né si discolpa. —
Agnol, sentite: io vi farò la guerra,
Se non mutate stil, se non cessate
Di viver come un morto sotto terra.
Voglio sentirvi taroccar, le ingrate
Stelle accusar voglio sentirvi, e un suono
Vo' sentir misto d' urli, e di pedate
Contro la porta; e tanto sia il frastuono
E il nabissare e il baccano, che ognuno
Piú non vi adori come un santo buono.
Ira e dolor manifestate, e il bruno
Mettete al fiasco, ma non lo rompete,
Ché non vi è dato regger quel digiuno.
Bestemmiate una volta, se sapete:
Che peritarvi? in un caso simíle
Bestemmierebbe col piviale un prete.

Agnolo mio dabbene, Agnol gentile,
Andate sulle furie, io ve ne prego,
E la mia prece non abbiate a vile.
Se non v' imbestialite, io me la lego
Al dito, ed ho memoria sí vivace,
Che sull' offese non dà mai di frego.
Se al mio comando siete contumace,
Vi farò guerra sino al finimondo,
E non varrà che dimandiate pace.
Star contento in prigione, e far giocondo
Viso ai rabbuffi di sí rea fortuna?
Io nol so concepire, e mi confondo.
Che compensi trovate in questa cruna
Dove v' han messo? d'allungare il collo
E, se vi piace, di baciar la luna?
D' ingrassare dormendo come un pollo
Ventiquattr' ore in una stia? di bere
Salmastro e vin, fin che non sia satollo
Quel vostro ventre bislungo, o Messere,
Dov' è una spugna in luogo del polmone?
Dov' è il compenso? Io non lo so vedere.
E quanto al ber, ci vuol discrezïone;
Farlo in presenza a tanta ribaldaglia
È un affogare la riputazione.
È ver che avete di sí buona maglia
Fatto il cervello, che puote una brocca
Di vin, come potrebbe un fil di paglia;
Ma bussar tratto tratto alla bicocca
Di Rebecca, e ordinarle un boccaletto,
E farvelo di piú mescere in bocca
È una tal cosa, che a un uomo provetto
Sconviene, e giudicare a voi la lascio;
Una mano mettetevi sul petto.

Voi mi risponderete, ch' io vi accascio
Sotto questo Capitolo, e che in fine
Smetter dovrei, dovrei legare il fascio.
Datemi la ragione, e le terzine
Cesseranno, e se no, tenete in cuore
Che ancor v' inseguirò colle quartine.
Per or finisco; e in segno del mio amore
Voglio, che vostre laudi non sien mute;
Avvocato, Poeta e Bevitore,
Trinità formidabile, salute!

A MESSER AGNOLO

BEVITORE *NON PLUS ULTRA*

E sopratutto nel buon vino *ha* fede,
E *crede* che sia salvo chi ci crede.
MORGANTE MAGGIORE.

Agnol, voi siete vivo, e mi rallegra
Sí la notizia, che già sorge in alto
L'anima, che giacea chinata ed egra.
Agnol, dall'allegrezza ho fatto un salto:
Agnol, dall'allegrezza ho fatto un trillo,
E l'ho cantato in chiave di contralto.
Se voi vedeste come in viso i' brillo
Al sentirvi sí gaio e impertinente,
E vispo piú che a primavera un grillo;
Voi mi dareste un bacio di repente,
E mi direste: — Dio ti salvi, o Carlo,
Dio ti salvi con ogni tuo parente. —
Pace per questo non darovvi, e il farlo
Non è nel poter mio; sono un tormento
Per voi, sono il demonio, il vostro tarlo:
Vi sono un pruno dentro un occhio, un vento,
Che vi soffia tra mezzo alle lenzuola;
Sono per consumarvi un fuoco lento.
Né lascerò di batter la mazzuola,
Finché non oda dimandar perdono
Dai vostri labbri color di viola.

Vedrete s' io ci sono, o non ci sono,
E sentirete se il mio verso pela;
Dapprima aveste il lampo, or viene il tuono.
Strugger vi voglio come una candela;
Voi mi avete sfidato; ebbene, accetto:
L'arbor drizzate e sciogliete la vela.
Ma che farete senza Musa in petto?
Sperate forse che vi voli attorno
Come una mosca, o come un altro insetto?
Siete, è vero, un bell'uomo, un uomo adorno,
Un cicisbeo galante, un mugherino,
Un cavaliere fatto proprio al torno;
Ma bevete un po' troppo, e intorno a un tino
La Musa non ci vien, — non è decoro;
L' avete presa per un moscerino?
Chiunque ne conviene, — è cosa d' oro
Il bere, è cosa buona, è cosa degna,
E le taverne meritan l' alloro,
E lo portan di fatti per insegna:
Ma un limite ci vuole; e quando il fuoco
È bene acceso, bastano le legna;
E non far come voi, che con un roco
Accento ognor gridate: — mesci, mesci; —
E quand' anche trabocca, dite: — è poco.
Ma che volete il vino giú a rovesci?
Ma dite, il vin v' ha fatto la malía,
Che ci stareste come in mare i pesci?
Un caporion della filosofia
Tutto credeva in Dio, e voi Messere,
Tutto credete in vino, e cosa sia
Questo non so, né lo potrei sapere;
Già dev' essere un male e de' piú tristi,
Un mal da far cantare il miserere.

Vino e arnesi da vino insiem commisti
Son la fiera manía che vi saetta:
Voi tenete in un fiasco il *lumen Christi*
A capo al letto, e il vin nella piletta,
E un dí vi vidi in piedi uno stivale
Fatto come un imbuto, e una berretta
In forma di bugliolo e l' orinale,
Che pure a tutt'altro uso è destinato,
Ve l'ho sentito nominar boccale.
Voi per il vino anderete dannato,
Non c' è rimedio; — voi fareste tutto
Col vino, ci fareste anche il bucato.
In una chiesa un dí parata a lutto
Entraste a sentir Messa, e dalla fé
Sembravate compunto, anzi distrutto;
Ma quando il Prete ritto su due pié
Alzò il calice in aria voi gridaste:
— Don Girolamo, lasci bere a me. —
Agnolo mio gentil, voi m' ingannaste
Una volta nel dir che tre sirene
Vi regnavano in cuor leggiadre e caste;
Eran tre damigiane piene piene,
Io l'ho saputo; ed il vostro livore
Contro il mio gobbo so di dove viene.
Da prima mel toccaste con amore
Ghiottamente credendo ch' ei si fosse
Una zucca del solito liquore;
Poi dall' errore la mente si scosse,
E bestemmiando levaste la mano
E dalla rabbia vi venne la tosse.
Agnol, voi siete il vino in corpo umano,
E voi sarete il vino sotto terra,
E chi il negasse negherebbe invano.

Voi mi diceste un dí: — Se vien la guerra
Vo' portare una pevera per casco,
E far con una botte il serra serra. —
Diceste ancora: — S'io morto non casco,
Giuro sull'uva bianca, gialla e nera,
Che mi farò una casa come un fiasco. —
Voi siete per il vino una bufera,
Una tromba marina, e un vostro dito
Alza un barile come altri una pera.
Bevete in ogni lingua e in ogni rito,
In istil di tragedia, e in stil di farsa;
Or bevete arrabbiato, ora contrito.
A definirvi la parola è scarsa,
Voi siete tutto sopra questa scena;
Non pensate, non siete una comparsa.
Bevete all' aria torba e alla serena,
E il vostro bere è tutta una bevuta
Da colezione fino a dopo cena.
Voi bevereste infino la cicuta
Mescolata col vino, e il vetriolo
Tinto in rosso berreste all' insaputa.
Anche l' aceto, il so, vi va a fagiuolo,
Perché è parente del vino; e, se matto
Doventate, credendovi un orciuolo
Ammattirete; e questo è un detto e un fatto:
Non v' ho sentito io spesso in voce chioccia
D'un'estasi esclamare nello scatto:
— Com' è vaga la forma della boccia!
E se piovesse invece d'acqua vino,
Bramerei convertirmi in una doccia. —
Agnol terrestre, e Poeta divino,
E Avvocato Pisano in un' essenza,
Voi siete un bevitore uno e trino.

Siete del ber la pratica e la scienza,
Un' osteria colle mani e co' piedi,
In genere di fiasco una potenza.
O sommo Giove, è ben che ci provvedi,
Non tinger piú le nuvole di rosso;
Se no, cose vedrai che tu non credi.
Quest'Agnolo terren vedrai, che, scosso
Il suo carco mortal, si leva a volo,
E le nuvole rosse a piú non posso
T' inghiottisce dall' uno all'altro polo;
E se mai tu facessi il mar rossiccio,
In un attimo sol ti beve un molo.
Non ti venisse mai, Giove, il capriccio
Di scender giú di porpora coperto;
Ti vedrei, sommo Giove, in un impiccio.
Giove, non ci venir, sii bene esperto,
Beve ogni rosso quest' Agnol terreno,
Né mette distinzion fra merto e merto.
Vuoi veder s' è una gola senza freno?
Un dí bevve un forzato e un cardinale
Ed una striscia dell'arco baleno.
Bevitore a tre ponti è quel cotale:
Giove, non ci venir, fammi il piacere,
Se vieni, per fuggir non bastan l'ale.
Or torno, Agnolo, a voi col mio pensiere,
Quando son vosco l'animo mi gode....
Ma che vedo? bevete anche il bicchiere?
Agnolo, non lo fate, il vetro rode;
S' intende bere! ma bere anche il vetro!
Basta! bisogna dir: — voi siete un prode;
Un uomo tal, che puote in questo metro
Insegnare a chiunque, un corridore
Che ancora il vento si lascia di retro.

Moderate un tal poco il vostro ardore,
Ci son degli altri che pure hanno sete,
Voi stabilite il regno del terrore.
Lasciate un po' di vino se potete;
Ci son degli altri: e se non siete sazio,
Sorbite, quando vengon, le comete.
Capisco ben che avete letto Orazio,
Ma costui loda il vino, e non comanda
Che se ne faccia poi cotanto strazio.
Voi non l'usate solo per bevanda;
Ma un dí che in chiesa faceste da Cristo
Voi faceste col vino la lavanda,
E credevate di non esser visto.
Voi gli volete proprio troppo bene,
Il troppo stroppia, e qui voi siete tristo.
Del resto siete un uom come conviene,
Un uomo che vorranno celebrare
Le nove Muse in nove cantilene.
E se in Duomo volesse battezzare
La Vendemmia, dipoi che ha partorito,
Chiamerebbe voi solo per compare,
S' ella non vi sapesse tanto ardito
Da bevervi la madre col figlioccio,
Senza lasciargli dare un sol vagito.
E a dirvi queste cose io non vi noccio,
Né vi calunnio, ché in questa materia
Siete un grand'uomo, e non siete un fantoccio.
Siete un poema epico, una seria
Cosa davvero, voi siete un abisso
Senza fondo, non siete una miseria.
E per non esser piú troppo prolisso
Vo' dirvi cosa che non è una ciancia;
Sentite quel che nella mente ho fisso:

Il dí che al mondo mostrerò la guancia
Di nuovo, in segno di una lieta cosa,
Vi metterò un cannello nella pancia,
E al popolo darò da bere a iosa.

PANEGIRICO

DI MESSER AGNOLO.

Agnol di nome, e *babau* di sembianza,
Chi dice mal di voi non vi ha veduto,
Non vi ha sentito, non vi ha conosciuto,
Non ha senno né in forma, né in sostanza.
Voi non siete un mortal, ma una fragranza
Del ciel, che Dio con sé non ha voluto;
Un vaso d'elezione giú piovuto,
Pieno di vino e di buona creanza.
Chi dice mal di voi non ha giudizio,
Io lo ripeto, o parla per invidia
Della vostra eccellenza; e questo è un vizio,
Che vela l'intelletto, una perfidia:
Voi non siete un mortal, ma un precipizio
Di belle cose; e se vedeva Fidia
Quel volto ove s'annidia
Tanto raggio di cielo, incontanente
Si disperava, e non facea piú niente.
Voi siete un accidente
Nell' ordin naturale, un uomo nuovo,
Nato non come noi, ma dentro un uovo.
Parole io non ritrovo

Per dir di voi, ché lo stupor m'imbriglia :
Non siete voi l'ottava maraviglia,
Un caos, un parapiglia ?
Voi non avete d'uopo d'un cartello,
Né di chi gridi ; — vengano a vedello. —
Voi siete un filunguello
Quando cantate, e a lode ve lo reco,
Se di paura fate morir l'eco.
Convenitene meco
Vi fe' Natura e si grattò l'orecchio,
E disse : — questa è seta e non capecchio. —
La testa come un secchio
Vi fece, destinandola a capire
Un capitale che non può fallire.
Io lo voglio pur dire,
Che fa l'Omero delle cieche, il vate
Anguillesi ? non canta come un frate
Le virtú sterminate
Onde il petto n'è pieno e vi trabocca,
Che vi si veggion quando aprite bocca ?
Pigli, pigli una rocca
E lasci star la tromba, se non suona,
Né il vostro nome inchioda in Elicona.
Perché non v'incorona ?
Di fiori eterni ? e non vi mostra al mondo
Un uomo quadro e non un uomo tondo ?
Davvero io mi confondo
A tanta ingratitudine ed esclamo ;
Oh quanto è tristo il mal seme d'Adamo !
Io canterò, né bramo
Mercé : conosco il merito, e l'adoro ;
Ravviso in faccia vostra il secol d'oro.
Vergini Muse, in coro

Cantate, come l'Agnol mio gentile
Nascesse in Pisa in un bel dí d'Aprile.
La Stella del Barile
Balenò su quell'alma pur mo nata,
E l'ebbe de' suoi influssi battezzata.
Canta, Musa garbata,
Come apprese il Garzone ogni sapere,
Si fe' dottore, e diventò bracciere
Con sue dolci maniere
Di Madama Giustizia, che gli vuole
Un ben, che non si narra con parole.
— E tu mi sembri un Sole, —
A lui dice Madama; ed ei sospira,
E gli occhi a guisa di lanterne gira.
E la voglia mi tira
Di seguitare a dir; ma come fare
A metter la mia barca in tanto mare?
Io mi sento gelare;
Nelle vostre virtú mai non si approda,
Voi non avete né capo, né coda.
La lingua invan si snoda
A nuovo canto; immenso è l'argomento:
Voi siete un astro, io sono un lume spento.

L'IMMORTALITÀ

[1842.]

È il pensier della morte uno sgomento,
Dove lo spirto s'inabissa, e il cuore;
Il cielo empie d'un funebre lamento,
Oscura il Sole, e inaridisce il fiore.

Lo sguardo informa e suona nell'accento;
Uccide ogni speranza ed ogni amore;
Misura unico il tempo, e in un momento
Un secolo concentra di dolore.

È l'agonia dell'anima immortale,
Finché strascica inerte la catena
Del mortal fango tra le torte vie.

Ma s'illumina e sorge e batte l'ale,
Angiol di Dio, se in lui penetra appena
Uno spiraglio dell'eterno die.

TRADUZIONI

LA VITA E LE OPINIONI DI TRISTANO SHANDY

[1829.]

DI LORENZO STERNE

I.

STORIA DI YORICK

Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero;
Che 'l velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.
DANTE, Purgatorio.

Yorick nominavasi il parroco, — ma devi notare (come apparisce da notizie antichissime di famiglia scritte in pergamena, e ben conservate) che tal nome era stato pronunziato appunto in quel modo per quasi.... io stetti per dire 900 anni: ma perché riferendo una verità improbabile, sebbene di natura sua fuor di quistione, non vorrei perderci di fede, mi appagherò soltanto del dire che quel nome era stato pronunziato appunto in quel modo per non so che spazio di tempo; né tanto oserei dire per la metà dei cognomi del regno, che nell'andar degli anni hanno sostenuto tante vicende quante coloro cui appartenevano. Daremo questo all'orgoglio, o alla vergogna delle persone che li portavano? A dirla schietta, io tenni conto dell'una e del-

l'altra causa, secondo che la tentazione operava. Ma egli è mal fatto: — un giorno verrà a mescolarci tutti così confusamente, che uomo non potrà levarsi a giurare che l'avolo suo fece questo o quell'altro.

La famiglia di Yorick aveva riparato a questo male, prudentemente conservando a guisa di religione le memorie da me citate, le quali di più c'informano che l'origine della famiglia fosse danese, trapiantata in Inghilterra fino dai tempi di Horwendillus re di Danimarca, e pare che a quella corte un antenato, donde M. Yorick discendeva dirittamente, tenesse carica riguardevole; — solo aggiungono che già da due secoli era stata abolita come inutile affatto in quella e in ogni altra corte del mondo cristiano.

Spesso mi è passato per la mente che la carica fosse quella di primo buffone del Re, — e lo Yorick nell'*Hamlet* del vostro Shakespeare, — che ha moltissimi drammi fondati nel vero, — era di certo lo stesso.

Io non ho tempo di svolgere la *Storia Danese* di Sasso Gramatico per saperne la verità, — ma se i miei lettori hanno agio e facilità di procacciarsi quel libro, lo facciano di per se stessi. Ebbi però tempo ne' miei viaggi di Danimarca, e tanto bastommi, di provare la verità di una osservazione fatta da tale che dimorò lungamente in quella contrada, cioè, — che la natura non era nè troppo larga, nè troppo avara, nei presenti d'ingegno e di capacità agli abitanti di quel paese; — ma, simile a madre discreta, era modestamente liberale verso di tutti osservando tanta eguaglianza di misura nel dispensare i suoi favori, che a fin di conto gli uni non la cedevano agli altri. Tu rinverrai pochi esempii in quel regno di mente elevata, — ma in tutte le classi del popolo una do-

vizia di buono, semplice e domestico intendimento, — e ciascuno n'ha la sua parte, — e questa parmi cosa ben dritta.

Ma con noi le cose procedono ben di altro passo, e in questa faccenda tocchiamo il fondo e la cima: — o voi siete un genio, o scommetto cinquanta contro uno, che voi siete, o Signore, uno stupido al di là dei confini, e una zucca da sale; non già che manchino al tutto i gradini di mezzo, — noi non siamo irregolari di tanto; — ma gli estremi sono frequentissimi, e condotti ad altissimo punto in quest'isola instabile, dove la natura nelle sue doti e disposizioni di simil sorta è bizzarra e fantastica in modo che la fortuna stessa non è piú di lei stravagante nel lascito dei suoi beni.

Tutto questo mi fece dubitar sempre della discendenza di Yorick, e da quanto mi ricordo di lui, e da tutte le notizie che ho potute raccogliere, pare che non avesse nelle vene neppure una goccia di sangue danese; — forse in 900 anni era tutto svaporato; — ma non voglio filosoficarci un momento: — sia che può, il fatto era questo; in vece di quella flemma ed esatta regolarità di sensi ed umori, che ti saresti aspettato in uno della sua origine, era all'incontro una composizione tanto mobile e sublimata, una creatura tanto eteroclita nelle sue declinazioni, — aveva in sé tanta vita e capriccio, e *gaïté de coeur*, come se fosse il figlio d'un cielo ardentissimo. Con tanta vela il povero Yorick non portava un'oncia di zavorra; — non era pratico in nulla del mondo, e a ventisei anni sapeva guidare in esso il suo corso come un'ingenua fanciulla di tredici; talché al primo mettersi in mare, immagina pure che il vento fresco de' suoi spiriti dieci volte al giorno lo facesse impigliare nelle sarte di alcun na-

viglio: — e perché navigando gli occorrevano più di sovente quei gravi e lenti all'andare, immagina pure che con questi voleva la sventura che restassesi sempre intricato; e, se non m'inganno, in fondo dovevano avere un non so che di maligno, poiché Yorick per natura ripugnava invincibilmente alla gravità: — non dirò in certo modo alla gravità, — perché, se bisognava, era Yorick il più grave e il più serio di tutti i mortali, a giorni e settimane intere, — ma era nemico alla di lei affettazione, e la guerreggiò apertamente, perché copriva di mantello l'ignoranza, o la stoltezza; e quanto volte la incontrava per via, benché difesa e protetta, di rado le usava mercede.

Forse ragionava strano, ma spesso dichiarava la gravità un pretto furfante, e pericoloso d'assai, — soggiugnea, — perché scaltrito; e veracemente credeva che ella avesse giuntate dei beni e del danaro più oneste persone in un anno, che i tagliaborse e i mariuoli non fecero in sette. Dicea che l'indole aperta rivelata da un cuore allegro non facea male a nessuno, fuorché a se stessa, — mentre nella gravità vivea per anima il disegno, — e quindi l'inganno; — era una frode ben disposta a guadagnarsi nel mondo stima di senno e di sapere oltre il merito; e, con buona pace di tutte le sue pretensioni, non era migliore, ma sovente più trista, di ciò che l'ebbe definita non è gran tempo un bell'ingegno francese: « un misterioso portamento del corpo per velare i difetti della mente. » E dicea Yorik, con molta imprudenza, che quella definizione meritava di scriversi in lettere d'oro.

Ma era indipendente, e inesperto del mondo, e lasciavasi andare agli scherzi in qualunque argomento di discorso la prudenza avrebbe usato ritegno. Yorick non sentiva che una impressione, — e quella

emergeva dalla natura del fatto, — e la traduceva in chiaro inglese, senza perifrasi, e spesso senza riguardo alla persona, al tempo o al luogo; — onde se rammentavano un atto meschino o codardo, non pensava un momento all' eroe, o al suo stato, o se potesse nuocergli appresso; — ma se l'atto era vile, senz'altro l' uomo era vile, — e cosí di séguito. E la sciagura voleva che d'ordinario i suoi commenti finissero in un *bon mot*, o fossero via via ravvivati da qualche facezia, o festività di espressione, — e questo cresceva l' indiscretezza di Yorick. Certo non le cercava, ma però non fuggiva le occasioni di dir quanto cadeva in acconcio, e senza rispetti; — cosí non n' ebbe in vita sua che troppi incitamenti a spandere il bell' umore, e le arguzie, e i motteggi, e le beffe, e non andò nulla perduto per mancanza di chi raccogliesse. Ora ne intenderete le conseguenze, e come Yorick avesse fine.

Coloro che dànno e tolgono ad usura differiscono fra loro nella durata degl' interessi, quanto nella durata della memoria il beffatore e il beffato. E qui, secondo gli Scoliasti, il paragone cammina su tutte e quattro le gambe, che vuol dire una gamba o due di piú, che non ne hanno alcuni dei migliori paragoni d'Omero; ed è, che l'uno piglia a prestito una somma, e l' altro suscita una risata a vostre spese e piú non ci pensano. Ma gl' interessi corrono tuttavia nell' uno e nell' altro caso, — e i pagamenti, che se ne fanno periodici o casuali, bastano a tener viva la memoria dell' affare, finché l' ora trista non giunga, che il creditore sopravvenga improvviso a ciascuno, e, dimandando all' istante il capitale coll' usura sino a quel giorno, faccia sentir la gravezza del debito.

Il lettore conosce nell' intimo la umana natura (a

me non piace dubitarne), e però gli basti che il mio eroe non poté seguitar quella corsa senza un lieve saggio di questi ricordi. E s'era avviluppato sbadatamente in una gran rete di siffatti debituzzi, che dispregiava soverchio, — né valeva nulla il consiglio d'un amico suo dolce chiamato Eugenio, — e stimava, che non avendoli contratti per malignanza, ma invece per onestà d'intenzione, e per mera allegria di spiriti, naturalmente verrebbero tutti cancellati.

Eugenio pensava di no, — e dicevagli spesso, che un giorno o l'altro sarebbe certamente chiamato ai conti; e sovente aggiugnea, col mestissimo accento di chi teme una sventura, — sino all'ultimo picciolo. — E Yorick al solito non curando sempre rispondeva: — oibò! — E se la questione si ventilava ne' campi, alla fine rispondea con un salto o uno scambietto: — ma se in un canto del socievole camino al reo facevano barricata una tavola, e due seggioloni a bracciuoli, tanto che non potesse fuggirsi d'un tratto, Eugenio continuava la sua lezione intorno alla discretezza in parole siffatte, ma un po' meglio acconciate.

— Credimi, Yorick mio, che la tua malaccorta piacevolezza o presto o tardi ti legherà in tanti nodi, che poi non varrà il senno a strigartene. In questi casi ho veduto sovente, che la persona derisa si considera sotto l'aspetto della persona ingiuriata con tutti i diritti che da quella situazione le spettano; — e se tu pure la vedi in quello aspetto, — e noveri gli amici, la famiglia, i congiunti, gli alleati, — e passi in rivista le molte reclute che vanno alle sue bandiere pel sentimento del comune pericolo, non è calcolo esagerato a dire che per ogni dieci motti ti sei guadagnato cento nemici, e finché non sei giunto a tale da sollevarti d'intorno alle orecchie uno

sciame di vespe le quali mezzo ti pungano a morte, non andrai mai persuaso.

Dio mi guardi dal sospettare che l'uomo da me stimato si muova agli scherzi per dispetto, o malignità d'intenzione; — so, e credo sinceramente, che sieno onesti, e detti a modo di sollazzo. Ma poni mente, amor mio, che gli stolti non possono distinguere, e i furfanti non vogliono; e tu non sai quanto importi provocar gli uni, o prendersi giuoco degli altri; e qualunque volta si uniscano a difesa scambievole, abbi per fede, amico mio, che ti guerreggeranno in maniera da fartene il cuore malato, e con pericolo ancora di vita.

La vendetta da qualche angolo segreto spargerà di te novelle d'infamia, — né ripareranno l'innocenza del cuore, la integrità del costume; — le tue sostanze verranno a mancare, — e malignando sui mezzi che un dì ti procuravano, la tua riputazione darà sangue da tutte le parti; la tua fede sarà posta in dubbio, — smentite le opere, — dimenticato l'ingegno, e la dottrina tenuta a vile. A chiuder l'ultima scena della tragedia, la crudeltà e la codardia, scellerati gemelli condotti a prezzo dalla malizia, e incitati nelle tenebre, prenderanno insieme la mira a tutte le tue debolezze ed errori, — e gli ottimi di noi, amor mio, vi stanno soggetti; — e credimi, credimi, o Yorick, allorquando per lusingare un privato appetito si deliberi il sacrificio d'una creatura innocente, ed inerme, è facile di raccogliere stecchi per ogni macchia dove ella ha traviato, onde accendere un fuoco, e bruciarvela sopra. —

Yorick intese il vaticinio doloroso dei suoi destini, e nell'atto con una lacrima furtiva, accompagnata da uno sguardo di promessa, dispose per l'av-

venire di correre piú misuratamente l'arringo. Ahi troppo tardi! Innanzi del presagio erasi collegata una forte alleanza dei suoi nemici, e l'assalto, giusta la predizione di Eugenio fu dato in un tratto, e con sí poca mercé dalla parte degli alleati, — e con sí poco sospetto in Yorick di quanto gli tramassero, — che quando quell'ingenuo avvisava ricevere il premio ai suoi meriti, omai l'avevano scosso alla radice; — cadde, — e in quella guisa, che molti valentemente erano caduti prima di lui.

Ma Yorick combatté per un tempo con tutto il valore possibile, finché sopraffatto dal numero, e in ultimo affranto dalle calamità della guerra, ma piú ancora dalla maniera codarda onde facevasi, gittò la spada, e in vista fece animo sino agli estremi, ma credono tutti che l'uccidesse il cordoglio. E quanto segue piegava Eugenio alla medesima opinione.

Poche ore avanti che Yorick esalasse l'anima, Eugenio entrò nella stanza per vederlo l'ultima volta, e dargli l'ultimo addio. Nel tirar le cortine gli dimandò come stesse; — e Yorick guardandolo in faccia gli strinse la mano, — e ringraziandolo dei molti segni di amore a lui dimostrati aggiunse, che, se il fato li faceva incontrare nell'avvenire, lo avrebbe piú e piú sempre ringraziato; e disse che di lí a brevi ore sarebbesi involato in eterno ai suoi nemici. — Spero di no, — rispondeva Eugenio col piú tenero accento di voce che uomo parlasse giammai, e le lacrime gli scendevano giú per le guance, — spero di no, Yorick mio. — Yorick rispondeva elevando lo sguardo, e premendogli gentilmente la mano, — e nulla piú: — ma questo dirompeva il cuore di Eugenio. — Su via, Yorick, — rispose quest'ultimo asciugandosi gli occhi, e [illegible] si cuore, — confortati, amor mio, né gli spiriti

e la fortezza ti abbandonino al maggior uopo; — chi sa mai quanto possano operare per te i rimedi, e la potenza di Dio? — Yorick si pose una mano sul cuore, e crollò un tal poco la testa. — Per la parte mia, — continuava Eugenio, e piangeva amaramente in mezzo alla parola, — per la parte mia non so come da te dividermi, e di buon grado lusingherei le mie speranze, — seguitava rallegrando la voce, — che di te avanzerà tanto da farne un vescovo, e io vivrò tanto da vederlo. Io ti prego, — favellò Yorick, levandosi alla meglio di capo il berretto da notte colla manca, perché la destra avea sempre stretta da quella d'Eugenio, — io ti prego a guardarmi un poco la testa. — Non vi scerno cosa che l'offenda, — rispondeva l'amico suo. — Aimé! io vo' che tu sappi adunque, — riprese Yorick, — ch'ella è sì mal concia e sformata dai colpi che i miei nemici le dettero cosí villanamente all'oscuro, che potrei dire con Sancio Panza: — « se mi riavessi, e dal cielo mi cadessero sul capo le mitre spesse come la gragnuola, neppure una le potria convenire. » —

L'ultimo fiato di Yorick a queste parole pendeva pronto a fuggirsi dalle sue labbra tremanti, — ma tuttavia le profferse in un suono, che sapea di maniera *cervantica;* e mentre parlava, Eugenio vide accendersi per un momento in quegli occhi una striscia di fuoco lambente; scarsa immagine di quelle vampe di spirito, che solevano, a quanto disse Shakespeare dell'antenato suo, eccitar la gioia del convito.

Eugenio si convinse che il cuor dell'amico fosse spezzato; — gli strinse la mano, e poi adagio adagio uscí della camera, e piangeva all'andarsene. Yorick seguitò cogli occhi Eugenio sino alla porta, — quindi li chiuse, e mai piú gli riaperse.

Ei riposa sepolto in un angolo del suo camposanto sotto una semplice pietra di marmo, che l'amico Eugenio con licenza dei curatori gli poneva sulla fossa con queste tre parole d'iscrizione, che servono a un tempo d'epitaffio e d'elegia:

AHI POVERO YORICK!

Dieci volte al giorno lo spirito di Yorick si consola a sentir leggere la sua funeraria iscrizione con tanta varietà di lamentevoli accenti, che per lui dinotano stima e pietà universale; — e perché un sentiero attraversa il camposanto, da quel lato appunto dove è la fossa, non passa di lì viandante che non si fermi, e non vi getti uno sguardo, e non sospiri partendosi:

AHI POVERO YORICK!

II.

IL NASO GROSSO

[1829.]

—

RACCONTO DI SLAWKENBERGIUS

Finiva un giorno affannoso degli ultimi d'agosto, e cominciava a spirare il fresco della sera, allorché un Forestiere entrava nella città di Strasburgo, montato sopra una mula nera, e a tergo una valigia con poche camicie, un paio di scarpe, e un paio di brache di seta chermisi. E, passando le porte, al dimandar della sentinella rispondea che era stato al Promontorio dei Nasi, — che andava a Francfort, — e sarebbe tornato fra un mese per viaggiare alle frontiere della Crimea. La sentinella guardando in viso il Forestiere esclamava: — poffare Dio! non ho veduto un tal naso a' miei giorni. — Me ne trovo assai bene, — rispondea il Forestiere; e si trasse la mano dal cinto donde pendeva una scimitarra, e la si pose in tasca, e tutto cortese toccando con la manca la parte davanti del cappello stendeva la destra, mettendo in mano alla sentinella un fiorino, e seguitava la via. — Duolmi, — disse la sentinella drizzando la parola a un tamburo nano della statura, e storto delle gambe, — che un'anima tanto gentile abbia perduto il fodero della sua scimitarra; né per viaggio potrà farne a meno; né in tutto Stra-

sburgo troverà fodero che le si adatti. — Non l'ebbi mai, — ripigliò il Forestiere, volgendosi indietro alla sentinella, e mettendosi in questa la mano al cappello; — e la porto, — continuava, alzando nuda la scimitarra, e intanto la mula movea lentamente, — e la porto a difesa del mio naso. — E lo merita bene, o Forestiere cortese, — diceva la sentinella. — Non vale un bagattino, — disse il tamburo dalle gambe storte; è un naso di cartapecora. — Da uomo onesto, — riprese la sentinella; fuorché sei volte piú grosso, è un naso simile al mio. — L'ho sentito scricchiolare, — favellava il tamburo. — Cappita! — disse la sentinella; ho veduto ben io che sanguinava. — Peccato, — esclamò il tamburo dalle gambe storte, — che nol toccassimo tutti e due! — E mentre la contesa durava tra la sentinella e il tamburo, la stessa quistione agitavasi fra un trombettiere e la moglie sua, che per via si erano fermati a veder passare il Forestiere. — Dio ci salvi che naso! è lungo come una tromba, — disse la moglie. — E dello stesso metallo, — aggiungea il trombettiere, — come puoi giudicare dallo sternuto. — È soave come un flauto, — disse ella. — È d'ottone, — disse il trombettiere. — Frasche! — rispondeva la moglie. — Affermo di nuovo, — dicea il trombettiere, — che il naso è di ottone. — Vo' saperne il vero, — disse la moglie, — e però vo' toccarlo con queste mie dita prima d'andare a letto. — La mula del Forestiere movea cosí piano, ch'egli intese ogni parola della contesa non solo tra la sentinella e il tamburo, ma fra il trombettiere ancora e la moglie sua. — No, — diss'egli, allentando le briglie sul collo alla mula, e incrociandosi le mani sul petto nell'atteggiamento di un santo; e la mula seguiva a muover pian piano; — no, — diss'egli, alzando gli sguardi; — oltraggiato e deluso come fui, non devo al mondo poi

tanto da convincerlo in questo; no, — diss'egli, — nessuno mi toccherà il naso, finché il cielo mi dia forza. — A che fare? — chiese la moglie di un borgomastro. Il Forestiere non badò alla moglie del borgomastro, e fece voto a S. Niccola, e poi sciolse le braccia con la stessa solennità onde le aveva incrociate e raccolse con la manca le briglie e si pose in seno la destra donde pendeva la sua scimitarra, e cavalcò passo innanzi passo per le strade piú larghe di Strasburgo, finché la ventura lo condusse al grande albergo nel mercato dirimpetto alla chiesa. Il Forestiere smontando subito impose che la mula fosse menata alla stalla, e la valigia portata dentro; quindi l'aperse, — e traendone le brache di seta chermisi con un pendaglio ornato d'argento, se ne vestiva; e poi colla scimitarra impugnata andò a passeggiare sulla piazza d'arme. Come ebbe fatti appunto tre giri, scôrse alla banda opposta la moglie del trombettiere, e si voltò in fretta, temendo che il suo naso non fosse posto al cimento; e tornò immantinente all'albergo, e spogliandosi ripose le brache, ecc., nella valigia, e chiese la mula. — Io me ne vado a Francforte, — disse il Forestiere, — e torno tra un mese. Spero, — continuò il Forestiere, palpeggiando il muso della mula intanto che si accingeva a salirla, spero che avrete usato cortesia a questa mia fedele; ella mi ha portato colla valigia piú di seicento leghe; — e in cosí dire lievemente le batteva a schiena. Viaggio lungo, signor mio, — dicea il locandiere, — e chi lo fa certamente ha di grandi affari tra mano. — Niente, Niente! — rispondeva il Forestiere; — sono stato al Promontorio dei Nasi, dove grazie a Dio me ne sono procacciato uno de' piú belli, che sia mai caduto in sorte a uomo vivente. — Il Forestiere rendeva di sé stranamente ragione, e il locandiere e la

moglie sua gli fissavano gli occhi sul naso. — Per Santa Radegonda! vi è piú naso in quel naso, che in qualche dozzina dei piú grossi nasi di tutto Strasburgo mettendoli insieme; non è, — diss'ella, mormorando nelle orecchie al marito, — non è un gran bel naso? — È un'impostura, anima mia, — ripigliò il locandiere, è un naso falso. — È vero, — disse la moglie. — È d'abete, disse il marito; — non senti l'odor della trementina? — Vi è sopra una bollicina, — aggiunse la moglie. — È un naso morto, — riprese il locandiere. — È vivo, — disse la moglie, e giuro per l'anima mia, che vo' toccarlo. — Oggi ho fatto voto a S. Niccola, — dicea il Forestiere, — che nessuno mi toccherà il naso, fino..... — E qui sospendeva la voce, e alzava li sguardi. — Fino a quando? — diceva frettolosa la donna. — Nol toccheranno, — diss'egli intrecciando le mani e stringendosele al petto, — fino a quell'ora. — Qual ora? — esclamava la donna. — Mai, — ripigliò il Forestiere, — finché io non arrivi. — Dove? per l'amor di Dio! — insisteva la donna. Il Forestiere partí, né disse parola.

Non era il Forestiere innoltrato mezza lega per la via di Francfort, che tutto Strasburgo andava sossopra a cagion del suo naso. Le campane della compieta chiamavano li Strasburghesi ai sacri ufficii, e a chiudere il giorno nella preghiera: non le sentiva un'anima. La città pareva uno sciame di api: uomini, donne, fanciulli, (e le campane suovavano) correvano qua e là; uscivano da una porta, entravano in un'altra, di su, di giú, per le strade, pe' viottoli. — L'avete veduto? — L'avete veduto? — L'avete veduto? — Oh! l'avete veduto? — Chi lo vide? — Chi l'ha veduto! — Dio buono! chi lo vide? — Io lavava. — Io dava l'amido. — Io era ai vespri. — Io ripuliva la casa. — Io cuciva. — Dio mi aiuti! io non l'ho veduto. — Io non

l'ho toccato. — Oh fossi stato un po' la sentinella, il tamburo dalle gambe storte, o il trombettiere, o la moglie sua! — E questo grido, e questo lamento, errava universale per ogni via, e per ogni canto di Strasburgo. Mentre la confusione e il tumulto turbavano la gran città di Strasburgo, il Forestiere cortese cavalcava di un passo soave verso Francforte, né facea vista d'aver nulla che fare in quel fatto, — ma per la via favellava in rotte sentenze ora alla sua mula, ora a se stesso, ora alla sua Giulia. — O Giulia! amabile Giulia! No, io non posso fermarmi perché tu mangi quel cardo. — Che le trame di un rivale mi abbiano rapito ogni mio diletto al punto che andava a gustarne! — Poh! non è che un cardo; lascia andare, stanotte avrai miglior pasto. — Esiliato dalla patria mia, dagli amici, da te! — Povera diavola! sei stanca del viaggio? via, camminiamo piú forte; la valigia non ha che due camicie, un paio di brache di seta chermisi, e.... Cara Giulia! — Ma perché a Francfort? Forse una mano arcana mi conduce per tutti questi meandri? — S. Nicola! incespichi ad ogni passo; cosí consumeremo tutta la notte a fare.... — Forse felice, o ludibrio della fortuna, e della calunnia; — cacciato via né convinto, né ascoltato, e innocente. E perché non restavi a Strasburgo, dove la giustizia.... — ma feci voto.... — Ah! tu berrai.... — a S. Niccola. — O Giulia! — E perché rizzi le orecchie? è un uomo, ecc. —

Il Forestiere cavalcava conversando in questa maniera colla sua mula e con Giulia, finché giunse all'albergo; e smontando badò che la mula fosse trattata bene secondo le promesse, — e portò nell'albergo la sua valigia, e volle da cena una frittata, e a mezza notte si mise a letto, e dopo cinque minuti dormiva profondamente.

E all'ora stessa diminuiva il tumulto in Srasburgo, — e gli abitanti andavansi a letto; — ma quanto al corpo e alla mente non riposavano di certo, come faceva il Forestiere; — perché la fantasia, agilissima fata, aveva preso il naso del Forestiere, e, senza toccare nulla della grossezza, aveva sudato tutta la notte a dividerlo e suddividerlo in tanti nasi di diversa figura quante erano teste in Strasburgo. La Badessa di Quedlingberg venuta quella settimana a Strasburgo con le quattro prime dignità del suo Capitolo, a consultare l'Università sopra un caso di coscienza relativo alli sparati delle loro gonnelle, non poté chiudere un occhio. Il naso del gentil Forestiere erasi posato in cima alla glandula pineale del suo cervello, — e facea brulicar tante immagini in capo alle quattro prime dignità del suo Capitolo, che non ci fu da prendere un fil di sonno in tutta la notte, né da star fermi un attimo; in somma si alzavano tutte come altrettanti spiriti. Tutte le monache di piú severo istituto, che passano la notte vestite del cilicio, erano a partito peggiore della Badessa di Quedlingberg; e girandosi e rigirandosi da ogni banda del letto si erano tutte scorticate a morte, e credevano che il fuoco di S. Antonio le avesse visitate a fin di provarle; né chiusero un occhio da vespro a mattutino. Le Orsoline operando piú saviamente non andavano a letto. E il decano di Strasburgo, e i prebendati, e il corpo dei canonici (adunati tutti in capitolo la mattina per considerare il caso delle focacce condite col burro, bramavano aver seguitato l'esempio delle Orsoline. — Nel trambusto delle cose, la sera innanzi i fornai si erano dimenticati di fare il lievito, — né in tutto Strasburgo potevi trovare per colazione focacce condite col burro. La cattedrale era in moto perpetuo,

né tanta causa d'inquietudine, né tanta gelosa ricerca nella causa dell'inquietudine, si era veduta in Strasburgo dal tempo che Martino Lutero colle sue nuove dottrine sovvertiva quella città da cima a fondo. E se il naso del Forestiere scompigliava la mente dei chierici, qual facesse baccano in quella dei laici è più assai di ciò che possa descriver la mia penna consumata sino al gambo. So di certo, — esclama qui Slawkenbergius, né da lui mi aspettava tanta gaiezza di concetto, — so di certo che ci sono molte similitudini buone a darne un'idea ai miei concittadini; ma alla fine di un'opera come questa, scritta per amor di loro, e dove ho speso grandissima parte della vita, sarebbe giusto l'esigere che io trovassi il tempo e la voglia di cercarle? Vi basti che universale era il disordine nelle fantasie strasburghesi, e dominava assoluto ogni facoltà delle menti loro; e con tanta asseveranza, e con tanta eloquenza parlavano, e giuravano stranissime cose intorno a quel naso, che la corrente di qualunque discorso a maraviglia si drizzava a quel segno. Il buono e il cattivo, il ricco e il povero, il dotto e l'ignorante, il maestro e il discepolo, la padrona e la fantesca, l'accorto e lo stordito, la monaca e la donna, si affannavano tutti per udirne novelle, — e ogni occhio struggevasi di vederlo, e ogni dito anelava toccarlo.

Aggiungete ancora, — né bisognava aggiunger nulla all'ardore di tanto desiderio, che la sentinella e il tamburo dalle gambe storte, e il trombettiere e la moglie sua, e la vedova del borgomastro, e il locandiere e la moglie sua, differivano tutti largamente nell'attestare e descrivere il naso del Forestiere; — ma si accordavano in due punti, cioé che andava a Francforte, e tornerebbe fra un mese; — in secondo luogo, — fosse, o no, vero il naso, — il Forestiere era paragone di per-

fetta bellezza, — l'uomo il piú ben formato, — il piú gentile, — il piú generoso della sua borsa, — il piú cortese ne'suoi portamenti, che avesse giammai passate le porte di Strasburgo, e mentre cavalcava per le vie colla scimitarra penzolone alla destra, e mentre passeggiava attraverso la piazza d'arme colle brache di seta chermisi, il facea con aria tanto soave, disinvolta, e modesta, e al tempo stesso virile, che se non fosse venuto in mezzo il suo naso, avrebbe intricato il cuore di qualsiasi fanciulla gli avesse dato uno sguardo. — Mal abbia il cuore che non sente il palpito e la passione della curiosità; e merita scuse la Badessa di Quedlingberg colle quattro sue dignità, se a mezzogiorno mandarono per la moglie del trombettiere. Ella andava per le vie di Strasburgo recandosi in mano la tromba del suo marito, — né migliore apparato onde illustrare le sue teorie le concedeva la strettezza del tempo, — e si trattenne tre giorni. Ma rispetto alla sentinella e al tamburo dalle gambe storte, Atene non potea metter loro a fronte veruno; — né con tanta pompa Crantore e Crisippo leggevano sotto ai portici loro, con quanta leggevano que' due sotto le porte della città a chi andava e veniva. Il locandiere col ragazzo a sinistra leggeva sul medesimo stile nella corte della stalla, leggeva ancora la moglie, benché in una stanza appartata, e tutti si affollavano a quelle lezioni, — non confusamente, ma, come è il costume, o da questo, o da quello, secondo che la fede e la credulità li schieravano: — insomma ogni Strasburghese affollavasi per saper la novella, — e ognuno sapeva la novella desiderata.

Vuolsi notare a benefizio di tutti i dimostratori in filosofia naturale, ecc., che, appena la moglie del trombettiere ebbe finito di leggere in privato alla Badessa di Quedlingberg, incominciò in pubblico, sopra

uno sgabello, in mezzo alla piazza d'arme, e turbò fieramente gli altri dimostratori, tanto che la parte migliore della città subito traeva a sentirla. Ma quando il dimostratore in filosofia, — esclama qui Slawkenbergius, — ha per apparato una tromba, chi è, di grazia, il rivale di dottrina, che pretenda essere ascoltato a preferenza? Mentre gl'ignoranti pei condotti della nozione si affaccendavano a scendere in fondo al pozzo dove la VERITÀ tiene la sua piccola corte, i maestri smaniavano altrettanto di tirar su il vero colle trombe pei condotti della induzione dialettica; — né si brigavano dei fatti, — ragionavano. Ma professione al mondo non avrebbe meglio illustrato il soggetto, che la Facoltà medica, dove non si fosse smarrita a disputare intorno le glandule e i tumori edematici; — e cosí non ci fu verso di veder lume; — e il naso del Forestiere non avea nulla di comune colle glandule, e coi tumori edematici. Però fu dimostrato a sufficienza che quella massa ponderosa di materia eterogenea non poteva ammucchiarsi al naso mentre l'infante era nell'utero, senza tor l'equilibro alla bilancia del feto, e collocar bello e gonfio quel naso sul volto nove mesi prima del tempo. Gli oppositori concedevano la teoria, — negavano le conseguenze. — E se convenienti vene, ed arterie, — ripigliavano i primi — a nutrir debitamente quel naso non fossero concorse al principio della sua formazione, pria che venisse al mondo (lasciando il caso delle glandule), non avrebbe potuto regolarmente crescere, e dipoi sostentarsi. — A questo rispondeva una dissertazione su gli alimenti, e l'effetto che gli alimenti producono nel distendere i vasi, e il crescere e il prolungarsi delle parti muscolari al massimo incremento e alla massima espansione immaginabile. E nel trionfo di questa teoria, giunsero ad affermare,

che in natura non v'era ragione perché un naso non potesse arrivare alla grossezza dell'uomo stesso. Rispondevano non potersi avverare l'evento, finché l'uomo avesse uno stomaco solo, e due polmoni. — Lo stomaco — dicevano — è l'organo destinato unicamente a ricevere il cibo, e convertirlo in chilo; i polmoni sono la macchina che lavora il sangue; e quest'ingegni nell'adempiere alle proprie funzioni hanno misura dall'appetito, — o ammettendo possibile che l'uomo carichi di soverchio lo stomaco, la natura ha dato confine ai polmoni; quei visceri ebbero grandezza e forza determinata, né possono elaborare una certa quantità, che a spazio fisso di tempo; cioè producono tanto sangue che basti a un uomo solo, e non piú; — e se vi fosse tanto naso che uomo, provavano che dovrebbe seguitare necessaria cancrena, e perché non v'era da sostentare ambedue, o il naso sarebbe caduto dall'uomo, o l'uomo inevitabilmente dal naso. — La natura si accomoda a queste emergenze, — gridavano gli oppositori; — altrimenti che direste voi d'uno stomaco intero, di due polmoni interi, e d'un uomo mezzo, cui sventuratamente un cannone abbia tronche le gambe? — Ei muor di pletora, — riprendevano, — o sputa sangue, e in quindici giorni, o al piú tre settimane, va consumato a babboriveggoli. — Non è cosí, — ripigliavano gli oppositori. — Cosí non fosse! — rispondevano gli altri. Quelli spiriti curiosi, che indagano l'interna natura, e i suoi fatti, sebbene andassero d'amore e d'accordo per un buon tratto di via, finalmente si divisero intorno al naso in tante opinioni, quante quelle dei medici stessi. Statuivano pacatamente che le varie parti del corpo umano avevano un ordine, e una proporzione geometrica corrispondente ai suoi varii uffici e funzioni, né potea trapassarsi fuorché con certi limiti; e benché

la natura talvolta scherzasse, scherzava anch'ella in un certo circolo, né potevano conceder nulla al di là del suo diametro. Piú che altra classe di letterati, i Logici si tenevano stretti all' argomento, e cominciavano e finivano con la voce *naso;* e se non era una petizione di principio, nella quale fin dalle prime andò a batter di capo uno de'piú capaci tra loro, la quistione sarebbesi terminata in un fiato. — Un naso, — argomentava il Logico, — non può sanguinare senza sangue, e sangue che circoli a produrre il fenomeno con una serie di gocciole; — e una corrente altro non è che una serie piú veloce di gocciole. — Ora la morte non essendo che il ristagnamento del sangue.... — Nego la definizione; la morte è la separazione dell'anima e del corpo, — disse il suo antagonista. — Dunque non ci combiniamo nell' arme, — riprese il Logico. — Dunque la quistione è terminata — rispose l' antagonista. Furono piú concisi i Giurisperiti, e quanto profferivano aveva meglio sembianza di decreto che di contesa. — Quel naso mostruoso — dicevano — se fosse vero, non potea sofferirsi agevolmente nella civil società; se poi falso, ingannare cosí la società con segni mentiti era un violare altamente i suoi diritti, e però gli si dovevano anche meno rispetti. — A questo obbiettavano unicamente che, se provavasi alcuna cosa, era che il naso dello Straniero non appariva né vero, né falso. E questo die' luogo di seguitare alla controversia. — Sostenevano gli avvocati della Corte Ecclesiastica che nulla potea vietare un decreto, dacché il Forestiere *ex mero motu* confessava essere stato al Promontorio dei Nasi, dove se n'era procurato uno de' piú belli, ecc., ecc. — Rispondevano a questo, essere impossibile che vi fosse il Promontorio dei Nasi, e i dotti non lo sapessero. Il commissario del Vescovo di Stra-

sburgo prese le parole dell'avvocato, e chiarí la materia con un trattato sulle frasi proverbiali, dimostrando loro il Promontorio dei Nasi, come semplice espressione allegorica, significante che la natura lo aveva dotato di lungo naso, e come prove citava dottamente infinite autorità, che fuor di dubbio avrebbero deciso la causa, se non fosse apparito che 90 anni prima erano servite a terminare una quistione intorno alcune franchigie di un decano. Intanto avveniva — né dirò sventuratamente pel Vero, poiché cosí facendo gli davano leva da un'altra parte, — intanto avveniva, che le due Università di Strasburgo, la Luterana fondata il 1538 da Giacomo Sturmis consigliere del Senato, e la Papale da Leopoldo Arciduca d'Austria, impiegavano tutta la forza del loro sapere, (tranne quel po'di tempo, che richiedeva l'affare della Badessa di Quedlingberg intorno agli sparati delle gonnelle,) a determinare il punto della dannazione di Martino Lutero; . . . . . ma il naso grosso del Forestiere distolse l'attenzione del mondo da quanto avevano tra mano, — e lor convenne seguitar la corrente. Né fu ritegno la Badessa di Quedlingberg, e le sue quattro prime dignità; il naso grosso del Forestiere mosse ai dottori la fantasia, quanto il caso di coscienza; e però l'affare degli sparati delle gonnelle fu per un tratto sospeso; in somma gli stampatori ammannivano i tipi, e dispute d'ogni maniera corsero in pubblico. Tu avresti potuto piú agevolmente mettere insieme un vescovo e un tegame, che indovinare da qual parte del naso si sarebbero tratte le due Università.

— È sopra la ragione, — gridavano da una parte alcuni Dottori.

— È sotto la ragione, — gridavano degli altri; — può far quanto vuole.

— È fede, — gridò uno.

— È un archetto da violino, — rispose l'altro.

— È possibile.

— È impossibile.

— Infinita è la potenza di Dio, — gridavano i *Nasisti.*

— Non può far nulla — ripresero gli *Antinasisti* — che in sé comprenda contradizione. — Può far che la materia pensi, — dissero i Nasisti. — Già, come tu dell'orecchio d'una scrofa poi farne un berretto di velluto, — risposero gli Antinasisti. — Non può fare, che due piú due facciano cinque, — dissero i Cattolici. — Non è vero — risposero gli oppositori. — La potenza infinita è potenza infinita, — dissero i dottori che affermavano la realtà del naso. — Si estende solamente a tutte le cose possibili — rispondevano i Luterani. — Dio del cielo! — sclamavano i Cattolici, — se cosí crede, può fare un naso grosso come il campanile di Strasburgo. — Ora il campanile di Strasburgo essendo il piú grosso, il piú alto campanile che si veda nel mondo, gli Antinasisti negavano che un naso di 575 piedi geometrici in lunghezza potesse portarsi almeno da un uomo della comune statura. I Cattolici giuravano di sí. — No, non può essere, — dicevano i Luterani. — E questo suscitò nuova contesa, che portarono innanzi gran tratto, intorno l'estensione e i limiti degli attributi morali e naturali di Dio. Non s'intese piú nominar parola del naso del Forestiere, che serví appunto come di fregata a lanciarli nel golfo della teologia scolastica, e quivi navigavano a vele spiegate. Lo scaldarsi sta in proporzione alla mancanza del vero sapere. La controversia degli attributi, ecc., invece di raffreddare aveva all'incontro scaldate piú che mai le immaginazioni strasburghesi, e quasi fuor di misura. Meno in-

tendevano, e piú maravigliavano, ma furono lasciati nell'angoscia del desiderio non appagato. Vedi carità dei loro dottori! Da una parte quei della cartapecora, dell'ottone e della trementina, — dall'altra i Cattolici s' imbarcano tutti, e son già fuor delle viste, come Pantagruello e i suoi compagni, che vanno a cercar l'oracolo della *Bottiglia*. E i poveri Strasburghesi abbandonati sul lido! che fare omai? — nullo indugio di mezzo; — cresceva il tumulto, e le porte vennero aperte. Sfortunati Strasburghesi! nel magazzino della natura, nell'armadio delle scienze, nell'arsenale del caso, fu lasciata forse indietro una macchina per tormentare la vostra curiosità, per suscitare i vostri desiderii, che la mano del fato non accennasse onde potesse operare sul vostro cuore? Io non tingo la penna a scusarvi della resa che faceste, ma scrivo le vostre lodi. Mostratemi una città cosí travagliata dalla espettazione, senza mangiare, bere, o dormire, o pregare, o intender le voci del cielo e della natura, pel corso di giorni ventisette, e ditemi poi se avrebbe sostenuto un giorno piú a lungo! Al ventottesimo il Forestiere cortese aveva promesso di ritornare. Settemila carrozze, (e credo che Slawkenbergius abbia sbagliato nel conto), settemila carrozze, quindicimila calessi a un cavallo solo, ventimila carri, si affollavano insieme serrati, e pieni di senatori, di consiglieri, di sindaci, di beghine, di vedove, di mogli, di vergini, di concubine, ecc. La Badessa di Quedlingberg con le sue quattro prime dignità guidava la processione in una carrozza, e il decano di Strasburgo con le quattro prime dignità del suo Capitolo le veniva alla manca; i rimanenti seguitavano a rifascio come meglio potevano, — a cavallo, a piedi, in vettura, pel Reno, per questa via, per quell'altra; tutti insomma uscivano incontro al Forestiere cortese. Noi precipitiamo alla ca-

tastrofe del nostro racconto. — Io dico catastrofe, (esclama qui Slawkenbergius), perché un racconto regolarmente disposto nelle parti, non solo va lieto della catastrofe e della peripeteia d'un dramma, ma gode ancora di tutte le altri parti, che ne fanno l'essenza; ed ha la protasi, l'epitasi, la catastasi, la catastrofe o peripeteia, succedentisi fra loro in quell'ordine che prescrisse Aristotele, senza le quali, — dice, Slawkenbergius, — un racconto non dovrebbe narrarsi, ma invece tenerselo in cuore; e in tutte le mie dieci decadi io Slawkenbergius ho tenuto ogni mio racconto strettamente annodato alla regola da me seguita in questo del Forestiere e del suo naso. Dalle prime parole alla sentinella fino al punto che lascia Strasburgo dopo aver cavate fuori le brache di seta chermisi, è la protasi, ovvero l'introduzione, dove si toccano i caratteri dei personaggi cosí di volo, e il soggetto è lievemente incominciato. L'epitasi, dove l'azione progredisce fino all'ultimo grado chiamato catastasi, e che d'ordinario comprende il secondo e il terz'atto, è rinchiusa in quell'operoso periodo del mio racconto, cioè dal tumulto della prima notte fino a che la moglie del trombettiere fa la sua lezione in mezzo di piazza d'arme. E dall'entrar che fanno i dottori nella questione fino a che sciolgon le vele, lasciando desolati li Strasburghesi sul lido, è la catastasi, ossia quella parte in che gli avvenimenti e le passioni sviluppano, prorompendo nel quint'atto. E questo comincia dall'uscir che fanno li Strasburghesi sulla via di Francfort, e finisce strigando il labirinto, e conducendo l'eroe dallo stato di agitazione, (cosí lo chiama Aristotele) allo stato di riposo, e di quiete. E questo, — dice Hafen Slawkenbergius, — costituisce la catastrofe o peripeteia del mio racconto, e questa è la parte che imprendo a narrare. Lasciammo il Forestiere

dietro il sipario a dormire; or vien sulla scena. — E perché rizzi le orecchie? è un uomo a cavallo,... — fu l' ultima parola che il Forestiere disse alla mula; e allora non tornava bene far sapere al lettore che la mula prese in parola il padrone, e senz'altro lasciò passare il viandante e il suo cavallo. Il viandante studiavasi a tutta fretta di giunger la notte a Strasburgo. — Pazzo che non son altro! — poi disse fra sé, dopo aver cavalcato circa una lega; — pazzo che non son altro! se penso d'entrare in Strasburgo stanotte. Strasburgo! Strasburgo la grande! Strasburgo la capitale di tutta l'Alsazia! Strasburgo città imperiale! Strasburgo Stato sovrano! Strasburgo munita di cinquemila dei migliori soldati che sieno! Ahi! se ora fossi alle porte di Strasburgo, non mi farebbero entrare per un ducato, né per uno e mezzo; — è troppo; — e il meglio è tornarsi all'ultimo albergo da dove sono passato, che fermarsi io non so dove, o donare io non so quanto. Il viandante cosí meditando girò la testa del cavallo, e giunse all'albergo tre minuti dopo che il Forestiere era stato condotto alla sua stanza. — Abbiamo del lardo e del pane, — diceva l' oste, — e all' undici avanzavano tre uova, ma un Forestiere, che arrivò, non è un' ora, se le fece acconciare in frittata, e non abbiamo piú nulla. — Ahimé? — disse il viandante; — affaticato come sono, non mi bisogna che un letto. — E morbido quanto altro mai dell'Alsazia, — riprese l'oste, — e ci avria dormito il Forestiere, perché è il migliore che io m'abbia, se non era per via del suo naso. — Gli è forse venuto un flusso di sangue? — favellò il viandante. — No, ch' io sappia, — diceva l'oste, — no davvero; ma Giacinta, (e in questa accennava dello sguardo la fantesca), immaginò che il letto non fosse capace tanto che egli vi potesse rivolgere il suo naso. — Come mai?

— sclamò il viandante, facendosi indietro. — È un naso tanto lungo, — ripigliò l'oste. Il viandante fissava gli occhi sopra Giacinta, poi li fissava al suolo; si piegò sul ginocchio diritto, e si pose una mano sul petto. — Voi già non beffate l'ansia del mio desiderio? — diss'egli, come risorse. — No, in verità, — rispondeva Giacinta, — è un naso magnifico. — Il viandante s'inginocchiò novamente, — si pose la mano sul petto, — e guardando al cielo diceva: — tu m'hai condotto al termine del mio pellegrinaggio; egli è Diego. — Era il viandante fratello di Giulia tanto invocata dal Forestiere, la notte che cavalcando la mula si dipartí di Strasburgo; e veniva in cerca di lui, pregato dalla sorella, la quale accompagnò da Valladolid in Francia traversando i Pirenei; e gli fu mestieri superare infinite difficoltà cercandolo pei molti andirivieni e voltate improvvise, onde è composta la spinosa via d'un amante. Ma Giulia soccombeva, — né poté muovere un passo fuor di Lione, dove per gli affanni di un tenero cuore, (ne favellano tutti, ma è raro chi sente), si giacque malata, — e appena ebbe forza di scrivere a Diego una lettera; e avendo scongiurato il fratello a non volerla giammai rivedere, se prima non lo avesse trovato, gli mise nelle mani la lettera, e andossene a letto. Ferdinando (cosí aveva nome), non ostante il letto morbido quanto altro mai dell'Alsazia non potè chiudere un occhio, e come fu giorno si levò, e sentendo che Diego ancora era levato entrò nella camera disobbligandosi della sua commissione. Cosí diceva la lettera:

« Signor Diego!

» Non è l'ora da vedere se i miei sospetti intorno
» al vostro naso fossero, o no, giustamente eccitati; vi

» basti che io non ebbi costanza da farne la prova. Io
» conosceva poco me stessa allorché mandai la mia go-
» vernante a divietarvi che non veniste piú sotto la mia
» gelosia; e meno ancora conosceva il mio Diego, avvi-
» sandomi che resterebbe un giorno a Valladolid per
» chiarire i miei dubbi; ma fu pietà, o Diego, l'abban-
» donarmi perché rimasi ingannata? o fu cortesia pren-
» dermi alla parola, giusti o no che fossero i miei so-
» spetti, e lasciarmi, come faceste, a tanta incertezza,
» a tanto dolore? E come Giulia abbia sentito quest'atto
» vel dirà il fratel mio al punto di consegnarvi la lettera;
» e vi dirà come di lí a un istante si pentiva del preci-
» pitoso messaggio che vi mandò, e forsennata correva
» alla gelosia, — e stette piú giorni e notti di seguito
» appoggiata sul gomito guardando alla via donde era
» solito Diego venire. E quando ella ebbe nuova della
» vostra partenza, vi dirà come l'abbandonava lo spi-
» rito, e il core le si ammalava, e piangeva pietosa-
» mente, e chinava la testa sotto il peso degli affanni.
» O Diego! quanti passi non ho misurati, stanca, ane-
» lante di rintracciarvi! e la pietà del fratel mio mi
» conduceva per mano; e il desiderio mi portava al di
» là delle forze, e sovente io mi sveniva, e gli cadea
» tra le braccia, senza proferire altra voce, che questa:
» — o Diego mio! — Se il cuor vostro non è smentito
» dalla gentilezza dei modi, volerete presso di me colla
» velocità onde fuggiste; affrettatevi tanto, che pos-
» siate.... che possiate giungere a vedermi spirare. È
» un sorso amaro; ma è piú ancora amareggiato dal
» morir non.... »

Ella non poté seguitare. Slawkenbergius suppone che la parola significasse *non convinta*, ma le forze non le consentirono di finire la lettera. E mentre il Forestiere cortese la leggeva, il cuore gli straboccava di af-

fetti, e ordinò che fosse insellata la sua mula, e il cavallo di Ferdinando; e perché nel combattimento delle passioni lo sfogo della prosa non agguaglia quello della poesia, il caso, che del pari ci spinge ai rimedi e alle infermità, avendo gettato dalla finestra in camera un pezzo di carbone, Diego se ne giovò, e intanto che il ragazzo allestiva la mula, così disacerbava il suo spirito scrivendo nel muro come segue:

ODE.

1.

No, — se la mano della Donna mia
L' arpa non tocca, esce il concento e muore,
Né l'accompagna un'aura d'armonia;
Ma se le muove, tremano d'amore
Le belle corde, e l'anima delira
Di misteriosa voluttà sospira.

2.

O Giulia!

I versi erano naturali, e convenienti al soggetto, dice Slawkenbergius, — e peccato che rimanessero in tronco; ma o che il signor Diego avesse tardo l'ingegno a far versi, o che il ragazzo si affrettasse a sellare le cavalcature, non è chiaro; fatto sta che la mula di Diego e il cavallo di Ferdinando erano lesti alla porta dell' albergo prima che Diego fosse in atto per la sua strofa seconda; e però senza restare a finir l'ode, ambedue montarono, dettero di sprone, passarono il Reno,

traversarono l'Alsazia, e piegarono alla volta di Lione; e prima che li Strasburghesi e la Badessa di Quedlingberg uscissero della città, aspettando l'arrivo del Forestiere, Ferdinando, Diego e la sua Giulia, avevano passati i Pirenei, ed erano giunti sani e salvi a Valladolid. Non importa avvertire il lettore geografo che, Diego essendo in Ispagna, il Forestiere cortese non potevasi piú incontrare sulla via di Francfort; basti il dire che la curiosità essendo di tutti gl' inquieti desiderii il piú ardente, gli Strasburghesi la sentivano di massima forza, e per tre giorni e per tre notti si trabalzavano su e giú per la via di Francfort con tutta la tempesta di quella passione, né sapevano ancora adattarsi a tornarsene a casa. Ma sciaguratamente per loro il fato preparava l'evento il piú funesto che possa accadere a popolo libero. Perché molti hanno discorso, e pochi inteso, questa rivoluzione degli affari strasburghesi, io Slawkenbergius voglio chiarirne il mondo in dieci parole, e al tempo stesso finirò il mio racconto. Ognuno sa del gran sistema di Monarchia Universale composto per comandamento di Monsieur Colbert, e dato manoscritto a Luigi XIV l'anno 1664. Ognuno sa che un ramo di quel sistema era l'impadronirsi di Strasburgo onde favorire a tutti i tempi un'invasione in Suabia, e disturbare la quiete della Germania, e che in conseguenza di questo piano Strasburgo cadde finalmente in mano di Francia. A pochi è dato di rimontare alle vere sorgenti di questa e simili rivoluzioni. I volgari guardano tropp'alto; gli uomini di Stato troppo basso. Il vero sta di mezzo. È funesta, — esclama uno storico, — la superbia popolare di una città libera. Li Strasburghesi stimavano che scapitasse la libertà a ricevere una guarnigione imperiale, e cosí vennero in preda ai Francesi. Il destino delli Strasburghesi — dice un altro — può servire di avvertimento

ad ogni popolo libero, perché faccia risparmio di danaro. Li Strasburghesi spesero anticipate le rendite, s'imposero tasse di per se stessi, e si affiacchirono tanto, che finalmente non ebbero forza da tener chiuse le porte, e i Francesi le apersero. — Ahi! ahi! — grida Slawkenbergius, — non furono i Francesi, ma fu la curiosità che le aperse. Veramente i Francesi, che stanno mai sempre all'erta, veggendo li Strasburghesi, uomini, donne, e fanciulli, uscir tutti della città dietro al naso del Forestiere, si posero in marcia, ed entrarono. D'allora in poi le manifatture e il commercio hanno piegato a continua decadenza, ma non per le cause assegnate dai capi del commercio; piuttosto vuolsi ascrivere a questa sola: che i nasi hanno sempre fatto tanto frastuono in quelle teste, che li Strasburghesi non poterono badare ai loro interessi. — Ahi! ahi! — grida qui Slawkenbergius, facendo un'esclamazione, — non è la prima, e temo che non sarà l'ultima fortezza conquistata o perduta per via dei Nasi.

III.

STORIA DI LE FEVER

[1829.]

—

Era di poco avanzata l'estate di quell'anno in che gli alleati presero Dendermond, — e il mio Zio Tobia sedevasi a cena, e Trim sedeva dietro di lui a una tavoletta, allorché il padrone di un alberghetto del villaggio entrò nella stanza a chiedere un bicchiere o due di vin di Canarie. — È per un povero gentiluomo, io credo dell'armata — diceva l'oste, — e son quattro giorni, che il male l'ha côlto in casa mia, né d'allora in poi ha piú sollevato la testa, o avuto voglia di gustar cosa alcuna, se non che ora appunto gli è venuta vaghezza d'un bicchier di Canarie, e d'un crostino. — Io penso, — ha detto il malato levandosi dalla fronte la mano, — io penso che se vorrà, conforterà. — Se nol potessi chiedere, o prendere in prestito, o comprare, — soggiugnea l'oste, — vorrei quasi rubarlo per amor del povero gentiluomo che è malato di tanto. E spero in Dio, — continuava, — che ogni dí piú andrà migliorando, perché ci sta troppo a cuore la sua salute. — Poffare il mondo! — sclamava il mio Zio Tobia, — tu sei di buona pasta, e berrai tu pure un

bicchier di Canarie alla salute del povero gentiluomo, e gliene recherai due bottiglie co' miei saluti, e digli che gliele mando di cuore, — e una dozzina ancora, se gli potranno far bene. Io son persuaso, — disse il mio Zio Tobia, nel punto che l'oste serrava la porta, — che costui abbia veramente viscere di pietà; — ma pure, o Trim, non posso tenermi di stimare altamente anche l'ospite suo; e' dee avere alcuna dote piú che ordinaria, perché in tempo sí breve si sia conciliato tanto l'affetto del suo albergatore. — E dell'intera famiglia, — riprendeva il Caporale, perché tutti lo tengono a cuore. — Vàgli dietro, — disse il mio Zio Tobia, — va' Trim, e dimandagli come si chiami. — Me ne sono dimenticato davvero, — disse l'oste rientrando nella stanza col Caporale, — ma ne posso dimandar novamente al suo figliuolo. — Egli ha dunque seco un figliuolo? — disse il mio Zio Tobia. — Un giovanetto, rispose l'oste, — di circa gli undici o i dodici anni; ma la povera creatura non ha gustato quasi nulla di cibo come suo padre: non fa che addolorarsi, e piangere notte e giorno, e son due giorni che non si muove dalla sponda del letto. — Il mio Zio Tobia posò il coltello e la forchetta, e si tolse il piatto davanti, mentre l'oste gli facea quel racconto, — e Trim senza aspettar comando, né dir parola, sparecchiava, e di lí a pochi minuti gli recò la pipa e il tabacco. — Trim! — disse il mio Zio Tobia dopo avere accesa la pipa, e date dieci o dodici boccate di fumo. — Trim venne alla presenza del suo padrone, e lo inchinò. Il mio Zio Tobia seguitò a fumare, né piú fece motto. — Caporale! — disse il mio Zio Tobia. E il Caporale lo inchinò. Il mio Zio Tobia non andò piú là col discorso, ma finí la sua pipa. — Trim! — disse il mio Zio Tobia, — mi è venuto in capo, perché è una cattiva nottata, di

avvolgermi tutto nel mio mantello, e visitare quel povero gentiluomo. — Vostro Onore, — rispose il Caporale, — non ha indossato una volta il mantello dopo la notte precedente al giorno che Vostro Onore fu ferito facendo la guardia nelle trincee davanti alla porta di S. Niccola; e di piú la notte è tanto fredda e piovosa, che tra il mantello e il temporale vi sarà da morirne, o vi ritorneranno i dolori nell' inguinaia. — Temo di sí, — rispondeva il mio Zio Tobia, — ma la mente non mi quieta, o Trim, dopo il racconto dell' oste. Avrei desiderato non saperne tanto, — aggiungeva, — o saperne di piú. E che modo terremo noi? — Lasciatene a me la cura, se vi aggrada, — rispose il Caporale, — io piglierò il mio cappello e il mio bastone, e andrò all' albergo per riconoscere, e far quanto occorre, e tra un'ora Vostro Onore avrà nuova di tutto. — Va' Trim, — disse il mio Zio Tobia, — ed eccoti uno scellino, perché, tu lo beva insieme al suo servo. — Gli trarrò tutto di bocca, — disse il Caporale serrando la porta. — Il mio Zio Tobia empié la seconda pipa, e se non fosse che tratto tratto si divagava dal soggetto, considerando se tornasse bene che la cortina della tanaglia avesse una linea retta, o una curva, poteva dirsi che a null' altro pensasse fuorché a Le Fever e al suo figliuolo in tutto quel tempo. E non aveva per anche scosse le ceneri della sua terza pipa, che il Caporale ritornò dall' albergo, e gli die' le seguenti notizie. — A prima giunta io disperava, — cominciò il Caporale, — di recare a Vostro Onore nessuna novella intorno al povero Luogotenente infermo. — È dunque dell' armata? — disse il mio Zio Tobia. — Certo, — rispose il Caporale. — E di qual reggimento? — disse il mio Zio Tobia. — Io vi narrerò tutte le cose, — rispose il Caporale, — a mano a mano che le

ho sapute. — Ed empirò dunque di nuovo la mia pipa, disse il mio Zio Tobia, — né cercherò d'interromperti, finché tu non abbi finito; e però siedi a tuo bell'agio, o Trim, sulla seggiola presso alla finestra, e comincia da capo. — Il Caporale fece l'antico suo inchino, che generalmente esprimeva chiaro, per quanto lo possa un inchino, — Vostro Onore è buono, — e dipoi si mise a sedere come gli fu imposto, e cominciò da capo la storia presso a poco colle stesse parole. — Io disperava a prima giunta di recare a Vostro Onore nessuna novella intorno al povero Luogotenente infermo, e al suo figliuolo, perché dimandando del suo servo, da cui io confidava sapere ogni cosa lecita a chiedersi (— giustissima distinzione, o Trim, — disse il mio Zio Tobia), mi risposero che non aveva servo con sé, — ma era giunto all'albergo con dei cavalli noleggiati, e trovandosi inabile a proseguire, — io suppongo per unirsi al reggimento, — la mattina vegnente gli aveva rimandati. — Se posso migliorare, — disse, dando al suo figliuolo la borsa onde pagasse l'uomo, — noleggeremo qui dei cavalli; — ma il povero gentiluomo non moverà più di qui, — diceva l'ostessa, — perché tutta la notte ho sentito l'uccello del mal augurio: e se muore, morrà certamente con lui il giovanetto suo figlio, e di già gli si spezza il cuore. — Io stava a sentire, e il giovinetto venne in cucina ordinando il crostino rammentato dall'oste: — ma lo voglio far io per mio padre, — aggiunse il giovanetto. — Di grazia, o giovanetto gentile, — diss'io, pigliando a tal fine una forchetta, e offrendogli la mia sedia perché sedesse vicino al fuoco, — di grazia lasciate fare a me. — Io credo, o Signore, mi rispondea verecondo, — di poter meglio contentare mio padre. — Io tengo per fermo, — ripigliai, — che Suo Onore non vorrà gradir meno

il crostino perché l'abbia arrostito un vecchio soldato. — Il giovanetto mi prese la mano, e subito ruppe nel pianto. — Povero giovanetto! — disse il mio Zio Tobia, — educato sin da fanciullo all'armata, il nome di soldato gli suona, o Trim, come nome d'amico: — oh l'avessi io pure qui presente! — Nella marcia piú lunga, — continuò il Caporale, io non ebbi mai sí gran voglia di desinare, come allora di piangere con lui. E che dir volea per parte mia? — scusimi Vostro Onore. — Niente affatto, — rispose il mio Zio Tobia soffiandosi il naso, — se non che tu sei di ottimo cuore. — Nel tempo che io gli dava il crostino, stimai bene dirgli come io fossi il servo del capitano Shandy, e che Vostro Onore, benché straniero, voleva bene fuor di misura a suo padre, — e se v'era cosa qualunque in casa vostra, o in cantina (— e tu potevi aggiungere eziandio la mia borsa, — disse il mio Zio Tobia), ne disponesse a piacer suo. Mi fece un inchino profondo che fu inteso a Vostro Onore, ma non rispose, perché il suo cuore era pieno, e cosí ascese le scale col crostino. — E vi assicuro, o mio diletto, — gli dissi nell'aprir l'uscio di cucina, — che vostro padre tornerà di nuovo in salute. — Il curato di M. Yorick fumava la pipa vicino al focolare, — ma non disse parola né buona né cattiva per consolare quel giovanetto; — e mi parve mal fatto, — soggiunse il Caporale. — E pare anche a me, — disse il mio Zio Tobia. — Come il Luogotenente ebbe preso il bicchier di Canarie, e il crostino, sentissi un po' ravvivato, e mandò in cucina a farmi sapere che tra dieci minuti mi saprebbe buon grado se io salissi le scale. — Credo — diceva l'Oste — che voglia fare le sue preghiere, perché sopra una seggiola accanto la sponda del letto eravi un libro, e nel chiuder la porta vidi che il suo figliuolo prendeva

un guanciale. — Io pensava — disse il Curato — che voi altri uomini d'arme non diceste mai fiato d'orazione. — La notte passata intesi il povero gentiluomo che recitava le sue preghiere — disse l'Ostessa, — e con tutta divozione, e lo intesi con queste mie orecchie, altrimenti non ci avrei creduto. — Ne siete certa? — riprendeva il Curato. — Un soldato, scusimi Vostra Riverenza, — favellai allora — prega sovente, e spontaneo, al pari d'un Parroco, e quando egli combatte pel suo Re, per la vita e per l'onore, ha piú ragione di pregare Dio, che persona di questo mondo. — Ben parlasti, o Trim, disse il mio Zio Tobia. — Ma quando un soldato, — scusimi Vostro Onore, — risposi, — è stato dodici ore di séguito in piedi, fino ai ginocchi nell'acqua ghiaccia, o impegnato per mesi intieri in lunghe e pericolose marcie, oggi per avventura inseguito, dimane perseguitato, — mandato in un luogo, quindi richiamato, — una notte riposando sull'armi, — l'altra destato a battaglia in camicia, — assiderato nelle giunture, — e senza un po' di paglia nella tenda per coricarvisi sopra, un soldato allora deve fare orazione come e quando può, — e credo, continuai a dire, essendo punto sul vivo per la riputazione dell'armata, — e credo, — scusimi Vostra Riverenza, — che quando un soldato abbia tempo, preghi di cuore da quanto un Parroco, e certo con meno boria ed ipocrisia. — Ciò non dovevi dirgli, — disse il mio Zio Tobia, — ché Dio solo conosce chi sia l'ipocrita o no. Al grande esame di noi tutti, o Caporale, al giorno del giudizio, (e non mai fino a quel punto) vedremo chi abbia adempito al suo ufficio in questo mondo, e chi no, e ne avremo premio secondo il merito. — Spero di sí, — disse Trim. — Si legge nella Scrittura, — disse il mio Zio Tobia, — e dimani tel

mostrerò. Intanto possiamo credere, o Trim, a nostro conforto, — disse il mio Zio Tobia, — che Dio onnipotente è sí buono e giusto governatore del mondo, che, dove abbiamo fatto l'ufficio nostro, non vorrà mai ricercare se l'abbiamo fatto vestiti di rosso, o di nero. — Spero di no, — disse il Caporale. — Ma prosegui la storia, — disse il mio Zio Tobia. — Allorché fui salito nella camera, — continuò il Caporale, — aspettando per altro il termine dei dieci minuti, — il Luogotenente giacevasi in letto colla testa levata sopra una mano, e il gomito sopra il guanciale, e accanto un polito fazzoletto di tela bianca. Il giovanetto chinavasi in quella a raccorre il guanciale, dove suppongo che il padre si fosse inginocchiato: — il libro era sul letto, — e mentre il figlio si alzava con una mano raccogliendo il guanciale, distese l'altra per levare il libro nel medesimo tempo. — Lasciatelo lí, o mio diletto, — disse il Luogotenente. Non si mostrò disposto a parlarmi, finché io non mi accostai alla sponda del letto. — Se voi siete il servo del capitano Shandy, fate al vostro padrone i miei ringraziamenti, e quelli del mio figliuoletto, per la cortesia che mi ha usato. — Poscia mi dimandò se Vostro Onore fosse del Lever; io gli risposi di sí. — Dunque, — diss'egli, — noi abbiamo militato insieme per tre imprese nelle Fiandre; ma perché io non ebbi l'onore di conoscerlo assai da vicino, è probabile che egli non sappia nulla di me. Voi nondimeno gli direte che la persona tanto dal suo buon cuore obbligata è un certo Le Fever luogotenente nell'Angus: — ma pure non mi conosce, diss'egli pensoso una seconda volta; — ma può sapere la mia storia, — continuò; — ditegli di grazia, che io fui l'Alfiere di Breda, cui sfortunatamente venne uccisa la moglie da un colpo di moschetto, mentre io

me la teneva tra le braccia. — Me ne ricordo benissimo, — scusimi Vostro Onore, — gli dissi. Ve ne ricordate voi? — diss'egli asciugandosi gli occhi col suo fazzoletto. — Ed io: — pur troppo! — E in queste parole si cavò di seno un anelletto, che pareva legato al collo da un nastro nero, e lo baciò due volte. Poi disse: — vien qua, Guglielmino, — e il fanciullo traversò di volo la stanza, e, cadendo ginocchioni, si recò in mano l'anello, e lo baciò, — poi baciò suo padre, — si assise sul letto, e piangeva. — Io vorrei — disse il mio Zio Tobia traendo un profondo sospiro, — io vorrei esser nel sonno. — Vostro Onore, — rispose il Caporale, — è troppo commosso: vi mesco un bicchier di Canarie, e vi do un'altra pipa? — Sí, o Trim, — disse il mio Zio Tobia — Io mi ricordo, — disse il mio Zio Tobia novamente sospirando, — io mi ricordo la storia dell' Alfiere, e piú una circostanza che la sua modestia ha tralasciato, ed è che ambedue, per una o per altra ragione (non mi rammento quale), erano generalmente compianti da tutto il reggimento. Ma finisci la storia che hai preso a narrare. — È omai finita, — disse il Caporale, — dacché non potei trattenermi piú a lungo, — e cosí augurai la buona notte a Suo Onore, e il giovinetto Le Fever mi fece lume sino in fondo alle scale, e nello scendere mi diceva che erano venuti d'Irlanda, e si erano messi in viaggio per unirsi al reggimento nelle Fiandre. — Ma sventura! — disse il Caporale, — l'ultima marcia del Luogotenente tocca al suo termine. — Cosa avverrà del povero suo figliuolo! — esclamò il mio Zio Tobia. —

Eterno onore al mio Zio Tobia! (quantunque io il dica solamente per amor di coloro, che posti tra una legge naturale e positiva non sanno di per se stessi a che partito appigliarsi in questo mondo) eterno onore

al mio Zio Tobia! — perché sebbene in quel tempo avesse l'animo caldamente inteso a portare innanzi l'assedio di Dendermond di pari agli alleati che incalzavano il proprio con tanto vigore, che a mala pena gli davano tempo da desinare, — nondimeno abbandonò Dendermond, benché avesse di già fatto un alloggiamento sulla contrascarpa, — e volse tutti i pensieri alle private sciagure dell'albergo; e fuorché impose che la porta del giardino fosse chiusa a catenaccio, onde poteva dirsi che avesse rivolto l'assedio in blocco, lasciò Dendermond in sua balía, fosse o no sovvenuto dal Re di Francia, secondo che avrebbe stimato bene, — e solo considerava come potesse sollevare il povero Luogotenente e il suo figliuolo.

— Quell'Ente benigno, che è l'amico del derelitto, te ne renderà merito.

— Tu mi hai lasciata imperfetta l'opera, — disse il mio Zio Tobia al Caporale, mentre ei lo metteva a letto, — e ti dirò dove .... Primieramente offerendo i miei servigi a Le Fever, siccome la malattia e il viaggiare ambedue portano dispendio, — e tu sai, ch'egli era un povero Luogotenente costretto a vivere sulla paga col suo figliuolo, — mancasti a non offerirgli ancora la mia borsa, — e tu sai, o Trim, come in caso di bisogno egli ne avrebbe potuto disporre al pari di me. — Sa Vostro Onore, — disse il Caporale, — che io non avea nessun ordine. — È vero, — disse il mio Zio Tobia, — tu operasti benissimo come soldato, — ma veramente male come uomo. In secondo luogo, e tu hai per questo la medesima scusa, — continuò il mio Zio Tobia, — allorché gli offeristi le cose mie, dovevi ancora offerirgli la casa. Un confratello uffiziale infermo dovrebbe, o Trim, aver le stanze migliori, — e se or noi l'avessimo qui potremmo assisterlo e badare. Tu

sei, o Trim, un eccellente infermiere, e tra la cura tua, e quella della vecchia, del suo figliuolo, e la mia insieme, lo potremmo sanar da capo, e rimetterlo in piedi. Tra quindici giorni, o al piú tre settimane, — aggiugnea sorridendo, — egli potrebbe marciare. — Non marcerà piú de' suoi giorni in questo mondo, — scusimi Vostro Onore, — rispondeva il Caporale. — Marcerà, — disse il mio Zio Tobia, levandosi dalla sponda del letto con un pié senza scarpa. — Scusimi Vostro Onore, — non marcerà, che per andare alla fossa, — diceva Trim. — Marcerà, — disse il mio Zio Tobia, facendo marciare il pié, che aveva nella scarpa, ma, non avanzando d'un dito, — marcerà per andare al suo reggimento. — Non può tenersi in piedi, — disse il Caporale. — Lo reggeremo, — disse il mio Zio Tobia. — Cadrà finalmente, — rispose il Caporale: — e che avverrà del povero suo figliuolo? — Non cadrà di certo, — dicea fermamente il mio Zio Tobia. — Poffare! — disse Trim sostenendo l'assunto, — fate per lui l'impossibile, ma la povera creatura morirà. — Non morirà, no per . . . ! — gridò il mio Zio Tobia.

Lo Spirito dell'Accusa, che volò col giuramento alla cancelleria del cielo, si cosperse di rossore nell'atto di darla, — e l'Angiolo della memoria mentre lo segnava vi fece su cadere una lacrima, e lo cancellò per sempre.

Il mio zio Tobia andò al suo forziere, e si mise la borsa nella scarsella delle sue brache; — poi comandò al Caporale che di buon'ora andasse pel medico, e si pose a letto e si addormentò. La mattina vegnente il Sole appariva splendido agli occhi di tutti, fuorché a quelli di Le Fever, e dell'afflitto suo figlio. La mano della morte pesava a Le Fever sulle palpebre, — e gli avanzava tempo di vita quanto appena ne

mette una carrucola di cisterna a far tutto il suo giro, allorché il mio Zio Tobia, essendosi levato un'ora prima del solito, entrò nella camera del Luogotenente, e senza preamboli o scuse si pose a sedere accanto al letto, e senza cerimonie aprí le cortine a quella guisa che avrebbe fatto un vecchio amico e fratello ufficiale, — e gli domandò come stesse, — come avesse riposato la notte, — di che si dolesse, — ove fosse il suo male, — e che potesse fare per sovvenirlo; — né gli dava tempo a rispondere a nessuna delle dimande, — ma seguitava a dirgli del piccolo divisamento combinato per lui la notte avanti col Caporale. — Voi verrete, o Le Fever, direttamente a casa mia, — disse il mio Zio Tobia, — e manderemo pel medico a veder che mal sia, — e avremo lo speziale, — e Trim vi farà da infermiere, — e io da servo, o Le Fever. — Avea tal franchezza il mio Zio Tobia, — non l'effetto della familiarità, ma la causa, — che di subito ti metteva nell'anima sua, e ti mostrava la bontà della sua natura; — e negli sguardi, nella voce e nei modi, traspariva certa cosa che accennava eternamente allo sventurato di ripararsi sotto di lui; talché il mio Zio Tobia non era giunto a mezzo delle cortesi offerte, che faceva al padre, e il figlio insensibilmente gli si era accostato ai ginocchi, — e preso un lembo della sua veste lo tirava a sé. Il sangue e gli spiriti di Le Fever, che piú e piú sempre si facevano torpidi e freddi, e si ritiravano all'ultima cittadella, il cuore, — ricorsero indietro; il velo della morte lasciò quegli occhi un momento, — egli guardò desioso in faccia al mio Zio Tobia, poi al figliuol suo, — e quel legame della vita, sottile come era, non si ruppe! Ma la natura all'istante riprese il suo corso, — gli occhi si velavano di nuovo, il polso batteva, — si fermava, — tornava a battere, — bal-

zellava, si fermava da capo, — si muoveva, — cessava: — devo dir tutto? — no. — Quanto bisogna aggiugnere è che il mio Zio Tobia e il giovanetto Le Fever, come capi del funerale, accompagnarono il povero Luogotenente alla fossa. Quando il mio Zio Tobia ebbe convertito ogni cosa in danaro, — e aggiustato ogni conto fra l'agente del reggimento e Le Fever, — tra Le Fever e tutto il genere umano, — non gli rimase più nelle mani che una vecchia veste militare, e una spada, di modo che il mio Zio Tobia incontrò lieve o nessun ostacolo dal mondo per amministrare quel patrimonio. Die' la veste al Caporale, dicendogli: — portala, o Trim, finché sta insieme, per amore del povero Luogotenente. — E questa, — diss' egli, recandosi in mano la spada, e la trasse dal fodero nell'atto che favellava, — e questa serberò a te, o Le Fever. È tutta la fortuna, o mio diletto, che ti ha lasciato Dio, — ma se ti ha dato un cuore, onde aprirti con essa un varco nel mondo, e da uomo onorato, basta per noi. — Appena il mio Zio Tobia gli ebbe dati i primi rudimenti, e insegnato a inscrivere un poligono regolare in un circolo, lo mandava alla pubblica scuola, — e quivi dimorò sino alla primavera dell'anno suo diciottesimo, tranne le feste del Natale, e della Pentecoste, che allora il Caporale puntualmente andava per lui; — allorché la nuova, che l'imperatore spediva in Ungheria un'armata contro i Turchi, gli accese in seno una scintilla di fuoco, e senza tor licenza lasciò il greco e il latino, — e gittandosi alle ginocchia del mio Zio Tobia, gli chiese la spada di suo padre, e la permissione di andare a tentare la ventura sotto d'Eugenio. Due volte il mio Zio Tobia si dimenticò la ferita, — e gridava: — io verrò teco, o Le Fever! io verrò teco, e tu combatterai al mio fianco; — e due

volte si pose la mano sull'inguinaia, e piegò la testa nel dolore e nello sconforto. Il mio Zio Tobia spiccò la spada dal gancio ove era stata appesa, intatta sempre dopo la morte del Luogotenente, e diella al Caporale perché la forbisse; e avendo intertenuto Le Fever quindici giorni soli onde fornirlo del bisognevole, e contrattare il suo passaggio a Livorno, gli pose in mano la spada, e: — se tu sei valoroso, — disse il mio Zio Tobia, — questa non ti fallirà. — Ma il può la fortuna, — diss'egli pensoso un tal poco. — Il può la fortuna, e se ella ti fallisce, — soggiunse il mio Zio Tobia, — novamente ripara a me, o Le Fever, e noi ti diviseremo altro corso. — La piú grave ingiuria non avrebbe oppresso di tanto il cuore a Le Fever, quanto la paterna amorevolezza del mio Zio Tobia, — e si divise da lui, come l'ottimo dei padri: — ambedue piangevano; — e mentre il mio Zio Tobia gli dava l'ultimo bacio, fece scorrergli in mano 60 ghinee, avvolte in una vecchia borsa di suo padre, ove era ben anche l'anello di sua madre, e l'accomiatò benedicendolo nel nome di Dio. Giunse Le Fever all'armata imperiale nel punto di provare di che metallo fosse temperata la sua spada nella sconfitta dei Turchi dinanzi Belgrado: — ma da quel momento lo perseguitava una serie di disastri non meritati per quattro anni continui, — e resisteva a queste percosse della fortuna; ma la malattia lo colse a Marsiglia, e scrisse lettera al mio Zio Tobia — che aveva perduto il suo tempo, i servizi, la salute, e tutto in somma, tranne la sua spada, e aspettava l'opportunità del primo bastimento per ritornarsene presso di lui.

IL PRIGIONIERO DI CHILLON [1]

POEMA ROMANTICO DI LORD BYRON

[1830.]

I.

I miei capelli son grigi, ma non dagli anni; né in una notte imbiancarono, come avvenne talvolta per sú-

[1] « Francesco di Bonnivard, figlio di Luigi di Bonnivard nativo di Seyssel, e signore di Lunes, nacque nel 1496, e fece gli studi a Torino. Nel 1510 Giovanni Amato di Bonnivard suo zio gli cesse il Priorato di San Vittore, benefizio notabile confinante alle mura di Ginevra.

Quest' uomo grande, — poiché gli dànno diritto a tal nome la forza dell'anima, e il cuore ingenuo, e i nobili intendimenti, e la sapienza dei consigli, e il contegno animoso, e la dottrina moltiplice, e lo spirito arguto, — quest' uomo grande susciterà la maraviglia di chi può esser tuttora commosso da una virtú eroica, e spirerà sempre la piú viva riconoscenza nel cuore dei Ginevrini, che amano Ginevra. Bonnivard fu in ogni evento uno de' suoi piú saldi sostegni, e per assicurare la libertà della nostra Repubblica non temé di perdere spesso la sua; né curò il suo riposo, e dispregiò le sue ricchezze, nulla lasciando per convalidare la felicità di un paese, che volle onorare scegliendolo a patria; e da quell' ora l' amò come il piú caldo de' suoi cittadini, e stette alla sua difesa colla intrepidezza di un eroe, e ne scrisse la storia colla ingenuità del filosofo, e coll' ardore del patriotta.

Nel cominciamento della sua storia dice, *che dopo aver principiato a leggere quella delle altre nazioni sentivasi trasportato dal suo genio alle repubbliche, e sempre ne sostenne la causa:* — e questo genio di libertà certamente gli fece adottare a patria Ginevra.

Bonnivard tuttavia giovane si dichiarò altamente difensore di Ginevra contro al Duca di Savoia ed al Vescovo. Nel 1519 Bonnivard fu martire della patria. Il Duca di Savoia essendo entrato in Ginevra con 500 uomini, Bonnivard ne temeva il risentimento; però volle ritirarsi a Friburgo,

bita paura; [1] curve ho le membra, ma non dalle fatiche; elle si contrassero in un vile riposo, dacché furono preda della prigione, e a me toccò la sorte di coloro cui fu negato godere la bellezza della terra, e dell'aria. Ma io soffersi le catene, e stetti vicino alla morte per la fede del padre mio; e il padre mio pe-

onde schivarne gli effetti; ma tradito da due suoi seguaci fu condotto per comando del Principe a Grolee, dove rimase prigioniero due anni. Bonnivard era infelice nei suoi viaggi; e poiché le sue sventure non avevano punto affreddato l'amor suo per Ginevra, però era un nemico formidabile sempre a coloro che la minacciavano, e per conseguenza Bonnivard doveva esser la mira dei loro colpi. Nel 1530 i ladri lo incontravano sul Jura, e dopo averlo svaligiato lo posero nelle mani al Duca di Savoia. Quel principe lo fece chiudere nel castello di Chillon, dove rimase senza esser giudicato fino al 1536, e allora fu liberato da quei di Berna fattisi padroni del Vaud.

Uscito di schiavitù ebbe il conforto di trovare Ginevra libera. La Repubblica fu pronta ad attestargli la sua riconoscenza rimeritandolo dei mali sofferti. Nel mese di Giugno 1536 ella lo accolse cittadino, e gli diè la casa un tempo abitata dal vicario generale, e gli assegnò 200 scudi d'oro finché dimorasse in Ginevra, e l'anno 1537 fu ammesso al Consiglio dei Duegento.

Bonnivard non cessò mai d'esser utile; e dopo aver faticato a render Ginevra libera, gli riuscì a renderla tollerante, conducendo il Consiglio a concedere agli ecclesiastici e ai contadini tempo bastevole onde esaminare le proposte che loro facevansi, e il consegnì con la sua dolcezza.

Bonnivard fu letterato, e i suoi manoscritti provano come avesse ben letto i classici latini, e come fosse profondo nella teologia e nella storia. Quest'uomo grande amava le scienze, e credeva potessero fare la gloria di Ginevra; quindi nulla trascurò perché le scienze avessero fede in questa città nascente. Nel 1551 *donava al pubblico la sua biblioteca*, e quei libri formano parte delle belle e rare edizioni del secolo XV, le quali si veggono nella nostra raccolta. Finalmente l'anno medesimo questo buon cittadino istituiva la Repubblica erede del suo, a condizione di impiegare quei beni per mantenere il Collegio, che si avvisavano fondare. Pare che Bonnivard morisse nel 1570, ma nol possiamo accertare, dacché nella Necrologia v'è una lacuna dal mese di luglio 1570 fino al 1571. »

[1] « Così narrano di Lodovico Sforza, e di altri. Affermano lo stesso di Maria Antonietta moglie di Luigi XVI, ma non in tempo sì breve. Dicesi che il dolore produca il medesimo effetto, e a questa causa più che alla paura vuolsi attribuire siffatto cangiamento in quella regina. »

riva alla tortura per massime che non volle abbandonare, e per questo i suoi figli trovarono stanza nelle tenebre. Noi eravamo sette, ed ora sol uno rimane; sei giovani e un vecchio finivano come incominciarono, alteri della persecuzione. Uno sul fuoco e due sul campo confermavano la fede loro col sangue, morendo come il padre moriva. Tre furono gittati in una carcere; e di questi io sono il misero avanzo.

II.

Nelle antiche e profonde prigioni di Chillon sorgono sette colonne di gotica struttura, sette colonne grigie, e massiccie, e tetre di un raggio racchiuso, un raggio di Sole, che ha smarrita la via, e per una fessura delle grosse muraglie è caduto strisciando sull' umido pavimento a guisa della meteora sulla palude. È in ogni colonna un anello, e in ogni anello una catena; e quel ferro rode, — perché il segno de'suoi denti rimane in queste membra, né andrà via finché io non abbia finito questo nuovo giorno ora penoso agli occhi miei, — i quali non hanno veduto cosí sorgere il Sole per anni, che io non posso numerare, perché ho perduto la memoria di numero sí lungo e gravoso, fin da quando l'ultimo fratel mio di lenta morte moriva, ed io stetti vivo al suo fianco.

III.

C' incatenarono alle colonne, — ed eravamo tre; — pure ognuno era solo: noi non potevamo muovere un passo, né vederci l' un l' altro, se non a quella pallida e livida luce, che ci faceva nell'aspetto stranieri: e cosí insieme, benché separati, colle mani in catene, e col-

l'affanno nel cuore, nella penuria dei puri elementi della terra, era un sollievo udirci favellare a vicenda, e l'uno volgersi a conforto dell'altro con una nuova speranza, o un' antica leggenda, o una canzone di eroico ardimento; ma queste cose ancora finalmente affreddavansi, e le nostre voci prendevano un suono terribile, — l'eco della prigione; — un suono stridente, non pieno, e libero come prima: — e sarà fantasia, ma quelle voci più non mi suonavano come nostre.

IV.

Io era il maggiore dei tre fratelli, e doveva sostenerne il coraggio, e feci il mio meglio, e tutti fecero bene secondo la loro potenza. L'anima mia era commossa di dolore pel fratello più giovine; il padre lo amava sopra tutti, perocché avesse la sembianza di sua madre, e gli occhi azzurri come il cielo. In verità era sventura a vedere quell'uccello in tal nido; — egli era bello come il giorno, — allorquando il giorno mi pareva bello come all' aquile giovanette, e liete di libertà; — era bello come un giorno polare figlio nevoso di un Sole che non giunge al tramonto se non dopo lunghissima durata di luce. Così egli era puro, e luminoso, e gaio nel suo spirito ingenuo; né per altro piangeva fuorché per l' altrui sciagure, e le sue lacrime scorrevano come ruscelli di montagna, quando ei non poteva alleggerire il dolore che abborriva di veder sulla terra.

V.

L'altro era similmente puro dell'anima, ma creato a combattere colla sua specie; forte del corpo, e di tal

cuore, che saria stato in guerra contro il mondo tutto, e sarebbe morto gioioso tra i primi. Ma non era fatto per consumarsi nelle catene; e il suo spirito sveniva nel cigolio dei ferri, e io tacitamente lo vedeva mancare; e cosí per avventura faceva il mio spirito, ma io lo strinsi a dar animo a quelle reliquie di una cara famiglia. Egli era stato cacciatore dei monti, inseguendo il lupo e il cervo: per lui la prigione era un abisso, e il piede avvinto il supremo dei mali.

VI.

Presso alle mura di Chillon giace il lago Lemano; mille piedi giú nel profondo le masse dell'acqua s'incontrano, e scorrono; tanto fu misurato dal bianco baluardo [1] di Chillon, che intorno è ricinto dall'onda: e il muro, e l'onda, ne hanno fatto una doppia prigione, — un sepolcro di vivi. La vôlta oscura dove eravamo, giace sotto la superficie del lago; noi lo sentivamo fremere di giorno e di notte sulle nostre teste; ed io nell'inverno ho inteso lo spruzzo delle acque bagnare

---

[1] « Il castello di Chillon è situato fra Clarens e Villanuova, la quale giace ad una estremità del lago di Ginevra. A mano manca del castello vi sono le imboccature del Rodano, e di fronte le alture di Meillerie, e la catena delle Alpi sopra Boveret e S. Gingo. Dietro al castello vi è un monte vicino, e sopra vi scorre un torrente: il lago, che bagna in fondo le mura, è stato scandagliato sino alla profondità di 800 piedi francesi. Dietro al castello vi è una fila di prigioni, dove chiudevansi i primi riformatori, poi i prigionieri di Stato. Traverso una delle volte esiste sempre un trave nero dal tempo, sul quale ci dissero che i rei anticamente erano giustiziati. Nelle carceri vi sono sette colonne, o piuttosto otto, perché una ve n'è mezzo internata nel muro. In alcune colonne vi sono anelli, che servivano per le catene dei prigionieri, e sul pavimento i passi di Bonnivard vi hanno lasciata l'orma: — egli vi stette chiuso parecchi anni. Presso a questo castello Rousseau fa succedere la catastrofe della sua Eloisa, allorché Giulia salva dall'acqua uno de' suoi figli, e la malattia prodotta dallo spavento e dalla immersione la conduce a morte. »

le ferriate, quando i venti erano alti, e imperversavano pel cielo felice; ed allora la roccia tremava, ed io immoto accoglieva quell'urto, perché avrei sorriso alla morte, che mi avesse fatto libero.

VII.

Io dissi che il mio secondo fratello si consumava; io dissi che il suo cuore potente sveniva: il cibo gli venne a fastidio, e non ne prendeva; non già che fosse mal delicato, perché noi eravamo avvezzi al pasto del cacciatore, né il cibo ci dava pensiere. Il latte della capra montana fu scambiato con acqua dello stagno: e il pane era quel pane che le lacrime dello schiavo bagnano da mille e mille anni, dopoché l'uomo per la prima volta chiuse i suoi simili come bruti in una prigione di ferro. Ma a noi, o a lui, che importava del pasto? Ciò non gli affliggeva il cuore o le membra: l'anima del mio fratello aveva tempre siffatte, che in un palazzo sarebbe affreddata, se gli avessero negato di respirare liberamente sull'erta della montagna dirupata. Ma perché differire il vero? — egli moriva. Io il vidi, ma non potei sorreggergli il capo, non potei stringergli la mano, né quando moriva, né quando fu morto, benché a tutta forza mi dibattessi per rompere le mie catene. Egli morí; — e fu sciolto dai ferri, e gli scavarono angusta la fossa entro la fredda terra della nostra caverna. Io chiesi loro come una grazia che ponessero il corpo da quella parte dove il giorno poteva splendere; — era un pensiere di follia, ma quel pensiere allora mi turbava il cervello, quasiché ancora nella morte il libero petto del fratel mio non potesse quietare in quella prigione. Oh! avessi risparmiata la mia vana preghiera! — Risero freddamente, e lo depo-

sero laddove a lor piacque; e l'arida terra stette sopra colui, che amammo di tanto amore, e sopra la terra stettero le sue vuote catene, degno monumento di quell'omicidio.

VIII.

Ma il fiore dei miei fratelli, il piú diletto dopo la sua ora natale, che nel bel volto ritraeva l' immagine di sua madre, il tenero amore di tutta la sua schiatta, il pensiere piú caro del martire suo padre, — l' ultima cura mia, — colui, onde io cercai tenere la vita, perché egli vivesse allor meno misero, e libero un giorno, — colui, che per virtú di natura, o ispirato, pur sostenne franco il suo spirito, — quel fiore fu percosso, e di giorno in giorno appassiva sullo stelo. O Dio! come è tremendo a veder l'anima sciogliere il volo, sotto qualunque forma si parta! — Io ho veduto dipartirsi l'anima nel sangue; io l'ho veduta sui marosi dell'oceano contendere con un moto di convulsione disperata; io ho veduto l'infermo sul letto dell'agonia nel delirio del peccato e della paura: ma le angoscie del mio fratello non erano miste a simili errori; — il suo era un dolore lento e sicuro. — Egli veniva meno, ma tranquillo e mansueto; si consumava soavemente e senza pianto, e pur con immensa tenerezza, — e si addolorava per coloro che lasciavasi addietro. Egli aveva prima una guancia florida sí, da prendere a scherno la tomba; — una guancia da cui sparvero a mano a mano i colori, come un raggio dell' iride che si dilegua; — egli aveva un occhio cosí vivo di luce da rischiararne quasi la carcere; pur non disse parola di lamento, non die'gemito sopra la sua morte immatura, non parlò un momento dei giorni piú felici, non mostrò la piú lieve delle speranze per suscitare almeno le mie, —

perchè io era salito in fondo al silenzio. io mi perdeva in pietà per la estrema, la maggiore di tutte. Il fratel mio sopprimeva il sospiro di una natura vicina a mancare. e via e via più sommesso traendolo. venne al punto che io tesi l'orecchio. e non ascoltai più nulla: frenetico di spavento. chiamai a gran voce. e conobbi che più non vi era speranza: ma il mio timore non voleva quell'avviso. e dando una scossa fortissima ruppi le mie catene e precipitai verso il mio fratello.... — era morto. Io solo viveva. io solo respirava l'alito maledetto di una prigione. In questo luogo fatale erasi spezzato l'ultimo, — l'unico. — il più caro legame tra me e l'eterno abisso, — l'unico legame, che tuttavia mi stringesse alla mia schiatta cadente. I due miei fratelli avevano omai cessato di vivere: ed uno giaceva sulla terra, e l'altro sotto. Io presi quella mano immobile tanto; — ahimè! la mia non era meno fredda. Io non aveva vigore di muovermi, o di fare il minimo sforzo; ma io sentiva di aver sempre una vita, — sentimento di frenesia, quando sappiamo che anime a noi care più non avranno una vita. Non so perchè non potessi morire: — non aveva speranza terrena, tranne la fede; e questa mi vietò, che io mi dessi colle mie mani la morte.

IX.

Quello che allora e dipoi avvenisse di me, io nol so bene, e nol seppi giammai. Dapprima venne la perdita della luce e dell'aria; quindi delle tenebre ancora. Io non aveva pensiere, nè sentimento, — nulla; — stetti una pietra fra le pietre; e mal sapendo quel ch' io immaginassi, era come l'arida rupe fra le nebbie, — perchè tutto era vuoto, freddo ed oscuro; non era nè notte, nè giorno, nè pure la luce della prigione odiosa tanto agli occhi

miei gravi; era un vuoto che assorbiva lo spazio; e qualche cosa di fisso, ma senza luogo. Non v'erano stelle, né terra, né tempo, né legge, né vicenda, né bene, né male; ma silenzio; e un respiro insensibile, né di vita, né di morte; un mare di ozio stagnante, oscuro, illimitato, muto ed immobile.

X.

Una luce mi balenò sulla mente: — era il canto di un uccello: — cessò, — e poi venne di nuovo; — il canto piú dolce che orecchie umane intendessero: ed io ringraziava, ascoltando, finché i miei occhi in ogni parte si volgessero per la lieta sorpresa; ma in quell'istante non poterono scorgere come io fossi il figlio della sventura. Poi a grado a grado i miei sensi tornaron sull'usate tracce; ed io come per l'innanzi mi vidi attorno le mura della prigione, e il raggio di sole che vi penetrava furtivo; ma sulla fessura, donde quel raggio veniva, era posato l'uccello, tutto gaio e dimestico, piú che se fosse stato sull'albero: — un amabile uccello dall'ale azzurre; e il suo canto diceva mille cose, — e sembrava che le dicesse tutte per me; io non aveva veduto in passato il suo simile, né piú lo vedrò. Pareva, che come a me gli mancasse un compagno; ma non era per metà cosí desolato; era venuto ad amarmi nel punto che non viveva piú nessuno per amarmi, — e consolandomi dalla fessura della mia prigione mi aveva ricondotto al sentimento e al pensiere. Io non so s'ei fosse libero di poco tempo o se avesse rotta la sua gabbia per posare sulla mia: — ma ben sapendo, o diletto uccello, cosa sia schiavitú, non te la posso desiderare. — Era forse un angelo, che in forma d'alato mi visitava dal Paradiso? — perché (perdonimi il Cielo questo pensiere), mentre egli mi sfor-

zava al pianto e al sorriso, io pensai qualche volta che fosse l'anima del fratel mio discesa a vedermi; ma finalmente l'uccello volossene via, ed era un mortale; — ben me ne accorsi, perché altrimenti cosí non sarebbe volato via, né due volte mi avrebbe lasciato cosí solitario: — solitario come un cadavere nel suo lenzuolo funereo; — solitario come una nube in un giorno di Sole, mentre il resto del cielo è sereno, — un punto oscuro nell'atmosfera, che non ha motivo di apparire, mentre azzurro è il firmamento, e gaia la terra.

XI.

Nel mio destino venne una vicenda: i miei custodi si fecero pietosi, né io so perché, — talmente erano avvezzi allo spettacolo del dolore; ma cosí fu, e la mia catena giacque spezzata, e mi venne concesso passeggiare lungo la mia cella da una banda e dall'altra, e su, e giú, e per traverso, e in fine da ogni lato, e intorno ad una ad una delle colonne, ritornando sempre là donde io cominciava, e nel passeggiare schivando solo le tombe fraterne, dove non cresceva cespuglio; perché se io pensava, che sbadatamente il mio piede avesse profanato l'umile letto del loro riposo, grave mi si affannava il respiro, e il cuore mancandomi mi cadeva ammalato.

XII.

Io feci nel muro una scala, non già per fuggire, perché io aveva sepolti tutti coloro che mi amavano in forma umana; e quindi la terra intera non mi sarebbe apparsa che una prigione piú vasta. Io non aveva figlio, né padre, né parente, né compagno nella mia miseria. Io pensai a questo, e ne fui lieto, dacché il pensiere dei

miei congiunti mi aveva travolto in follía. Ma io era curioso di salire alle mie ferriate, e di piegare un'altra volta sull'alte montagne la quiete d'uno sguardo innamorato.

XIII.

Io le vidi; — erano le stesse, né cangiate come il mio corpo: vidi sulla cima i loro mille anni di neve, — e di sotto a loro il lago largo lunghissimo, e il Rodano azzurro nella sua pienezza; intesi i torrenti sgorgando saltare su per le roccie e sui rotti arbusti; vidi la lontana città dalle bianche mura, e vele piú bianche, che giú correvano veloci; e allora v'era un'isoletta [1] che mi rideva in faccia, l'unica che fosse alla vista; — un'isoletta verde, e non sembrava piú larga che il pavimento del carcere mio. Ma sopra vi erano tre alberi alti, e vi spirava la brezza della montagna, e vicine le scorrevano le acque, e vi crescevano i giovani fiori, gentili al fiato e al colore. Nuotavano i pesci presso le mura del castello, e tutti mi parevano allegri; l'aquila correva sull'alto dei venti, né mi parve corresse mai sí veloce come allora che faceva sembiante di volare alla mia volta; e allora nuove lacrime mi tornarono negli

---

[1] « Fra le imboccature del Rodano e Villanuova, non lontano da Chillon, vi è un'isola piccolissima, la sola che io potessi scorgere viaggiando il lago da ogni parte. Contiene pochi alberi, io credo non piú di tre; e dall'esser cosí sola, e cosí piccola, produce un effetto singolare alla vista.

« Quando io ebbi scritto questo poema non mi era nota cosí minutamente la storia di Bonnivard; altrimenti avrei cercato di nobilitare il soggetto, tentando di celebrare il suo coraggio, e le sue virtú. Le poche notizie della sua vita mi furono date da un cittadino cortese di quella Repubblica, altero sempre della memoria di un uomo degno di vivere nei tempi migliori dell'antica libertà. »

occhi, ed io mi sentiva commosso, né avrei voluto aver lasciata la mia recente catena: e quando io scesi al basso, la tenebra della mia dimora mi cadde sullo spirito come un peso gravissimo: era come una fossa scavata di fresco, che si chiuda sopra colui che tentammo salvare; e pure il mio sguardo, oppresso di troppo, quasi aveva bisogno di un siffatto riposo.

XIV.

I giorni, i mesi, e gli anni passarono; — io non li numerai, né vi posi mente: non aveva speranza di sollevare i miei occhi, e sgombrarli della tetra loro caligine. Finalmente uomini vennero a farmi libero; ma non ne chiesi la ragione, né mi curai dove andare: per me era tutt'uno, starmi sciolto o nei ferri; — io aveva imparato ad amare la disperazione. E così quando vennero a sciogliere i miei legami, quelle orride mura erano per me diventate un eremitaggio; erano per me tutto il mio, e nel cuore quasi sentiva come se quegli uomini fossero venuti a strapparmi un'altra volta dalla mia casa paterna. Io mi era fatto amico al ragno, osservandolo attento nelle triste sue reti, e aveva veduto il sorcio trescare al lume della luna; e perché avrei dovuto sentire meno di loro? Eravamo tutti abitanti di un luogo medesimo, ed io monarca d'ogni razza aveva la potenza di uccidere; — pur, cosa strana a narrarsi, noi avevamo imparato a vivere in pace. Perfino le mie stesse catene, ed io, eravamo diventati amici, — talmente una lunga comunanza tende a farci quel che noi siamo; io dunque ricuperai la mia libertà con un sospiro.

PROMETEO

DI LORD BYRON

[1838.]

Titano! tu con gli occhi immortali vedesti nella trista loro realtà gli affanni umani, come cose che mal si trascuravano dagli Dei; ma qual era il premio della tua pietà? Un soffrire tacito, intenso; la rupe, l'avvoltoio e la catena; — tutto il dolore che possono sentire i superbi, tutta l'agonia che non rivelano mai, — quel senso soffocato d'angoscia, che non parla fuorché nella sua solitudine, e teme geloso che il cielo non abbia un orecchio per ascoltare, né vuol sospirare finché la sua voce non sia rimasta senz'eco.

Titano! a te fu data la lotta tra il soffrire e il volere, cose che tormentano in quella parte che non può morire. E il cielo inesorabile, e la sorda tirannia del Fato, il principio dominatore dell'odio, che per suo trastullo crea le cose che può annientare, ti rifiutarono la sorte del morire: — un miserabile dono fu tuo, l'eternità, e tu l'hai ben sopportato. — Tutto ciò che il Tonante strappò da te fu solo la minaccia che gli lanciasti contro negli spasimi della tortura. Ben tu leggesti nel Fato, ma per placarlo non volesti ridir-

glielo; e nel tuo silenzio fu la sua sentenza, e nella sua anima un inutile pentimento, e una paura così mal dissimulata, che i fulmini gli tremavano nella destra.

Il tuo celeste delitto fu l'essere umano, e sminuire coi tuoi precetti la somma delle umane miserie, e afforzare l'uomo della sua propria mente; ma tradito come fosti dall'alto, pure dalla tua tranquilla energia, dalla tua pazienza e dalla repulsa del tuo spirito impenetrabile, che Cielo e Terra non poterono scuotere, ereditammo una potente lezione. Tu sei simbolo e segno al mortale del suo destino e della sua forza; l'uomo, come te, in parte è divino, torbido rivo d'una pura sorgente, e l'uomo in parte può prevedere il suo funesto destino, le sue sventure, la sua resistenza, e un'esistenza mesta, solitaria; al che il suo spirito può opporre se stesso, scudo a tutti i mali, — e un saldo volere, e un senso profondo, che valga a scoprire, concentrata anche nei tormenti, la sua ricompensa: che trionfi dovunque osa ed aspira, e converta la morte in vittoria.

VI FU UN TEMPO

DI LORD BYRON

[1838.]

Vi fu un tempo, che non importa rammentare perché non sarà dimenticato mai, quando tutti i nostri sentimenti erano gli stessi, come l'anima mia è stata sempre per te.

E da quell'ora in che la tua lingua confessò la prima volta un amore uguale al mio, sebbene molti dolori abbiano lacerato il mio cuore, dolori sconosciuti, e non sentiti dal tuo;

Pure nessun dolore, nessuno, l'ha trafitto così profondamente come questo, il pensare che tutto quell'amore è svanito rapido e fugace come i tuoi baci infedeli, rapido e fugace nel tuo petto soltanto.

Eppure il mio cuore trovò un qualche sollievo, quando, non ha molto, udí suonare dalle tue labbra in accenti, una volta immaginati veri, la rimembranza dei giorni che furono.

Sí, mia diletta e crudele signora, tu non amerai piú un'altra volta; ma per me è dolcezza ineffabile il sapere, che ti rimanga una memoria di quell'amore.

Questo è un glorioso pensiere per me, né l'anima mia andrà piú tanto contristata; qualunque tu sia, o sarai, tu fosti una volta caramente, unicamente, mia.

E TU PIANGERAI QUAND' IO SARÒ MORTO

DI LORD BYRON

[1838.]

E tu piangerai quand'io sarò morto, o dolce mia Donna? Oh! ripeti quelle parole, — ma non le dire, se ti dolgono; io non vorrei dare un affanno al tuo seno.

È mesto il mio cuore, e le mie speranze sono svanite, e il sangue mi scorre freddo nelle vene, — e quando io morrò, tu sola verrai a sospirare sul luogo del mio riposo.

Eppure parmi che un raggio di pace rompa traverso la nube delle mie angoscie; e per un tratto i miei dolori si fermano, conoscendo che il tuo cuore ha sentito per me.

O Donna! benedetta la lacrima versata per uno che non può piangere; quelle goccie preziose sono doppiamente care a colui che non può bagnare d'una stilla i suoi occhi.

Una volta il mio cuore, o dolce mia Donna, era caldo di teneri sensi come il tuo; ma ora perfino la bellezza ha cessato d'incantare un infelice creato a gemere.

Piangerai tu dunqne quand'io sarò morto, o dolce mia Donna? Oh! ripeti quelle parole, — ma non le dire, se ti dolgono, perché non vorrei dare un affanno al tuo seno.

LE TENEBRE

DI LORD BYRON

[1838.]

Mi feci un sogno, che non era tutto sogno. Il Sole luminoso era spento, e le stelle erravano buie nell'eterno spazio senza raggi e senza sentiero, e la terra ghiacciata oscillava cieca e nereggiante per l'aria senza Luna; venne il mattino, e passò; rivenne, e non portò il giorno. E gli uomini dimenticavano le passioni nella paura di tanta desolazione, e tutti i cuori erano agghiacciati nell'egoismo d'una preghiera alla luce, e vivevano tutti raccolti ai focolari, e i troni, i palazzi dei re coronati, le capanne, e le abitazioni di tutte le cose che hanno un ricovero, erano abbruciate per farne fanali; le città furono consunte, e gli uomini si strinsero intorno alle case divampanti per guardarsi in faccia l'un l'altro l'ultima volta. Felici coloro, che dimoravano sotto l'occhio e la face sublime dei vulcani! Una tremenda speranza era tutto ciò che il mondo conteneva; le foreste furono incendiate, e d'ora in ora cadevano, e sparivano, — e i tronchi si estinguevano crepitando, — tutto era nero. Le fronti umane a quella luce disperante vestivano un aspetto non terreno, quando

la fiamma guizzando ci batteva sopra; alcuni si prostravano, e si celavano gli occhi, e piangevano; altri restavano col mento appoggiato sulle mani chiuse, e ridevano; ed altri correvano su e giú, alimentando di legna le tetre cataste, e con matta inquietudine guardavano uno stupido cielo, manto funerale d'un mondo defunto, e quindi si giacevano nella polvere maledicendo, e digrignavano i denti, ed urlavano. Gli uccelli di rapina stridevano, e volavano a terra esterrefatti, battendo inutilmente le ali; le fiere le piú salvatiche vennero tremanti e mansuete; le vipere serpendo si avvinghiavano fra le moltitudini, e sibilavano, ma non pungevano; — esse furono uccise per cibo. E la guèrra, che per un momento stette sospesa, si saziò novamente; un pasto fu compro col sangue, e ciascuno sedé cupamente da parte, pascendosi nell'oscurità. Non vi era piú amore; — tutta la terra non era che un pensiere, e quel pensiere era morte immediata, ingloriosa; e gli spasimi della fame corrodevano le viscere a tutti, — gli uomini morivano, e le loro ossa stavano insepolte come la loro carne. Gli affamati mangiavano gli affamati, e i cani stessi assalsero i loro padroni, tutti fuori che uno. Questo fu fedele ad un cadavere, e tenne a bada gli uccelli, le fiere e gli uomini, finché la fame non gli ebbe distrutti, o il cadavere d'un altro cadavere non sollecitò le loro vuote mascelle; ma il cane non cercò cibo, bensí con pietoso e continuo ululato, e con un grido acuto, desolante, lambendo la mano, che piú non rispondeva con una carezza, morí. Le moltitudini a grado a grado perirono tutte; solo sopravvissero due uomini d'una sterminata città, ed erano nemici. S'incontrarono accanto alle ceneri morienti d'un santuario, dove un mucchio di cose sacre era stato radunato ad uso profano. Colle loro fredde mani di scheletro

raccolsero insieme quelle poche ceneri, e coll' esile fiato vi destarono un momento di vita, e levarono una fiamma, che era uno scherno. Come si fece un poco piú chiaro, alzarono gli occhi, e si guardarono in faccia; videro, diedero un urlo, e morirono; morirono della loro scambievole bruttezza, mal conoscendo chi fosse colui sulla fronte del quale la fame aveva scritto — *demonio.* — Il mondo era vuoto; popolato dianzi e potente, adesso era un cumulo senza stagioni, senza erbe, senza piante, senza uomo, senza vita, — un cumulo di morte, un caos di dura creta. I fiumi, i laghi, l' Oceano, tutto taceva, e nulla moveasi nelle silenziose loro caverne; navi senza marinari giacevano putrefacendosi sul mare, e gli alberi cascavano a pezzi e cadendo dormivano sull'abisso senza flutto; — le onde erano mòrte, le maree erano nella tomba, la Luna loro signora era spirata prima, i venti erano mancati nell'aere stagnante, e perite le nubi; le tenebre non avevano bisogno di loro, le tenebre erano l' universo.

IL FUNERALE DEL POVERO

DI ROBERTO SOUTHEY

[1838.]

Che! neppur uno che mandi un pietoso sospiro! neppur uno, che fuggendo un momento alle scene sociali, e alle delizie della vita, coll'occhio pregno di dolore versi una lacrima, e si fermi sul morto! Povero infelice reietto! io piangerò per te, io piangerò per la deserta umanità! Sí, io piangerò, non già perché tu sia venuto ai severi riposi della tomba silenziosa; ché almeno lo squallido Bisogno, e la cupa velenosa Cura, demoni che corrodono il cuore, mai non entreranno laggiú. Io gemo sopra i mali che tu provasti nella vita, quando nel lungo pellegrinaggio del mondo compiesti la tua giornata senza amore e senza amici, solo accompagnato dalla povertà e dagli affanni. La tua gioventú trascorse nell' ignoranza e nella fatica, e la tua vecchiaia fu arida, assiderata. Fu duro il tuo Fato, perché mentre ti condannava al dolore, ti negava la sapienza di sopportarne l'amarezza; e spogliando prima la tua mente di tutta la sua forza, ti gettava abietto del pensiere, e vittima della miseria, a ramingare fra

i tuoi simili nell' ampio deserto del mondo. Dormi in pace, povero reietto! la furia invernale piú non investe acerba il tuo corpo indifeso. I tuoi mali sono passati, — tu riposi nel sepolcro; — io mi fermo, e medito sui giorni avvenire.

ODE

SULLA SEPOLTURA DI SIR CARLO MOORE

DI CARLO WOLFE

[1838]

Non fu sentito un tamburo, né una nota funerea, mentre col suo corpo ci affrettavamo ai terrapieni; né un soldato fece lo sparo dell'addio sulla fossa dove seppellivamo il nostro eroe.

Noi lo seppellimmo nell'alto della notte smuovendo le glebe colle nostre baionette, alla luce nebbiosa d'un incerto raggio di Luna, e al cupo chiarore d'una lanterna.

Né lo racchiuse l'inutile cassa, né lo ravvolse il lenzuolo, o il manto funerario, ma giaceva simile ad un guerriero che si riposi tutto avviluppato nel suo marziale mantello.

Poche e brevi furono le preci che dicemmo senza proferire una parola di dolore; ma guardammo fisamente la faccia del morto, pensando con amarezza al dimani.

Mentre gli componevamo l'angusto suo letto, e gli appianavamo il suo solitario guanciale, pensammo che

il nemico e lo straniero passerebbero sulla sua testa, e noi saremmo lontani sull'onda!

Irreverenti parleranno dello spirito dipartito dicendogli villania sulle fredde sue ceneri; ma egli non curerà di nulla, se lo lasciano dormire nella fossa che gli ha scavato un Britanno.

Ed eravamo al mezzo della solenne opera nostra, quando l'orologio ci annunziò l'ora della ritirata, e dal cannone lontano, spesseggiante, sentimmo che il nemico aveva cominciato l'assalto.

Lentamente, e mestamente noi lo calammo giú nella fossa dal campo della sua fama fresca e sanguinosa; non incidemmo una linea; non alzammo una pietra; ma lo lasciammo solo con la sua gloria.[1]

---

[1] Questo canto di cui s'ignorò per qualche tempo l'origine, fu successivamente da alcuni attribuito a Lord Byron; ma poi si accertò esserne autore Carlo Wolfe, spento anch'egli sul fiore degli anni e delle speranze. — Sir Giovanni Moore soccombette nella battaglia di Coruna sostenuta il 16 gennajo 1808 dagl'Inglesi contro le truppe francesi che invadevano allora la Spagna.

(Nota dell'ediz. liv.)

LA VITA E LA MORTE

DI VITALIS

[1838.]

Alla mattina io stetti sull'alto della montagna bella dei fiori di maggio, e vidi il sorgere del giorno lieto d'oro e di porpora, e gridai: — o Vita, come sei bella!

Era già l'ora che il Sole sorgeva, e gli uccelli cominciavano sui rami a cantare: e l'ora, e l'armonia, mi destarono in petto vaghezza di canto, e un ardore di passioni sublimi.

E in quel punto il mio spirito si mosse al desiderio di stendere il volo lontano dalla sua dimora, si mosse al desiderio di errare come il Sole di piaggia in piaggia creatore dei fiori e della luce.

Alla sera io stetti sull'alto della montagna, e rapito nelle preci devote vidi il sorgere della notte lieta d'argento e di porpora, e gridai: — o Morte, come sei bella!

E quando il venticello della sera venne gentile col suo fiato di balsamo, sembrommi allora, che la natura mi baciasse le guance, e teneramente sospirasse il mio nome.

Io vidi la larghezza del cielo diffusa intorno all'universo; e gli astri venivano al cielo come fanciulli: allora le gesta degli uomini mi parvero piccole; non conobbi di grande che il nome dell'Infinito.

Oh come sfuma il sorriso che veste le gioie e le speranze terrene, allorché nel petto al Poeta gli eterni pensieri sorgono come in cielo le stelle!

LA CANZONE DELLA SERA DELLO STRANIERO

DI WERNER

[1838.]

Io scendo dalla montagna, e la valle riposa, e il mare romoreggia; io vado ramingando tacito e malinconico, e un sospiro sempre dimanda: — dove?

Il Sole qui mi par freddo, e i fiori appassiti, e vecchia la vita; e l'idioma che gli uomini parlano, uno strepito discorde: — io sono dappertutto straniero.

Dove sei, o mia terra diletta, cercata, presentita, e non mai conosciuta? o mia terra cosí bella e verde di speranza? o terra dove le mie rose fioriscono?

Dove errano le mie visioni, dove i mie morti riposano? la terra che parla il mio linguaggio ed ha tutto ciò che mi manca?

Io vado ramingando tacito e malinconico, e sempre un sospiro dimanda: — dove? — E l'aure riportano indietro il sospiro che dice: — dove tu non sei, là fiorisce la felicità.

SCENA QUARTA DEL TERZO ATTO

NELLA

MARIA STUARDA

DI SCHILLER

[18..?]

ELISABETTA. Come si chiama il luogo?

DUDLEY, *Conte di Leicester*. Il castello di Fotheringay.

ELISABETTA. Rimandate a Londra il séguito della nostra caccia; il popolo si accalca troppo per le strade, — e noi cerchiamo un ricovero in questo parco tranquillo. (*Talbot allontana il Séguito. Ella fissa gli occhi in Maria seguitando a parlare con Pauleto*).

Il mio buon popolo mi ama soverchiamente. Smoderati, idolatrici, sono i segni della sua gioia; — così si onora un Dio, non un mortale.

MARIA (*la quale in questo frattempo si era appoggiata mezzo svenuta sulla nutrice, ora si alza, e i suoi occhi incontrano lo sguardo teso di Elisabetta. Essa ne raccapriccia, e si abbandona di nuovo sul seno della nutrice*). Oh Dio! da quei lineamenti il cuore non parla.

ELISABETTA. Chi è la signora? (*Silenzio universale*).

LEICESTER. Tu sei a Fotheringay, o Regina.

ELISABETTA (*si mostra sorpresa e stupefatta, volgendo un'occhiata cupa a Leicester*). Chi mi fece un tal tratto? Lord Leicester!

LEICESTER. La cosa è fatta, o regina; ed or che il cielo avviò i tuoi passi a questa volta, lascia che la magnanimità e la compassione trionfino.

TALBOT, *Conte di Shrewsbury*. Consenti, donna reale, a piegare il tuo sguardo sull' infelice che si curva alla tua presenza. (*Maria si raccoglie, e vuole andare incontro a Elisabetta, ma si ferma a mezzo rabbrividendo tutta; i suoi gesti esprimono una violentissima agitazione.*)

ELISABETTA. Come, Milordi? Chi fu dunque colui che mi annunziava un inchino profondo? Io trovo invece una superba in nessuna guisa domata dall' infortunio.

MARIA (*da sé*). E sia così. Anche a questo io vo' sottomettermi. Va', fuggi, invalido orgoglio di un' anima generosa! Io dimenticherò chi sono e quel che soffersi, e mi getterò ai piedi di colei che mi travolse in questa ignominia. (*Si volta verso la regina*).

Sorella, il cielo ha deciso per voi! — La fronte vostra fortunata è cinta della vittoria; — io adoro il Dio che tanto vi sublimava. (*Le cade ai piedi*).

Ma siate ben anche voi magnanima, o sorella! Non mi lasciate giacere piena di avvilimento! Stendete la vostra mano, porgetemi la destra reale per sollevarmi dalla profonda caduta!

ELISABETTA (*ritraendosi*). Lady Maria, voi siete al vostro luogo, e ringraziando lodo la bontà del mio Dio che non abbia voluto prostrarmi ai piedi vostri come or voi siete ai miei.

MARIA (*con affetto crescente*). Pensate alle rivoluzioni delle cose umane! Vivono Dei, che fanno vendetta della superbia; e venerate, temete questi terribili Dei che mi atterrano ai piedi vostri! Per rispetto di questi stranieri spettatori, in me onorate voi stessa! Non profanate, non vergognate il sangue dei Tudor, che nelle mie scorre come nelle vostre vene. O Dio del cielo! non state là dura inaccessibile, come lo scoglio che il naufrago contende invano di afferrare. Tutto, la mia vita, la mia sorte, pendono dalla forza delle mie parole, delle mie lacrime; scioglietemi il cuore onde io commuova il vostro! se voi mi guardate con quel guardo ghiacciato, dal ribrezzo il cuore si serra, la corrente del pianto ristagna, e un freddo orrore m'incatena le preghiere nel petto.

ELISABETTA (*fredda e severa*). Che avete a dirmi, Lady Stuarda? Voi desideraste parlarmi. Ecco, io mi scordo la regina, la tanto gravemente offesa regina, per adempiere l'ufficio pietoso di sorella, e concedervi il conforto della mia presenza. Io séguito l'istinto di un animo grande e mi espongo ad un biasimo ben meritato scendendo tanto in fondo,.... poiché voi ben sapete, che un tempo voleste farmi ammazzare.

MARIA. Donde darò principio, e con quale artificio disporrò le mie parole, perché vi si appiglino al cuore, ma non vi offendano? O Dio, invigorisci la mia eloquenza, levandole ogni spina che potesse pungere! Ma tuttavia io non posso parlare a mio pro, senza gravemente accusarvi; e nol vorrei. Voi mi avete trattata come non è giusto, dacché io sono regina non altrimenti che voi, e voi mi avete tenuta come prigione. Io venni a voi come supplice, e voi in me violando le sante leggi della ospitalità, e il santo diritto delle genti, mi chiudeste fra le mura di un carcere; — gli

amici e i servi crudelmente mi furono a forza tolti; — abbandonata in una ignobile miseria; — tradotta dinnanzi a un vituperevole tribunale. — Ma non piú di questo! Un eterno oblio cuopra le durezze da me patite. Vedete! Io voglio chiamar tutto questo un destino; voi non siete rea, né io il sono; — un cattivo spirito si levò dall' inferno per infiammare nei nostri cuori l'odio che già disuní la nostra tenera giovanezza. L'odio crebbe con noi, e tristi uomini aggiunsero soffio alla malaugurata fiamma. Stolidi fanatici la non chiesta mano armarono di spada e di stiletto. — Destino maledetto dei re è che rissando squarcino il mondo coll'odio e scatenino tutte le furie della discordia. Ora di mezzo a noi non è piú bocca straniera. (*Le si avvicina fiduciosa, e con aria carezzevole.*)

Noi stiamo adesso a fronte l'una e l'altra. Or favellate, o sorella! Nominate la mia colpa; — io voglio sodisfarvi pienamente di tutto. Ah se voi mi aveste dato ascolto in quel tempo che io tanto bramosamente cercava vedervi! Le cose non sarebbero trascorse tant'oltre, né in questo tristo luogo ora succederebbe un doloroso e sciagurato incontro.

Elisabetta. La mia buona stella mi salvò dal mettermi in seno la vipera. Non incolpate il destino, ma il vostro cuore tenebroso, e la feroce ambizione della casa vostra. Nessuna cosa nemica era accaduta fra noi, quando il vostro zio, l'orgoglioso prete feudale, che la mano audace stende a tutte le corone, m' indisse la guerra, vi allucinò a pigliare le mie armi, a farvi proprio il mio titolo regale, a scender meco in un agone di morte e di vita. Che non mi sollevò contro costui? La lingua dei sacerdoti, — la spada dei popoli, — tremende armi di una religiosa frenesia; fino qui nella sede pacifica del mio regno soffiò le fiamme

della ribellione; ma Dio è con me, e il vanitoso prete non tiene il campo. — Il colpo alla mia testa fu vibrato, e cade la vostra!

MARIA. Io sto nelle mani di Dio. Voi non eccederete cosí sanguinosa la vostra potenza....

ELISABETTA. Chi me lo impedirà? Il zio vostro die' a tutti i re del mondo l'esempio del come si faccia pace coi proprii nemici. La festa di S. Bartolomeo sia la mia scuola! Cos' è a me il vincolo del sangue, il diritto delle genti? La Chiesa scioglie ogni legame di dovere, — consacra la rotta fede, e il regicidio; — adesso io pratico quello che insegnano i preti vostri. Dite! qual pegno mi assicura di voi, quand' io magnanima sciogliessi le vostre catene? In qual castello custodirò la fede vostra, che le chiavi di S. Pietro non possano aprirlo? La forza unicamente assecura; — colla razza delle vipere non v' è alleanza.

MARIA. Ahi son questi i vostri neri funesti sospetti! Voi mi teneste sempre in conto come di nemica, e di straniera. Se voi mi aveste dichiarata erede vostra come a me si appartiene, gratitudine e amore vi avrebbero mantenuta in me una leale amica e parente.

ELISABETTA. Al di fuori, Lady Stuarda, sono le amicizie vostre; casa vostra è il Papismo, vostri fratelli i frati. — Voi dichiarare erede, voi, viluppo di tradimenti! — Affinché in vita mia il mio popolo corrompeste, ed insidiosa Armida traeste nelle reti sottili dei vostri vezzi la nobile gioventú del mio regno; — affinché tutto si voltasse dalla parte del nuovo Sole nascente, e io....

MARIA. Regnate in pace! Io rinunzio ogni titolo su questo regno. Ah! le ali del mio spirito son tronche; — la grandezza piú non mi tira: — voi l'avete ottenuta; — io non sono che l'ombra di Maria. La ge-

nerosa anima si è spenta nel lungo vilipendio del carcere. Voi avete fatto l'estremo contro di me, mi avete distrutta sul fiore. Or fate fine, o sorella! Parlate la parola per cui siete venuta; né io vorrò creder mai, che voi veniste per irridere barbaramente la vostra vittima. Parlate questa parola! Ditemi: — voi siete libera, o Maria! Avete provata la mia potenza, adesso imparate ad onorare la mia magnanimità — Ditelo, ed io riceverò la vita, la libertà, come un dono delle vostre mani. Una parola rende tutto non avvenuto. Io l'aspetto. Oh! non mi fate piú a lungo struggere di desiderio. Guai a voi, se non finite con questa parola! Imperciocché se voi or non partite da me benefica, generosa, come una Divinità, — sorella, non per tutta questa ricca Isola, non per tutte le terre che il mar circonda, vorrei stare dinnanzi a voi come voi state dinnanzi a me!

Elisabetta. Vi date alfine per vinta? Abbandonate le frodi vostre? Non vi son piú assassini pronti a ferire? Non vorrà piú nessuno avventuriere cimentare per voi la trista cavalleria? Sí, tutto è finito, Lady Maria; — voi non sedurrete piú nessuno contro di me. Il mondo ha ben altre cure: a nessuno talenta diventare il vostro quarto marito; dacché voi uccideste i vostri amanti al pari dei vostri mariti.

Maria (*con impeto*). Sorella! sorella! Oh Dio! Dio, dàmmi moderazione!

Elisabetta (*la guarda lungamente con occhio di superbo disprezzo*). Questa è pertanto la leggiadria. Lord Leicester, che nessuno impunemente rimira, cui nessuna altra donna ardisce paragonarsi! Certo è gloria da conseguirsi con poco! Per esser la bellezza comune altro non costa che farsi a tutti comune!

Maria. Questo è troppo!

ELISABETTA (*con riso beffardo*). Ora voi mostrate l'aspetto vostro sincero; fin qui non fu che una maschera.

MARIA (*accesa di collera, ma con nobil decoro*). Io ho fallato umanamente, e da giovane; il potere mi traviò, né l'ho taciuto o nascosto, ma con reale franchezza ho dispregiato le false apparenze. Il mondo sa il peggio di me, ed io posso dire d'esser migliore della mia reputazione. Guai a voi, se un tempo leverete dalle vostre azioni quel manto di onore, onde voi splendidamente coprite le fiere voglie di una segreta libidine! Da vostra madre non aveste in retaggio l'onestà; e tutti sanno per via di quali virtú Anna Bolena ascendeva sul palco.

SHREWSBURY (*entrando di mezzo alle due regine*). O Dio del cielo! a questo doveasi giungere! Lady Maria, è questa forse moderatezza, sottomissione?

MARIA. Moderatezza! io ho sofferto quanto l'uomo può soffrire. Esci, o rassegnazione, dal cuore d'agnello; vola in cielo, tollerante pazienza! rompi i tuoi legami, esci dalla tua spelonca, o rancore cosí a lungo racchiuso! — e tu, che all'irritato basilisco desti lo sguardo omicida, tu ponmi sulla lingua l'avvelenata freccia. [1]

SHREWSBURY. Oh, ella è fuor di senno! Perdo-

---

[1] Collazionata questa traduzione con quella di Pompeo Ferrario, meritamente tenuta in gran pregio, ci parve di riscontrar nella prima maggior grazia e spontaneità di stile, sebbene qua e là in esse s'incontri identità quasi assoluta di frasi e di periodi. E fummo lieti di trovare nella traduzione del Bini espresso con fedeltà ed evidenza questo concetto, che nell'altra non ci riusciva d'intendere.

Il Ferrario traduce: « E tu, cui l'incantato basilisco diede lo sguardo di morte, poni sulla mia bocca l'avvelenata saetta. — — Vedi *Teatro scelto* di SCHILLER, trad. da P. Ferrario; vol. II, pag. 125. — Mil., 1819.

(*Nota dell' ediz. liv.*)

nate in lei il furore, la potente irritazione! (*Elisabetta, muta di collera, lancia occhiate furiose sopra Maria.*)

LEICESTER (*nella piú veemente agitazione tenta di menar via Elisabetta*). Non date orecchio alla forsennata! Fuori, fuori di questo luogo malaugurato!

MARIA. Il trono d'Inghilterra è da una bastarda profanato; — il nobile popolo britanno è da una scaltrita giocolatrice ingannato. Se il Dritto regnasse, or voi sareste nella polvere dinnanzi a me, perché io sono la vostra regina. (*Elisabetta parte rapidamente; i Lordi la seguitano nella piú alta confusione.*)

SISMONDO DE SISMONDI

DI ALFREDO REUMONT.

[1842.]

L' Italia piú d' ogni altro paese ha sempre attratto, ed occupato di sé, i forestieri; né intendo per questo ch' ella se n'abbia a rallegrare; poiché cosa abbia fruttato questa forza d' attrazione, osservata sotto l'aspetto politico, noi lo vediamo ogni giorno con gli occhi nostri senza bisogno di svolgere le pagine dei suoi annali, e sotto l'aspetto letterario ce lo dimostrano quelle infinite sozzure, le quali anno per anno riboccano dai torchi di Francia, d' Inghilterra, e soprattutto d' Alemagna; il perché fu detto ingegnosamente l' Italia essere stata mai sempre oltraggiata in antico dalle armi, e adesso dalle penne dei Barbari che la visitano. — Ma per fortuna, e come ragion vuole, non sono mancati mai a quando a quando uomini ragguardevoli che facessero questa terra soggetto dei loro studi, e massime nel genere storico gl'Italiani vanno debitori d'assai ai forestieri. E per non dire dei piú antichi, e di quei tanti che trattarono la storia delle arti, Roscoe, Hallam, Shepherd, Per-

ceval, Ginguené, Daru, Fauriel, Artaud, il Duca de Luynes, Lebret, Bouterweck, Voigt, Schlosser, Savigny, Raumer, Hurter, Ranke, Witte, Leo, Gervinus, Barthold, Höfler, C. Meyer, Rudelbach, Gaye, Papencordf, Dönniges, ed altri molti, hanno pagato un ricco tributo di devozione e di affetto *al bel paese dove il sí suona.* Ma piú di tutti è da nominarsi il Sismondi, e per quanto egli si occupasse seriamente d'altri popoli ancora, e d' altri paesi, il suo cuore appartenne all' Italia, e agli Italiani, e s'immedesimò nella gloria e nella grandezza di lei, e partecipò caldamente ai suoi avversi destini, considerando quella terra come sua patria, e come amici e fratelli i suoi abitatori.

Gio. Carlo Leonardo Sismondo De Sismondi nacque a Ginevra il 9 maggio 1773. Egli apparteneva a famiglia di origine toscana, e nel Canto XXXIII dell'*Inferno* di Dante, Ugolino della Gherardesca insieme ai Gualandi e ai Lanfranchi rammenta il Sismondi tra le grandi casate di Pisa. Al principio del secolo XVI questa famiglia cambiò l' Italia colla Francia, e dipoi colla Svizzera francese. Egli non aveva anche bene 20 anni, che la rivoluzione lo cacciò co' suoi in Inghilterra, e ritornato lo multò di pecunia e di prigione, poi lo ricacciò di nuovo, ma questa volta in Toscana, dove sulle prime, e durante la conquista francese, ebbe a sostenere piú e diverse vicende. Per la qual cosa nel proemio agli *Studj sull' Economia politica* si esprime in tal modo: « Per lo spazio di 16 anni io sono « stato iteratamente il giuoco delle rivoluzioni che la « lotta cominciata nell' ottantanove suscitò in ogni « parte del corpo sociale. Ho sofferto nella persona « e negli averi, e ho riguardato da vicino le passioni « del popolo mescolandomi a quelle, e cosí ogni stu- « dio e meditazione di cui fossi capace ho congiunto

« a quella esperienza che mi diedero gli avvenimenti,
« dei quali talvolta mio malgrado fui testimone ».

Sulla riva destra dell' Arno tra Firenze e Lucca giace una grande vallata per dove scorre la Nievole, che le dà il nome, in alcuni luoghi paludosa, e malsana, ma più in antico, perché nelle battaglie di quei vicini Stati fino ai tempi del gran Castruccio interi eserciti su quel suolo perivano, ed oggi assai meno, perché il male in gran parte fu rimediato. La valle però nel complesso è oltremodo fertile, e coltivata accuratamente a guisa d'immenso giardino, traversata da una fila di colline ricche di viti, e a settentrione difesa dalle selvose e pittoresche montagne di Pistoia. Chi poi da Pistoia movendo scende giú per le forre di Seravalle alle salutifere e frequentate sorgenti di Montecatini, e di là si reca alla deliziosa Pescia capoluogo della valle, comprende appieno la bellezza di questo paese, di cui il Sismondi ritrasse con sí liete immagini l'agricoltura e gli uomini. A Pescia pertanto dimorò lungo tempo il Sismondi, rattenendolo ancora i legami di famiglia, perché la sua sorella Sara si maritò con un gentiluomo assai reputato del luogo, Antonio Cosimo Forti, il di cui figlio Francesco, giovane di bellissimo ingegno, e giureconsulto profondo, fu rapito troppo presto alle scienze; e quivi piú tardi egli si comperò un possesso, e in ultimo vi passò molte ore felici nel 1836 e 37. E fu nella sua lunga dimora in Toscana che gli si destò nell' animo l'idea di scrivere la Storia d'Italia nel Medio-Evo; e con quella diligenza e tenacità proprie di colui, che dalle indagini severe del soggetto aveva inferito e misurato la grandezza e le difficoltà dell'impresa si consacrò a quegli studi che dovevano abilitarlo all'esecuzione del suo disegno. E circa il 1800 principiarono le sue ricerche,

e otto anni dopo comparve la prima parte della *Storia delle Repubbliche Italiane del Medio-Evo.* Tornato a Ginevra, continuò i suoi studi, tenne lezioni di storia politica e letteraria in un cerchio d' uomini e di donne, prese molta parte nel governo e negli affari, fece lunghi viaggi nella sua patria, in Inghilterra, in Alemagna, e visitò da capo l' Italia, di cui apprese a conoscere ogni luogo, di cui prediligeva gli abitatori, e dove trovò tante e siffatte accoglienze, e cortesie, e ricambi d' amore, che dovevano a forza far buono al suo cuore. E i segni d' amicizia e di reverenza che gli erano fatti colà, soleva pregiare piú altamente di quelli che in egual misura gli erano fatti altrove. Perfino nell' ultima dolorosa sua infermità, un cancro dello stomaco, onde piú o meno sofferse due anni di seguito, lo teneva preso incessantemente il pensiero, compiuta la *Storia dei Francesi*, di tornarsene a Pescia, e quivi colla sua moglie inglese, alla quale già attempato, si era stretto in felice matrimonio, chiudere la vita in mezzo ai suoi nepoti superstiti. E di fatti alla fine del passato maggio scriveva ad un fiorentino suo amico, che come prima potesse intendeva venire in Toscana, e aver già mandato una parte dei suoi libri. Ma egli morí il 25 giugno a Chêne sua villa presso Ginevra.

Le opere letterarie del Sismondi, frutto d'una vita ben travagliata, hanno fatto il suo nome immortale, e per quanti obietti in genere o in ispecie possano farsi alle sue grandi opere, conviene pur sempre annoverarlo tra i piú notabili storici del secolo XIX. Né questo è il luogo di passarle per esteso in esame, tanto piú che, poco o assai, sono state tutte ad una ad una riviste; ma ben possiamo riunirle, e delinearne il carattere generale, ora che lo scrittore è sparito, e in sua vece ci stanno dinanzi aperti i suoi scritti. Ed apriremo la

serie colla prima grand' opera, la *Storia delle Repubbliche Italiane del Medio-Evo.* Lodovico Antonio Muratori fu il primo che la massa immane di notizie custodite nelle cronache e nelle storie raccolse e ordinò nei suoi *Annali d' Italia dal principio dell'èra volgare sino all'anno* 1500, che poscia continuò sino al 1749. E nessuno era piú acconcio di lui a quel lavoro, poiché la pubblicazione della gran raccolta degli *Scrittori delle Cose Italiche* lo aveva messo dentro alla perfetta cognizione d' infiniti documenti storici di quella fatta, e cosí ebbe campo, esercitando il suo acume, il suo spirito d' ordine, ed una instancabile diligenza, di procacciarsi una dottrina smisurata. Però questi Annali non sono propriamente una storia bene elaborata; raccontano anno per anno quello che accadde, mettendo sulla scena una dopo l' altra terre e città, senza che l' uomo acquisti un' idea netta dello sviluppo organico che si opera nella vita sociale; i fatti soli stanno là, e il piú che si pone mente è alle guerre e agli avvenimenti esterni, senza rilevare i cambiamenti nelle costituzioni, le quali per tal modo riesce arduo spiegare se non impossibile. Lo stile è quello d' una narrazione affollata, disadorna, e spesso mancante troppo di dignità. Nondimeno questi Annali sono l' aiuto il piú efficace per ritrovarsi nel labirinto delle storie delle città italiane; ma leggerli per intiero, e volervi imparare la storia, non sarebbe sí agevole. Dal Muratori al Sismondi gl'Italiani fecero poco per la loro storia universale. *Le Rivoluzioni d' Italia* del Denina, uscite la prima volta nel 1769, sono un libro assai letto, ma fatto piuttosto per la comune dei lettori che per i dotti; scritto però con spirito e vivacità, e per questo ristampato sovente, e per le mani di tutti, sebbene gli uomini oggi pretendano piú assai

dalle storie, e molti punti di quel libro non reggano di fronte alla critica. Queste due opere sono le uniche che trattino a mia saputa la storia d'Italia fino ai tempi più recenti. Dopo il libro del Denina non venne cosa che meriti discorso, e l'opera molto studiata del tedesco Lebret fu appena conosciuta di qua dall'Alpi. Ora poi, che la prima storia del Medio-Evo Italiano completa e ben fatta uscisse dalla mente di uno straniero, nessuno l'avrebbe aspettato. Ben è vero, che ella fu scritta sotto cielo italiano, anzi in Toscana, il centro vero della Civiltà Italica, il *fuoco* dove convergono i raggi della gloria dei secoli di mezzo, il paese che meglio d'ogni altro chiarisce gli eventi e gli effetti che ne uscirono, dove meglio che altrove allo spirito d'indagine vengono offerti aiuti, lumi e conforti. La prima parte delle *Repubbliche Italiane* apparve nel 1807, e or sono due anni uscí la terza edizione in Parigi, senza contare le ristampe del Belgio, e le traduzioni italiane e tedesche. Dalla formazione dei liberi Stati, dalla lotta dei Municipí colla supremazia imperiale, dal trionfo dei primi, e dall'infiacchimento dell'ultima, questa storia arriva sino all'epoca di Carlo V, nella quale l'Italia parte obbediva agli stranieri, come il Regno delle due Sicilie, e il Ducato di Milano, parte a Signori nazionali, alcuni dei quali portavano il titolo di vassalli dell'impero, alcuni del Papa, e altri ambedue questi titoli, ma in sostanza governavano assai liberamente, come i Duchi di Savoia, Mantova, Ferrara, Massa, Urbino, e via discorrendo; e delle Repubbliche rimaste in piedi, Venezia benché d'assai indebolita manteneva sempre una grande potenza, Genova faticosamente si destreggiava tra Francia e l'Impero, Lucca e Siena esistevano per grazia speciale, e la seconda per poco, mentre Firenze,

dopo tre anni di sforzi magnanimi per rompere le catene in cui l'avevano messa i suoi cittadini, periva per sempre. E cosí il Sismondi imprese a descrivere l'epoca la piú importante, la piú viva, la piú operosa della storia d'Italia, dedicandosi a questa impresa con tal calore da mettere in evidenza quanta parte prendesse nel fato di quei popoli, e con quella costanza di proposito e dignità di coscienza, che a cosí alto grado l'innalzano come scrittore. Studiò colla piú grande applicazione, e adoperò tutti i materiali che poté avere, né gli rimase sconosciuta cronaca importante, o storia che valesse. Ma per quanto io sappia non fece ricerche di archivi e si serví affatto di cose stampate. Le materie pertanto cosí radunate dispose in bell'ordine, e compose l'opera. Lo stile è scorrevole e chiaro, e si trova nel Sismondi quel singolare dono che hanno i Francesi della lucidità e precisione, senza potergli apporre la taccia di superficialità, di che sovente furono biasimati gli scrittori di quella nazione, massime i piú antichi, giacché molto diverso mostrasi l'operare di parecchi tra i moderni. E un benefico calore di sentimento spira per tutta l'opera, e i grandi avvenimenti sono dipinti con verità, e aggruppati con arte, e i personaggi hanno vita e movimento. Non di rado la narrazione si leva ad una certa grandiosità, e procede con andamento conveniente al soggetto, a vicenda concitato e tranquillo, e prende quell'ampiezza di spazio opportuna al giusto sviluppo dei caratteri, e alla retta estimazione delle circostanze. Ma l'opera non è di certo senza difetti, e molto potremmo opporre all'esattezza dei fatti, e la critica storica non è maneggiata con quell'acutezza, che in tanta e cosí disparata vastità di materie sarebbe stato necessario. Non è chi non senta che l'Autore non ha studiato gli archivi, cosa per vero

dire quasi impossibile nella composizione d'un libro che abbraccia tanti Stati, e tanti secoli; e molte cose che narra il Sismondi sulla fede di antichi scrittori, e in parte contemporanei, colla scoperta di documenti e d'altri testimoni hanno già presa diversa fisionomia e valore, e la vanno prendendo ogni giorno; né può essere altrimenti col progredire delle ricerche e della scienza. La quantità dei fatti registrati nei ricordi municipali, il rimescolarsi continuo delle storie di tante città e famiglie, ne rendono spesso faticosa la lettura, e ne scemano l'effetto; e in una storia avviluppata, inestricabile, com'è l'italiana, è fuor di modo difficile serbar le misure, e impedire che tratto tratto non occorra una lista di nomi, e un nudo scheletro di avvenimenti e di affari, che mal corrispondono al concetto del lettore. Una delle parti più deboli dell'opera è lo sviluppo delle costituzioni repubblicane, e delle modificazioni che col tempo subirono, e qui non ci sono solamente lacune, ma molte cose che addirittura non reggono. Le cognizioni del Sismondi intorno alla storia dei governi e del diritto, e intorno alla legislazione degli statuti, per quanto s'industriasse, erano scarse, né bastavano all'uopo; e il modo onde espone l'ordinarsi delle città, cioè come si componessero delle antiche istituzioni romane, massime del Decurionato, delle costituzioni ecclesiastiche, delle immunità ed autorità dei vescovi nelle loro sedi, delle istituzioni germaniche, e principalmente del magistrato degli Scabini, il modo onde espone il nascimento delle leghe dei Comuni che rappresentarono una parte così importante, la fondazione dei feudi e la posizione della nobiltà libera e della feudale, e le vicende della proprietà, che così essenzialmente si connettono alla forma politica delle nazioni; questo

modo, dico, lascia immensamente da desiderare, nessuno facendosi immagine giusta di siffatte cose, e trovandosi come smarrito in regione mezzo incognita. E cosí il difetto di precisione e di lucidezza nel rappresentare le condizioni di quei tempi piú antichi ha dovuto esercitare per forza un cattivo influsso sul modo di ritrarre e distinguere i successivi.

La *Storia delle Repubbliche Italiane* è scritta sotto l'ispirazione d'un sentimento democratico. Questo sentimento ha dato una vita commossa e un colorito caldo a certe parti qua e là, ma nel tempo stesso ha prodotto una monotonia, che, come sempre avviene scrivendo storie con soverchio studio di sistema, nuoce alla verità, anche senza intenzione dell' Autore. Perocché non vorremo affermare che il Sismondi abbia a bella posta svisato il carattere storico; pure non è da negarsi che forse, senza giustamente saperlo, egli non abbia di frequente sparso d' una tinta falsa i ritratti delle persone e dell' epoche. E, per citarne solo un esempio, il caso si verifica nell' ultima parte dell'opera riguardo a Cosimo I dei Medici. Ma per quanto il Sismondi restasse fedele alle sue massime repubblicane, queste nondimeno coll' andar degli anni subirono in teoria come in pratica notabili modificazioni. In questi anni però egli poco si occupò delle Storie Italiane, ed io stesso nel verno del 36-37 l' intesi chiamarsene veramente spossato, benché sino all' ultimo della vita avesse nel cuore e nella mente l' Italia. — Nel 1830 intraprese un compendio della grande opera, che subito apparve in inglese nella *Ciclopedia di Gabinetto* del dottor Lardner, e nel 32 uscí in francese a Parigi col titolo *Storia del rinascimento della Libertà in Italia.* Questo libro contiene la sostanza del primo, e nel proemio fa questa osservazione, « che

« quando un uomo lavora lungamente intorno a un « soggetto, s'innamora cosí anche dei piú lievi par- « ticolari, che stima dover riuscire grati egualmente « al lettore che all'autore; ma solo piú tardi allar- « gando la vista, e maggiormente affrancando il giu- « dizio, vede cosa sia o non sia veramente essenziale. » Tale compendio ha molto merito, e si legge volentieri, e chiude in un contorno piú esatto quei tempi memorabili, dando rilievo ed espressione agli avvenimenti piú capitali; ma per l'indole sua, e per la mole, non puó dare che una scarsa e troppo superficiale notizia delle storie italiane.

L'apparizione dell'opera del Sismondi fu gran ventura per la storia d'Italia, e senza dare nel falso possiamo ascrivere all'effetto di questo libro una sostanziale influenza. Piú specialmente però fu sentita la necessità di avvalorare i fatti con prove autentiche; e mentre lavori storici da penne tedesche, e da scrittori di qualche altra nazione, illustrarono vie maggiormente le cose italiane, nell'Italia stessa ebbe luogo la pubblicazione di molti documenti originali, la quale in gran parte è dovuta all'eccitamento prodotto dal Sismondi.[1]

---

[1] Tra questi vogliono esser notati l'opera della quale vennero 5 volumi in foglio nel 36, edita da una commissione ordinata da Carlo Alberto re di Sardegna, ed ha per titolo: — *Historiæ patriae monumenta*, — divisa in *chartae, leges municipales*, e *Scriptores*; — i *Documenti, monete, sigilli*, per la storia del Piemonte e della Savoia, del Cibrario e del Promis; — le *Memorie e documenti per servire alla storia del Principato Lucchese*, raccolta ricchissima cominciata nel 13 dal governo francese; — il seguito al *Codice diplomatico toscano* del Brunetti; — i *Documenti di storia italiana*, ricavati dalla Biblioteca di Parigi da G. Molini, con note pregevolissime di Gino Capponi; — l'edizione del Rosini dei Dispacci del Guicciardini nella sua Legazione in Ispagna nel 1511, e

Piú e diversi ingegni da quell'epoca in qua ha esercitato la storia universale d'Italia; e quand'anche la sterminata *Storia d'Italia antica e moderna* di L. Bossi, uscita nel 19, non contenti i piú severi intelletti, vuolsi però rammentare il Botta, il piú grande storico dell'Italia nei tempi moderni, ed uno dei suoi piú valenti scrittori; il quale, oltre un rapido cenno della storia italiana in lingua francese, descrisse i tempi dell'influenza francese dal 1789 al 14, e quindi continuò il Guicciardini abbracciando tre secoli e mezzo, da Paolo III allo scoppio della Rivoluzione, — opere di cui la fama anche piú durabilmente è fondata per la politica opposizione cui diedero appiglio. Cesare Balbo cominciò una storia universale d'Italia, che condusse soltanto sino alla rovina del Regno Longobardo. — Carlo Troya, che col suo bel libro sull'epoca di Dante aveva eccitato una grande espettazione, compose una storia del Medio-Evo, che finora

---

delle Lettere del Busini al Varchi sull'Assedio di Firenze; — le *Relazioni degli Ambasciatori veneti*, con note dell'Albèri; — le *Storie di Giovanni Cavalcanti*, pubblicate dal Polidori, le quali illustrano i tempi di Cosimo dei Medici il vecchio; — il *Carteggio inedito di Artisti dei secoli* XIV, XV, XVI, importante ancora per il lato politico, pubblicato dal Gaye; — la *Vita di Donato Acciaiuoli*, d'Angelo Segni, edita dal Tonelli; — i *Ricordi* della famiglia Rinuccini dal 1282 al 1506, messi in luce dall'Aiazzi con note ed escursioni storiche. La *Vita di Alessandro VII*, del Pallavicino, il celebre storico del Concilio di Trento, finalmente, sodisfacendo al lungo desiderio dei dotti, è stata stampata; e i *Municipi italiani* del Morbio, benchè trattati con troppa furia, contengono molto del buono. Non sono da omettere le *Vite di Federigo e Guidobaldo da Montefeltro*, di Bernardino Baldi primo Abate di Guastalla, e le *Memorie storiche del Pontificato di Clemente VII*, di Patrizio de'Rossi. E finalmente l'*Archivio Storico Italiano*, che si stampa in Firenze, promette di riuscire un ricco fondo per gli studi storici, avendo a prò suo numerose biblioteche, e la cooperazione delle persone piú capaci del paese.

comprende solamente le migrazioni dei popoli, e le calate dei forestieri in Italia, e questo ancora non compiutamente. — G. Borghi, l'elegante traduttore di Pindaro, scrive un *Discorso*, com'egli lo nomina, *sulle Storie Italiane dall'anno* 1° *dell'èra volgare all'anno* 1840, del quale abbiamo i primi due volumi. — A. Ranieri tratteggiò i tempi di Teodorico sino a Carlo Magno col titolo — *Della Storia d'Italia dal V al* IX *secolo.* — A. Coppi ha continuato gli *Annali* del Muratori dal 1750 al 1819, e promette di seguitare sino al presente. Né furono lasciate indietro le storie del diritto e dei governi, e tra queste si debbono principalmente annoverare le *Vicende della proprietà in Italia dalla caduta dell'Impero Romano fino allo stabilimento dei feudi*, del Baudi De Vesmes, e del Fossati; — il trattato del Ricotti *Sulla Milizia dei Comuni Italiani nel Medio-Evo*, cui si rannodano le ricerche del Promis intorno allo stato delle artiglierie al principio del secolo XVI, inserite nell'*Architettura civile e criminale* del famoso Francesco di Giorgio da Siena, edita dal conte Cesare di Saluzzo; — il *Saggio sull'amministrazione finanziera del Regno d'Italia dal* 1802 *al* 1814, e la *Storia dell'Economia politica in Italia*, di G. Pecchio; — la *Storia dell'Economia politica nel Medio-Evo*, e il *Trattato delle Finanze di Savoia nei secoli* XIII, XIV, di L. Cibrario; — i *Due Libri delle Istituzioni Civili*, di F. Forti; — la *Storia della Legislazione italiana*, di F. Sclopis, della quale apparve la prima parte, che contiene *le Origini*, — e le opere storiche di L. Bianchini sulle finanze del Regno delle due Sicilie.

E andrei tropp'oltre se volessi tutte designare le storie speciali che apparvero modernamente. E d'ogni tempo gl'Italiani coltivarono con lodevole zelo questo

ramo di studi, e con quanto sèguito lo mostra la ricca letteratura degli ultimi anni. [1]

---

[1] Qui m'è forza restringermi alle piú rilevanti tra quelle opere che risguardano città o provincie separatamente, come sarebbe la storia di Chieri, e la toria della Monarchia savoiarda del Cibrario, la storia di Saluzzo e dei suoi Marchesi del Muletti, le memorie dei conti di Desena del Gazzera, la storia dei Valdesi di Charvay, le storie di Genova del Serra e del Varese, il libro del Sauli sulla Colonia genovese in Galata, e la storia di Sardegna del Manno. Tutte queste, e molte più ancora, vertono intorno agli Stati Sardi. È nota la storia di Milano del Rosmini; il Cantú scrisse la storia di Como, ed espose lo stato della Lombardia nel secolo XVII; il Robolini la storia di Pavia, il Romegialli quella della Valtellina, e delle Contee di Bormio e Chiavenna, e il Cittadella è dietro a pubblicare la storia della signorie dei Da Carrara in Padova. Sono ancora da nominarsi gli Annali veneziani, e la storia del Commercio veneziano del Mutinelli, e la storia di Parma del Pezzana. Il Venturi fece la storia di Scandiano, e il Viani le memorie della famiglia Cybo colla storia delle monete di Massa. Già è fuori la seconda edizione della storia di Lucca del Mazzarosa, e delle sue dissertazioni sulla legislazione, e sulla costituzione ecclesiastica di questa Repubblica. L'Inghirami e il Carbone hanno cominciato storie della Toscana, il Vivoli gli Annali di Livorno, e il Bonaini attende all'antica storia e costituzione di Pisa. Lo Stato della Chiesa non ha prodotto gran cosa, — la serie dei Senatori romani dell'Olivieri, la storia d'Ancona del Peruzzi, le memorie contemporanee del cardinal Pacca. Al contrario Napoli e Sicilia sono ricchi, — e la storia di Napoli del Colletta sotto la dinastia dei Borboni sino al 1825 si raccomanda per la materia e per lo stile. Il Pagano scrisse la storia di Napoli sino al cessare degli Aragonesi, il De-Cesare la storia di Manfredi, e il Tosti cominciò la storia del chiostro di Monte Cassino, dove egli vive come membro dell'Ordine, e bibliotecario. Pietro Lanza, principe di Scordia, scrisse sulla storia della Sicilia sotto i Normanni, e intorno ai tempi dal 1582 al 1789, correggendo in molti luoghi l'ultima opera del Botta. Il Fazzello, il Ferrara, il Palmèri, scrissero storie di Sicilia, e l'Amari sopra documenti sinora incogniti compose la storia di Carlo I d'Angiò, dei Vespri Siciliani, e del regno degli Aragonesi sino al trattato di pace di Caltabellotta 1302. E sono comparse notabili biografie: — la Vita e i fatti di Gian Jacopo Trivulzio del Rosmini, la Vita di Dante del Balbo, che per tanti lati si collega alla storia politica, quella di Caterina dei Medici dell'Albèri, quella di Malatesta Baglioni ultimo capitano della Repubblica fiorentina del Vermiglioli, e la storia di Giovanni da Procida del Buscemi. La storia dei Navigatori e Viaggiatori italiani è singolarmente illustrata dai lavori critici del Canovai e del Napione sopra il Vespucci e Colombo, dalle opere del cardinal Zurla sopra Marco Polo, Alvise da Cadamosto, e altri Viaggiatori veneziani, e

Nel 1818 terminò il Sismondi la *Storia delle Repubbliche* col 16° volume, il quale, dopo aver narrato la caduta della Libertà Toscana, tocca di volo gli avvenimenti posteriori sino al secolo XVIII. E poco appresso pose mano alla *Storia dei Francesi*, opera più grande ancora della prima, e che richiedeva maggior animo, trattandosi di superare tanti antecessori, — e maggior perseveranza, perché più sterminata era la massa delle materie. A principio fu suo intendimento fermarsi al termine delle guerre di religione, e all'editto di Nantes, — e a questo punto, — egli diceva, — arriva propriamente il Medio-Evo francese. — Ma poiché ebbe compiuta in 21 volumi questa parte del suo lavoro, gli venne occasione di proseguirlo sino alla Rivoluzione francese, per altro con proporzioni più brevi assai della prima metà. Questa impresa l'occupò sino agli estremi della vita, talché lasciò intero il manoscritto dell'ultima parte. I patimenti fisici invece di smorzare il suo ardore sembravano accenderlo viepiú. Due settimane prima della morte rivide le prove del volume 28°, che arriva al 1750, e venne in luce già defunto l'Autore. E in quel modo che già diede un compendio delle *Storie Italiane*, compose, in quello spazio di riposo che gli fu concesso dal condurre l'opera sino al 1598, giusta il primitivo disegno, un compendio simile di quest'ultima, che sotto il nome di *Compendio della Storia dei*

---

dal libro del Baldelli sopra Marco Polo, e sopra la storia delle antiche relazioni commerciali tra l'Asia e l'Europa, dalla caduta dell'Impero romano fino al Califfato. Godono poi di una fama ben meritata le Famiglie storiche italiane del Litta, e presentemente lavora intorno agli Orsini e i Borromeo di Milano, i Pazzi e i Buondelmonte di Firenze, e i Buonaparte di S. Miniato.

Francesi abbraccia l'epoca anzidetta. E quivi è raccolta, com'egli considera, la serie intera dei tempi propriamente storici; e quanto ai secoli seguenti non è mestieri d'un lavoro siffatto, perché l'uomo piú volentieri ama cercarne le notizie in quei libri che appartengono alla leggiera Letteratura, — nelle memorie, nei ricordi, nelle tradizioni di famiglia, — che negli scritti i quali richiedono uno studio piú intenso. Un tal ristretto però non basta a chi vuole veramente apprendere le storie della sua patria; ma può servire a coloro, che, non mirando a tanto, cercano un mezzo di richiamare alla memoria i capi piú essenziali, o finalmente un prospetto generale delle cose. In qual rapporto quest'opera gigantesca del Sismondi stia colle grandi o piccole, universali o parziali opere dei moderni storici francesi, colla *Storia dei Francesi* di Michelet ora avanzata sino alla manìa di Carlo VI, coi lavori di Agostino, e Amedeo Thierry, coll'infaticabile e fecondo Capefigue, col Barante, col Villeneuve-Trans, col Lemontey, col Sainte-Aulaire, col Mignet, colle innumerevoli storie particolari di provincia, col Segur, col Lacretelle, col Bazin, e tanti altri, che sarebbe soverchio rammentare, incomberebbe il giudicarlo ai critici francesi, mentre finora poco o punto profersero sentenza su questa opera del Sismondi. — Mi resta inoltre da nominare un lavoro storico uscito nel 35, *Storia della caduta dell'Impero Romano, e della decadenza della Civiltà dal* 250 *al* 1000. E qui l'Autore principiando da una monarchia universale, ce la mostra soccombere all'urto di quei popoli, che non sapeva piú contenere. E vediamo tosto questi popoli affaticarsi a ristabilire ciò che avevano distrutto, e da questo affaticarsi vediamo sempre piú turbato l'ordine sociale del mondo antico,

e come finalmente le società umane ritornano sempre più ai loro primitivi elementi, — al congregarsi isolato delle genti nelle città e nelle terre. Quindi comincia propriamente la formazione dei nuovi regni. — Questo libro non ha troppo merito scientifico, ripetendo l'Autore i resultati delle prime sue indagini, e presentandoli sotto il colpo d'occhio della storia universale. Ciò che dissi dei difetti che trovansi nello sviluppo delle condizioni italiche, può ripetersi egualmente rapporto a quest'ultimo lavoro.

L'opera *Della Letteratura del mezzogiorno dell'Europa* nacque da una serie di lezioni tenute dal Sismondi in Ginevra; e stando al suo primo disegno, doveva contenere la Storia letteraria di tutta l'Europa. Pure, così com'é, oltre un'introduzione intorno all'estinguersi dell'idioma latino, e al formarsi delle lingue romane nel mezzogiorno dell'Europa, contiene la storia letteraria degli Arabi, dei Provenziali, dei Trovatori di Linguadoca, degl'Italiani, degli Spagnuoli e dei Portoghesi. La storia degli ultimi tre popoli è condotta sino alla fine del secolo XVIII, terminando col Parini, Monti, Pindemonte, Yriarte, Melendez Valdes, Manoel, Cruz e Silva, e Da Cunha, ma la letteratura italiana è più distesamente trattata. E mentre il Sismondi cominciò il suo lavoro, non era uscita peranche la celebrata opera del Ginguené, della quale egli si giovò notabilmente nelle successive edizioni. Ma coll'averlo riveduto e ingrandito non per questo riuscí libro per i dotti, ma piuttosto adattato alla comune dei lettori. Né vi si trovano profonde ricerche, ma una cognizione familiarissima di Dante e dei più egregi scrittori, e un caldo senso delle loro bellezze. Mancano le vedute larghe e grandiose, manca un'intuizione profonda nell'essenza dell'italiana Letteratura,

una definizione propria e distinta delle epoche e degli scrittori, specialmente dei prosatori, tra i quali sporge principalmente il Machiavelli. La critica dell'Autore trascorre la superficie, ma il libro dà facili indizi, che fu composto da un uomo che conosce a fondo, ed ama sinceramente l'Italia e le sue Lettere. Il difetto piú grande degli altri però occorre subito sul principio, ed è il non dimostrare chiaramente come al finire del secolo XIII, e al cominciare del XIV, la prosa e la poesia si svolgessero dai primordi della Lingua e delle Lettere, cose che l'Autore a torto mette in un canto come nude anticaglie. E cosí dopo un paio di pagine siamo subito a Dante, saltando in questa guisa un periodo importante, che in tempi piú recenti fu meritamente considerato, e reputato indispensabile alla giusta intelligenza dell'Allighieri, e del suo secolo. E i caratteri del Poeta sovrano sono fiaccamente rilevati, mentre è piú sensibilmente ritratta l'epopea romanzesca. Con tutte queste mende che piú ancora devono risaltare in quelle parti dove tratta della Spagna e del Portogallo, per le quali piú che al suo giudizio è costretto fidarsi all'altrui, e dove pare che abbia profittato del nostro Bouterweck, e dello Schlegel per il dramma, — parti sulle quali io debbo astenermi di pronunziar sentenza, — con tutte queste mende il libro ha tuttavia molto merito, e può grandemente servire a coloro che non hanno bisogno di addentrarsi tanto nel soggetto, intrecciandosi quivi in bell'ordine la biografia coll'analisi, la storia universale, e la politica, e gli eminenti personaggi.

Questi sono i lavori storici e letterari del Sismondi, ai quali può aggiungersi un romanzo storico — *Giulia Severa*, — in cui cercò descrivere lo stato delle Gallie al momento delle grandi commozioni del-

l'impero romano, e delle nazioni occidentali, romanzo nato di certo sotto l'influenza dei racconti di W. Scott, ma senza la forza vivificante colla quale lo Scozzese afferra le masse storiche, e le locali particolarità, e le compone in un complesso maraviglioso. Né si arrestò a questi lavori; e mentre faceva argomento d'indagine e di meditazione i politici eventi dei passati secoli dal punto della romana grandezza sino alla rivoluzione, che minacciò distruggere, e in gran parte distrusse, gli antichi sistemi d'Europa, questi medesimi studi consacrava a vedere le condizioni piú intime delle nazioni, cercando darsi ragione delle virtú e dei vizi del loro ordinamento sociale rispetto alla legislazione, alla divisione della proprietà fondiaria, all'agricoltura, all'industria, al commercio, alle colonie ecc., e cosí scandagliando le piú alte questioni d'economia politica teoricamente, storicamente, ed anche praticamente. Il primo lavoro di questo genere fu, a mia notizia, il *Quadro dell'Agricoltura Toscana*, uscito nel 1801; e poco dipoi scrisse *Della Ricchezza commerciale, ossia, Principj d'Economia politica applicata alla legislazione del commercio*, che piú tardi rifece sotto il nome di *Principj nuovi d'Economia politica*. Attempandosi tornò con piú vivace alacrità a questi studi, e soleva dire, che dopo avere tanti anni lavorato il campo della storia, gli era conforto l'abbandonarsi a ricerche, che si profondano tanto nelle viscere dell'organismo sociale, e ci porgono la piú giusta misura per regolarci nel maggior numero dei casi, mettendo in luce le cause della debolezza e della forza. — *Gli studj sulla Scienza Sociale*, riassunto in parte di diversi articoli dispersi in piú giornali, furono l'ultimo frutto di queste indagini, che intendeva estendere piú oltre. La prima

sezione racchiude gli *Studj sulle Costituzioni dei popoli liberi*, esame teorico delle libere costituzioni in genere. In quest' opera si tratta prima dei diritti che il popolo può o deve guardare. E si espongono i pericolosi traviamenti generati dalla pretensione della democrazia al supremo potere, e dal desiderio del suffragio universale; — e si rappresenta come i meno sieno chiamati al governo in virtú della loro educazione, e come il suffragio universale sia cosa retrograda, fondando la maggiorità di coloro che non hanno volontà propria, la maggiorità degl' ignoranti e degl' indifferenti; — e quali sieno i vantaggi del Sistema rappresentativo nella sua purità, mentre da coloro che si affaticano a rendere democratici i grandi Stati, un tal sistema vien considerato come mezzo di dare la sovranità al piú grosso numero di voci; e come il preteso voto del popolo, e le assemblee costituenti posino sostanzialmente su delle illusioni. Il popolo è considerato in contrapposto al governo; e mentre l'idea della cosí detta sovranità del popolo vien chiarita naturalmente falsa e pericolosa, s' insiste sulla necessità di costituire sapientemente le Comuni come l' elemento il piú proprio dello Stato, con delle Corporazioni le piú possibilmente libere e legali. E il popolo dovrebbe partecipare alla giudicatura mediante il *Giury* (notandone i vizi nell' odierno sistema francese), e all' ordinamento militare mediante la guardia nazionale. E mentre si parla del consiglio nazionale, si fa conoscere la necessità della preponderanza d' un potere centrale su quello delle Comuni, colla facoltà ad ogni Stato della rappresentanza di esprimere i propri interessi; si tratta della maggiore o minore libertà di discussione secondo i casi, e della influenza dannosa d' una stampa irritatrice, a freno della quale dovreb-

bero applicarsi regole e forme parlamentarie. Nello sviluppo delle costituzioni poi gli elementi aristocratico e monarchico vengono contrapposti al democratico, il primo come corpo separato costituente se stesso per impedire che la minorità della nazione soggiaccia alla maggioranza; e quindi vengono considerati per la loro essenza ed effetti, e si mostra come tutti e tre gli elementi debbano sottostare alla ragione nazionale esercitante la sovranità nazionale, e come questa ragione si formi e si svolga dall'opinione pubblica, in quali ostacoli possa inciampàre, quali passioni arrestino il suo progresso, e sotto quali guarentigie pronunzi finalmente il suo giudizio. La seconda sezione tratta dei poteri indipendenti dal popolo; dell'origine e indole del principato, o della potestà esercitata nelle monarchie; della prova di dare un contrappeso al potere dei principi; dei principi ereditari ed elettivi, e dei vantaggi e svantaggi che questi hanno in sé; del luogo che tiene l'aristocrazia, e della sua importanza come seconda distinzione sociale, cui è commesso principalmente l'ufficio di conservare e mallevare la stabilità dello Stato. Finalmente la terza sezione contempla i progressi dei popoli per una via piú libera, e parla delle monarchie costituzionali, e dei falliti tentativi moderni di fare costituzioni, e a un popolo imporre quella d'un altro, come pure dei tentativi rivoluzionari di conseguire una piú grande libertà, e degli effetti che ne vennero. E sono chiariti i grandi pericoli delle rivoluzioni, sia che il potere diminuito rimanga all'antico signore, o venga consegnato ad un nuovo; e come specialmente nell'ultimo caso i naturali sostegni del trono si facciano avversari del nuovo sistema, e come i facitori della rivoluzione si facciano nemici del signore che hanno innalzato, e come questi

sia, e debba essere, il piú acre nemico della rivoluzione. Dopo di che séguita ad esporre che una rivoluzione distrugge il contratto sociale, che lega i meno coi piú, né poi si dà piú veramente maggiorità, ma un numero di minorità opposte tra loro e menomamente proprie a fondare una costituzione, o un governo qualunque. Finalmente spiega come per resistere all'influenza e al potere della democrazia dominante d'una capitale sopra una grande nazione, valga solo un sistema federativo simile a quello della Svizzera; e come una tale lega abbia mostrato in ogni tempo la sua gran forza, massime nella difesa dell'ordine esistente. Né ci stenderemo piú avanti in queste vedute del Sismondi, ché sarebbe soverchio, aggiungendo che gran senno e molto del vero contengono, se non che tra mezzo apparisce non poco del falso moderno, e un lasciarsi andare alle simpatie e alle antipatie piú di quello che non convenga a scritture di cosí grave natura.

Nelle altre due parti, che portano il titolo di *Studj sull'Economia politica*, s'incontrano molte cose profonde, e degne di meditazione in quei punti che toccano la proporzione tra il prodotto e il consumo, la rendita sociale, la divisione della proprietà fondiaria, le massime della scuola crematistica, e la grande applicazione che se n'è fatta in Iscozia rispetto ai contadini, le cause della miseria dei contadini in Irlanda e della prosperità di questi in Toscana, la schiavitú dei contadini, l'agricoltura nella campagna romana, e i mezzi di ripopolarla, ecc. Avverrà talvolta che il lettore non si trovi d'accordo in certe vedute dell'Autore; che certi mezzi da lui consigliati per ottenere un miglioramento si stimino inefficaci, o forse impraticabili; — ma nessuno può non riconoscere l'animo e

l'intenzione da cui derivano i suoi lavori. L'idea fondamentale, che in questi lo conduce, è che la società si è formata per raggiungere il bene comune. che da questo fine sgorgano i diritti dei suoi membri, che per questo ha modificato o cambiato la sua originale eguaglianza, e che tutti per l'utilità universale hanno rinunziato al diritto di siffatta eguaglianza. Piú sopra abbiamo veduto cosa egli pensasse dell'eguale esercizio dei politici diritti; e qui pensa che l'eguale divisione dei beni porterebbe miseria e barbarie. In ultimo viene a questo, di trovare una guarentigia per la durata del lavoro comune, e per un'equa repartizione delle tasse, rappresentando che i diritti di coloro che s'innalzano sull'originale eguaglianza basano sui vantaggi di coloro sui quali venne loro dalla società concessa la preminenza.

Queste furono le opere del Sismondi. Ma noi non pregiamo in lui solamente le doti egregie dell'ingegno, estimando piú ancora le virtú dell'uomo onorato e benvoluto da quanti gli si fecero appresso. E però la sua perdita fu amaramente sentita e compianta dappertutto, e singolarmente dai suoi amici di Toscana. Il bene dell'umanità (dice in un foglio volante il signor Benigno Bossi assistente ai suoi estremi momenti) e il miglioramento della sorte delle classi piú sprovvedute, erano il fine delle sue lunghe meditazioni intorno alle piú gravi teorie sociali ed economiche. E se i resultati di alcune di queste, accordandosi poco colle idee favorite del tempo, a principio incontrarono poco plauso, non mancò egli per questo di difendere mai sempre vigorosamente la causa dei deboli e dei bisognosi. E le gravi vicissitudini che non ha guari percossero in Europa e in America il commercio e l'industria, giustificarono i suoi timori anche troppo, tanto che una

gran parte delle sue dottrine cominciò a trionfare sulle contrarie, Ma non si contentò di mostrare il suo amore del prossimo colle semplici teorie o con eloquenti parole, poiché lo faceva suonare nei fatti quotidianamente praticati, aiutando i poveri in segreto, e con quella generosità propria d'un'anima nobile e veramente cristiana. Egli che aveva il tempo cosí prezioso e con tanta cura lo risparmiava, ogni giorno dava 9 o 10 ore al lavoro, evitando tutto ciò che lo potesse distrarre; ma non metteva un istante di mezzo, ove fosse il caso di recare aiuto e conforto a un infelice. — La sua casa era aperta a tutti, e con tutti era cortese, discreto, amorevole. Nel discorso manifestava le sue opinioni con quella chiarezza e forza di logica che possedeva cosí eminenti, senza dar segno però d'impazienza anche alla piú mal fondata contradizione, sebbene nessuno al mondo avesse piú forte convincimento di lui intorno alla verità delle idee che prendeva a difendere.

Rimase fedele alle sue massime repubblicane, benché le dottrine democratiche, che ebbe ardentissime in sua gioventú, coll'andar del tempo sostanzialmente modificasse nella teoria e nella pratica. E nell'ultima rivoluzione della costituzione ginevrina fece egli valere queste sue convinzioni, acquistate e maturate coll'esperienza e col senno. A questa modificazione per altro debbono avere necessariamente contribuito i suoi lunghi studi sulle repubbliche italiane, e l'indagine degli effetti, che in ultimo partorí la preponderanza dell'elemento democratico.

LETTERE

LETTERE

1.

A Francesco D. Guerrazzi.

1° agosto 1830.

Bravo F.

..... E sia pur come vuolsi, e lasciamo i nostri nemici a chi se li voglia prendere, e veniamo a noi. Come vivi, F.? se io faccio la somma, risponderò per te: malamente, fratello, malamente assai. Ed io ti dirò: pazienza, F.; e tu riprenderai: pazienza pur troppo, perché la pazienza è l'unica veste che il padre Adamo lasciasse ai suoi nudi figliuoli; ma però la bevando è amara, e non ispegne la sete. Ed io ti dimanderò da capo: come vivi, F.? ti rode sempre quell'ansia profonda, misteriosa, di cui non seppi, e non osai mai penetrare la causa? e ti cavalca sempre lo spirito un diavolo nero, onde cosí per tempo s'inaridisce la giovinezza dell'anima tua? O fratel mio F.! ogni qualvolta io penso alle tue angustie e alle mie, ed al fatalismo di tante turpitudini umane, in verità mi prende lo sdegno d'essere un uomo vivo, e bestemmio forte, e andrei piú oltre se potessi, e se il male fosse tutto in un modo. Ma il male è veramente una forza, e il mondo gli dà gran luogo; — ed io invece sono debole, e destinato come tutti gli animali al dolore e alla pazienza, e vivrò finché mi riesce, e mo-

rirò.... e morirò solo solo, né tu, dolce amico, potrai forse più darmi un bacio nell'agonia come hai già fatto un'altra volta. —

Io ho cuore di forte, o F., o credo almeno di averlo; ma quando per le varie ore del giorno via via mi si fa sentire una mancanza di care abitudini, un desìo delle gioie provate esercitando la vita d'una amicizia caldissima, e mi rammento come spesso le tue mille passioni mi ardevano, e come spesso ti compiacevi alle fantasie del tuo povero amico, e come i miei pensieri erano intesi, e trovavano nel tuo animo gentile una risposta, oh! allora io davvero mi piego sotto l'affanno, e il mio spirito si diffonde in mille moti di dolore e di amore.

E veniamo ad altro. Mi dici, e sento dirmi da tutti, che sei fermo pur sempre nell'idea d'emigrare in Inghilterra. Io non istarò a dirti se tu faccia bene o male; che ne so io? che ne sai tu? che ne sa tutto il mondo? Per me ho veduto troppo sovente che le cose buone e cattive sono fatte dal caso, e l'uomo non si travaglia che per essere il suo stromento. Io dunque non ti dirò se tu faccia bene o male; non mica che, se volessi, io non potrei schierarti su questa tua andata migliaia di ragioni *pro* e *contra;* oh! pur ch'io volessi, tu mi udresti ragionare a gran distesa, perché l'uomo in fatto di ciance può andare avanti e indietro senza spese di viaggio, e farsi padrone del torto e del diritto; ma l'uomo che nei casi difficili non sa dare all'amico altro che consigli, meglio è che si taccia. Ti dirò soltanto che tu faccia a modo tuo, perché così, anche facendo male, la percossa che viene dalle mani proprie è meno acerba di quella che viene dalle altrui. E Socrate disse: — un genio parla nel petto a voi tutti, o mortali; e chi nacque a correre una corsa che

tutti non fanno, perché non la sanno fare, non può e non deve ascoltare che le leggi del suo genio; altrimenti si rassegni ad essere sopra tutti infelice. — E se il tuo genio ti comanda l'esilio, giovi l'esilio, e abbandona la patria, e quante cose d'amore ha la patria, e sii felice se puoi, o almeno ti domino le alte sventure, e sempre ti si mantenga amabile l'ambizione della gloria. Ma quando sarai lontano fra gli stranieri, e non avrai piú nulla di tuo che le passioni e le memorie di un tempo passato, allora il tuo pensiere sia italianamente generoso, e colla forza della immaginazione scaldati sempre al nostro sole animatore perenne del genio e del valore italico, — e ti risovvenga di una gente dolorosa, d'Italia nostra, di questa cara armonia di tutta la natura, — e cingi sovente le sue immagini dell'ala dei tuoi affetti, — e considera l'anima tua come sacra a te solo, — .... e allora i concetti ti sorgeranno nella mente come le stelle in cielo, liberi, e splendidi di bellezza divina, e brillanti di eterno movimento. —

F. mio! la lettera è lunga, e mi avvedo di avertela scritta in un certo tono, che sa piuttosto di paternale; ma tu conosci l'amico, e ben sai se io m'abbia avuto mai l'orgoglio di far lume a nessuno, io che fermamente credo di non saper nulla, tranne che sono un povero diavolo mandato su questa terra ad occupare un po' di luogo, e null'altro, e tengo aperto sempre l'uscio di casa per vedere se il vento un giorno o l'altro mi ci porti la verità, o la ragione, o quel segreto, in somma, che ci vuole per diventare un gran maestro, e dire alla gente: fate, o non fate. Ma io voglio finirla, F. mio, e ti dirò che son tutto tuo, di dentro e di fuori; — vero è che costo troppo poco, e un regalo siffatto sarebbe meglio a non farlo,

ma ormai la parola è corsa. Ama dunque per sempre il tuo

P. S. Non passa giorno che io non oda intuonarmi all' orecchie la canzone della prudenza, e son certo più per te che per me. La prudenza, a dir vero, è un certo santo cui finora non ho saputo trovare uno sgabello fra le mie religioni. Pure gli uomini gravi mi dicono con aria di compunzione che ella fa sempre buono, e negli ardui eventi per la salute dell' uomo non vi è bussola altra che questa. E qui forse diranno bene, e forse no; ma indossare ogni giorno quella livrea, com' essi vorrebbero, parmi appunto come portare sempre l'ombrello anche quando non piove. E tutto questo sia per non detto.....

2.

Al Padre.

Dalla Stella, 17 settembre 1833.

Carissimo Padre.

La nostra partenza di Livorno fu piuttosto un ratto che una partenza.... Sul principio del viaggio fu calma profonda; — il legno andava piuttosto coi remi che con la vela. Poi, due ore dopo incirca, si levò un vento fresco, forse troppo fresco; — allora piuttosto che andare volavamo. In mezzo a questa furia di vento un uomo ebbe a perire: faceva sue manovre in cima a un albero da poppa, quando l'albero per vecchiaia si troncò nel fondo; e se non era la sua destrezza, l'uomo periva di certo. Nessuna industria umana avrebbe po-

tuto ritirarlo a bordo, tanto quel diavolo di vento ci rapiva via. Ma, come Dio volle, tornò sano e salvo in coverta; avea lo stesso viso di prima, e col solito suono di voce disse rimettendosi a nuove faccende: *un altro po' ci perdevo la vita.* Queste parole sono semplici e poche, ma rivelano un cuore sicuro. Io ammirai tacitamente la gagliardia di quell'anima popolana. Dimandai a un tale, che mi stava a lato, come si chiamasse costui. Mi rispose che si chiamava la Scimmia; e questo nome in merito della sua singolare sveltezza. Seguitammo a correre col vento fresco, né ci abbattemmo in altri casi; poi quando fummo in vicinanza dell'isola, il vento rallentò, e rivenne la calma. Allora nuovamente mano ai remi, e cosí entrammo nel porto, ove un ministro di sanità ci ricevè colle solite forme. In somma il viaggio fu compito in poco piú di 7 ore. Io non potei goderne perché durante il tragitto il mal di mare mi travagliò fieramente. Ponemmo il piede a terra nell'Ufficio di Sanità dove ci trattenemmo sopra due ore; e in quel frattempo, non sapendo che altro fare, ordinammo un lieve ristoro di cibi, e questo poi, piú o meno, era un bisogno comune. Quando fu venuta la notte, movemmo colla nostra scorta per entrare in città. Entrammo, e traversando una piazza, e parecchie strade fatte a scala, giungemmo al Forte della Stella.

E qui finisce la cronaca del mio viaggio. Ora la vita attiva si è mutata in vita contemplativa; né io saprei cos'altro raccontarvi, se pur non fosse la storia dei mille grilli, che da mattina a sera mi svolazzano nel cervello. Ma questo nol comporteremmo né voi, né io, né quei signori deputati a leggere tutto ciò che scriviamo. Ora io sono, e non so per quanto, domiciliato alla Stella, sano di corpo, di mente sanissimo. Ho

una casetta bastantemente capace per una persona. È composta di due stanze né troppo grandi né troppo piccole. Un letto, una panca, una tavola, sono gli arredi. L'uscio si chiude per di fuori, e le finestre sono come le vostre, se non che hanno di piú l'inferriata. La casa è situata a mezzogiorno, e da una parte confina in un angolo angusto, che i Francesi chiamerebbero *cul de sac*. Dall'altra parte la casa è contigua a una caserma, e a prima giunta la vista s'incontra in una pila, in una cisterna, e in una campana, che non suona mai. Ma sospingendo l'occhio un poco più avanti, la scena si tramuta maravigliosamente, e dalla umiltà prosaica salisce alla sfera poetica. Un clima dolce, armonioso, un cielo purissimo, une parte pittoresca di golfo, una catena di monti bruni bruni, contrastanti vivacemente coll'azzurro del cielo, e col verde limpido del mare; tutta una natura magnifica, una creazione bella di bellezza veramente italiana. Ma per chi guarda dalle sbarre d'una prigione, il cielo è mesto, e la natura è malinconica.

Del resto, come vi ho già detto, la vita che io meno non ha bisogno di troppi colori a dipingersi. La notte dormo quando posso; e quando no, veglio fantasticando. Il giorno mi levo; passeggio un poco sopra uno spazio di 12 passi; poi leggo; poi di nuovo passeggio; alle 2 un trattore ci manda il desinare a modo suo, il dopo pranzo la medesima canzone, finché non torni l'ora di rimettersi a letto. Come vedete, è una nota unica sopra una corda unica. Però un'ora del giorno uno dopo l'altro siamo condotti a respirare all'aperto; l'aria in questi luoghi è balsamica, e fa buono al sangue. Di quando in quando viene a visitarci il Comandante della Piazza, una gentil persona, di cui non conosco per anche il nome, e ci tratta paterna-

mente. Talvolta mi affaccio ad osservare i soldati occupati nell'opere loro; in due o tre giorni ho compreso tutti i misteri della vita militare; — è una vita che non eccita tentazioni. In somma, a dirvela schietta, io mi annoio piuttosto che no, e l'ozio, che una volta io vagheggiava come cosa morbida e cara, oggi è mio nemico giurato, e mi sta in dosso come un cilizio, ed io concorro coi padri della Chiesa a dichiararlo peccato mortale. In somma questa monotonia è tale, che a lungo andare può convertire l'anima in un orologio a polvere.

E se voi, o altri, voleste sapere la ragione intima del bizzarro avvenimento, che mi ha percosso, io vi so dire che è tal problema da sgomentare tutte le geometrie di questo mondo. Voi conoscete meglio di me i miei umori, e la mia condotta, perché vi sono vissuto accanto finora. Commerciante di professione; chiuso di pensieri per indole e per sistema, e però taciturno quasi sempre, senza nome, senza influenza, senza ambizione; partigiano della quiete, anzi dell' inerzia, — non avrei fatto un passo piú lungo del solito per iscansare una fossa; — di spirito scettico, — talché spesso io mi trovava a contrasto colla corrente, e non me ne importava; — la storia della mia vita era la storia della pianta, che vegeta e nulla piú. Avvertito che i tempi correvano difficili, rinnegai per tempo l' esercizio di quelle poche facoltà d' ingegno che la natura, non so se madre o madrigna, volle assegnarmi in dote. Cosí fatto com'era, avrei giurato che la mia esistenza quasi sotterranea sarebbe trascorsa nel silenzio senza dar ombra a nessuno, senza destare né odio né amore; avrei giurato che il dí dei miei funerali pochi, ma pochi, avrebbero detto: è morto un morto. Ma che per questo? I concetti del mortale son tele di ragno, — un nulla le rompe. La prudenza può talvolta menare dove

mena l'imprudenza; il non far nulla talvolta equivale al far qualche cosa; questo è un conto che in aritmetica non torna, ma che pure entra nella serie degli umani accidenti. L'uomo spesso non dipende da se stesso; la fortuna agita i dadi della sua vita, e la fortuna è femmina, e di piú non ha occhi.

Non ostante da tutto questo non dovete indurne argomento di disperare. Io credo fermamente che l'innocenza non sia un giuoco di parole; io credo che la giustizia non siasi rimasta fra le divinità della favola. Il tempo schiarirà tutto; almeno cosí diceva a Livorno il medico N., disputando sulla malattia di un tale già sepolto da una settimana. Datevi coraggio proporzionato agli eventi; coraggio per resistere a queste prove troppo dure per le viscere di un padre. Consolate mia madre. Povere madri! pur troppo negli annali del tempo la fatalità produce epoche in cui le madri hanno a tremare di essere state feconde! Io però son tranquillo. Il caso mi ha temperato un'anima vigorosa a sopportare pacatamente il bene ed il male. Se io fossi solo nel mondo, credete pure che sorriderei dall'alto in giú a queste piccole traversie; ma chi nasce di donna non è mai solo nel mondo; e gli affetti di sangue, d'amicizia, d'interesse, sono tanti, e cosí complicati, e cosí inerenti al cuore dell'uomo, che il cuore è costretto a gemere profondamente quando la forza delle cose lo recide da vincoli tanto vitali. Pure ve lo ripeto, fate animo; e confido che non avrete mai a piangere per cagion mia; ma se ancora un giorno doveste piangere, le vostre non saranno lacrime di vergogna. Io oso dirlo senza superbia, e i miei nemici non oserebbero negarlo: ho percorso 27 anni di età, ma tutti quegli anni dal primo fino all'ultimo hanno segnato una linea retta nella via dell'onore. Addio.

Il vostro CARLO.

3.

Dalla Stella, 3 ottobre 1833.

Carissimo Padre.

Ieri mi fu consegnato il baule che mi spediste, e tornano a dovere tutti gli oggetti contenuti nel medesimo.

Ho sentito dolorosamente la grave malattia che ha dovuto subire la mia povera madre in seguito della mia deportazione; ma poi mi sono riconfortato alle nuove del suo miglioramento, e spero fermamente che al giunger di questa mia sarà ristabilita nella sua primitiva salute.

In quanto a voi, vi esorto a sopportare virilmente il dolore della mia lontananza; — è vostro dovere, — non avete me solo di figli.

Io ho piena fiducia che la mia detenzione non andrà in lungo; e se a quest'ora mi avessero interrogato, credo che tutto sarebbe finito per il meglio.

Non vi date pensiero di me; non ho bisogno di esser consigliato alla rassegnazione. Per questo sono abbastanza ragionevole; e poi io son forte di animo, e forte della mia coscienza. Se non fosse il dispiacere di non trovarmi fra i miei parenti, la prigione sarebbe per me una privazione poco significante. Oltre di ciò non dovete far dei romanzi colla vostra immaginazione; non dovete figurarvi uno stato orribile. Noi siamo in una custodia militare, e sapete che i soldati sottosopra son gente di cuore, e non sono avvezzi a mettere in uso tutta quella teoria di rigori inutili, come farebbe un soprastante delle carceri civili. Noi siamo trattati con tutto il riguardo; possiamo leggere, — possiamo scri-

vere; e relativamente ai comodi della vita, ogni cosa che dimandiamo ci viene accordata nell'istante. Quello solamente che ci affligge è che non possiamo vivere insieme; ma in questo le autorità locali non possono nulla, poiché dipendono in tutto e per tutto dagli ordini superiori.

Del resto, io godo perfetta salute, e perfetta calma di spirito. Non ho mai mancato di niente, mediante la cordiale assistenza di tutta la famiglia Mibelli, e se voi le scrivete, ringraziatela anche voi di tante prove di verace amicizia, che mi ha dimostrato nelle circostanze attuali.

Io aveva fatto venir del danaro per passarlo al G.*** secondo il d'accordo, ma contemporaneamente gli furono pagate non so da chi Lire 200, e per questa volta non ne ha avuto bisogno. In seguito io non mancherò di fornirgli il necessario ad ogni sua richiesta, dandovene avviso per vostra regola.

Io non ho debiti, perché non era mio sistema di farne, e piú ancora perché non ne aveva motivi. Soltanto presi certa roba per vestirmi da estate dal signor Gaetano, e che avrei già pagata senza il caso del mio arresto. Se volete pagarla voi, sarà lo stesso.

Quello di cui poi mi raccomando caldamente, è che consoliate la mia povera madre. Voi sapete che le donne son cose deboli per natura, molto piú poi se aggiungete in loro il sentimento dell'amore materno. Di tutto si allarmano, ingigantiscono tutto, d'un atomo ne fanno una montagna. Ci vuole un'arte squisitissima per maneggiare il cuore di enti cosí delicati. Ditele che io sto bene, — che son trattato bene, — che ogni giorno mi menano un'ora al passeggio per il forte, — che le domeniche ci conducono alla messa in città, — che non tema di nulla, — che viviamo sotto un Governo moderato; —

che appena il Governo si sarà sincerato de' suoi dubbi, tutto sarà finito; — che non siamo briganti, ma buona e pacifica gente; — che la prigione non prova nulla, perché in prigione ci può andare anche un santo; — che non sono molti anni ci stette anche un papa. — In somma a voi tocca il dirle tutte le cose opportune per ridonare la tranquillità al suo spirito.

Date un bacio per me all'Enrichetta, e credetemi

il vostro CARLO.

4.

Dalla Stella, 19 ottobre 1833.

Carissimo Padre.

Le notizie intorno la cattiva salute della mia povera madre mi hanno profondamente angustiato, e potete immaginare che io non sarò mai affatto tranquillo finché non la senta ristabilita nel suo stato primitivo. Però vi prego con tutta sollecitudine a darmi altre nuove di lei, sperando che sieno migliori delle già ricevute.

A quel vostro amico che vi disse in confidenza che noi subiremmo un processo alla francese, dite che vi ha raccontato una novella. La natura della nostra Legislazione non ammette siffatta procedura; oltrediché noi abbiamo avuto già l'esame sui principii di questa settimana, e la nostra causa si agita per mezzo di un processo economico. Ora per vostra regola e quiete al tempo stesso, dovete sapere che quando gli affari sono di poca importanza si trattano economicamente; quando sono di molto rilievo, allora vanno sottoposti alle forme di un processo ordinario. Il Cancelliere che ci ha esaminati è il signor Ferdinando Bruzzi, la piú cortese persona

che io m'abbia conosciuto in questo mondo; e mi ha fatto maraviglia come in un impiego dove da mattina a sera si rimescolano tutti i peccati degli uomini, egli abbia potuto conservare tanta squisitezza d'anima. In passato, quando io pensava ad un Cancelliere criminale, mi si destava subito in mente l'idea dell'orco; ma vedo che sempre non è cosí, e ai fatti bisogna credere.

Il signor Cancelliere mi ha fatto sperare che le cose non andranno in lungo; queste parole però possono avere un significato, e possono non averne nessuno. Quello nondimeno che mi ha fatto intendere di positivo, è che si crede bene di tenerci in sicuro fino a che non si siano dissipati certi torbidi, che si dice sieno per aria. Io, che sono nel Limbo, non posso saper nulla di tutte queste cose; ma voi, che siete nel mondo, potete vederle, e in ogni caso informarvene, e, dai ragguagli che vi daranno, potrete calcolare approssimativamente il tempo della nostra detenzione. E se il torbo esiste, pregate Dio che mandi una tramontana tagliente e spietata, che spazzi il benché minimo nuvolo dal nostro cielo.

Devo anche dirvi che si sono offerti spontaneamente a pensare alla nostra sussistenza in quel modo che meglio si addice alla nostra condizione; di piú i comodi delle nostre stanze sono stati aumentati in guisa che non manca piú nulla, tranne l'andarcene, cosa che farebbe comodo a noi, ed anche a quei signori che hanno il disturbo di custodirci. Dunque voi vedete che se siamo in una gabbia, la gabbia almeno è indorata.

Sento vivamente il dispiacere della malattia irremediabile del signor M. R., perché era un uomo di cuore, ed uno dei migliori sostegni del commercio di Livorno; ma che dobbiamo farci? nella morte non vi è ingiustizia; — *chacun a son tour.*

Io vi dico che seguito a star bene di corpo, e sa-

rebbe lo stesso in quanto allo spirito se il pensiere di mia madre non mi turbasse. Salutate caramente la famiglia e gli amici, e credetemi

il vostro CARLO.

5.

Dalla Stella, 29 ottobre 1833.

Carissimo Padre.

Ricevo la vostra del 23 corrente, e mi gode l'animo a sentire le notizie della migliorata salute di mia madre, e a quest' ora spero che sarà libera di quello strascico di mal essere, che lasciano dietro di sé le lunghe infermità.

In quanto a me veramente non saprei cosa dirvi; la mia vita non ha variazioni, potrei ripetervi oggi quello che vi scrissi a principio. Io sto bene al solito, e mi sento disposto a durare un bel pezzo cosí.

Voi mi dite che secondo la voce pubblica si spera che presto saremo a casa. Anch'io lo spero e tutti speriamo bene in questo mondo, perché cosí vuole l'istinto; peraltro io vi esorto a non dare ascolto alla voce pubblica, perché si muove a caso, e non dietro un dato positivo. Che volete che sappia il pubblico di una misura stabilita a uscio chiuso fra tre o quattro signori, che non hanno niente che fare col pubblico? Il termine della nostra detenzione dipende dalle deliberazioni dei nostri padroni, e non dalle congetture del pubblico, che parla sempre, e parla di tutto, perché le parole non gli costano nulla, altrimenti sarebbe piú riservato. Il meglio è, per la vostra quiete, che voi non vi regoliate con un termometro cosí fallace; voi potreste trovarvi a sperare invano

da un giorno all'altro, e la speranza così indugiata è un dolore non leggiero. Attendete pacificamente che il nodo si sciolga da sé, e tenete fisso in cuore che non vi è nulla a temere, ma che noi siamo altrettanti pegni politici!

Fate i miei più cordiali saluti a T.*** B.***, e ditegli che, se io non l'ho mai rammentato nelle lettere trascorse, è seguito non so perché, ma che io l'ho continuamente nella memoria. Egli mi conosce troppo bene per non credere alla sincerità di queste mie parole.

Salutate pure la famiglia, gli altri miei pochi amici. Addio.

CARLO.

6.

Dalla Stella, 15 novembre 1833.

Carissimo Padre.

Dalla vostra del 10 corrente intendo che la famiglia in generale sta tutta bene, e questo mi fa piacere. Io pure godo d'una prodigiosa salute. In quanto alla mamma speriamo che gradatamente riacquisti tutte le sue forze. Bisogna calcolare che la stagione è poco propizia ad un rapido risorgimento; bisogna calcolare che la donna è piuttosto vecchia che giovane, ed una fiera malattia, complicata di dolori fisici e morali, lascia necessariamente una lunga vibrazione in una macchina già declinata.

Sento la morte di M. R.; ho letto ancora la storia delle sue disposizioni testamentarie. Per me non ci trovo nulla a ridire, come potete immaginare; non so se sarà lo stesso delle parti che vi si credono interes-

sate. Se non m'inganno però credo che in qualche parte l'affetto abbia prevalso alla giustizia; ma i moti del cuore vanno perdonati, specialmente in un uomo che dispone del suo. Trovo giustissimo il lascito fatto a X.; e poteva ancora raddoppiare la somma; e riguardo alle gioie lasciate alle...., con una leggiera trasposizione io le avrei vedute meglio collocate nelle...; indosso a quelle ragazze avrebbero fatto una certa figura, mentre indosso alle.... ci stanno come una satira, prima perché sono ricche del proprio oltre il dovere, e poi perché son vecchie. Le vecchie, cessando di appartenere agli uomini, appartengono per diritto impreteribile a Dio; in conseguenza io avrei lasciato loro un elegante rosario. Del resto, io faccio queste riflessioni non perché io mi creda in diritto di entrare nei fatti altrui, ma le faccio cosí per ozio, per non mandare a Livorno un foglio affatto bianco; e son certo che se quelle signore venissero a sapere come io la penso su questo proposito, mi darebbero il titolo d'impertinente, ed avrebbero ragione.

Comprendo il dolore da voi provato per la morte di quest'uomo, e vi compatisco. La perdita di un utile amico è pur troppo deplorabile! Ed io pure ne sono dolente; ma quando considero che anch'io un giorno dovrò passare le soglie di questo mondo, vi confesso candidamente che il dispiacere che ho verso gli altri, ritorna indietro e sta per conto mio. — Però, non si può negare, è morto un galantuomo; ed io sono persuaso che quell'anima buona è volata di punto in bianco in paradiso, dove troverà di certo meno negozianti che nella nostra Camera di commercio. Anch'io son del mestiere, e son giudice competente in questa materia.

Voi mi dite che i.... sono intorno a comporre una ragione. Viva la nuova ragione! Io non posso che lo-

darli; io conosco quei giovani, — son pieni di merito, e in una faccenda come questa, son capaci di andare sino in fondo. Viva la nuova ragione! io invito tutto il mondo a fare una nuova ragione, poiché l'antica è ormai troppo stanca, e non serve piú a nulla. Salutate quei giovani da parte mia; date loro i miei *mi-rallegro;* sappiano che auguro loro il vento fresco della fortuna, che auguro loro il profitto d'ogni bilancio annuale con una lunga coda di zeri. Relativamente poi all'avervi mandato a chiamare per proporvi quella continuazione di affari che combinavate con M. R., non è uno sforzo, è una cosa tutta naturale; sanno che siete un forte consumatore, vi stimano un uomo solido, e per questo vi cercano. Fate che manchi una delle due condizioni, e vedrete la scena mutata. I negozianti sono come i giuocatori; — quando gli uni o gli altri invitano a una partita di carte, o a una partita d'affari, le parole sono belle ed umane; ma il pensiere intimo è di vincere; l'industria poi e la sorte assegnano la vincita. Oltrediché fra M. R. e.... non ci vedo equivalenza di condizioni; quegli era un uomo di mezzi potentissimi ed arbitro assoluto delle cose sue, dimodoché quando s'immaginava di avere inciampato in un galantuomo vi dormiva sopra, e combinava un affare tra uno sbadiglio e l'altro; al contrario questi hanno meno mezzi, e per conseguenza maggior cura di assicurarli; saranno probabilmente piú diffidenti, perché, non so come, i giovani d'oggi sono piú calcolatori dei loro padri; e poi cotesta società non si compone di un volere unico, ma invece è uno stato federativo, e prima di convenire in un sentimento uniforme, ci vorranno delle lunghe assemblee.

Finisco la lettera perché mi pare abbastanza prolissa. Addio. Il vostre CARLO.

P. S. Fate i miei saluti al B.***, e ditegli che a comodo suo gli piaccia di salire in camera mia, e prendere la Storia del *Mignet* in Francese, e tre tomi in Inglese intitolati : *Lord Byron and some of his contemporaries, by Leigh Hunt*, e li faccia recapitare al Gabinetto, poiché gli appartengono. Ve l'avrei detto prima, ma mi era passato di mente.

7.

Dalla Stella, 22 novembre 1833.

Carissimo Padre.

Rispondo alla vostra del 20 corrente. Non vi dissimulo che mi travaglia non poco il pensiere intorno allo stato di salute di mia madre. Cotesta oscillazione continua tra il bene e il male mi dà da temere. Non vorrei che fosse una malattia organica. Che ne dice il medico? Camprendo che l'arte è assai limitata, specialmente quando si tratta di veder dentro dove ci si vede poco o punto. Vorrei sapere almeno se il medico è riuscito a definire il carattere vero e reale della infermità; ditemi le cose come stanno, senza velarle menomamente, perché il mio spirito si adatta meglio ad una trista verità, che agli ondeggiamenti di una incerta speranza.

In quanto alla mia liberazione lasciamo fare a chi spetta. Una qualche volta dovrà seguire. Non posso ragionevolmente argomentare, se questo termine sia lontano o vicino, perché sono al buio di tutto, ma penso che ora si corre per i tre mesi, che noi siamo messi al sicuro; penso che, per quanto il termine sia lontano, ogni giorno ne passa uno, e, volere o non volere, sempre piú ci avviciniamo al fine. Io bramerei uscirne

piú per gli altri della mia famiglia, che per me. Io per me sono quasi indifferente; mi son gettato a gatta morta sugli avvenimenti, e vado dove il flutto mi porta; volete ch'io lotti contro il destino? — non ho né voglia, né forza per farlo: il destino è dio, e l'uomo è un punto di polvere.

Mi dite ch'io vi scriva piú spesso. Io vi scriverei volentieri anche ogni giorno; ma che devo dirvi? devo raccontarvi delle novelle? Quando io vi ho scritto che sto bene, non ho piú altro da dire. La vita del prigioniere è troppo semplice, è troppo monotona; la vita del primo giorno è la stessa di tutti gli altri che seguono, dovessero moltiplicarsi ancora fino a cento mil'anni. Immaginatevi un uomo solo solo, chiuso in due stanze, e padrone di ventiquattr'ore; che deve fare? mangiare, leggere e dormire, dormire, leggere e mangiare; è un ritornello sempre su queste rime. Ed io di fatti non faccio altro. Mi riesce di stare a letto diciotto ore del giorno, specialmente adesso che il freddo comincia a stringere; e vi confesso che quando mi levo, invece d'essere un uomo di carne e d'ossa, mi sembra d'essere una balla di stoppa. Ma d'altronde, stare a letto non è lo stesso che stare a sedere? Ho provato a passeggiare per le due mie stanzette, ma quel trovarmi ogni momento colla faccia al muro mi dà la vertigine, e mi conviene smettere. Io dunque sto quasi sempre a letto. Mi ricordo che Carlo XII, quando cadde in mano dei Turchi, ci stette un anno di sèguito senza mai levarsi; io sento di poterlo emulare; voi vedete che gli uomini grandi in qualche cosa possono essere imitati dagli uomini piccoli.

Noi pure abbiamo avuto i cattivi tempi; un'acqua interminabile, e un vento cosí feroce che non faceva

stare in piedi le persone. Questa circostanza c'impediva di uscire a prendere quell'ora d'aria che ci concedono; e di fatti un'ora d'acqua e di vento sarebbe stata una contradizione agli ordini prescritti. Vero è che questi Signori, avuto un benigno riguardo a tale incidente, ora che il tempo si è rifatto bello ci permettono di respirare un poco piú dell'ora destinata. *Et voilà tout.*

In questi ultimi giorni mi sono fatto venire dei danari dal M.***, ed ho passato venti monete al G.*** Io per ora sono sufficientemente fornito.

Salutate caramente la famiglia, il B.***, e tutti coloro che hanno memoria di me, e credetemi

il vostro CARLO.

8.

Dalla Stella, 6 decembre 1833.

Carissimo Padre.

Ho ricevuto la vostra del 2 corrente. L'unica cosa che in essa mi abbia dato veramente conforto, è il sentire che la salute di mia madre vada ogni dí migliorando con un progresso positivo.

Per le buone speranze che mi date, vi ringrazio sinceramente; e se si verificheranno di fatti, io ci avrò molto piacere: altrimenti non sarà una rovina; — *fiat voluntas Dei;* — io ho coraggio piú che taluno non crede.

Fondandomi sopra certe probabilità, giudico anch'io che la risoluzione dei nostri processi debba esser vicina; per altro avvertite bene che risoluzione di processo non equivale a liberazione. Io stimo che la

risoluzione debba esser vicina perché adesso corrono quasi due mesi che i processi sono stati compilati, e non vedrei ragione sufficiente a protrarre piú là questo termine, sebbene il mio *non vedrei* potrebbe essere tutta colpa della mia cattiva vista. Nondimeno mi fido piú a questo che alle belle parole che scrivono la Signora V.*** e il Prete G.*** Cotesto linguaggio di lusinghe e di dolcezze, ricavato dalle Segreterie, ed altri simili luoghi, fu linguaggio tenuto fino dal bel principio, ed è naturale; le Autorità interpellate in siffatti casi, sia per gentilezza, sia per calcolo, rispondono sempre umanamente; somigliano i medici, che ai parenti non dicono mai la vera verità. Però mi gode l'anima che vi giungano spesso di queste buone voci; sono sempre qualche cosa meglio delle cattive voci, o del silenzio assoluto; io son sicuro del buon effetto che producono sul vostro spirito. Cosí è; la felicità le piú volte consiste nel sapersi ingannare. — Ma, se devo dire il vero, quello che finora non mi ha fatto congetturare un esito vicino delle cose, è il non aver sentito mai intepidirsi d'un alito la crudezza dell'atmosfera che ci circonda; noi siamo trattati oggi collo stesso rigore, come il primo giorno della nostra deportazione. Questi nostri padroni ci custodiscono come mariti gelosi; e se talvolta abbiamo fatto la minima rimostranza sulle cose le piú innocenti, ci hanno sempre risposto: — sono ordini. — Ora voi sapete che gli ordini muovono dal centro, e che le Autorità intermediarie non oserebbero di alterarli menomamente, o inventarli di motu-proprio.

Tutto questo non vuol dir nulla; — una volta finirà la storia, o finiremo noi, che torna lo stesso. Quello però che devo soggiungervi è ch'io sono sbalordito affatto, e mi pare di aver nella testa un mo-

lino a vento. Dovete sapere che casa mia ha delle strane vicinanze; — prima una pila, — poco piú là un pozzo, — accanto al pozzo una campana, che, come Dio vuole, fin qui non aveva mai parlato. Di piú dovete sapere che nel Forte dove siam noi non passano altri che l'acqua e il vento, e pochi soldati destinati a guarnirlo; dimodoché, come vi ho già detto, la vita mia è invariabilmente uniforme. Ma in questi giorni ha subíto un cangiamento straordinario. Ieri, 5 decembre, a mezzogiorno io me ne stava col capo appoggiato alle ferriate a godermi il benefizio del sole, allorché in un tratto vedo comparire un nuvolo di preti in erba, neri, sottili, affilati, non so se dalla fame o dallo studio; — parevan lanterne; — e dietro a loro una furia di ragazzacci di tutte le razze, di tutti i colori. Alla insolita vista io rimasi di pietra, e mi stropicciai gli occhi credendo di travedere; ma i preti e i ragazzacci eran cose vere e reali, e bisognava crederci, e molto piú bisognò credere a quello che fecero pochi minuti dopo. Arrivati sotto la campana, i preti misero giú la lucerna, i ragazzacci il cappello o la buffa, e poi tutti in un gomitolo attaccati alla fune della campana cominciarono a suonare a distesa. Lascio considerare ad ogni orecchio bennato l'effetto che ne provai. Sulle prime risi di cuore, perché lo spettacolo era veramente nuovo ed originale; ma poi andando per le lunghe quel suono lento, ingrato, uniforme come quando suonano a morte, davvero mi fuggí via quella tanta pazienza ch'io mi ritrovo; e cominciai a sudare, e a correr su e giú per la casa come un ossesso, perché veramente non ho mai avuto troppa simpatia coi campanili. Vi fu un momento ch'io pensai che fosse stato sentenziato di farmi ammattire. Però seppi dopo qualche tempo esser questa

un'usanza del paese, e che i cosí detti scolari per San Niccolò hanno il diritto di suonare, la vigilia e la festa del Santo, finché hanno braccia; e di piú, quando sono stanchi, i soldati caritatevolmente vengono in loro soccorso. Fatto sta che, meno qualche poco d'intervallo, ora è un giorno e mezzo che suonano. Potete credere che io non vi avrei fatto parola di questa freddura, se avessi migliori cose da dirvi. Frattanto salutate cordialmente la famiglia e gli amici. Sono

il vostro CARLO.

9.

Camaiore, 28 luglio 1836.

Carissimo Padre.

Vi avviso che siamo arrivati sani e salvi a Camaiore. Intanto profittando del molto ozio che mi concedono queste campagne, credo bene mettervi sott'occhio le seguenti considerazioni sullo stato delle cose nostre.

In primo luogo mi sento in dovere di rammentarvi che avete un altro figliuolo, e ve lo rammento, perché dal vostro contegno pare che non l'abbiate avuto mai, o che ve ne siate affatto dimenticato. Ma la trascuranza o l'oblio non altera punto la natura delle cose, e in un modo o nell'altro voi avrete pur sempre questo figliuolo; quindi a voi incombe il dovere inevitabile di pensare seriamente al di lui destino. Le sconsideratezze di un ragazzo di 16 o 17 anni non richiedevano forse l'esorbitante rimedio da voi adoprato contro di lui; e voi sapete che sovente ci sono dei rimedi peggiori del male. Ma ormai fatta la cosa, parmi

che un buon padre non avrebbe dovuto in seguito perdere affatto l'oggetto di vista e mettersi l'animo in pace come se si trattasse di persona morta. La persona invece vive ed è sul fior della vita. Il tempo della sua schiavitú un giorno pure terminerà, e allora in qualunque modo converrà prendere un partito. Dovendo adunque prendersi un partito, non sarebbe cosa piú savia ed umana preoccupare il tempo, e fare ora spontaneamente quello che un giorno avremo a fare per forza? Il mio voto pertanto sarebbe di toglierlo addirittura dal militare. Chi prende a fare una cosa deve proporsi uno scopo onesto ed utile al tempo stesso; se questo scopo non ci è, o la cosa non va fatta, o lasciata in tronco al piú presto. Quale scopo avete nel tener soldato il vostro figliuolo? Lo scopo solo di non averlo dattorno, perché non vi costi spesa e pensiere, non mi par tale che possa addursi impunemente da un padre, né voglio farvi il torto di supporre in voi un disegno come questo. Cosa guadagnate voi pertanto, cosa guadagna il ragazzo tenendolo a scioperare altri 4 o 5 anni di vita? Nulla di certo; anzi io credo che andrà sempre piú scapitandoci, non foss'altro inveterandosi sempre piú nell'abitudine di non far nulla. Credete voi che la vita militare sia una scuola di educazione? Nei presenti sistemi il soldato non è lodevole che quando difende la patria; da quel caso in fuori la vita militare è una scuola di brutalità, d'ignoranza e d'ogni specie di corruzioni. Io l'ho veduta ben da vicino e conosco ciò che mi dico. Il ragazzo tolto che sia da cotesta miseria in qualche modo sapremo acconciarlo. Egli è scapato piuttosto che perverso; se fosse perverso a quest'ora ne avreste veduti gli effetti. Ed io non ho mancato d'informarmi direttamente dai suoi superiori, e mi hanno informato in modo che nell'assieme non mi scontenta. D'altronde ci vuole

un poco d'indulgenza e bisogna sapersi contentare; non bisogna pretendere di trovare in lui l'ideale della perfezione; tanto piú che se egli è riuscito qual'è, forse la colpa non è tutta sua; perché per far buoni i figliuoli non basta pascerli, vestirli e metterli sotto un maestro; per formar loro l'indole, che è la cosa veramente essenziale, ci vuole amore assiduo, intelligente e sincero. Credete pure che l'amore in ogni cosa, e specialmente in questa, sa fare miracoli. Ma la natura forse fu poco prodiga d'amore con voi, o forse voi l'avete il cuore, ma non conoscete il modo di dimostrarlo e di farlo sentire; il che per l'effetto torna come se voi non ne aveste. Perdonate che io ve lo dica, ma voi avete trattato questo ragazzo con una durezza e freddezza al di là del giusto e dell' onesto. Un buon padre di famiglia anche quando punisce deve procedere con temperanza, e i suoi consigli in fine devono tendere a sollevare il figlio colpevole piuttostoché a metterlo in fondo per sempre. Avete mai fatto nulla di tutto questo? Gli avete mai indirizzato una parola affettuosa? gli avete mai fatto vedere un barlume di speranza e di piú lieto avvenire? gli avete mai dato un soldo dacché geme nella sua schiavitú? No certo. Eppure io ho veduto esempi tali di amore paterno da farmi credere quasi impossibile la indifferenza che vedo in voi; ho veduto dei poveri contadini strappare ai piú stringenti bisogni lo scarso risparmio di un'annata di sudori e mandarlo ai figli benedicendoli al tempo stesso e consolandoli di pietosi conforti. E voi dovreste conoscere quanto sia vita dolente e stentata quella del soldato il quale non abbia industria sua propria o aiuto di parenti. Vuolsi ancora considerare che la pazienza ha certi confini; che tormentata soverchiamente può romperli e commettere qualche cosa di sconcio; e allora a chi la colpa di que-

sto? La colpa sarebbe vostra, e l'opinione pubblica ve ne terrebbe conto; e quando anche il mondo fosse, com'è talvolta, così stolto e codardo da non avvertire il fatto, o da dare la ragione a chi ha torto, pensate al giudizio di Dio padre nostro comune, che mandò nel mondo a predicare la parola divina dell'amore, della pietà e del perdono.

Pertanto quand'anche i fatti di giovanile sconsideratezza del vostro figliuolo fossero peccati mortali, bisogna perdonare. Credete voi, che se taluno venisse in un tratto a giudicarvi, non avreste bisogno anche voi di molta indulgenza? Chi è senza colpe scagli la prima pietra. Conviene compatirci tutti a vicenda; ci sono poi individui, che per naturale imperfezione del loro cervello sono poco o punto responsabili di ciò che fanno e meritano compatimento maggiore degli altri. E al padre dovrebbe esser tanto facile il perdonare, il commuoversi a un sentimento, che l'istinto e la ragione comandano! Se voi dunque non odiate il sangue vostro, se siete uomo e cristiano, pensate maturamente alle mie parole e le troverete buone e degne di seguito.

Veniamo adesso al sistema degli affari, sistema che merita delle serie riforme in ogni sua parte. È forza confessare che sinora abbiamo lavorato piuttosto a caso, che secondo un metodo uniforme e costante, un calcolo retto e fondato sulle più giuste probabilità. Ne abbiamo veduto gli effetti nelle perdite gravi e frequenti da noi sofferte, e in un certo languore che mi sembra cominci a invadere le nostre aziende commerciali. Nella natura dei nostri affari bisogna essenzialmente osservare ai fidi, perché il rischio è molto e il guadagno è troppo tenue. Ora riguardo ai fidi voi conoscete a prova, che il nostro sistema non ha troppe scuse. Né i miei consigli, né gli avvisi degli amici, né le cose che parlavano

alto da sé, né un lungo seguito di disgrazie hanno saputo scuotervi e farvi ravvedere della via falsa e pericolosa che percorrete. La perdita vi duole sui primi momenti, e allora prorompete in parole smisurate; poco dopo vi coglie un'indifferenza cosí profonda che tutto dimenticate e spesso non vi date pena neppure di raccogliere i frantumi del naufragio. Strano fenomeno del vostro carattere! Da un lato una tenacissima avidità, un rammarico per qualunque perdita, un rammarico direi quasi per le spese necessarie; dall'altro lato un letargo, un'inerzia, un oblio profondo del vostro interesse, un rimandar le cose da un anno all'altro, come se le cose, e voi e gli uomini di questo mondo fossero eterni. Eppure una infallibile esperienza dimostra che gli affari poco buoni, col tempo peggiorano sempre piú, ed unica via di salute in certe cose è di fermarsi appena che uno si accorge del pendio. Quanti affari andati a male, che non dovevano farsi, o rimediarsi piú presto? Il caso di **** a nessuno fuori che a voi sarebbe avvenuto; e voi non contento di questo, cominciate la medesima storia col suo cognato; il caso di **** doveva prevedersi fin da principio; e quella perdita poteva schivarsi contrattando coll'impresa e non coll'individuo. L'affare dei **** a quest'ora doveva essere finito; oltre di che bisognava procedere piú cauti a principio. Voi non dovevate fidarvi alla fama, ma prendere subito quelle informazioni che prendeste da ultimo. Il **** è un disperato; vi riuscí assicurare il vostro credito e lí bisognava far punto; invece voi intessete un nuovo conto con lui, e già lo sbilancio è visibile e col tempo diventerà piú notabile ancora; il **** infine non potrà piú pagare e quest'altra volta non avrà effetti da garantirvi. Quel **** è un bel tempo che deve una somma eccedente alle sue forze; questa somma ogni anno ri-

mane immobile o cresce di qualche centinaio di lire; voi vi divertite a lanciargli contro via via qualche lettera risentita e poi rimanete lí. Credete voi questa la via di uscirne a bene? Tenete 20 mila lire in mano al ****; ma con quali garanzie? Il **** direte è un galantuomo e possiede qualche cosa. Io però credo che un negoziante avveduto, un padre di famiglia non deve su fondamenti cosí leggeri avventurare una somma per lui rilevante. Il **** ha posto tutta la sua fortuna sopra una sconosciuta speculazione in paesi lontani; se riesce, andrà bene per tutti, ma se avesse mal esito chi vi pagherebbe? Voi mettete al faraone 20 mila lire senza altro compenso che l'interesse del 6 per cento l'anno. Ma io penso che un negoziante non deve mai sottrarre di circolo un capitale per metterlo al 6 per cento contro tutti gli eventi della sorte; o se lo fa, deve assicurarlo sopra uno stabile. Che se deve arrischiare, meglio è che arrischi per conto proprio e cosí il denaro potrà fruttargli il 10 o il 12 per cento. Non vi illudete al solito — questo fatto del **** merita molta attenzione — qualche indizio dovrebbe darvi, che di mese in mese promette forti rimesse e poi finisce col chiedere qualche cosa a voi. E quando anche i danari fossero sicuri come in mano vostra, a voi conviene per tutti i versi ritirarli, e rimetterli in giro; cosí vi leverete da quelle angustie in cui vi ritrovate sovente, vi esenterete dal mendicare spesso qualche imprestito; pagherete sotto sconto se ve ne avanza; potrete colpire a suo tempo qualche buona operazione in piazza, genere di commercio da voi pressoché affatto abbandonato.

Esaminando in seguito il modo di esercitare le altre funzioni relative ai vostri negozi, parmi non vedere piú in voi quella alacrità, quella prontezza, quel colpo d'occhio di una volta. Se questo proceda da animo

svagato in altri pensieri, o da naturale infiacchimento dell' età non so. Se deriva dal primo motivo, pensateci voi e provvedeteci perché il caso lo merita; se dal secondo, non posso e non devo farvene rimprovero. Comunque siasi, il fatto sta che l'amministrazione si risente di un languore universale: poco si sta sull' intese, si eseguisce con una certa svogliatezza di cui non so darmi ragione, e lavorando senza un metodo giusto, senza assegnare a ciascheduno la sua parte, si concentra l' esecuzione degli affari quasi all' ultimo giorno, per cui succede che spesso le commissioni riescono mal eseguite, o non compite, e l'avventore si scontenta. Il timone degli affari accenna visibilmente di esser governato da una mano paralitica. Voi potreste dirmi frattanto: e tu che fai? Vi rispondo subito che non faccio quasi nulla, perché vi siete posto di mezzo alle cose in maniera che non mi lasciate far nulla. Non avendo voi un sistema esatto e determinato di operare, non so dove metter mai le mani. E la voglia di fare in me non mancherebbe, perché il meglio della vita oggimai è trascorso, e dove andò il meglio può andare anche il resto; ma vi ripeto che voi per gelosia o per diffidenza o per soverchia presunzione vi siete situato in modo nelle cose che non mi resta a far nulla. Quand' è che voi consultate il mio sentimento? Quasi mai, e se raramente lo fate, poco o punto attendete al mio avviso. Intanto le cose lasciate alla direzione ed esecuzione di un solo, vanno monarchicamente, cioè alla peggio, e l' avvenire, se non per voi, almeno per la vostra famiglia non vorrà essere troppo lieto. Abbiate per fermo che l'uomo solo, fosse anche un genio, non può bastare a tutto; ed è chiaro oggimai che tanto in famiglia come in società è necessario che tutti i membri partecipino secondo il merito ad una ·zione di fatiche e di premi, di doveri e di

diritti. Cosí facendo si sodisfa al principio eterno della giustizia, si ottiene quella pace possibile a conseguirsi in questo mondo. Io pertanto passo le mie giornate senza far cosa di rilievo, e mi arrugginisco consumandomi nell' inedia. Non ho campo di dirompermi agli affari, e questo vedete quanto danno possa cagionare col tempo. Calcolate ancora che voi siete piuttosto vecchio, che il colera comparso nelle nostre regioni distrugge quel calcolo che si faceva una volta della probabile durata dell' esistenza — che voi potete è vero vivere altri anni ancora, che potreste similmente sparire di scena da un punto all' altro, e allora in qual condizione lasciate le cose vostre? Lasciate me solo, e poco esperto alla testa di una massa di affari spinosi e imbrogliati dal cattivo metodo praticato; lasciate me solo con un fratello senza indirizzo alcuno, con due ragazze senza marito, con un patrimonio di aridi numeri, un patrimonio di vistosi crediti, che per la piú parte non potranno riscuotersi mai. E se questa sia prudenza e carità di padre ne lascio giudice voi. Pensate ancora che io pure son mortale e sento in me che non avrò lunga vita, e da tutto questo riconoscete la necessità di ordinare piú provvidamente le cose della famiglia.

Ma facendo anche astrazione da queste ultime riflessioni, vi confesso che io ho bisogno di fare, e fare sul serio; altrimenti per me questa è vita intollerabile. È forza che intervenga anch' io piú sensibilmente nell' amministrazione degli affari — è forza che lasciate fare anche a me la parte che mi appartiene. Qui fa d' uopo d' attività, d' attenzione continua, di cooperazione, giacché le forze vostre sole per un motivo o per l' altro oggi piú non bastano. La inerzia vostra, il vostro aggiornare da un anno all' altro, l' addormentarsi sulle cose quando bisognerebbe l' estremo dell' energia, da

ultimo non può partorire che pessimi effetti. Voi sapete quanto sia necessario per la natura dei nostri affari muoversi spesso, e andare là dove l'urgenza richiama. Quello che si fa colla presenza non si fa per lettere. Sulla faccia del luogo si risolvono le cose pendenti, si stimolano i tardi pagatori, meglio si conosce e si apprezza lo stato reale degli avventori. Non ostante tutto questo, non ostante tutti i vostri proponimenti di viaggio, non si sa perché vi è riuscito di perdere un lungo tempo prezioso, vi è riuscito di giungere al punto di non potervi piú muovere per ora. Se d'ora innanzi vi sgradisce l'andare, andrò io — io son libero dei fatti miei, e non ho cosa che mi ritenga. Ma bisogna necessariamente adottare un modo affatto diverso di procedere; è vostro interesse, è vostro dovere di farlo. Io non so se voi come padre di famiglia abbiate il diritto di far tutto a piacer vostro; anzi io impugno cotesto diritto; e persistendo voi nelle solite vie, sono obbligato per coscienza o per raziocinio a protestarmi contro. Un uomo di cuore non può rimanersi strumento tacito e codardo della rovina della sua famiglia.

Sono parimenti costretto a significarvi che l'assegnamento mensuale che mi passate non supplisce piú ai miei bisogni. Voi sapete che l'uomo andando avanti negli anni ed acquistando una certa posizione in società contrae naturalmente certe relazioni, certi doveri, certi bisogni indispensabili affatto, e a questi è forza convenientemente provvedere. Il poco che bastava anni sono, oggi non è piú sufficiente — il corpo è cresciuto, bisogna allungare le vesti. Parlandovi con franchezza, non mi ci vuole meno di L. 100 al mese, e ciò non già per scialacquare, ma per provvedere realmente ai miei bisogni e tenere con decenza il mio posto fra i miei uguali. Per dimostrarvi poi che in me non agisce il

principio dell'avidità, e che voglio il puro necessario, vi esenterò d'ora innanzi da qualunque spesa di biancheria, calzatura, ecc. Se siete discreto e conoscitore del mondo, la mia richiesta non vi parrà strana, anzi vi stupirete come non l'abbiate prevenuta voi stesso. D'altronde riassumete con un colpo d'occhio le cose tutte sin da principio, e vedrete da qual parte sia la ragione. Voi sapete quanta repugnanza, e repugnanza di cuore, avessi alla mercatura; rammenterete con quanti e quali artifici, con quante lusinghe e promesse mi traeste al sacrificio doloroso della mia vocazione. Ora dimando a voi se le promesse sieno state mantenute, se nel mio stato attuale ci sia un compenso qualunque a riguardo di ciò che ho fatto piú per il vostro che per il mio interesse. Non potete negarmi ch'io non avessi sortito dalla natura un ingegno discreto, una volontà costante, un'indole aliena dalle dissipazioni che travolgono la piú parte dei giovani. Applicando siffatti elementi ad un'arte di mia inclinazione egli è molto probabile che avrei a quest'ora un piede fermo e indipendente nella carriera sociale — un nome, se non illustre, non affatto spregevole. E non dico questo per superbia, perché son cose tra me e voi e nessun le sente. Oggi intanto qual'è la mia condizione? ignobile e falsa in tutto e per tutto. Posso io disporre nella menoma cosa della mia volontà? No certo. E dovete sapere che la volontà è il piú soave piacere che l'uomo può gustare. Pertanto senza libero arbitrio, senza partecipazione al maneggio e all'utile degli affari la mia condizione è la condizione abbietta e servile dell'uomo macchina. Nello stato presente mi convien languire nel fastidio di continue angustie, nelle privazioni spesso delle cose le piú innocenti, e non posso farmi un vestito se non a credenza. Se avete buon senso, potete imma-

ginare di leggieri che un uomo di cuore e di qualche intelletto non può rassegnarsi pacificamente a consumare la vita sopra uno sgabello a 3 paoli al giorno. Allora vale meglio ramingare per il mondo, e tentare la fortuna; — se questa non gli sorride, almeno avrà la soddisfazione di aver cimentate le sue forze, o chinerà più contento la fronte ai decreti della Necessità. So che taluni dicono che quello che è del padre è del figliuolo; ma se il figliuolo non può toccar nulla, a che giova il proverbio? Altri credono rimediar a tutto insinuando che morto il padre troveranno il patrimonio piú grosso. Ma io dimando se la vita del figliuolo comincia dal giorno della morte del padre? domando se un uomo può vivere 30 o 40 anni come un chiodo confitto nel muro? Se le passioni, i desideri, i bisogni tutti dell'anima e del corpo possono placarsi con una ricetta di poche parole? Oltre di questo non ci accorgiamo, che non secondando il dettame della giustizia, si oltraggia gravemente e si perverte la natura; perché il figlio messo alle strette col bisogno, spesso è costretto a concepire il desiderio sacrilego della morte del padre.

Voi pertanto fate senno, e vedete se vi paia giusto tenere cosí depresso un figliuolo, che di certo meritava piú larga dose di fiducia e di stima.

L'adempimento di quanto vi ho proposto nel corso di questa mia lunga lettera formerebbe la felicità della vostra famiglia. E voi al punto in che siete non dovreste avere altro voto. La vostra famiglia non pretende piaceri, né fasto, né sterminate ricchezze; ma solamente amore e pace domestica. E credete che la vostra famiglia per ora non è punto felice; — nell'alto della notte, quando tutti riposano, spesso in casa vostra ho sentito piangere, e piangere amaramente. E nessuno in certa [illegible] certe ore piange a capriccio. Non mi distendo

su questo proposito in maggiori parole, rammentandovi come questi effetti mi paiono mal corrispondere alle calde preghiere che vi faceva per noi nella sua lunga agonia quella santa donna di nostra madre.

Leggete questa lettera almeno due volte — a sangue freddo — come deve leggerla un padre di famiglia a 65 anni. Non vi offendete di nulla perché tutto è stato scritto a buon fine — e d'altronde il mio cuore, le mie idee, il senso schietto del mio dovere mi imponevano di dirvi intera la verità.

Il vostro CARLO.

10.

1834?

Pregiatissimo signor A.***

È una storia lunga la storia dei miei occhi. Questi occhi stanno irremovibilmente ostinati nel male come se ci stessero bene, e non ho trovato mezzi né scongiuri da convertirli a vita migliore. È una storia lunga e bizzarra la storia dei miei occhi. Il male non percorre i suoi stadii regolarmente, come gli altri mali; non procede di grado in grado verso un esito qualunque, buono o cattivo; non si contenta neppure di restar sempre sur un piede; ma si muove a zig-zag in un giro capriccioso, contradittorio, in avanti, in addietro, di su, di giú, da manca, da destra. Oggi, per esempio, mi stanno male, — dimani tra il bene e il male, — dimani l'altro malissimo, — il giorno dipoi si piegano al meglio, — quell'altro giorno rincattiviscono, — il giorno seguente non manca che un soffio a guarire, e chi me li vedesse in quel punto

giurerebbe che fra un'ora sarò libero affatto; ma l'ora non è anche trascorsa, che il male fa un voltafaccia, e si rimette in corso passando per tutte le fasi descritte. Che ne pensa il signor A.*** di questo labirinto inestricabile? Io davvero non so che pensarne; e se questo giuoco all'altalena me lo facesse il cervello, poco m'importerebbe, perché avere un cervello fermo o balzano, non guasta il galantuomo, e in fondo in fondo il cervello è una cosa di lusso, poiché si può fare il giro del mondo senza averne una dramma, e vi sono uomini che arrivano alla vecchiaia senza che abbia reso loro altro frutto che il dolor di capo. Ma gli occhi! gli occhi sono una cosa seria, e quando io penso all'estreme conseguenze, alle quali si può giungere, mi viene un momento di freddo; e quando io mi rammento che poco fa, tra anima e corpo, la parte migliore ch'io mi avessi era l'occhio, allora mormoro fra i denti, e guardo tutto a traverso, terra e cielo. Ma qui, signor A.***, ci deve essere un circolo magico che impedisce al male di passare e andarsene pei fatti suoi; qui ci dev'essere una fata, un folletto, un demonio, un non so che di maligno e d'invisibile che mi ha scelto per suo passatempo. Io pagherei uno dei miei occhi, oggi che vaglion sí poco, per sapere a qual misteriosa influenza essi obbediscano. E se la cosa è tale che ci faremo, signor A.***? Io, in quanto a me, non ho nulla a rimproverarmi. Osservo i precetti del medico come tanti articoli di fede. Per tenere il sangue quieto, ho interdetto tutto, — il vino, la venere, le passeggiate, le passioni, i salumi. Ogni mattina bevo la mia tisana, e non serve; mangio lo zolfo, e non basta; ne ho raddoppiato e triplicato la dose, e non giova; mi son raccomandato a tre o quattro Santi di mia conoscenza, e non si è fatto nulla; ho com-

prato un paio di occhiali, e questi non portano ad altro che a farmi vedere il mondo color delle viole, e a rendermi il viso piú arabico di quello che me lo fece mia madre.

Dunque, signor A.***? Oh! davvero era tempo di venire al dunque. Dunque, il signor A.*** passerà quando vuole e quando se ne ricorda dal mio banco, a vedere questi poveri occhi cosí malamente perseguitati. L'intenzione era di scrivere due semplici righi d'invito, ma il caso ha messo insieme piú di due pagine, colpa ancora in parte dell'invecchiare che io faccio, in parte della calma beatissima in cui si trova il commercio.

Suo servo Carlo Bini.

11.

1834

Ora voi siete veramente infelice, e Dio sa se io adoprerei ogni mia potenza per mutare il vostro destino; ma son uomo anch'io, e debole, e soggetto come tutti gli altri a bere il calice dell'amarezza e a morire, né altro posso darvi che una sterile compassione, e pregare che l'oblio diffonda veloce i suoi conforti sopra di voi.

La povera vostra sorella, come mi dite è morta; e questa nuova mi ha fatto piangere il cuore. Né tanto mi sono afflitto per la povera giovane morta nell'età del riso e delle speranze; perché anch'io son giovane d'anni, ma cosí stanco del mondo, che spesso mi trovo a desiderare la morte; e in verità non credo di riposare fuorché sotterra. Il mio cuore ha pianto perché ho pen-

sato che quando Dio manda una sciagura fra gli uomini, questa non percote mai un' anima sola; — ho pensato al dolore dei parenti e degli amici; — ho pensato che la vostra sorella era madre, — e l' agonia di una madre travagliata dall' idea di lasciare per sempre i figliuoli delle sue viscere è tormento siffatto che.... E i figliuoli che crescono senza lo sguardo della madre, non sono educati dall' amore, e quando vengono al tempo del disinganno non si consolano colle memorie felici dell' infanzia, e mai non hanno provato il piú tenero sentimento che agiti l' anima umana; e quando piangono nessuno li acqueta, e quando ridono nessuno risponde al loro sorriso.

Io senz' altro vi riesco importuno, perché il vostro sconforto ora è di tal tempera che non vuol parole, — ma io non ho potuto fare a meno di scrivervi. E non ho scritto per voi, ma piuttosto per sodisfare a me stesso; — e non vi ho scritto per esortarvi alla forza dell' animo, — perché io so per esperienza che la natura è onnipotente e vuole i suoi diritti, né si governa colle ciance dell'uomo. Ora voi siete infelice, e dovete gemere. Ho sentito dire che Dio mitiga il vento per l'agnello tosato, e Dio voglia che cosí sia. Non pertanto l'acutezza del presente dolore col tempo verrà scemando, e voi tornerete allo stato di prima; e il pensiere della morta sorella piú che di affanno profondo vi darà soggetto di dolce malinconia; ma da poche vostre espressioni comprendo che siete destinato a poca gioia nel mondo. E vivete scontento della famiglia, e certo è cosa dura trovare la guerra laddove per ogni ragione dovrebbe trovarsi la pace; oltre di che saprete a prova che l'uomo tanto ha piú trista la vita, quanto ha piú vaste le facoltà del sentimento e dell' intelletto. Voi non disperererete per questo, perché senza dubbio siete dotato di vigore corrispon-

dente alle avverse fortune; — e insegnare all' uomo che bisogna soffrire parmi quasi inutile: questa è qualità naturale, né costa fatica a conseguirsi, perché l'uomo fu animale consacrato alla pazienza.

Io posso poco o nulla; e parte per indole, e parte per casi reali, vivo nella inerzia e nello sgomento; ma se credete mai che io possa valere a nessuno effetto, movete una parola e voi mi troverete sempre il vostro cugino e fratello

CARLO.

12.

1835.

Caro P.***

Ti rimando uno dei tuoi libri, e fra breve spero rimandarti anche l' altro, perché ne prendo una porzione ogni mattina. Lessi non è molto quel *Mantello verde* di Clavern, e dacché leggo non mi sono imbattuto mai in cosa tanto scipita....

Bisogna che tu mi liberi da questo Clavern; se no, l'averlo mi dà la stessa sensazione di un reuma fitto nell'ossa. Vendilo, barattalo, regalalo, brucialo se vuoi, ma io non lo voglio piú.

V' è un' altra spina che mi punge. S.*** esulava da***, e *pour cause*. Si ritirava in***, dove, per supplire in parte ai bisogni suoi e della famiglia col modo il piú onesto che sapeva, disegnava stampare un volume di sue poesie, e le stampava. Poi si raccomandava agli amici per lo spaccio dell' opera. Fra noi ebbero incombenza di questo N., X., ed io.

Io ho fatto poco, ma ho fatto quel che ho potuto; X. si esaltò, parlò in stile orientale, promise mari e

monti, ma poi non ha venduto né anche una copia; non ha pensato neppure a comprarne una per sé. N. è partito precipitosamente, e di certo non ha saputo, o potuto, o voluto consacrare un momento o un pensiere all' amico disgraziato. Intanto il povero S.***, che pensava stampando di galleggiare un tal poco sulla miseria, vi è sprofondato un palmo piú addentro. Che si farà egli di tante copie stampate, se la carità degli amici non gliele leva di mezzo? Il suo nome non è un gran nome; le sue cose non sono sublimi; la fama o la moda non può farne oggetto di speculazione libraria; non sono però nè anche cose turpi, o infime affatto, specialmente le Liriche; e a fin di conto sono un onesto espediente adoprato da un uomo di cuore per non ricevere l'umiliazione di un' elemosina nuda nuda. Non facciamo morir di fame chi lavora nella vigna, perché gli operai si faranno sempre piú rari, e poi non è cosa né giusta, né prudente.

Raccogliamo pertanto le vele; tutto il discorso è per pregarti di vedere se puoi darmi via un copia, due, tre, quante piú puoi, del libro in questione. Il prezzo è quattro franchi, ossia sette paoli; il tomo è in ottavo, l'edizione piuttosto bella. Se ti riesce, l'avrò caro; se non ti riesce, non temere da me l' anatema, perché so che la buona intenzione non ti manca. *Vale.*

CARLO.

13.

4 aprile 1835.

P.***

Buongiorno. Perlustrando i banchi di Thron ho visto una turba di libri tedeschi, e me la sono menata meco.

Non so se sieno buoni o cattivi figliuoli; però te ne mando due che leggerai a tuo bell'agio, e in seguito mi dirai di che si tratta.

Che fa A.***? Mi pare un secolo che io non lo vedo. Come vive e in che modo vive? Se vive bene, lascialo stare, che non avesse a perdere il filo; se poi vive male, lascialo stare egualmente che non avesse a far peggio. Deve operar la natura. Egli ha sempre un quaderno di mio nelle mani; vedi se ti è possibile di riscattarlo, e me lo renderai quando ti piace. Addio.

CARLO.

14.

11 maggio 1835.

P.***

Eccoti il Manifesto, dove non ho potuto raccogliere che la firma di U.*** — N. mi disse non volerne sapere, perché opera di un Francese, ragione che può valer qualche cosa, e al tempo stesso non valer nulla; o forse fu ispirazione dell'aritmetica, che gli sussurrò di non sottrarre quattordici franchi alla massa del patrimonio. — X. sta dietro a farsi marito, né può badare alle vergini Muse, che poverette oggi son orfane, e non hanno un padre buono a dar loro una dote di dieci mila filippi. Io non prendo moglie, né mi tormenta l'ansia d'imporre scudo sopra scudo. No, per l'anima di mia madre! io lo posso giurare; non sono, né sarò un avaro giammai! I giganti quando accavalcavano monte sopra monte tentavano scrollare il trono di Dio, e l'idea animatrice di quel concetto, temeraria se vuoi, era per altro sublime di una grandezza sí terribile da far palpitare anche il cuore di un Dio; ma l'avaro salito sulla

piramide dei suoi mille sacchetti, che pretende dalla terra o dal cielo? Che vuole? che disegna di fare? Povero avaro! egli è condannato a non poter voler nulla, — ultima miseria dell'anima umana. Ma tregua alle digressioni. Noi siamo d'accordo, — non piglio moglie, e non sono un avaro; — però sono un povero, né deve parerti strano, ché tu pure in siffatte discipline mi sembri sufficiente dottore. Amo le Muse, è vero, e di candido amore, ma sono inretito in tante e tali traversie, che non posso spendere un soldo per comprar loro un mazzo di fiori ora che è il mese dei fiori, e la natura li crea ad ogni respiro che muove, e le graziose venditrici te li vengono offerendo col piú bel garbo del mondo, e a cosí poco prezzo. Amo le Muse, è vero, ma non posso dar loro che un ingenuo saluto, e i profumi di un cuore innamorato. E tanto basti del Manifesto, e cosí abbia fine l'Idillio.

Nei giorni scorsi mi posi a leggere il Wallenstein di Schiller, e mi sono accorto che per me non è impresa da pigliarsi a gabbo, almeno la prima parte intitolata:— Il campo di Wallenstein. — Mi riesce a mala pena d'intenderne un verso qua e là, e le altre cose mi rimangono impenetrabili. Credo che lo scrittore in questa parte abbia usato lingua intima, casalinga, troppo tedesca. Spesso mi sembra proverbiale, e temo che quasi sempre si valga di un dialetto o di un altro, perché moltissimi dei vocaboli non li trovo notati sul Dizionario. Se tu potessi procacciarmi una traduzione qualunque, l'avrei caro, perché veramente il doverlo lasciare cosí per disperazione è pensiere che mi mortifica assai. Addio.

CARLO.

P. S. Mi scordavo del meglio. — N.*** M.***, scrive da*** che muore di fame e si raccomanda alla carità

dei fedeli. Vi deve stare cinque anni, come saprai. In società faceva il maestro di scuola, e gli bastava per vivere: — laggiú la professione non corre, ed egli non sa farne altra; e.... come ti dico, si tratta di fame vera e reale, non di fame figurata. Questo giovane non ha né roba, né nessuno che lo possa aiutare. Ha padre e madre, due miseri vecchi che adesso andranno a chiedere l'elemosina, perché se prima non la chiedevano, era per via del figliuolo. Bisogna fare qualche cosa pur sempre: esser grandi e buoni, è l'apice degli umani destini; — ma quando non si può altro, siamo buoni almeno, — e quando si vuole è cosa piú facile che altri non crede. Vedi se puoi mettere insieme pochi paoli;— tutto fa a chi non ha nulla. Tu conosci qualche signore e qualche signora; — narra loro il fatto schiettamente com'è. Abbiamo sovvenuto tanti altri, e spesso Dio sa che gente; — e poi erano uccelli di frasca e non di gabbia, come questo povero diavolo. Non ti dico altro, perché parmi aver detto abbastanza. Di nuovo, addio.

Rammenta ancora ad A*** questa elemosina. Gliene parlai sabato; mi fido della sua memoria, ma non troppo della sua attività.

15.

1. — M.*** scrive da*** che il 15 di settembre non avrà piú da mangiare. In tale urgenza si rivolge a noi tutti, chiedendo in prestito quattro mila franchi, ed obbligandosi solennemente a render la somma fra due anni. — La persona, a cui piú particolarmente fu indirizzata la lettera, vede impossibile effettuare il desiderio di M.***, e propone invece mandargli un migliaio di

franchi accattato di porta in porta. — Meditando il fatto piú quietamente, possiamo asserire ineseguibile affatto l'idea di M.***? possiamo credere che il mezzo termine proposto supplisca al bisogno, e produca l'effetto voluto? — Quando io rammento l'integrità e l'alterezza d'animo di M.***, penso quanta amarezza di passione gli debbono esser costate quelle poche parole d'inchiesta; sento intimamente che M.*** non può esser disceso a questo fuorché per forza d'una inesorabile necessità. Egli non è l'uomo che chieda quattro mila franchi per metter di mezzo nessuno; — non è l'uomo che chieda quattro mila franchi per andare avanti intanto due anni, e non morire di fame. M.***, è vero, ha bisogno di vivere per ora, ma non è un bisogno di vita brutale come la nostra; è un bisogno di vivere per una sublime intenzione, per una speranza che gli apre l'avvenire, e gli fa veder cose che i piú non vedono, né possono vedere. Se il disinganno a un tratto gli dimostrasse fallace l'intenzione che gli alimenta la vita, e gli abbuiasse la speranza, M.*** è tale da farsi saltare il cervello, o tirarsi in un canto, e morir placidamente di fame. — M.*** dunque ha bisogno assoluto, inevitabile, di quattro mila franchi. Mandargli, o, per dir meglio, prestargli di meno, oltre l'essere un assurdo, sarebbe un trattare da ragazzo, da giovinastro scapestrato, un uomo che ha diritto all'amore e alla venerazione di quanti sentono e pensano generosamente. Se egli avesse avuto bisogno di mille franchi, mille ne avrebbe chiesti. La sua natura è troppo semplice e troppo retta, per appigliarsi al miserabile sotterfugio di dire una cosa invece d'un'altra per un pugno di monete piú o meno. — Mille franchi dunque non fanno al caso; — un mascalzone senz'altro li prenderebbe, dicendo: è meglio poco che nulla; ma se noi li manderemo al M.***, forse non saprà che farsene; — faremo

l' elemosina a chi non l'ha chiesta; umilieremo un nobile spirito; gli rapiremo una delle sue poche illusioni; aggiungeremo un nuovo dolore ai suoi mille dolori.

Pensiamoci di nuovo, e sul serio. Si può, si deve dare un rifiuto a M.***, che promette sull'onor suo di render l' imprestito? Io, che lo conosco da lunghi anni, credo alla sua parola piú che al mio cuore, piú che un mercante non crede alla firma di Rotschild. Se M.*** non fosse sicuro della sua promessa, avrebbe detto: — datemi, e non — prestatemi. — Di piú, fate a tant' uomo l'elemosina, e rifiutategli invece un imprestito, di mezzo a tutto questo traluce cosí insultante un pensiere di diffidenza, che non può mancare di giungergli amarissimo al cuore: perché non ci è angolo del mondo, dove non si possano trovare quattro mila franchi in prestito, — perché tutto giorno ciarlatani, progettisti e cavalieri d' industria, trovano con poca resistenza migliaia e migliaia di scudi. Il caso è pertanto come io lo presento; noi mostreremo apertamente a questo giovane incontaminato di tenerlo in concetto d'uno scroccone. — Eppure M.*** è un'anima pura, che non può, che non sa concepire un' idea di bassezza; — è una di quelle rare esistenze che Dio suscita di quando in quando per far credere alla virtú sulla terra. — M.*** sarà un nome glorioso; il suo genio, la sua fede, la sua divina pazienza, i suoi patimenti, il sacrifizio di tutto.... lo faranno grande nella storia non già d'un popolo, ma della umanità. Però quando i posteri sapranno che dopo aver dato tutto ai suoi compagni d' infortunio un giorno ebbe fame per sé; che si rivolse ai giovani del suo partito, chiedendo un pugno d'argento per renderlo un tempo; che fra questi giovani v'erano i ricchi, che senza scomodo potevano darlo; che non ostante con mentiti prestiti gli fu negato; — i posteri impallidi-

ranno di vergogna e di paura, e non sapranno come definire questo secolo ipocrita, freddo e millantatore.

A che mena questa lunga cicalata? — tu mi dirai. — A risparmiare uno sfregio alla dignità umana, se pure si può. — Io disapprovo altamente l'idea della questua, idea codarda e scompleta. — Nondimeno un partito bisogna prenderlo. Trattandosi di quattrini, lo spirito è ricorso naturalmente a quelli che ne hanno. Eccitando la potenza della visione, me gli sono fatti passare tutti dinanzi, e ad ogni figura che passava mi veniva una trafitta di freddo. A un tratto non so come il mio Angel Custode mi ha sussurrato all'orecchio il tuo nome. Ho accolto volentieri l'ispirazione, e da parte sua ti domando: — Saresti in grado di far questo imprestito? Ove tu non possa, non ci sarà nulla di male, né io per questo ti porterò rancore; e allora ci metteremo all'accatto, arrogandoci non so quanto giustamente il diritto di strascinare nel nostro fango uno splendido nome. Ma tu dovrai meco convenire che certi fatti sono una misura fatale dei tempi e degli uomini; dovrai convenire che la nostra è una generazione perduta ad ogni speranza di bene, perché, non che intendere ed essersi mandata in sangue l'idea santa, essenziale del sacrifizio, non sa per anche compitarne il vocabolo.

Un rigo di risposta. — Addio.

CARLO BINI.

16.

Caro A.***

2. — La lettera per M.*** mi è venuta piú lunga di quel che volevo. L'ho scritta nella furia del cuore

e ho tutta la massa del sangue alla testa. Leggila, e mandala se credi; o se no, riducila a piú giuste proporzioni. Io non spero nulla di buono, e vado convinto che la faccenda finirà coll'esser trattata *costituzionalmente*. Piango lacrime di sangue per il povero M.***, e non credevo che la fortuna volesse serbarlo a strazi cosí disonesti. Siccome il fatto mi sembra grave, e tale da passare fra i documenti della storia contemporanea, cosí *gradirei che della Lettera ne fosse fatta una copia*, per mostrare al mondo, occorrendo, che non tutti furono codardi e brutali, e che se afflitti dalla povertà non poterono aiutare l'amico infelice, dissero almeno una parola franca e generosa. Dura questo poco di fatica per amor mio, ché io non ne posso piú. Amami. Addio.

CARLO.

17.

1836?

3. — A.*** mi ha fatto risapere la tua risposta. Parlandoti candidamente, le difficoltà da te opposte non mi sembrano tali da reggere al paragone; mi sarebbe meglio piaciuto, se tu avessi detto: quest'anno io non ho voglia di far certe cose. Anima viva non avrebbe saputo mai nulla del fatto. Io e A.*** siamo temperati a tenere ben altri segreti che questi. Tu mi avresti dato il danaro, io avrei presa una cambiale per ***, e tutto sarebbe stato operato a mio nome. Un silenzio impenetrabile avrebbe coperto la cosa; noi siamo per natura discreti, e il caso presente sarebbe stato per noi un caso di coscienza, d'onore, di religione. Io sono ancora piú che convinto che fra due anni la somma

sarebbe stata restituita. Non ho osato offrirti la mia garanzia perché, vivo mio padre, non rappresento nulla nel mondo; ma un giorno spero e credo di aver quattro mila franchi al mio comando: e se cosí ti bastasse, eccomi qua in corpo e in anima ad ogni tuo cenno. Con tutto ciò non pretendo costringerti a fare contro il tuo avviso. Non potrei volendo, e potendo non vorrei, perché sono un gran partigiano del libero arbitrio. — E M.*** intanto che farà? Muoia di fame, o si provveda altrove. Soffra come ha sofferto, e duri a soffrire. Egli non ha diritto di sottrarsi a quella legge fatale e perpetua che condanna al dolore certa specie di spiriti. E cosí apprenda una volta a conoscer piú addentro quella razza, per la quale ha speso il fiore della sua gioventú, la nobiltà del suo ingegno, e il sangue piú puro del suo cuore.

Della colletta non voglio occuparmi; ci pensi altri piú acconcio all'ufficio: io non mi sento in diritto di allearmi nella congiura di avvilire un amico che vale infinitamente piú di me, e di mille de' miei buoni padroni.

Abbi pazienza di questo disturbo che senz'altro sarà l'ultimo che avrai per parte mia. Sta sano, e addio.

CARLO.

18.

16 febbraio 1838.

P.*** mio.

M. *** mi ha fatto quasi ogni giorno i tuoi saluti. Io non ti ho scritto mai finora, perché i grandi dolori amano specialmente sul principio di esser lasciati soli.

Avendo però spesso raccolte notizie di te, e sentendo che il soggiorno di Pisa poco o nulla ti ha profittato, io ti conforto a tornare fra noi, convinto che starai meno peggio. Troverai l'aria piú tepida, troverai chi meglio t'intenda, chi simpatizzi meglio colle tue amarezze; e se puoi sperare un sollievo, ti rimane quest'unico, il consorzio dei tuoi antichi amici, la presenza di coloro che hanno veduto, assistito, e sentito la sciagura che ti ha percosso.

Torna, P.***, fra noi, — io te lo dico di cuore, e non ho interesse, come puoi intendere, a parlarti per altro fine. Lascia ormai cotesta Pisa che non può far nulla per te; se il mutar di cielo rimediasse al dolore, non ci sarebbe, P.*** mio, più dolore sulla terra.

Addio; — noi ti aspettiamo.

CARLO.

19.

Livorno, 3 agosto 1839.

Caro P.***

Finalmente è arrivata la signora C.***, la quale è voluta partir subito alla vostra volta. Io non ho potuto farle troppe attenzioni, principalmente perché a stento so spiccicare una parola in francese. Essa deve avermi trovato naturalmente goffo piú ancora di quel che sono. Non vuol dir nulla. Scusatemi presso di lei, e ditele che il buon volere in me non manca mai per nessuno, e segnatamente per una donna raccomandatami con tanta caldezza. E se altra volta c'incontreremo e ci sarà dato intenderci nella nostra benedetta lingua d'Italia, se non troverà in me la galanteria

profumata di Parigi, troverà cuore e cortesia da non lasciarla affatto scontenta. Ma lasciando andar queste inezie, io son qua per voi, per lei e per tutto il mondo, fin dove le mie forze arrivano. Disponete di me, e credetemi il vostro

CARLO.

20.

21 ottobre 1840.

P.***

.... Per me sono già incominciati i giorni neri, ed eccomi già all' *ergo* di farmi accompagnare per le vie se voglio andare. Ma la mia pazienza è piú grande dei miei malanni. La medicina se ne sta in un canto a viso basso, mortificata, e colle mani in mano. E sí che io non le ho detto mai una parola di rimprovero! Ma tant' è: resteremo soli, io e il Fato, a giuocare tra noi due questa partita di vita o di morte. I saluti a tutti. Addio.

CARLO.

21.

16 marzo 1841.

P.***

Eccoti un Manifesto del M.*** per la ristampa d'un Dante; e se avrà luogo, sarà ottima spesa. Se puoi firmarti, bene; se no, no. Ma firmato o non firmato rimetti subito il Manifesto nelle mani di S.***, che deve rinviarlo a Londra.

Addio. Imprendo nuovamente l' infausto viaggio

dell' altra volta per ragioni anche piú imperiose. Vado in luoghi strani ed inospiti, tra cattiva gente, tra pessimi affari, e in uno stato di salute che fa paura. Dio me la mandi buona. L'ombra di N. mi perseguita, e non so come placarla. Io mi abbandono alla corrente senza sapere dove andrò a battere. Di nuovo addio.

CARLO.

22.

Carrara, 22 ottobre 1841.

A.***

. . . . . .

Scriverò al signor G.*** quanto mi accenni dell' imbroglio B.*** E dalle meschine turpitudini degli umani interessi ascendendo alla solennità del dolore, ti dirò che del tuo povero nonno non ho saputo mai nulla. Io son qua dimenticato come persona già andata al suo destino. Gli uomini badano ai fatti loro, e non li posso biasimare. Nondimeno, se mi fosse stato semplicemente annunziato che il tuo nonno era morto, io non mi sarei riscosso per questo, anzi avrei detto fra me: — era tempo che riposasse; — perché era stanco e aspettava, e spesso desiderava di riposare. Dico cosí perché egli spesso mi diceva cosí, e a quell'età non ci è interesse a mentire. Ora però che tutto è finito, che la carne è morta e impassibile, e che lo spirito è in salve, dico la verità, duolmi piú di voi che di lui; perché la morte è come la bevanda amara; — passata la gola, non è piú altro. Spero però che il tempo mitigherà il dolore che la sua morte ha lasciato negli animi vostri, e che da ultimo resterà in voi sola e perenne la fragranza della sua dolce memoria. E credo fermamente che non ci sia bisogno

di pregare per lui, perché il suo petto racchiudeva tutto quel fiore di bontà che può germogliare su questa misera terra. E cosí io pregherò l'anima di quel giusto perché preghi Dio prima per voi e poi per me. Altro non posso fare. Addio.

CARLO.

23.

Livorno, 30 ottobre 1842.

A.***

. . . . . .

Ho finito di leggere da qualche giorno il discorso del Centofanti, [1] e mi dirai per qual modo devo rimandartelo. Questo discorso che pure è di poca mole, mi ha lasciato un'impressione curiosa, — un'impressione di durata, come se avessi letto almeno due mesi, e un'opera di cinque o sei grossi volumi. Non saprei distinguere se ciò dipenda da mente che si disorgana, o se sia segno che il libro fa pensare. Sottosopra mi è piaciuto assai, e quantunque io non abbia coscienza tale di studi da giudicarlo *intus et in cute*, nondimeno mi è parso dettato con intendimenti di critica e di filosofia piuttosto nuovi in Italia. E vi sono tratto tratto pagine generose ed eloquenti che non tanto onorano l'intelletto dello scrittore, quanto rivelano un bel cuore d'uomo. Mirabile è poi la forza di congettura e d'intuito, onde penetra nel buio di tempi quasi senza memoria, rifabbrica il passato, e dà senso, valore e sembianza a cose che finora parevano vaneggiamenti e capricci. Basta, a me pare un bel lavoro, fatto di buona fede,

[1] *Sull'indole e le vicende della Letteratura greca.* Discorso di Silvestro Centofanti, Firenze, 1841.

all'antica. Credo però che non sarà di lettura volgare, e il libro, sì per lo spirito che per la fattura, è veramente aristocratico, come sono tutti i libri dove ci è altezza e novità di teorie, dove c'è condensazione d'idee e di stile. Aggiungi inoltre che l'Italia è sempre innamorata del suo dolce *far niente*, sempre supina a bere l'oblio di tutte le cose, sempre ripugnante a ruminare il forte cibo della sapienza.....

CARLO.

24.

Livorno, 14 settembre 1842.

T.**

Ebbi per tempo la grata tua con quella del povero N., ed egli non poteva scegliere il miglior momento per morire di fame. A.*** mi ha detto che non deve dar nulla, e per conseguenza non ha dato nulla. Ho fatto un appello ai poveri, e come ragion vuole mi hanno dimandato se avevo da dar loro qualche cosa; — ho chiesto ai ricchi, e mi hanno risposto peggio dei poveri. In somma è un affaraccio, e in tanti giorni ho raccolto forse sei o sette scudi. Non per questo mi fermerò, e spingerò le cose fin dove possono andare.

La mia salute non vale un quattrino, e la mia testa è un mucchio di rovine. Pure per veder di dare una mano al povero N., ho preso a tradurre dal tedesco certi articoli intorno al Sismondi per convertirne il ricavato a pro del suddetto; e credi che se avessi avuto un cento di scudi glieli avrei dati volentieri, piuttosto che soffrire una fatica così sanguinosa, una fatica che finisce di mandarmi in polvere il cervello. Addio. Credimi

CARLO.

25.

Alla signora Angelica Palli-Bartolommei.

Lucca, 20 maggio 1840.

Gentilissima signora Angelica,

Davvero io non so cosa mai mettessi in quel foglio che le scrissi sabato. Scrissi proprio senza pensare, lasciandomi andar dietro a qualche cosa che mi tirava, a qualche cosa, che forse era intima operazione dell'anima, forse effetto dello scirocco che spirava in que' giorni. Fatto sta che adesso quella nebbia è sparita, son ritornato sul mio ordinario, ho rimesso la cavezza all'animo che mi segue docile dove lo meno. Ma vorrei meglio obbedienti le gambe, e lascerei l'animo corvettare e caracollare a suo pieno talento. Sarebbe vita piú elastica, piú confacente a quel bisogno di moto, di espansione e di libertà che Dio ha impresso nelle sue creature. Ma tregua alle metafisiche: quanto all'animo, signora A**, è ridiventato *forte*, come dice il mondo; se il momento arrivasse, invece di buttarmi giú alla buona potrei morire in una bella posizione accademica, potrei morire in maniera da fare onore a me ed ai miei amici.

Il corpo seguita ribelle ai tentativi dell'arte, all'esperienza d'un nuovo clima, alle cure paterne, o piuttosto materne, che mi prodiga quel buon uomo del Berghini.

Il tempo è cattivo da che sono arrivato, e muta le sue ragioni dieci o dodici volte al giorno. Io non ho nulla che dire in contrario; io non posso pretendere che la Natura proceda sulla falsariga dei miei nervi.

Mi duole di... ; a quest'ora lo spero guarito, e gli dia un bacio per me.

Saluti gli amici quando li vede, e dalla sua villa saluti Livorno, ch' io non posso soffrire quando ci son dentro e che mi sta fitto nella mente e davanti agli occhi quando ne son fuori. Addio signora A***.

CARLO.

26.

Lucca, 6 giugno 1840.

Signora Angelica,

Che dirà di me dopo sí lungo silenzio? Sarebbe stato obbligo di gentilezza, dovere di amicizia il rispondere un poco prima alla sua lettera; ma come fare? dipendo io forse da me? No di certo; io non ho piú grazie a Dio, il pensiere di governarmi e di avere una volontà mia propria: galleggio sul mar della vita come un pezzo di sughero, e vado dove il flutto mi porta. Ho finalmente capito il solenne significato del non far niente, ho bevuto a pieni sorsi le dolcezze profonde, narcotiche dell'apatia, e quest'oppio dell'anima mi procura sogni cosí deliziosi, una calma cosí ineccitabile, che a giornate io non moverei un capello, non batterei un occhio né anche per guadagnare.... cosa mai? un tesoro, la salute, l' onnipotenza, o l' amore d'una creatura diletta. Ho qualche reliquia di romanticismo nell' ossa, e questo è buon segno.

In questi giorni si è affacciata una larva di miglioramento. Io che mi fido poco, ho fatto vista di non vederla, ho lasciato senza risposta i suoi sorrisi sinceri o beffardi che sieno.

E lei, signora Angelica, perché non venire a Lucca almeno una volta? Avrebbe inteso, sentito e veduto il pensiero di Dante, perché per mezzo di Modena lo spirito del poema sacro s' incarna in guisa sensibile e visibile a tutti. E commento piú vero di questo non ebbe mai l'Alighieri, e quando si ode in bocca del Modena, si comprende pienamente il senso augusto di quelle parole: *verbum caro factum est.*

Come va....? come se la passano in villa? quando intende di tornare in Livorno? Che fa il buon Lavagna, il Niccolini, sua moglie, e tutti insomma?

Quello che farò io non so e non mi curo di saperlo. Il Berghini, che la saluta di cuore, è intorno a me coll' opera e col consiglio, ed ha di che esercitare la sua pazienza. Si ripromette grandi cose, e mi fa addosso continue prediche ed esorcismi, perché tra le altre vorrebbe fare di me un uomo regolare. Povero Berghini! Dio lo rimeriti delle sue buone intenzioni, ma del resto perde il tempo e la fatica, e farà un bel fare se non perde anche la fede.

Addio, signora A***; preghi per me che ne ho di bisogno e si rammenti del suo affezionatissimo

CARLO.

27.

Livorno, 24 aprile 1841.

Signora Angelica,

Ebbi la sua lettera e le venti lire. L'uomo comparve subito la mattina di poi ed ebbe il danaro. Del resto era un affare di miseria. M. mi aveva pregato di scusarlo presso di lei, se non aveva potuto risparmiarle questo fastidio, ma non fui a tempo a vederla.

Le auguro buona dimora in Genova, dove potrà rassettare un po' meglio la salute, e divagare l'animo. Mi duole non averla veduta prima della partenza, e sí che mi sono inerpicato due o tre volte per le sue scale! ma non l'ho mai trovata. Pazienza! ci rivedremo con maggior desiderio al ritorno.

È un pezzo ch'io vado in basso di giorno in giorno, e se voglio muovermi mi ci vuole il braccio d'un uomo. Perciò mettendo anche da parte l'aborrimento che io nutro per ogni maniera di fatiche e principalmente per le fatiche letterarie, ci sono ostacoli materiali insuperabili a soddisfare la sua richiesta.

Ma già la strenna può fare a meno di me, come il mondo può fare a meno della strenna e di tutte le ciarle che si stampano e si stamperanno per *omnia saecula saeculorum*. Sono poco gentile, lo confesso, poco compiacente con una persona alla quale ho affetto e simpatia sincerissima: ma come fare? La carne è inferma e lo spirito è morto. Dunque lasciate in pace i poveri morti, e pregate per loro.

Mi saluti tanto Gianpaolo; dia un bacio a Lucianino,[1] e se non mi ha dimenticato, dica una parola di me alla signora F. CARLO.

28.

Gentilissima signora Angelica,

Ho fatto cosa che a tutt'altri avrei apertamente rifiutata. Troverà lo scritto assai stupido, e non poteva essere a meno. Il segreto della potenza di chi scrive sta nella commozione, ed io questa volta era freddo gelato. Fra le cause che possono avere operato questo effetto

[1] Marito e figlio.

non ultima è una cert'aria d' assurdità che domina per tutto il fatto.

Se io dovessi darle un consiglio da galantuomo, sarebbe di non far nessun uso dello scritto, perché il mondo è costituito in modo che rimane poco o niente percosso da certi fatti, e quando succedono, i più rimangono indifferenti, molti ci ridono.

Quando poi sia risoluta altrimenti, la prego di un favore, che io spero senz'altro dalla sua gentilezza, ed è che io non sia rammentato affatto. Non amo i rumori, non amo di figurare né in bene né in male.

Intanto la riverisco di cuore.

CARLO.

29.

Livorno, 4 agosto 1841.

Signora Angelica,

Ho ricevuto con grato animo la sua del 28 luglio, perché un segno di ricordo da qualche anima buona mi fa sempre bene. Sento che Recoaro non ha corrisposto alle sue aspettative, e già sapevo che tutte le acque del mondo servono a poco; ma pensavo che un giovamento qualunque le sarebbe venuto dal mutare aria e dal veder cose nuove, e questo in ultimo si farà forse sentire.

Io sto anche peggio di quando ci vedemmo. Ciò non vuol dir nulla. Ho misurato tutto, e sono al mio posto.

È facile che dimani o posdimani io parta per Roma, se non sorgono impedimenti. È viaggio affatto mercantile, trattandosi di assistere allo sviluppo di certi affari N. — Vedrò a ogni modo la *città eterna*, ma son

fiacco e scuorato, e punto disposto a ricevere in me lo spirito delle grandi memorie.

Un bacio a Lucianino, e mi creda suo affezionatissimo. CARLO.

30.

2 settembre 1842.

Signora Angelica,

Un Poeta in tutta l'estensione del termine, perchè muore anche di fame, chiede l'elemosina ai suoi amici. E qui sta l'imbroglio, — di trovare cioè gli amici d'un uomo che muore di fame. — Ma *butta in mare, e spera in Dio*, dice il proverbio dei marinari. Il povero Poeta è N., che forse Ella avrà sentito nominare; uomo.... cui la natura fece molti doni di cuore e d'ingegno, senza dargli però un fiato, un atomo di quel *terribile giudizio* che sa fare i fatti suoi. E però oggi si trova a stender la mano, e per giunta è malato di malattia della quale forse non guarirà mai. E però io lo raccomando alla di Lei carità; e se Ella e i suoi amici potranno far qualche cosa, io gliene saprò grado per conto del povero Poeta, e per conto mio, quantunque egli si sia indirizzato per chiedere aiuto a T.*** G.***, e questi poi si sia rivolto a me.

Intanto abbia pazienza del disturbo, e mi creda suo

CARLO.

31.

Livorno, 5 settembre 1842.

Signora Angelica

Ho sentito da M.***, che riguardo a N. Ella penserebbe di fare un foglio. Io veramente me la dico poco coi fogli, e credo che in ogni caso, e specialmente in questo, la parola viva e sentita possa piú assai che tutti i mezzi dell'arte. Ma poiché s'ha da scrivere, io stimo piú espediente copiare tale e quale la lettera di N., che le rimetto qui acclusa. Sono poche righe, ma vere e stringenti; e se queste non valgono, le mie e quelle di qualunque altro varranno anche meno. Ella pertanto, che è cosi buona, veda di persuadere quanti piú può a firmare sotto la lettera del povero N.; ma quello che importa è di far presto, anzi prestissimo, a riscuotere il danaro, e fargliele avere, perché il bisogno ha furia, e conta le ore e i minuti. Spero che tra tutti faremo qualche cosa per questo disgraziato; ma quando poi non riuscissimo a buon porto ci vorrà pazienza, ed io scriverò direttamente a N., che *i suoi buoni amici di Livorno* hanno rigettato il suo appello, e confermano la sua sentenza di morte di fame.

Io tra qualche giorno dovrò partire per miei affari; e se questo negozio non fosse anche perfetto, allora lascerò le mie istruzioni a M.***, perché tutto vada il meglio possibile. Mi creda suo

CARLO.

32.

Livorno, 12 ottobre 1842.

Gentilissima signora Angelica,

Vengo a prender commiato da Lei, perché certi affari mi cacciano fuori di casa. Vado via in cattivo arnese, e chi sa come ritornerò, o se resterò per la strada. *Fiat voluntas Dei.*

Saluterà pertanto G.***, e il signor P.***, al quale auguro una sollecita guarigione, e godrò al mio ritorno di trovarlo perfettamente rimesso in buona salute.

A Lei non dico nulla, se non che, quando avrà terminato tutte le faccende, si rammenti qualche volta di me. Andando a Lucca, come farò tra qualche giorno, farò i di lei saluti all'ottimo nostro Berghini, e a quella buona creatura della signora V.***

La questua per il povero N. finalmente è finita, e facendo un po' di tutto abbiamo raccapezzato sòpra lire 400, e ho incaricato P.*** perché le mandi. Il merito principale di questo negozio per altro è da attribuirsi a X., che ideando la traduzione del *Sismondi*, e stampandola e distribuendola con molte fatiche e disgusti, ha messo insieme il nerbo vero di questo soccorso, perché senza il *Sismondi* eravamo a poco piú di cento lire. . . . . .

Se vuol conoscere il mio itinerario, eccolo : dimani a Pisa, dove starò tre o quattro giorni; poi a Lucca, quindi nella provincia lucchese e di là a Massa e Carrara, che è la Mecca dei miei malaugurati pellegrinaggi.

Metto fine alle ciarle; mi creda suo affezionatissimo

CARLO.

CARTEGGIO AMOROSO

ALL' ADELE

1.

Signora,

La fiducia che riponete in me, senza pienamente conoscermi, merita che io vi tratti con la piú squisita delicatezza, rivelandovi intero l'animo mio.

Abbiamo fatto il primo passo ed è il piú facile a farsi, ma i passi susseguenti sono i piú ardui, e di maggiore importanza: a questi bisogna pensare seriamente, perché dal modo con che si muovono dipende spesso il destino di un'esistenza.

Da una parola, che mi lanciaste amarissima l'altra sera dicendomi che a me non importava di nulla, penso che voi vi siete fermata troppo alle apparenze, giudicandomi freddo, impassibile, o leggiero in modo da scherzare con una passione come con un trastullo. Signora, io vi perdono di buon grado quell'espressione; il mondo è cosí pieno d'uomini volgari, che voi avrete avuto tutto il diritto di diffidare. Però, se voi poteste intimamente comprendermi, vedreste che l'apparente freddezza del mio contegno deriva in me non già da un cuore corrotto, o impotente a nutrire un'alta passione, ma da un calcolo studiato per nascondere agli

occhi dei profani un sentimento, che vive e cresce volentieri nell'ombra e nel silenzio.

Non vi faccia maraviglia, o Signora, se talvolta l'uomo generoso di cuore e d'intelletto assume una maschera, e cela le sue schiette sembianze; — la colpa è del mondo stupido e miscredente, nel quale è condannato a vivere.

Se io fossi un uomo vano o leggiero, uno di quei tanti che portano in trionfo la cosa unicamente perché tutti lo sappiano, a quest'ora con qualche imprudenza avrei compromessa la vostra riputazione, e voi dovreste sapere quanto sventuratamente sia facile offuscare lo splendore di un nome di donna. Ma io non potrei farlo né pure volendo; — dal momento, che voi poneste tanta fiducia in me, io mi sento obligato a rispettarvi religiosamente.

Signora, la simpatia in un momento ci ha riuniti, ma voi non avete avuto il tempo di conoscermi. A me non conviene il dire se io sia buono o cattivo, ma certo io sono in molti punti dissimile dagli uomini che voi avete incontrato in società. Il mio carattere è forte, severo, passionato; — disprezza le forme esterne delle cose, — attende solo allo spirito, — non si contenta che del vero e aborre mortalmente la civetteria d'ogni specie. Questo mio ritratto non vi spaventi: — il mio carattere è al tempo stesso cavalleresco; — la donna non ha nulla a temere da me; — il culto della donna è per me santo, solenne; — e quando io non potessi più amarla né stimarla, saprei pur sempre compatirla sinceramente.

Ma perdonate, o Signora, se forse con troppa libertà vi faccio una dimanda: avete voi bisogno veramente d'amare? Scendete nel fondo del vostro cuore, interrogatelo di buona fede, e di buona fede risponde-

temi; il mio cuore è potente, e può corrispondervi di un affetto profondo.

Ma se tutt'altro vi spingesse fuorché un bisogno vero, inevitabile d'amore, Signora, arrestatevi; — siete ancora in tempo; — ve ne scongiuro per voi, sebbene a me sia già doloroso tornare indietro dal breve cammino che abbiamo percorso. A voi risparmierete uno scandalo inutile, e forse un rimorso, a me un'amarezza piú grande di quei tanti dolori, che mi divorano tacitamente la vita.

Perdonate, o Signora, questi dubbi, che non sono affacciati per offendervi. Io non voglio farvi proteste di *adorazione*, e d'*amore eterno* — frasi che non costano nulla a dirsi; ma io sento la piú alta stima di voi, e i miei sguardi e i miei pensieri riposano con estrema voluttà sopra di voi; e quando raccolgo nella mente la vostra gentile figura, e quando anche lontano parmi aver negli orecchi la musica soave della vostra voce, io sento e credo che voi non possiate avere un anima comune come il volgo delle donne.

Ma se voi siete risoluta d'amare, pensate che non mancano ostacoli gravi e numerosi alla nostra corrispondenza; pensate alla differente posizione che tenghiamo ambedue nel mondo; pensate, che il cerchio delle vostre relazioni non è il mio, che di rado o quasi mai possiamo incontrarci, che per giuste ragioni io non posso intervenire nei luoghi dove andate voi; pensate che io son fermo di non fare troppe dimostrazioni verso di voi in pubblico, perché l'onor vostro m'importa sopra tutte le cose, perché se debbo amarvi voglio amarvi come una cosa sacra, perchè non voglio che il mondo contamini col ridicolo e colla maldicenza un sentimento destinato a divinizzare l'anima umana.

Conoscete appieno, o Signora, il mondo che vi cir-

conda? Io ne temo perché siete troppo giovane, troppo fidente. Il mondo ha mille, e mille occhi per vedere, e quando ha veduto è spietato, implacabile, sovente iniquo nei suoi giudizi. Perciò, se volete amare, procedete più cauta, moderate l'impeto vostro, non vi fidate a nessuno, non vi sfugga gesto o parola, che vi possa tradire; serbate chiuso questo fiore nell'anima vostra, e il suo profumo sarà perenne e più delizioso.

Signora, se io vi stimassi meno, se non avessi per voi quell'idea fissa, che comincia a invadermi l'anima e il sangue, invece di questa lunga lettera vi avrei scritto un viglietto breve, elegante, pieno di fervori, e di giuramenti. Ma ve lo dico candidamente, in quel caso, o Signora, vi avrei ingannato.

Qualunque sia per essere la vostra risoluzione, fidatevi di me, riposate sopra un uomo di cuore. Il vostro segreto sarà un segreto tra me e Dio, e morrà con me.

Sarete voi tanto gentile da rispondermi? Spero di sí. Addio.

2.

Adele mia, pensa se vorrei farti felice! e farei tutti felici se il mio sangue bastasse. Ma io ho sofferto tanto — sono cosí fortemente organizzato a soffrire di patimenti oscuri, silenziosi, che io non so quali conforti potrà darti l'amor mio.

Io lo vedo; — non ti aspettare, Adele, dall'amor nostro piaceri caldi, inebrianti; — saranno gioie modeste, asperse di una dolce malinconia. Ma non t'incresca. La malinconia è una cosa santa, — è l'eco d'un'armonia che suona nei Cieli, — è un sentimento, che profuma l'amore e lo fa incorruttibile.

Mi domandi cosa devi fare, come condurti? Io ne so meno di te. Il mondo mi fa rabbia, e paura. Io lo distruggerei! Sembra che abbiano cominciato ad osservarci! taluno mi ha lanciato. Giacché vuoi amarmi, amami, Adele. Io ti amerò di un amore eguale, senza fasto, ma puro, ma grande, di un amore passione.

Dio forse ti ha mandato verso di me a salvarmi dal suicidio dell'anima. Un angiolo doveva salvarmi, e Dio ti ha prescelto.

Se tu potessi vedere quanto bene mi fai, come al tepore della tua gentilezza il mio cuore, che moriva riviene a poco a poco alla vita, e palpita generoso, esultante, Adele, se tu potessi vederlo, quella vista ti manderebbe altera di te; — quella vista sarebbe il premio dell'opera tua!

Amiamoci Adele, — il destino è piú forte di noi, — e l'avvenire è velato. Ma potrò io farti felice?

3.

Mia cara Adele,

Le tue ultime parole hanno dissipato ogni mio dubbio, convertita la speranza in certezza, rinfrancato il mio cuore. Ora credo e sento che tu sei mia pienamente; ora, mentre da un lato sembra che tu ceda, che tu ti abbandoni, da un altro sorgi piú grande di prima, perché le intere, e profonde passioni nobilitano, e si fanno perdonare da Dio, e dagli uomini. E se colpa può esservi mai è nelle mezze passioni, perché sono spesso il martirio d'un cuore generoso, perché sono uno scherno, una profanazione di quanto vive di piú santo nell'anima umana.

. . . . . .

Addio mia buona Adele, mille volte addio.

. . . . . .

4.

Mia cara Adele, accetto il presente da te offerto con tanta grazia, con tanta effusione di cuore. Io lo custodirò religiosamente come cosa sacra, io lo terrò caro come il filo della mia vita. E quando la fierezza delle passioni metterà in tempesta l'anima mia, quando il Genio del male mi affannerà lo spirito soffiandomi la disperazione nel cuore e l'anatema sulle labbra, contemplerò, cuoprirò di baci quell'oggetto prezioso, e una virtú soave uscirà da quello, che saprà riconfortarmi, che saprà rendermi al sentimento del bello e del buono, che mi farà rivedere il cielo azzurro, sereno, glorioso, ingombro dalla immensa immagine di Dio, abbellito dalla cara immagine tua, immagine lieta, e ridente di speranza, e d'amore, iride del cielo, e dell'anima mia.

E tu sai, Adele mia, tu sai meglio di me se io t'amo d'un amore schietto, potente, insolito, d'un amore da rendere orgogliosa, e contenta la donna più passionata del mondo. Però non mi mortificare se tu non mi vedi cosí spesso lí dove desideri. Il luogo è tale, che mette troppo in rilievo il motivo, che mi ci spinge. Dove posso vederti decentemente lo faccio con tal animo, con tale ardore, che io vorrei, che tu potessi vedermi dentro, per conoscere le impressioni, che tu sai suscitarvi. Modera un poco il tuo desiderio, considera la tua condizione di donna, la quale richiede molti e molti riguardi; pensa ancora che io ho certe delicatezze femminili, che non potrei vincere se non con estrema ripugnanza, delicatezze che ponderate bene a sangue freddo io tengo care piú della sfrontatezza, perché nascono da un sentimento intimo di pudore, e

un istinto che sente la passione come un culto, che rispetta e non prostituisce la donna.

Credi tu che potendo, io non ti vedrei sempre sempre, e con voluttà ognora crescente? La tua idea è fissa continua in me come l'idea, che produce la pazzia, e penetra in tutte le mie azioni, in tutti i miei pensieri, fino nell'aride cifre che, [1] son costretto a segnare nella giornata.

Addio, mia cara Adele; non dubitare dell'amico tuo; — quando tu non lo vedi non è freddezza, non è altro piacere, che lo ritenga altrove; — è un pensiero squisitissimo d'amore per te, che gl'impone la tormentosa necessità di non esserti presente. Addio, addio.

5.

Le cose dell'anima mia vanno un poco meglio, opera in gran parte della tua lettera di ieri.

Io sarei veramente ingiusto se non confessassi che tu mi ami sinceramente e profondamente, e pazientemente, perché m'accorgo anch'io che son tal uomo da mettere a dura prova la pazienza della piú dolce creatura che sia nata mai; ma ho sempre una idea traverso la testa, idea che credo giusta, e della quale forse tu pure converrai, ed è questa: tu mi ami piú da lontano, che da vicino. Le tue lettere sono ben altrimenti ricche di amore e di sentimento di quello, che non siano i nostri abboccamenti. Forse o senza

[1] Carlo Bini era lo scritturale del banco paterno. Vedi la lettera al padre, pag. 359 di questo volume.

forse, la colpa è mia, e la mia presenza distrugge l'effetto, l'illusione che il tuo cuore e la tua fantasia provano nella mia lontananza. Questa legge morale è connessa forse a quell'altra legge fisica per la quale i grandi colossi acquistano proporzioni armoniche e piacciono all'occhio a grande distanza, e una forte musica riesce soave e deliziosa sentita ad una certa distanza.

Basta: può anche dársi che tutto quello che vedo o che parmi vedere, sia un inganno dei miei sensi pervertiti. Io ho il cuore cosí stanco, cosí inquieto, cosí sgomento, ho la testa cosí confusa, cosí stordita, che non mi riesce piú pensare a nulla, piú osservare nulla, e non posso dire in coscienza se quello che dico è ben detto, se quello che vedo è ben veduto.

Io sento, o parmi sentire, la voce cupa, sotterranea, lontana d'un misterioso presagio. Qualche cosa si agita, nasce per me nel grembo tenebroso del Destino. Chi mi salverà? L'amor tuo solo potrebbe salvarmi; ma se la mia maledizione sarà piú forte dell'amor tuo?

Ci sono momenti in cui vorrei comparire anima davanti al mio Creatore, e urlargli in faccia una bestemmia da fare impallidire la gloria dei Cieli, e seppellirmi poi nell'inferno.

Adele, cesso di scrivere; — sento che il nemico mi supera; — non so dove potrebbe trasportarmi. Quando avrò un poco di pace, cercherò di cavare dal mio cuore quei suoni profondi d'amore, che adesso non osano uscire per non traversare quella nera corrente di terribili sensi che mi dà tanta guerra.

Addio, mia cara Adele, continua ad essere il mio angiolo d'amore. Addio, addio.

6.

Sabato.

Non so come sia, ma sento, che m'invade un sopore soave, che mi rinfresca il sangue, e comincia a placare la gran tempesta, che mi agitava nei giorni passati. Forse quell'immenso travaglio erano le vibrazioni d'un'anima, che si scuoteva potente sotto l'impulso di un nuovo sentimento; — forse l'anima mia prendeva troppo larghi respiri dal nuovo cielo sotto il quale l'hai trasportata. Il trapasso da una vita all'altra non poteva seguire senza una profonda commozione di tutto l'essere mio. Ora non sono tranquillo, e forse non sarò mai, né voglio essere, perché tranquillità in fatto di passione vuol dire passione spenta, finita; — ma sono sopito, dolcemente stanco, posso meglio intendere la ragione, esser piú buono verso di te. Creatore di questo miracolo sarebbe forse, o Adele, il tuo spirito gentile, che mi si aggira d'intorno e blandisce l'acerbità dei miei dolori? Io lo credo, perché sovente vedo il tuo spirito, — un divino effluvio di luce e di profumi.

Adele, io non ti adoro, perché è troppo poco; — io ti amo perché amare comprende tutto, anche Dio. Io ti amo forse un poco ferocemente, fantasticamente, senza pensare che la tua delicata salute può risentirsene; — ma io ti amo d'un abisso d'amore, — e farei tutto per te, — tutto fuorché una bassezza, perché allora il mio seno non potrebbe essere piú il santuario del tuo cuore. Perché io, o Adele, ho già preso il tuo cuore, e l'ho riposto nel mio petto, e gli ho innalzato un altare, e gli brucio incensi immortali, e gli canto inni, che piacerebbero a Dio.

E il tuo cuore, o Adele, è veramente un pensiere di Dio; — è bello, angelico, diverso affatto dal mio. Rileggi le mie lettere, e vedrai, che non sono altro che una fatigante tormentosa espressione dei miei sentimenti; il primo pensiere è sempre per me, il secondo per te. Invece quando rileggo le tue vedo, che fin dal principio tu hai cominciato a esistere per me solo, non pensi che a me, non temi, che per me, non preghi che per me, non vorresti felice che me. La donna sola intende pienamente la santa virtú del sacrificio; — l'uomo non saprà mai amare come la donna.

E però quando mi dici, che hai paura di non essermi cara abbastanza, perché non hai *ingegno* simile al mio, questa tua semplicità mi fa tenerezza. Ma dal cuore in fuori t'ho io cercato mai altro? E non hai tu un cuore, che mi ha redento dalla morte imminente dell'anima? E non è il cuore l'organo piú prezioso, quello, che decide sempre i destini della vita? E le grandi opere, i grandi pensieri non vengono tutti dal cuore? E le questioni piú solenni che travagliano il genere umano non sono tutte questioni di cuore? Né potranno sciogliersi che dal cuore, perché la mente da secoli vi si affatica indarno.

Del resto non ti dia noia il mio *gran talento*. Egli è una povera cosa questo mio *gran talento*, ed io ne ho fatto sempre cosí poco conto, che non l'ho mai adoperato. La scienza, Adele, le piú volte è una fastosa impostura. Io ho vegliato lunghe notti sui volumi della sapienza antica, e moderna, e li ho richiusi sospirando; — il velo del mistero era piú fitto di prima. Oh! questo mio *gran talento* mi fa pietà. Forse, volendo, avrei potuto scrivere dei libri, ma questo a che buono? Il mio ingegno irritandosi nelle condizioni presenti si sarebbe scaldato a quel grado di calore che genera il

fulmine, — avrebbe maladetto, fulminato la razza umana. Ma il mondo non è contristato abbastanza?

Lasciamo Adele, per carità, questo vaniloquio — torniamo a noi. Dio ha infuso nell' universo una voce santa, augusta, che proclama l'Amore voto, e destino supremo dell'anima umana. Dimentichiamo il mondo pertanto — immaginiamoci soli — confondiamoci in un' anima sola — amiamoci. Addio.

7.

Mercoledì.

La tua lettera di ieri, Adele mia, spira tanto calor di passione, tanta semplicità, tanto candore, tanta fragranza d' amore, che ben dimostra l'indole egregia, squisita dell'anima tua, e a quale altezza è saputa arrivare. Io non posso che tenerti dietro, Adele mia, e ben di lontano. La mia passione è forte, generosa se vuoi, scevra d'ogni bassa intenzione, ma non è perfetta, eterea, non ha l'ale d'angiolo come la tua. L'uomo deve cedere; — l'anima della donna è il piú puro effluvio del pensiere di Dio.

Quando *potrai rivedermi* mi dici? Adele mia, questa idea è il mio martirio; — è l'idea, che cosí spesso mi annuvola la fronte, e tu allora mi dimandi: perché sí pensoso? Del resto noi ci vedremo sempre in ispirito, in altro modo ci vedremo ogni volta che il destino vorrà, perché ormai noi siamo due creature menate dal destino. Bada, Adele, per quanto non sembri io sono piuttosto d'animo audace, risoluto, e fissando la volontà potrei far cose, che molti non osano fare; ma d'altronde io ti amo d'un amore cosí profondo, che son pieno di scrupoli, e di paure per te, e trepido con-

tinuamente per la tua fama, e mi sarebbe insopportabile il rimorso di aver dato un' amarezza a te, Adele mia, che mi hai rigenerato alla vita, all'amore, alle gioie del Cielo.

Ieri sera, poverina, tu soffrivi assai; — io me ne accorsi — e a vederti cosí, e dover rimanere inerte, mi scoppiava il cuore; — e se la tua virtú non mi avesse dato un nobile esempio, io non avrei potuto reggere. Povera Adele! e tutto questo per me! In buona fede quando io ci ripenso non comprendo come la tua bell'anima debba tanto sacrificarsi per me. Ma questo dicerto è disegno di Dio mosso a pietà dello stato mio, che prima di conoscerti, o Adele, era ferocemente orribile; — era, piú che altro, una vendetta alta, misteriosa — una vendetta, che non potea placarsi se non coll'amore d'un angiolo — d'un angiolo, che si sacrificasse a soffrire tutti, o gran parte dei miei patimenti. E tu, Adele, ora compi questo sacrifizio non veduto, non compreso dal mondo, ma veduto e segnato da Dio, per dartene premio infinito quando sarà tempo. — E tu, poverina, soffrivi, ed io non poteva, non doveva far nulla! Oh! se in quel momento avessi potuto dirti le mille cose, che mi fremevano dentro, se avessi potuto riscaldarti dei miei baci ardentissimi, io sento, Adele, che tu avresti cessato di soffrire, e il tuo grato sorriso sarebbe ricomparso, e avrebbe di nuovo illuminato i delicati contorni del tuo volto gentile.

Tu mi dimandi, o Adele, che io ti faccia la storia del come passo la giornata, ma io non lo so, né mi ricordo di nulla. Vivo interamente di te; — vivo di un pensiere solo; — e per tutto il resto sono una macchina. In passato io non ho badato mai gran fatto agli affari, perché il mio non è spirito da affari; — immagina adesso come io ci badi! E dal momento che c'intendemmo

non ho piú aperto un libro, e se parlo d'altri soggetti parlo piú per abitudine, che per coscienza, perché la tua immagine sorgendo in me ha spento tutte le idee, come il Sole quando sorge in Cielo abbuia tutte le stelle.

Sí, Adele, io non voglio che il tuo solo amore, che il tuo cuore di donna cara, e gentile, e credilo di fronte a un cuore siffatto la fortuna, o il talento sono misere cose, che fanno sorridere di compassione.

Addio, Adele mia — l'intemperie oggi mi ha tolto di poterti vedere anche un istante. Contrarietà sopra contrarietà! ma le sopporto con pazienza, perché io son sicuro dell'amor tuo, mia buona Adele. Addio.

8.

No, Adele mia, è impossibile che io dubiti della tua tenerezza, della tua sincerità di sentire. Io credo in te come in Dio, e son fatto in maniera, che io non potrei mai amare e dubitare. Io credo ed amo, e quando mai potessi giungere a dubitare, mi sarebbe forza cessare d'amare.

Come potrei non amarti, non aver fede intera nel tuo cuore? Non hai fatto e non fai per me cose, che senza una grande passione non si fanno mai? Non hai vinto pregiudizi, scrupoli, puntigli, che senza un gran cuore, senza una retta intelligenza non si vincono mai? Non ti sei accomodata a tutte le mie fantasie, a tutti i miei umori, a tutti gli andamenti d' un'anima strana, salvatica, malata di mille dolori ideali e reali, cupa di mille malinconie? Non hai palpato con una mano leggera materna, questi miei dolori, non li hai blanditi, refrigerati col tuo alito divino, non hai salvato l'anima

mia dalla morte del pensiere, e del sentimento, non l'hai imbalsamata dell'amor tuo? E dopo questo come vuoi che tutte le mie fibre non fremano d' un senso eterno di gratitudine, non suonino un inno eterno per te commosse come le corde d'un'arpa? O Adele mia, io non so se sono buono o cattivo, ma il mio cuore sente rapidamente, profondamente gli atti belli di virtú, o di grandezza, né li dimentica mai. E il mio cuore riconoscente ricorderà in ogni tempo quanto facesti per lui, o mio angiolo d'amore.

Addio.

9.

Che giornata fu quella di ieri, mia buona Adele, — io ne son sempre fuori di me. Dopo tanto dolore io non avrei mai osato sperare un giorno di tanta felicità.

Oh come eri bella e gentile e santa creatura agli occhi miei! Oh con quanto tripudio io vedeva la tua figura graziosa, leggiera traversare la folla e lasciarvi una traccia di luce! Oh come il Cielo, la Natura mi pareva che si accordassero a farti onore, si rivestissero d'un insolito splendore per te, si rallegrassero della tua vista, ti proclamassero la loro figlia più eletta! Oh come il cuore accompagnava d'un palpito ogni moto della tua persona! Oh come volentieri nell'estasi, nell'ebbrezza dei sensi, di tutta l'anima, soffocando la voce del pudore, io avrei gridato all'universo: — Ella è mia! —

E tu sei mia davvero, e per sempre. La tua lettera ha distrutto in me ogni germe di dubbio. Le tue parole spirano un amore cosí profondo, cosí sincero, che quand'anche tu mi dicessi: — Io non t'amo piú — non potrei crederti.

Mi sento tutto un altr' uomo, Adele mia; mi sento rinnovato il sangue; un gran peso mi è stato tolto dal cuore; l'anima mia vinta da una soave armonia, attratta da una figura d'angiolo che la chiama dal Cielo, l'anima mia pensa novamente pensieri sublimi, magnifica il Creatore e si perde, si consuma nell'amar te, mia dolcissima Adele, fiore caro, leggiadro, che Dio ha mescolato alle spine della mia esistenza.

10.

Mia cara Adele, intendiamoci per tempo, perché se lasciamo seguitare cosí, da ultimo sarà peggio. Le tue ultime lettere sono assai confuse; quella poi di ieri sera è cosí ambigua, cosí indeterminata, che io non so come interpetrare una continua alternativa di sí, e di no. Fissa una volta le tue idee, procura di dare un valore preciso alle tue parole, determina quello che vuoi, traccia la linea della mia condotta, perché io non resisto alla lunga a questo strazio, e finisco di darmi interamente al demonio.

Io comprendo tutto lo scompiglio dell'anima tua, e ti compatisco; ma questo doveva essere: le passioni piú o meno hanno sempre prodotto questi effetti . . .

. . . . . .

11.

Povera Adele, ho cominciato ben presto a tormentarti; ma perdonami; — la mia non era durezza intesa a farti del male, — era un certo orgoglio misto di diffidenza, perché l'anima mia si risente fierissima a

certi tocchi; nè io ti conosceva ancora così buona, gentile, affettuosa.

Io t'amo, e quasi ho paura di amarti troppo. E come mai non amarti? Adele mia, dacché ti piegasti verso di me, tu mi spirasti nel petto un'anima nuova; — sento un calore benefico, che mi percorre le vene; — una dolcezza così insolita, che a momenti mi fa dubitare, e credo di vaneggiare. Oggi, Adele, mi dorrebbe il morire; oggi io credo, e spero in te come in Dio.

Quando mi vedevi con la fronte severa, tenebrosa, e mi stimavi superbo, o insensibile, erano invece le ultime scintille della speranza vicina ad estinguersi; — era un veder morto il mondo, e vuoto il Cielo, — era l'agonia senza fine d'un'anima, che moriva di freddo. E tu, Adele, anima dell'anima mia, tu hai soffiato nelle mie ceneri un alito d'amore, e mi hai fatto rinascere — per te si è ridiffuso sul mondo il sorriso, — tu mi hai risuscitata la speranza, l'idea di Dio, — riaperto il Cielo.

Adele, tu sei mille volte più buona, più grande di me. Tu hai pensato, che sulla terra ci sono creature, che muoiono deserte, inaridite nell'abbandono d'ogni affetto; — tu l'hai veduta una di quest'anime prostrata, immobile, — quasi morta; e guidata da quell'istinto di dolcezza, che rende divina la donna, accorresti a quell'anima, la raccogliesti da terra, e la salvasti. Io pure ho pensato, ho compreso tutto questo; — ma fermo in un'inerzia disperata non mi sapeva muovere. Quanta distanza fra le due anime, Adele! tu sei un angiolo di bontà cara, operosa, — io sono un mortale pieno di dolore, e d'impotenza.

Quando nella notte considero, Adele mia, come sei giunta in tempo a salvarmi, — come fu provvido, pie- ensiere, che Dio ti creò nel cuore di moverti

verso di me, io, non trovo sensi, né parole per significarti la mia gratitudine; — io non credo di avere potenza d'amore sufficiente a ricompensare l'opera tua gentile; e tanta è la tenerezza che mi vince, che rimango per ore spossato, immemore, assorto in una divina visione, e ti vedo non donna, ma spirito di luce destinato ad illuminarmi il cammino della vita.

Pure un'idea nera spesso traversa i miei sogni. Quando non potrò piú sederti vicino, e vederti, e sentire la musica della tua voce — della tua voce, che mi ha innamorato, perché mi ha rivelato un'anima d'amore, — che vita sarà la mia? Che abisso di dolore mi si scava nell'avvenire! Io non oso affacciarmi a quell'abisso, perché mi coglie la vertigine solo a pensarvi; Adele, immagina quali giorni d'amarezza mi si preparano; — pensa che forse non mi sarà mai concesso di darti un bacio santo, pudico, e consacrarti mia. Adele, pensa a tutto questo, ed abbi pietà di me.

. . . . . .

Rispondimi. Addio.

12.

Giovedí.

Ieri sera la mia felicità non fu purissima come la sera avanti. Colpa mia, e non tua. Vedo pur troppo che il mio è un infelice temperamento — stravagante se vuoi, ma pur sempre infelice, perché in ultimo io sono il martire dei miei sentimenti. Ecco la storia. Vi fu un momento in cui mi parve di trovarti non curante, piuttosto fredda, distratta, alienata da me. Il mio spirito si annerí in un tratto, i miei sensi si conturbarono, il mio cervello bolliva, tumultuava. Forse mi

sfuggí parola, che ti percosse; — io non me ne ricordo. Era una tortura interna, profonda, uno stravólgimento dell'anima, che non vedeva piú le cose come sono. Il tuo occhio innamorato non mi parlava piú il solito linguaggio; anzi mi pareva talvolta, che mi schernisse. Adele, il mio cuore era un inferno. Aggiungi a questo la noia tormentosa di dovere ascoltare, e rispondere a discorsi tollerabili appena a mente tranquilla. E tutto questo, Adele, da che nasceva? Oh! io te lo ripeto, la colpa non era tua. Nasceva da me, o dal demonio. Tu non puoi fare di piú per me.

Ma ritornando col pensiere sulle sensazioni da me provate in quel momento, sai, Adele, da che nasceva tutto quello scompiglio? Quando mi parve vederti cosí diversa dal solito, sorse in me l'immensa paura di perderti; perché vedi, Adele, ad ogni piú lieve soffio io tremo di perderti. Perché quando io ti avessi perduta, cosa mi resterebbe a fare nel mondo?

Io l'aveva addosso il talismano che avrebbe potuto disfare l'incanto malefico che mi opprimeva; — io aveva addosso la tua lettera e fui tentato piú volte di andare nella corsia, e leggerla, ma un improvviso baleno di prudenza mi salvò da questa follia.

Dovetti andare al Caffè, e fare l'uomo di mondo per una lunga ora. Immagina, Adele, l'angoscia di quell'ora d'eternità.

Liberato finalmente dalla schiavitú delle convenienze, lessi tremando d'impazienza al lume delle scale la tua lettera d'amore, e con un sospiro profondo di gioia si riaperse l'anima mia, e aspirò di nuovo quell'aura di Paradiso, che tu le sai diffondere intorno.

Questa mia passione per te, Adele, è cosí grande, cosí fissa, che al tempo stesso mi dà piacere, e paura. Ma io non lascerei questa mia passione quand'anche

dovessi morirne. Perché l'anima mia senza la tua immagine sarebbe un cielo nero, freddo, silenzioso senza sole, né stelle.

. . . . . .

Adele mia, la Società è quasi sempre in contrasto collo spirito del Creatore, colle leggi della natura, colle sacre voci del cuore. Ma la Società con questa massa d'inerte e codarda tirannide non trionfa completamente mai; — il cuore spesso si ribella, la Natura rivendica i suoi diritti. — Dio in ultimo perdonerà le colpe degli oppressi, se colpe sono, e giudicherà i tiranni. I piú sublimi intelletti, o Adele, e i cuori piú santi hanno in ogni secolo fatto protesta solenne contro la tirannide sociale — protesta di genio, e di martirio — ma poco, o nulla hanno conseguito; — il genere umano non è anche maturo ad ascoltare la voce degli uomini mandati da Dio a predicare la verità, a costituirlo sulle basi larghe, immutabili della vera e semplice Natura.

La Società ha fatto del matrimonio un contratto iniquo, brutale, che mette da una parte tutti i diritti, dall'altra tutti i doveri; — da un lato il dominio, dall'altro la servitú. E la parte sacrificata in questo contratto, è la donna, perché le leggi si fanno dagli uomini, e quel che è peggio, dal volgo degli uomini. La Società è composta in maniera che la donna è costretta a prender marito come lo trova. Nella donna non ha luogo quasi mai il libero arbitrio, la piú preziosa facoltà dell'anima umana. Nelle questioni sociali, e specialmente in questa, a tutto si è pensato fuorché al cuore, e il cuore è tutto. Generalmente si contratta il cuore della donna come un cavallo, o una villa, e quel che è peggio il contratto è perpetuo. In questo stato di cose avviene, che il matrimonio può serbare certe ap-

parenze ingannevoli, ma sostanzialmente come contratto perpetuo, e come divina istituzione non può reggere, perché sta contro il volere di Dio, perché viola la legge solenne, costante, che governa l'universo al fisico e al morale; e questa legge è l'anima, l'amore. Come può pretendere la Società di legare insieme in concordia di spirito due esseri fra loro incompatibili, e tutto questo in forza di una formula arida, vuota, mormorata in latino? Sai, Adele, cosa dovrebbe significar matrimonio? Dovrebbe significare amore, armonia, — due anime, che s'incontrano, si completano, e fanno un'anima sola. Matrimonio vuol dire un legame predestinato fra anime congenite, il concerto di due note celesti create da Dio in un momento d'estasi. Ora la società quanti matrimoni combina di questa specie? E il cuore della donna è quasi mai libero della sua scelta? E la donna non è quasi sempre tiranneggiata o colla paura o coll'insistenza, o ingannata, perché semplice, inesperta? Ed esiste cosa piú libera, piú indipendente del cuore? E la Natura non grida alto ai suoi figli, che se vi è felicità sulla terra è quella di spendere il cuore a loro talento? Eppure la Società fa gli estremi sforzi per soffocare questo sacro grido! Delitto e follia! la Natura è un eco di Dio, la società è l'edifizio barocco imperfetto di una povera mente mortale, e forse l'opera d'un tiranno.

Ma la Natura non si oltraggia impunemente; e il matrimonio cosí combinato non è un sacramento, ma un sacrilegio. Quindi nasce l'infedeltà, — effetto naturale inevitabile d'una istituzione combinata contro le leggi organiche immutabili del cuore umano. E Cristo perdonava, e raccoglieva al suo seno la donna adultera, perché Cristo era il figlio di Dio, un'anima grande d'ingegno, e d'amore, l'unico vero interpetre che sia

stato mai tra il Creatore, e le creature. E Cristo con quel perdono dava una fiera mentita alla ipocrisia e alla durezza delle leggi sociali, e pietosamente difendeva, nobilitava una necessità della tempera umana, necessità che la Società vorrebbe convertire in delitto. E se ci è delitto, il delitto è tuo, o Società stolta, e codarda, che invece di studiare, e di applicare le poche e semplici leggi della Natura hai eretto una mole mostruosa di crudele e grottesca ignoranza, che farebbe ridere se ormai non avesse fatto, e non fosse per fare, anche piangere.

Addio, Adele: per amor tuo ho fatto il filosofo, e quanto ti ho scritto è una delle piú solenni pagine del mio Vangelo. Pure se il volgo m' intendesse cosí parlare griderebbe allo scellerato. E scellerato non sono, perché se fossi, il tuo gentile spirito, o Adele, non si sarebbe mai piegato verso di me. Addio.

. . . . . .

13.

La tua lettera di ieri sera mi ha inondato di tanta dolcezza l'anima e i sensi, che io non son piú l'uomo di prima. Le passioni brutali, che m' imperversarono dentro, spente affatto; appena la memoria ne serba una traccia scolorita, indistinta.

Dio ti renda merito, o Adele, di questa tua santa opera d'amore. Tutte le mie potenze sono esaltate verso il Cielo, i miei sensi riposano nelle morbide illusioni d'un sogno d'oro; la materia è domata.... abolita; l'anima mia è un canto di gloria continuo, un inno mistico, ardente come l'anima dei serafini. Dio te ne rimeriti, o Adele; io son cosí pieno di te — cosí sme-

moriato, atterrato dai tuoi influssi d'amore, che non saprei, né potrei dirti altra cosa.

Addio . . . . . .

14.

Sabato.

Mia buona Adele, dimentichiamo la serata di mercoledí; scusiamoci a vicenda, che forse ambedue avevamo torto o ragione del pari. È singolare però che tutti e due fossimo al tempo stesso in una eguale situazione di spirito. Questo fenomeno dimostra uno stato di passione cresciuta altamente; — dimostra, che le anime nostre superando l'inviluppo della materia s'intendono fra loro, comunicano nel sacro linguaggio degli spiriti, fanno cammino insieme, formano l' anima sola completa; — e questo è il piú alto grado di felicità al quale possa arrivare la creatura umana. Però guardiamoci bene, Adele mia, dal prendere abitudine a questi piccoli dissapori, i quali possono seminare i germi di una remota dissoluzione d'affetto, e quand'anche ciò non succeda, offuscano la celeste purità dell'amore, lo rendono fastidioso, ordinario, volgare. L'amor nostro dev'essere caldo, profondo, spirituale; — una fragranza soave dell'anima, che s'innalza al Cielo sua patria, non un vapore torbido impuro, che precipita verso il fango di questa terra. Nobilitiamo, cristallizziamo la nostra passione, — facciamone un sentimento bello, gentile, dignitoso; — cosí ci frutterà gioie invidiate dagli angeli; — cosí la passione potrà durare cara voluttuosa, potrà respirare d'un alito casto, balsamico, delizioso, e far nascere sul sentiero della vita fiori belli di bellezza immortale, fiori, che forse nascono uguali in paradiso.

E se talvolta questo nostro amore ci darà dolori, sieno almeno dolori santi, sublimi, tali da presentarli a Dio perché li conforti in questa vita se vuole, o perché ce ne faccia una corona di premio e di gloria in un mondo migliore.

E se l'amor tuo non ha confini, rallegrati, mia buona, Adele. L'amore che nasce dall'anima, che vive nell'anima, e si nutre d'anima, è un amore infinito, di origine divina, è un amore come il tuo. L'amore che si arresta cosí per tempo, che trova cosí presto i suoi limiti è cosa materiale, caduca; ben tosto muore di disgusto, di sazietà, lascia il cuore piú vuoto di prima, e spesso di quella passione non rimane altra traccia, che il rimorso.

Conosco io pure, mia buona Adele, che l'amor tuo vince il mio di gran lunga, ma questo non è tanto difetto mio, quanto una legge naturale. Quando la donna ama veramente, sa e può amare come l' uomo non saprà mai. In questo la donna è d'un tessuto assai piú fine dell'uomo; tutta l' anima sua è una melodia d' amore dolce, profonda, perenne. La donna è un raggio creato da Dio per fare il chiaro fra l' ombre cupe feroci di questo mondo. Quando parlo cosí però non intendo di tutte; intendo della donna pura, cara, gentile, della *donna anima.* Il volgo afferma che la donna dura meno in amare. Io non ci credo. La donna non è stata compresa, che da pochi cuori intemerati, sublimi; e come creatura debole, inerme, è stata sempre oppressa calunniata. E se la donna talvolta dura meno in amore è perché l' uomo spesso riprende troppo presto gl' impeti della sua natura brutale, cessa troppo presto di meritare il suo amore.

Ti lagni della mia brevissima lettera; la troppo lunga di giovedí avrà di certo fatto ammenda onorevole al mio fallo Aggiungi a questo, che, non so se sia qua-

lità tutta mia, o comune al genere umano, ma il dolore cava dall' anima mia molti piú suoni, che non ne cava il piacere. Il piacere diminuisce ogni mia potenza, mi stupidisce, mi procura le visioni immemori, confuse dell'oppio. Quando io ti scrissi quella corta lettera, il mio spirito giaceva assopito in questo stato di delizioso ebetismo.

Ma non dirmi, Adele mia, che un minuto solo mi sono occupato di te. Questa tua parola è un trascorso della penna; — il tuo cuore non lo crede di certo, perché il tuo cuore vive nel mio, e deve sentire il palpito eterno, precipitoso, che grida sempre il tuo nome. E poi se ti dicessi, Adele, che dal momento in cui c'intendemmo non ho saputo piú concepire altra idea che la tua? che questa idea mi scava il cervello, e non mi lascia più attendere a nulla? Che la cara visione della tua immagine mi sta cosí fissa davanti gli occhi, che io la guardo sempre intento, atterrito come se guardassi gli oggetti d'un mondo invisibile? E la gente spesso mi coglie in quest'atto e mi motteggia, ed io allora vergognandomi mi riscuoto, e per ricoprirmi adduco pretesti che fanno ridere. E tu puoi credermi, Adele mia, perché io ho avuto sempre ribrezzo a mentire; ed ora come potrei mentire teco, che sei la mia coscienza, il mio intelletto, l'anima mia?

Ieri sera vidi Adriano, e tutto ciò che mi ha riferito di te mi ha dato tanta dolcezza, che io non avrei osato sperarla. Oh! se in quel momento io fossi potuto penetrare non veduto là dove tu eri, e rapirti al consorzio dei profani, e portarti nella mia solitudine, e adorarti come il mio Dio, e chiederti uno dei tuoi graziosi sorrisi, uno di quei tuoi sguardi fascinanti che m'inebriano tutto! Ma queste sono senz' altro le gioie del Cielo, e forse è peccato desiderarle quaggiú.

Io però sono anche troppo felice quando rammento la vita da me vissuta prima di conoscerti. Potessi almeno trasfondere in te, mia buona Adele, l'idea intera della tenerezza e della gratitudine, che mi fremono dentro per te, o mio angiolo d'amore! Ma il tuo spirito gentile è cosí puro, cosí penetrante, che vede a nudo il mio cuore. E il mio cuore non è bello come il tuo, ma è tale che, io lo dico con orgoglio, pochi uomini potrebbero offrirtelo eguale.

Addio, addio.

15.

Sabato notte.

Leggendo la mia di stasera avrai trovato, Adele, una risposta anticipata ai dubbi e alle questioni che mi muovi. E confido che darai fede alle mie parole, perché la mia lettera fu scritta forse nell' ora stessa che tu scrivevi la tua; è semplice e vera in ogni sua linea, non vi è premeditazione, è uno sgorgo caldo, spontaneo del cuore. Avrai sentito come io pensi dell' amore e della donna, e da questi miei pensieri, che sono veri, e santi come il tuo cuore, potrai desumere se io possa esser mai l'uomo da prestar fondamento ai sospetti, che ti mordono con tanta angoscia. Non ti rimprovero per questo, anzi la ingenua confessione d'ogni piú lieve moto, che succede dentro di te, ti rende per me sempre piú cara, piú amabile, piú angelica.

Ma bandisci, Adele mia, dalla mente ogn' idea di tal sorta; queste idee non sono tue; sono soffiate in te dal demonio; tu sei troppo buona, troppo gentile, troppo divina per concepire pensieri cosí torti, cosí terrestri. E quando la mia Adele soffriva la tortura di que.

sti dubbi, ella era discesa dalla dimora degli spiriti immortali a contristarsi in questa valle di dolorose follie; e Dio in quel momento aveva abbandonato uno dei suoi angioli, aveva abbandonato la mia Adele. Tu hai però tanta virtù, tanta forza d'amore, che già ti vedo risalita alla tua sfera purissima; — già tu contempli il mio cuore, e te ne compiaci perché lo trovi sincero, generoso, palpitante, tutto trafitto della tua idea, tutto stampato della tua bella immagine.

Né scenderò pertanto a farti nuovi giuramenti d'amore. Io non voglio, e non posso trattarti, Adele mia, come una donna qualunque. Le anime elette hanno un istinto fine, delicato, che le avverte di tutto senza bisogno di fidarsi alla parola altrui. E tu l'hai, Adele, quest'istinto: io ne son certo, e da questo avrai risposta alle tue domande.

Riposati sopra di me, io ti ho svolto ormai le pieghe più riposte dell'anima mia in maniera, che tu devi a forza conoscere tutte le mie qualità buone e cattive. Quando ti assalisce qualche dubbio o sospetto di me, rileggi, Adele, la mia prima lettera. Quella lettera è tutta una verità — è un calco fedele infallibile dell'anima mia, e fu scritta sotto l'ispirazione d'un sentimento vero, profondo, religioso. L'uomo che muore, e intravede il giudizio di Dio, non può mettere tanta solennità nelle sue estreme parole. Io ti dissi in quella lettera: — *il mio carattere è forte, severo, passionato;* — io te lo ripeto adesso. Caratteri così fatti non possono trattar nulla leggermente, molto meno un affetto sacrosanto, il primo di tutti gli affetti, l'Amore; perché l'Amore è l'anima del mondo, l'Amore è Dio.

Adele mia, io non me ne offendo punto, perchè in te procede da soverchia tenerezza, ma tu non sai quanto torto fai involontariamente all'indole mia, stimandola

capace di correr dietro a piú cose in un tempo. Io però, Adele mia, non sono buono che ad amare; e tu che ami davvero, devi comprendere che non si può amare se non una cosa sola. Io non ho mai voluto sapere d'intrighi; l'educazione ch'io mi son data, i miei modi, i miei costumi, e soprattutto la tempera del mio cuore hanno sempre ripugnato altamente da questo genere, non dirò *d'amori* per non profanare il nome di una cosa santa, e venerata. Io non posso, che amare unicamente, profondamente; ed ora che Dio mi offre pietoso l'amore d' un angiolo, come potrei essere cosí forsennato, cosí dappoco da abbassare i miei pensieri sulle cose mortali?

Quando il tuo sguardo magnetico, o Adele, si fisse nel mio la prima volta, il cuore mi diede un tal balzo, tanto scompiglio si scatenò nell'anima mia, che io sentii che per me si compieva un destino; — e questo destino era l'amor nostro, o Adele. Ora il destino è la parola scritta di Dio: Dio solo può cancellarla. Né io, né tu potremmo non amarci, quand'anche volessimo. Noi ormai dipendiamo dall'alto.

Adele, cara, e perfetta creatura, perché cerchi velare lo splendore della tua bell'anima? Mantienti pura, santa, ideale, come nascesti; avvolgiti nell'infinito dei Cieli come una stella, e lascia le misere cure della terra a chi ha un'anima di terra.

Io te l'ho detto piú volte, e adesso te ne scongiuro per l'amore immenso, che tu mi porti. Non mi confondere, Adele, con la folla. Io mi conosco troppo; — io sento, che potrei essere piuttosto uno scellerato che un uomo triviale. Non ho superbia di me, e tutto il mondo lo sa, ma quando mi confronto alla più parte degli uomini io sento che sono degno di te, e che tu devi amarmi e stimarmi come la tua intelligenza e il tuo bel cuore ti dettano.

Crederai tu, Adele, alla mia parola? Tutti gli altri ci credono, perché la mia parola è stata sempre onesta, sincera; tu sola, Adele, angiolo mio d'amore, vorresti un momento dubitarne?

Addio, mia buona Adele, addio, addio.

16.

Le cose che mi scrivi non so se sieno ragioni, ed io non lo credo — ma quando pur fossero è troppo tardi.

Io non retrocederò d'un capello. Io ho troppo interesse a mantenere, a nutrire un sentimento, che mi fa rifluire il sangue, e forse anche troppo, che mi fa ripalpitare il cuore, che ha ridato energia e coscienza all'anima, che andava lentamente a morire.

Tu hai saputo operare tutti questi effetti. Te ne duole fosse, o te ne vergogni? Non posso e non devo crederlo. Ogni donna di cuor gentile dev'esser lieta, esultante d'infondere la vita, il calore, il sorriso in tutto ciò, che la circonda. Facendo questo seconda le vie e il disegno del Creatore; facendo il contrario anticipa ciò che non può mancare di venire — la morte.

Vuoi che ti fugga? e dove? L'idea è dentro di noi, non fuori. Io ora non potrei fuggirti fuorché annientando me stesso.

Chi mi vieterà d'amarti? Dio forse? Se qualche cosa potrà intercedere per le mie colpe, sarà il forte senso d'amore che mi scompiglia la macchina, che mi freme onnipotente per tutta l'anima.

Avrò paura del mondo? Io mi sento piú forte di

tutto il mondo. Quelli che hanno un'anima davvero stanno con me; e quelli che non l'hanno mi fanno pietà. Dio, la Natura, il cuore, l'intelletto, l'istinto, tutto ciò che vi è di grande, di bello, di santo, impongono, gridano d'amare; — solamente chi nacque invano, chi non può amare predica, nella sua disperata nullità, che l'amore è peccato. E per abbagliare i timidi e gl'inesperti fa suonare la voce virtú.

Ma tu hai mai saputo in buona fede cosa vuol dire virtú? Bruto moribondo, in quei momenti solenni quando le passioni muoiono, le allusioni spariscono, e il Vero apparisce nudo, inesorabile, fu costretto ad esclamare: O Virtú tu non sei che un nome. E se tu interroghi tutti i mortali ad uno ad uno, ognuno la definisce a suo modo. Tanto è vero, che questa virtù non è una cosa reale, fissa, esistente, ma un'astrazione creata a capriccio della mente che la concepisce.

Resistere contro tutte le voci e le tendenze del cuore e dello spirito umano sarà virtú? sarà virtú contrariare l'opera di Dio e della Natura, spegnere la scintilla elettrica che arde in noi, e dove in origine fu posto il fremito, l'anelito, il moto, l'idea, cancellar tutto per sostituirvi il silenzio e le aride sabbie del deserto? sarà virtú convertire in pietra la vita?

Se questa è virtú io la rinnego; se questa è virtú è il primo dei delitti, perché è meglio distruggere l'opera del Creatore, che snaturarla e farne un mostro di abiezione e di ridicolo; se questa è virtú è la piú strana e la piú malinconica delle umane pazzie.

Vuoi fare un sacrifizio. I sacrifizi vanno fatti quando sono grandi e utili davvero. Quando tu avrai fatto questo sacrifizio a chi avrai fatto bene? A me, a te, ai tuoi, al mondo? Non avrai fatto che storpiarti il cuore, e il mondo andrà del suo solito passo.

E a te finalmente chi vieta l'amarmi? Nessuno se non sei tu stessa. Tutte le cose hanno ostacoli fuorché l'amore governato dall'intelligenza, e due anime possono amarsi da un estremo del mondo all'altro.

E poi credimi, perchè merito fede. La ragione è un essere negativo. e aiuta l'uomo quando non ha bisogno di nulla. Quando le passioni arrivano, quando scoppia il temporale. la ragione resta sul lido a schiamazzare, e a far di conto, e siccome non si lancia nella tempesta non sa mai quel che si dice, e non è in caso di dare un filo di soccorso. Dio ha dato all'uomo nei grandi frangenti un organo più nobile, più generoso, più verace: il cuore. Gli alti pensieri, le sublimi ispirazioni, le gloriose opere vengono tutte dal cuore. Consulta, interroga il tuo cuore, e se ti dice di amare, ama, e se tace, la storia è finita. Ma allora non calunniarè l'amore; l'amore quando è sentito fortemente, cordialmente, senza basse intenzioni, è santo; allora piuttosto devi dire che non sei capace di amare, o meglio, forse, che la tua ora non è anche suonata.

Ma tu ami, io lo so; tu me l'hai detto mille volte, e in mille modi, e con un linguaggio che non mentisce mai. Io ti vedo, e mi basta; — io ti vedo, e so cosa credere e pensare di te.

17.

Sabato.

Ieri io non era punto turbato; e se ti parve, gli occhi t'ingannavano.

Ti chiesi dei libri vedendo che tu non pensavi a nulla, obliosa che i giorni scorrevano velocissimi. Te ne feci parola ancora perché la settimana scorsa di-

cesti: *mercoledí o giovedí ci vedremo.* Io mi ricordo di tutto.

Certo a me non piacerebbe null'affatto di trovarti d'un umore determinato a contrariare i miei desiderii. Io non comprendo come si possa pensare, sentire, ed operare cosí sistematicamente, a caso pensato, avanti di trovarsi nella situazione. Io credeva che nelle cose d'affetto fosse meglio avere un poco piú d'abbandono, un poco piú di natura.

Perché finché tu non mi avrai rivelato piú apertamente l'animo tuo io non saprò cosa pensare, nè cosa fare, io non saprò dare una fisonomia decisa agli strani fantasmi che tu mi fai girare continuamente dinnanzi agli occhi.

Io confesso candidamente la mia ottusità; — io non capisco sillaba *dell' idea d' orribili patimenti, d' un' avvenire di pianto che forse ti fa essere colpevole verso di me.* Spiegami questo linguaggio sibillino, per carità.

Finalmente da che nascono questi tuoi grandi terrori? Hai paura, al solito, di morire per trovarti meco? Io credeva di avere radicalmente distrutti i dubbi, che tu mi esternasti la prima volta su questo stolto proposito. Io ti aveva dato solenne parola, che pericolo non ce n'era, ed io so quel che mi dico. Io non sono tanto egoista da mettere a rischio la salute o la vita di nessuno per un effimero piacere. Tu rispondesti in quell'occasione, che ti gettavi alla cieca nelle mie braccia, e in quell'istante d'abbandono, d'espansioni fosti divina. Ora di nuovo torni a dubitare, a fare difficoltà, che non hanno esistenza o ragione fuorché in una sconnessa immaginazione. Ebbene, se tu non vuoi credermi, io non voglio ostinarmi, non voglio costringerti a fidare in me. Ma io cosa dovrò pensare di te? [1]

[1] Forse questa lettera non è completa.

18.

Martedì.

Dolcezza di sensazioni pure, e profonde come ieri sera io non ho provato mai. E questo perché? Perché il tuo volto era raggiante, illuminato dalla sacra fiamma che ti arde dentro, perché i tuoi sguardi erano un getto continuo di luce amorosa, perché il tuo cuore batteva di un palpito immenso, perché l'anima, la voce, le membra tutto tutto era un'armonia, un fremito celeste voluttuoso d'amore. Io non ti ho veduto mai cosí bella, cosí piena di grazie, cosí fascinante, e non so se ti rivedrò piú mai come ieri sera.

Il sangue, la materia in me si risentivano altamente; pure tu sapesti inondarmi di cosí dolci, e potenti effluvi di amore, che a poco a poco la voce dei sensi affiochí, si spense; e l'anima immergendosi nelle fresche e deliziose onde dell'amor tuo saziava a gran sorsi la sua lunga ardentissima sete.

In quei momenti, Adele, tu eri onnipotente; in quei momenti tu avresti potuto fare di me quello che volevi — qualche cosa di grande, e di nobile, perché è impossibile, che il tuo spirito angelico concepisca pensieri che non sieno gentili, o generosi. Ecco, o Adele, rivelato il segreto della tua potenza; ecco come rimanendo donna pura, semplice, affettuosa, senza i capricci, i pregiudizi, e le affettazioni d'una falsa educazione puoi ammansire il leone, puoi governare come un fanciullo l'anima forte, strana, superba d'una creatura che non può, che non sa pensare e sentire come i piú degli uomini sentono e pensano.

E se Dio ha stampato in me un' impronta originale, ti sarò forse men caro? E se l' anima mia ti riflette lucidissima come un vetro la folla infinita d' idee e di sentimenti che l' affaticano sempre per te, vorrai meno amarla quest' anima mia? No, io ne son certo, mia dolce Adele, perché tu hai sensi troppo squisiti per non intendere che questo mio modo di essere in contrasto continuo col sentire e col pensare comune è la sorgente delle mie amarezze, è la cagione per cui sí spesso si annuvola, si corruga la mia fronte, per cui sí spesso il mio cuore urla e si duole di mille dolori che tu sola puoi medicare. E tu raccoglierai pietosa, riscalderai questa mia anima, e l'amerai piú ancora che se fosse un'anima regolare e felice, l'amerai di piú per quell' istinto divino che agita soltanto il cuore della donna, per quell'istinto divino che spinge la madre a diffondere maggior tesoro d' amore sul figlio infermo di corpo o di spirito.

Accetta, Adele, l'inno festante di gloria e d'amore che t' intona l' anima mia, e preparati a ridonare le ineffabili gioie che tu hai già donato al tuo povero amico. Addio.

19.

Lunedì notte.

La giornata di ieri fu un giorno di festa per il mio povero cuore, e ne aveva di bisogno, Adele mia. Chi avrebbe creduto mai che tanta voluttà potesse godersi quaggiú? Eppure io l' ho goduta, e quando penso che la creatura umana può godere piaceri cosí profondi, cosí divini, credo e sento che l' uomo è destinato alle

grazie del Cielo. Però la cosa era per me così nuova, così strana, che a momenti non mi sembrava vera; e temeva che fosse un gioco della immaginazione esaltata, un sogno, un prestigio. Ma la cosa era vera, reale, palpabile — e la voluttà tanto più grande in quanto che aveva superato l'aspettativa.

E poi ti trovai così cara, così gentile e piena di grazie e di amore, che la mente nel contemplarti mi vacillava e se l'Angelo che ci protegge non mi avesse sostenuto, senza dubbio avrei fatto pazzie.

Quando io sono lieto, o Adele, come la felicità sarebbe facile a consegursi, se il mondo fosse regolato altrimenti, se il mondo osservasse la legge di amore, d'armonia, d'attrazione che Dio impresse nel Creato, se permettesse che ogni anima gravitasse liberamente sul suo centro, e quando considero invece che la Società ha sempre contraddetto alla Natura, mi sorgono dentro versetti gravi, tenebrosi, pronti a scoppiare in bestemmie, ma li comprimo velocemente, perchè finchè l'uomo non avrà indovinato il terribile enigma che costituisce la mente dell'universo, l'uomo non avrà diritto di bestemmiare.

Vi è che sono l'aspettarlo ho trovato un giorno di tanta gioia, ho fatto un ardente sacrificio dei miei più casti pensieri a Dio e a te, o Adele mia, perchè tu e Dio sapeste creare un giorno di felicità per me.

Di prima sera sono andato in casa di Adriano, e mi son posto accanto a sua madre, — accanto a quel monumento gigantesco di sciagura. Io aveva l'anima piena di malinconia tenera, non feroce, e me ne stavo tacito, immobile non osando affacciarmi a quell'abisso di dolore. Quella povera madre mi ha guardato lungo tempo fissamente poi ha cominciato a dirmi cose tanto forti e pietose, che io non ho saputo rispondere altro

se non che gettarmi atterrito fra le sue braccia. A questo punto una lunga e violenta convulsione ha sorpreso quella povera madre, e noi l'abbiamo assistita finchè non si è rinvenuta.

Poco dopo è tornato Adriano,[1] e mi ha parlato di te. Alle sue parole mi pareva che il Cielo si aprisse. Io non lo sosterrei da nessun altro, ma da lui odo così volentieri parlare di te, che nulla più. Egli è così bello d'anima, così gentile, così educato, ch'egli solo è degno di parlare di te. E dopo te io amo sinceramente lui solo in questo mondo.

Addio, mia buona Adele, l'anima mia è tutta un pensiere per te, e i miei desiderii affrettano la serata di dimani.

20.

Lunedì.

Mia buona Adele,

Io non aveva bisogno della tua dolcissima lettera per credere in te, per riposare sull'amor tuo, che si tradisce in te agli sguardi, al respiro, ad ogni minimo moto. Ma vi è una grande verità, che dice: chi ama teme. Se in principio pareva, che io avessi maggior fiducia in te non era però così; — io non ti conoscevo sí bene come adesso, io non ti amava con tanta furia, io non aveva potuto apprezzare pienamente i tesori della tua anima celeste. Io non temo di te, Adele, perché io mi affido al tuo cuore come un giorno mi affidava a quello di mia madre morta per me,[2] perché tu

[1] Il Biscardi. Vedi il ricordo di essa nel *Manoscritto d'un prigioniero*, pag. 169. Vedansi anche le lettere al padre, pag. 340 e segg.

[2] Morí nel 1834.

sei cosí amorosa, cosí gentile, d'anima cosí bella, che io ti conosco capace di soffrire tutto per me prima di darmi un dolore; ma io temo di tutto quello, che non dipende da te, — degli uomini, delle cose, della morte, e spesso anche di Dio, perché a momenti immagino che Dio possa esser geloso di me. Vedi a quali follie mi trasporta l'intensità della passione! Ma io, Adele mia, non posso farmi diverso da quel che sono, né tu mi sgradirai se io ti rivelo le piú sfumate linee dell'essere mio.

Se io non ti avessi amato davvero, se io non venerassi l'amore come la religione piú santa dell'umanità, mi sarebbe stato facile il travestirmi, e comparirti davanti piú regolare, piú composto; ma tu, o Adele, cosí sensibile, intelligente, avresti tosto compreso che la mia passione veniva dalla testa e non dal cuore, e il tuo cuore forse non avrebbe sofferto qualche tormento che io gli ho già dato, ma neppure avrebbe avuto quel sacrifizio puro di fuoco e di sangue che io gli faccio continuamente, né forse avrebbe sentito, o sarebbe per sentire, le gioie profonde che io mi sento capace di darti. Perché il mio voto perpetuo è di farti felice, e se il mondo non fosse maligno, miserabile come è, io porterei scritto in fronte il tuo nome, e per me sarebbe un segno immortale, una stella di gloria.

Io pure ho sempre pensato, o Adele, che forza umana o divina non potrebbe mai separarci, perché quando anche ci ponessero agli opposti lati della terra, le anime nostre, che non conoscono ostacoli di materia, né legge di spazio vivrebbero sempre insieme, si nutrirebbero sempre a vicenda del loro affetto.

Mi dura immensa tuttavia la dolcezza della giornata di ieri. Io non so, ma starei sempre accanto a te, a guardarti fisso senza batter palpebra, perché il con-

templarti mi dà le voluttà moltiplici, indefinite, insaziabili dell'estasi; il tuo occhio è per me un inno, che mi canta la storia del Cielo, che m' inizia ai misteri della vita futura.

Se ieri lavorai d' ingegno per combinare la serata di stasera, tu hai senso cosí retto, e devi già cosí ben conoscermi da capire che io non lo feci per l'oggetto apparente d' un divertimento, che per me non ha rappresentato mai nulla. Un fine assai piú elevato, un'idea per me vitale si nascondeva sotto quella frivolezza esteriore. Io voleva vederti, o Adele, stasera, e sta notte. E sai cosa vuol dire per me vederti? Vuol dire tutto, e per vederti sta notte io avrei dato la salute dell'anima mia, perché senza di te, o Adele, io non ho né anima, né destino, né avvenire. Senza di te sarei una cosa muta, che vegeta; — lo spirito, l'intelletto, il cuore, tutto ciò che viene da Dio è in te, — nel tuo petto tempio degno della divinità.

Addio, mia dolce Adele. Non essere incerta dell'avvenire, come dici. Dio esiste: e Dio ama i suoi angioli.

21.

Mia cara Adele,

Pur troppo fra due anime destinate ad amarsi esiste un magnetismo che le mette in continua comunicazione fra loro, e quando l'una geme, l'altra pur geme, e quando l'una gode, gode anche l'altra. Io non so come avvenga, ma prima di vederti, l'anima mia indovina e sente lo stato dell' anima tua. Sono due giorni ch' io respiro un'aria pura, elastica, confortatrice, e la giornata di ieri è stata per me tutta dolcezza, tutta sorriso,

tutta amore schietto, ardentissimo, senza intervento di nessun altro affetto.

Ecco come io intenderei la vita, ecco come io l'ho sempre immaginata, ecco come quando ti vedo parmi vedere un'immagine nata insieme col mio cuore, un'immagine che ha traversato tutti i miei desiderii, tutte le visioni della mia vita fin dall'infanzia; ecco come quando ti vedo il mio cuore placa il violento suo palpito, freme d'una voluttà sovrumana, e si quieta sentendo di aver conseguíto il fine supremo dei suoi voti, delle sue ansietà. Ecco come tu sei, Adele mia, il complemento della mia esistenza; la luce, la parola viva del mio pensiere, l'anima dell' anima mia. Ecco come tu devi credere, Adele mia, di essere amata tanto, perché io ti amo per forza di fato, per natura di cose, perché amando te amo me stesso, perché tu sei la parte piú pura, piú nobile, piú spirituale dell'essere mio. E non temere, ch'io sia mai per dimenticare quell'Adele, che fu mia, che è, e sarà mia eternamente; perché le grandi e sacre passioni non sono effetto della materia, ma sono la parte piú eletta, il fiore dell'anima, sono l'anima stessa, e l'anima non si dimentica, non si distrugge perché è un raggio immortale di quello Spirito, che creò, e mantiene l'Universo.

Addio, mia dolcissima Adele; ricevi i pensieri, i palpiti, i profumi, che ti offre in sacrifizio il cuore innamorato del tuo amico diletto.

22.

Sabato notte.

Mia buona Adele,

Ora finalmente son quieto; — ora l'anima mia è di nuovo serena, e riflette limpidissima il sole del tuo

amore; e tutto questo è opera tua, o divina creatura, che hai virtú di trasformare in angiolo il rettile e di convertire in inni, in melodie immortali gli urli della fiera e le bestemmie del dannato.

Oh! potessi io rapire dalla grand'anima del Creatore la scintilla del Genio! tu saresti la musa dei miei poemi, la corona della mia gloria; — i posteri dovrebbero rammentarti con religione e me chiamare beato, perché *fosti* la regina dei miei pensieri.

Ma se io non potrò consacrare eterno il tuo nome nei secoli, mi studierò di amarti con tanto ardore, che il mio cuore ne resti incenerito. La tua bell'anima meriterebbe piú degno sacrifizio, ma io non posso darti che questo mio povero cuore, caldo, sincero, e tutto fremente per te, perché tu l'hai tolto dalla sua lunga agonia, tu l'hai guarito da molti dolori, tu gli hai ridato il calor della vita, il palpito generoso dell'entusiasmo. E cosí o Adele, se tu non avrai l'ebbrezza, e il baglior della gloria, gusterai le gioie piú modeste, piú dolci, piú sante della bontà, che non ha bisogno di fasto, perché è ricompensa a se stessa. Se tu non andrai famosa tra gli uomini vivrai la vita perenne incorruttibile del Cielo; ed immergendoti nel seno di Dio sarai il pensiere piú lucido, piú soave della sua grand'anima. E Dio sentirà quasi orgoglio di averti creato, e gli angioli, o Adele, t'invidieranno, perchè io penso, e credo, che tu sia piú che angiolo.

Se un giorno potrò moderare, come dici, l'indole troppo ardente dell'anima mia, sarà merito tuo, o Adele, perché io sono, e sarò quello che vuoi. Però non temere di me; — non ti dia pensiero l'espressione mia piuttosto calda, colorita, veemente; — io sento, parlo, e scrivo senza studio come l'anima detta, ma io son sicuro ormai di quest'anima mia; — conosco fin dove può

salire, fin dove scendere. Esistono in me due forze, — una d'impulso eccitabilissima, energica, che mi spinge avanti vicino agli eccessi; allora si sviluppa prontissima una forza di resistenza, che mi rimette nei giusti limiti; e questa lotta, questo contrasto, questa legge di equilibrio per me dolorosa è quella però che mi ha salvato sempre da qualunque bassezza o peggio.

Stasera quando ti ho visto soffrente, oh! se tu avessi potuto sentire il mio cuore come batteva, come piangeva per te! Oh se avessi potuto abbracciarti, e consolarti, e ridestare in te gli spiriti smarriti! Oh come mi tremavano le labbra, e avrei gridato volentieri con voce terribile! — Fuori, profani, Adele è mia! — E invece mi è convenuto restare immobile, indifferente, sopportare che altri porgesse soccorsi alla mia Adele, mentre tu, io ne son certo, se mi vedessi soffrire o in pericolo, sprezzeresti ogni riguardo, e consacrata dal tuo amore calpesteresti il giudizio delle genti sicura troppo del giudizio di Dio, perché Dio ama chi ama.

Ma il tuo, io ne son certo, non era tutto disagio fisico; il tuo spirito gentile aveva sofferto; — il tuo sguardo me lo diceva; e la colpa non era né mia, né tua, ma della convenienza. E se tu non mi hai veduto nell'atrio accostarmi al gruppo dove tu eri, è stato perché io ho paura, — io tremo che tutti abbiano a leggermi sulla fronte il mio segreto, il destino dell'anima mia. . . . . .

Stando poi per cessare l'occasione di vederci quasi ogni sera dimmi presso a poco le tue abitudini, quando esci, o non esci per il solito, a quali ore, e dove vai.

Addio, mia buona Adele, — sebbene l'idea della nostra separazione sia per me una punta di fuoco nel cervello, pure la certezza dell'amor tuo è l'unico refrigerio a tanto dolore. Addio. Addio.

23.

Giovedì.

Adele mia, mi rincresce altamente dell'accaduto dell'altra sera, e ne son rimasto mortificato. Ma che vuoi! io era sulle spine, e avrei passato male la nottata se non avessi potuto dar corso alla lettera.

Può darsi che quel babbuino abbia veduto tutto, e può darsi ancora che non abbia veduto nulla. Il tuo movimento fú cosí rapido, che uno non avrebbe potuto capire di che si trattasse senza essere a parte della cosa. Io, vedi, non mi accorsi di nulla.

Ieri sera nuove traversie, perché non potessimo stare insieme, vederci a faccia a faccia, e parlare. Bisognò sacrificare alla *Convenienza.* Oh! se il mondo conoscesse le sue crudeli carnificine! Ma non le intende che qualche povero cuore che ne rimane offeso, mortalmente ferito. Io dovetti simulare, incoraggirti ad andare!

Immagina cosa si agitava dentro di me! Tu partivi poverina, e pareva che tu andassi al supplizio: pazienza. Io sono a lezione di pazienza, e può darsi che riesca un gran maestro in questa scuola affannosa. Dio lo faccia.

Il tempo intanto stringe spietatamente il suo corso, e precipita al fine. Non avanza che una sera per vederci. Come faremo in seguito?

I miei libri, che fanno?

Addio, mia buona Adele, — gli ostacoli danno alimento piú grande all'amor mio.

24.

Martedì.

Sí, Adele, quando io ti scrissi: — *Ora finalmente sono contento* — la cosa era vera: oggi quell'espressione è un sentimento morto, svanito, una menzogna, un'illusione come tu dici; l'anima mia gronda di dolore.

Se io dovessi narrarti ciò che è passato traverso l'anima mia stanotte, non basterebbero volumi, e il linguaggio umano non è capace di tanto.

A momenti quando io ti vedeva tutta un pensiere per me, quando io vedeva il tuo volto bello, scintillante, colorito della sacra passione che ti regna dentro, io mi sentiva beato, frenetico, maggiore di tutti gli uomini, eguale a Dio.

Ma quando poi ripensava, che le ore precipitavano, che io non avrei piú sentito la melodia della tua voce, che non avrei piú veduto il balenare dei tuoi occhi parlanti, che non avrei piú respirato il tuo alito, allora io comprendeva la storia d'una sciagura tremenda, allora io avrei voluto inchiodare immobile il tempo, e di quello stupido festino formare l'eternità; ma il tempo correva inesorabile, e mi passava sul cuore come la striscia d'un fulmine. Allora fu, Adele, che mentre tu mi parlavi d'ore, io ti risposi con un tripudio infernale: oh! fosse pur l'ora della fin del mondo!

Io non so se stanotte abbia saputo ben simulare, se sia riuscito a non farti penetrare un baleno delle scene truci che si alternavano in me. Che turbine d'idee fantastiche, capricciose, ma tutte nere! E spesso il mio pensiere prendeva la figura di pugnale, ed io avrei pugnalato tutto il genere umano per restar solo con te.

O mia povera Adele, in quale abisso di dolore è

venuto a smarrirsi l'amor tuo! le tue mani delicate hanno preso a maneggiare un ferro rovente; eppure io sento che tu mi ami, e che tu mi amerai, e questa idea in parte mi è dolce, in parte mi strazia, perché tu sarai profondamente misera. E perchè tanta mole di amarezza sul tuo capo innocente? E quando mai, o Dio delle vendette, che mi perseguiti con tanta ferocia, avrò espiato un delitto che io non so d'aver commesso, ma che pure devo aver commesso?

E che farò dell'anima mia? Oh! io non la posso più portare — mi sta nel cuore come un ferro troncato in una ferita. Adesso parmi di non aver più nulla — nuoto nelle tenebre, e nel deserto, e nella gran lontananza dell'avvenire ascolto la voce terribile minacciosa di Dio, che mi chiama, che mi condanna, perché io lo bestemmio, perché io non posso sopportare con rassegnazione il suo enorme castigo.

Quando tu sei partita mi son gettato stanco, oppresso, insensato sopra una panca, e sono uscito quando uscivano tutti. Giunto in istrada ho cercato un augurio nel Cielo, ma gli occhi son ricaduti al suolo atterriti; la faccia del Cielo era cupa, sinistra come la faccia d'un assassino.

Potessi almeno piangere, Adele mia! ma niente; io sono inaridito, fulminato, un mucchio di miserabili rovine.

Oh mia povera Adele! non m'avessi tu mai conosciuto! . . . . . .

Prega per me Adele — se Dio non ascolta te, io sono irreparabilmente perduto.

25.

Mercoledì.

Hai tu potuto credere, Adele, che io mi offendessi della tua lettera di lunedí? Per me è forse la lettera piú cara, che io m'abbia avuta mai, perché l'amante gode a vedere la passione che si abbandona, la passione che lascia cadere ogni velo, e si fa contemplare in tutta la sua nudità, l'amore, che sfolgora in tutta la sua pienezza di calore e di luce. Per le leggi del mio temperamento fisico e morale a me piace piú l'espressione calda, fanatica, baccante dell'anima commossa, che il tuono freddo, compassato, cattedratico della ragione, cosa tanto vantata, e cosí poco definita, cosa, che vale assai meno della sua riputazione, che tutti piú o meno posseggono nei tempi ordinari, che tutti piú o meno perdono nei tempi straordinari, come ognuno ha il polso regolare quando è sano, e l'ha troppo celere quando lo investe la febbre. Da tutto questo si conclude, che l'uomo e la donna sono due povere creature, e vengono sulla scena della vita a recitare una parte o sublime, o stupida, o grottesca, e talvolta infame, una parte, che non è concesso loro di scegliere, ma vien loro imposta. Tu mi dimanderai: da chi viene imposta? Se io sapessi rispondere a questa dimanda che par tanto semplice io sarei l'ente piú straordinario che sia mai comparso, tale da mutare i destini del mondo, tale da strappare dalla mano di Dio le redini dell'Universo e guidarlo a mio talento.

Ma lasciamo questa vuota filosofia e parliamo di noi, Adele, perché due che si amino non possono che pensare e parlar sempre di loro. Tu senti acerbe le

pene dell'assenza ed io le sento acerbissime. D'altronde io credo che due anime piú improvvide, piú povere di consiglio delle nostre non si sieno date mai. Noi non abbiamo provveduto a nulla finora, noi non abbiamo non che tentato, neppure immaginato nessuno dei mezzi che potrebbero in parte alleggerire l'angoscia della nostra condizione. Io credo che si sacrifichi troppo al mondo, e il mondo in sostanza non merita nulla, e forse pensa a noi meno di quel che crediamo. Noi forse lavoriamo troppo d'immaginazione esagerando troppo gli ostacoli e i pericoli, che poi alla pratica sarebbero assai minori dell'apparenza. A noi non è riuscito trovare un mezzo per vederci cautamente di quando in quando, mezzo d'altronde necessario, inevitabile, perché la passione abbia un alimento qualunque, un'esistenza, se non felice, tollerabile almeno. Quando le circostanze impediscono un avvicinamento continuo, è necessario ritrovarsi di tratto in tratto, perché l'anima allora si sfoga dell'immensa piena d'affetto radunata nell'assenza, gode un istante divino di felicità e riprende forze a soffrire. Lo scrivere è un mezzo troppo inesatto, troppo scompleto per significare tutta la passione d'un'anima; — certe sfumature, certe mezze tinte, i tocchi piú dolci, piú teneri dell'amore non possono esprimersi che nel colloquio. Io sento, che avrei bisogno di dirti mille e mille cose che ripugnano di cadere sotto la penna. Il vedersi, il comunicare insieme con libertà, con abbandono di quando in quando, è bisogno assoluto, perché non si può pretendere che l'anima si regga in una posizione forzata e fuori di natura. Senza fare quanto dico, quand'anche l'amor nostro non morisse di fame, noi avremmo combinato di certo la piú crudele ed ingegnosa tortura che la immaginazione di tutti i tiranni abbia mai saputo inventare. Cosí è; — la Natura vuole

i suoi diritti; — e la Natura non si lascia mai lungamente violare o ingannare.

Addio, mia cara Adele, rispondimi senza coprirti, francamente come ti detta l'ardore del tuo cuore. Addio.

26.

Adele mia, perchè mi scrivi con tanta dolcezza con tanta effusione di cuore? Io sono tanto poco avvezzo a respirare un'aria cosí tepida, che rimango sopraffatto, e mi sembra spesso di non esser piú io.

Ma qualche volta un pensiere di sconforto mi conturba l'anima. Sono io fatto per meritarti Adele mia cosí buona, cosí cara, cosí amorosa? Io non so, ma non mi sento pienamente degno di te. Io vorrei essere un eroe — farti regina dell'Universo.

Ma spesso un pensiere forte mi freme dentro, e mi fa tremare. Adele, mia io pavento di farti del male. Io non so cosa sia, ma uno sgomento perenne, un presagio, che mi parla alto mi fa credere, che io sia uno di quegli uomini, che la mano del Fato ha segnato di nero sulla fronte. Ci sono momenti in cui ti scongiurerei a lasciarmi solo — col mio destino, che non può esser mai lieto. Tu mi conforti a godere, — a non guardar l'avvenire; — tu vorresti chiamare la tempesta tutta sul tuo capo, purché io fossi felice. Creatura nobile, generosa, anima d'amore, io non aveva mai pianto, e tu la prima volta mi hai fatto piangere, — piangere di un sentimento nuovo, — generoso. Ma che posso fare io per renderti il contraccambio? Adele, Adele, vedi come son tremendamente composto. Il vuoto degli affetti mi

uccideva l'anima, — ed ora l'amor tuo mi compartisce a momenti le gioie del Cielo, — a momenti mi dà tanta angoscia di spirito, che io urlerei come una fiera.

Adele mia, quest'incontro dell'anime nostre sarebbe forse volere di Dio, — un premio ai tormenti da me sofferti, — da te sofferti, perché tu pure devi soffrire, — o sarebbe un'allucinazione del demonio?

Adele mia compatiscimi; — la mia anima è una voragine cupa profonda; - tutto si risolve là dentro in dolore. Sento che non avrò riposo fuorché nella fossa — o avrei riposo restando solo nel mondo con te.

Adele mia, amami, perché ne ho di bisogno, perché forse me lo merito, ma lasciami soffrir solo. Tu, creatura cosí delicata, cosí fragile, cosí gentile, cosí amorosa non devi soffrire per me, non voglio che tu soffra. Questo pensiere solo è un tormento di fuoco per me, e mi strappa lacrime di sangue dal cuore.

Non pensare, Adele, io soffro, ma son forte. Educato per 30 [1] anni, nello sconforto, la mia anima ormai sa comprimere il suo gemito immenso, la mia testa porta fieramente il dolore come un re la corona.

E se tu volessi conoscere i miei patimenti non potrei distintamente descriverteli, perché non hanno una cagion determinata. Un anelito eterno all'amore, un cuore nato a sentire quanto è diffuso di bello, e d'armonia nell'universo, un intelletto severamente educato a comprendere la verità, una coscienza dignitosa, e superba di sentirsi incontaminata; — tutto questo messo a contrasto con una società frivola, corrotta, miscredente, ecco il segreto del mio dolore. Nessuno mi conosce bene! Adriano solo mi conosce tutto. Elena pure

[1] È un errore di computo, perché in questa lettera si parla di Elena Biscardi, sorella di Adriano, tante volte ricordato, morta il 4 gennaio 1838. Voleva dire 32 anni, essendo il Bini nato il 1 dicembre 1806.

mi conosceva, e quando mi guardava io leggeva nei suoi occhi una preghiera a Dio per me, perché Elena era santa, e perfetta creatura.

A te faccio questa rivelazione perché parlando con te parlo coll'anima mia. Al mondo non dirò mai nulla di me, perché il mondo non intende la lingua sacra dell'amore, e del dolore. E tu mi vedrai fra gli uomini con una fronte di bronzo, — freddo, compassato, qualche volta leggiero, o volgare come loro, spesso collo scherno sulle labbra; — e allora, Adele mia, se tu mi vedessi dentro, Adele, tu piangeresti per me.

Intendo la forza degli ostacoli che ci attraversano; vado convinto che tu sia nuova ed inesperta di certe cose; ma se ti dicessi, che io pure sono mal destro ai raggiri? se ti dicessi che non ho mai voluto un amore d'intrigo, che tu sei la prima, l'unica donna sulla quale il mio cuore versi i suoi tesori d'amore?

. . . . . .

Adele! io mi sento piuttosto la forza di ucciderti, che di renderti abbietta.

Amiamoci. Tu dici che il Cielo può far miracoli — il Cielo ricompensi, se può, la tua fede. Addio.

27.

Finalmente converrà ch'io ceda; mal volentieri però; — coll'animo non persuaso, sdegnato, perchè mi tocca a lasciarmi vincere non da una forza vera, non dalla necessità, ma dai fantasmi della tua immaginazione impaurita. Cederò non al mondo perché io sono un uomo di ferro, e tutto il mondo congiurato contro di me non basterebbe a farmi dare indietro un capello dal

mio proposito; — cederò, per te sola perché ti amo piú di quello, che tu non pensi, piú di quello che forse io credeva; cederò sopra tutto perché nelle cose del cuore non voglio nulla per forza; voglio tutto spontaneo, e mi piace la donna che aspetti anelando il momento di rivedere l'amico suo, non la donna, che si sgomenta e trema della mia presenza. Non ti farò la storia di ciò, che si agita dentro di me. Io sono organizzato a soffrire di tutto, a godere quasi di nulla.

Il sacrifizio, ch'ora faccio mi capita in un momento tremendo — *per circostanze* che il mondo non deve sapere, che vorrei celare a me stesso, celare anche a Dio, se fosse possibile. Ma coraggio. La mia fronte sarà serena, impenetrabile. Io ho la forza di ridere in quei frangenti nei quali la piú parte degli uomini son costretti a piangere.

Però quando io penso all'insieme di questo fatto non mi rinvengo. Tu hai detto: operiamo cautamente, vediamoci di rado, soffoghiamoci, suicidiamoci lentamente. Ma tutti questi riguardi, queste privazioni, questi dolori a che menano? Dopoché ci saremo insanguinate le piante per questo sentiero di triboli, dove arriveremo noi? In nessun luogo di certo. Questo è il caso di subire il martirio senza la fede, e la speranza del Cielo. Ci vedremo noi mai da soli a soli una volta la settimana, una volta il mese, una volta l'anno? Mai. Tu non hai consiglio, né animo a pensare a nulla.

Io non ho potuto finora conoscere, nè toccare con mano il tuo modo di sentire verso di me. Non so se tu ami veramente, se tu ti sia mossa per bisogno di cuore o per ambizione, per impeto sconsiderato, per quella vaghezza inconsapevole, che ha la farfalla di girare intorno al lume. Quello che ho potuto raccogliere da

ultimo è che l'amor mio t'inquietava, ti pesava troppo, ti dava l'affanno.

In questo fatto tu hai calcolato troppo ciò che potevi perdere, e null' altro.

Ed io cos'ho guadagnato? Io ho perduto la libertà della mia posizione. Avanti che fosse corsa una parola tra noi io sarei stato il padrone di venire ogni giorno mattina e sera, e tu non avresti avuto né il diritto, né il coraggio di dirmi nulla, o di esigere da me un differente contegno.

E quando non sarai piú aduggiata dall' ombra della mia presenza, il fiore della tua vita crescerà piú fresco, piú aperto? Io credo di sí. Io piú del mondo, piú d'ogni ostacolo temo la tua volubilità. Rapidamente impressionabile a tutto, per la medesima legge tu devi dimenticare tutto rapidamente.

28.

Domenica.

Il tuo cuore divino è la piú gran prova che tu abbia potuto darmi dell'amor tuo; — il resto è nulla e non prova nulla — almeno per me.

Ho avuto due giorni di feroce tristezza; da che venisse non so. Forse dalla soverchia voluttà di *quella sera*, e la Natura punisce gli eccessi; forse da quel demonio che di quando in quando m'investe, forse dalla tua lontananza, perché se avessi potuto vederti, e parlarti e interrogare il tuo sguardo e immergermi nella sua luce d'amore, avrei respirato, sarei ritornato tranquillo.

Un crudele fantasma mi ha poi assediato, tormentato continuamente. Devo dirtelo Adele? Sí, perché

tu meriti piena fiducia da me, tu meriti la confessione del piú piccolo moto che si fa dentro di me.

Il fantasma era questo: — mi pareva che tu non mi amassi di quell'amore schietto e profondo del quale tu mi ami; mi pareva che tu mi amassi per vanità, per leggerezza, per capriccio, per contradizione, per tutti i motivi insomma meno che per amore.

Pensa quanto io soffrissi sotto questo carnefice della mia immaginazione. Combattei con tutte le forze per distruggerlo, ma fu vano. Io ho soggiaciuto due giorni interi sotto il dominio di questa idea lacerante; e sotto le sue ispirazioni fu scritta la lettera di ieri di cui potevano forse desiderarsi piú dolci le forme, ma lo spirito è giusto, perché le anime nostre hanno bisogno via via d'un appello solenne onde non traviino, e perdano di vista il fine cui devono tendere.

Ma questo fantasma quali ragioni aveva di sorgere in me a torturarmi con tanto martirio? Nessuna ragione, Adele, fuorché questa sola: la sciagurata, e bizzarra composizione dell'anima mia, perché quand'anche tutto mi andasse a seconda, quand'anche e Cielo, e Terra cospirassero a fabbricare per me il piú magnifico edifizio di felicità che si sia dato mai, io son fatto in guisa, che di quando in quando avrei bisogno di rovinarlo colle mie mani. Né so darmi conto di questa mia maledetta tendenza, ma sento una forza superiore, fatale, che m'empie il cuore di spavento, mi vince e mi strascina mio malgrado.

Però quando io posso avere anche il contatto solo delle tue vesti, l'incanto si rompe, il demonio è fugato. Oh! ieri sera quando io t'era accanto, e i tuoi occhi mi parlavano volumi di cose, pensieri infiniti d'amore, mi lanciavano scintille che facevano risensare l'anima mia tramortita, io ti benedissi, Adele, perché io sentivo

il gran bene che tu mi facevi. Sotto il fuoco dei tuoi sguardi i tenebrosi vapori sgombrarono, e sottentrò una mestizia santa, soave riposo che dà la Natura dopo un profondo e doloroso sconvolgimento.

Eccoti la mia storia, Adele. Vedi che io sono piú pazzo, che savio; — ma un pazzo che soffre richiede amore e pietà sopra ogn'altra creatura, e il tuo cuore è cosí gentile, che non ha bisogno d'esser pregato a compatire ed amare il tuo povero amico.

29.

Venerdì.

Mia cara Adele,

Cessiamo di far piú parola dell'accaduto. Rabbrividisco al pensarvi solo; e quel fatto mi sta nella mente come la memoria di un fatto di sangue. Se in quei giorni tu avessi potuto mettere una mano sul mio cuore, tu avresti sentito come là dentro si agitava terribilmente una questione di vita e di morte. Io non augurerei al mio peggior nemico i patimenti da me sofferti in quella dolorosa necessità. Io confido altamente in te, che scene siffatte non si abbiano a rinnovare piú mai, perché in me lasciano un solco profondo come quello del fulmine, e mi conturbano in guisa, che dopo è necessaria la virtú d'un immenso amore per ritornare nello stato consueto.

Io mi abbandono tutto al tuo cuore, e tutte le mie speranze son là. Se il tuo cuore mentisse, tu non puoi immaginare quanta mole di sciagura condenseresti sul mio capo! Io dovrei soggiacere al fatto pur troppo, seppellirmi sotto le rovine dell' anima mia, ma non saprei in qual cosa piú credere al mondo.

Potevi ben supporre che senza di te non sarei andato in nessun luogo, perché senza di te non è cosa, che mi riesca fastidiosa, insopportabile, quanto il divertimento, e senza di te tutto è deserto, tenebroso.

. . . . . .

. . . . . Pare che un cattivo genio sia venuto di quando in quando attraverso alle cose nostre. Io sono naturalmente di modi gravi e temperati, e non ci sono che pochissimi tasti i quali toccati possano cavare dall'anima mia quei suoni tremendi, che in ultimo fanno più male a me che agli altri, perché non senza un'orribile convulsione l'anima salisce a quei trasporti di passione. E disgraziatamente la tua mano inesperta più volte ha dato dentro a quei tasti.

Basta, rispondimi quello, che pensi, e sopratutto ama sinceramente il tuo povero amico.

Sabato.

Ieri sera non eri in casa R.... [1] Ti sentivi male, o pure fuggi il mondo per mio riguardo? Se questo fosse, io non posso che approvare un modo di fare che nasce da anima veramente gentile, la quale fa un sacrifizio senza esserne richiesta, sebbene non entri nei miei sistemi di pretendere sacrifizi inutili e materiali, che non significano nulla per lo spirito della cosa. Se poi tu cerchi la solitudine per istinto del cuore, le voci del cuore sono sante, ed io le rispetto.

Addio, addio.

---

[1] Regini, negoziante livornese allora in auge.

30.

Venerdí.

Le mie parole di ieri dettate piú dall'ira che dall'amore devono averti fatto del male, e lo sento dai miei rimorsi, dal pianto interno, che mi geme nel cuore. Ma l'essere stato teco tutta la sera, e meglio ancora la tua lettera tutta soavità, tutta purezza di sentimento, effusione candidissima armoniosa della tua bell'anima, mi hanno convertito a un tratto in un altr'uomo, ed ora, a mente sedata, conosco il mal fatto, maledico la mia precipitazione. D'altronde la tua lettera antecedente mi abbagliò il lume dell'intelletto; mi parve di vederti avvilita, pentita quasi dell'opera tua; il disdegno, l'orgoglio, sensi in me naturali, prontissimi, si commossero subito; — insorsi contro di te, contro di me, contro l'universo, e spiegai le mie forze per opprimere un angiolo, per offender te, o divina creatura, per farti piangere, per versare aceto e fiele nelle tue ferite. Vedi il bell'eroe, che son io! eroe veramente da storia!

Tu però sei di natura cosí perfetta, cosí amorosa, che io mi sento da te già perdonato. Non è forse vero, o Adele, che tu m'abbia già perdonato? E il tuo spirito penetrante, gentile ha veduto, ha sentito in mezzo a quel bollore d'ira e di superbia un amore immenso per te, e le angosce profonde d' un' anima tormentata.

E poi, o Adele, questo passaggio repentino, frequente da un affetto all'altro non ti faccia maraviglia, perché caratteristica delle forti passioni è il contradirsi ogni cinque minuti.

E poi, o Adele, concedimi la grottesca espressione, ... l'anima mia è un piano-forte, e racchiude tutti i

tuoni, i gravi, i dolci, gli acuti. Sta alla tua mano a cavarne i suoni che vuoi, sta alla tua mano spezzare lo strumento, e lasciarlo infranto, senz'anima, perché io per me non sono piú nulla, non ho piú volontà. Tu sei, o Adele, l'arbitra di quest'anima mia, tu sei la suonatrice di questo sciagurato strumento.

Del resto, o Adele, i miei patimenti non ti accorino troppo. Cessare affatto di soffrire forse non potrò mai, o sarà l'opera tarda del tempo; adesso però il guadagno che ho fatto sopra di me è immenso, perché adesso soffro e godo, e questa vicenda alla fine mi è cara — prima io soffriva sempre. Amiamoci sempre, Adele, con tutto l'ardore, con tutta la passione d'un amore intimo concentrato; e quando dalla mia fronte ti accorgi che io sono in preda al genio delle tenebre, non ti perdere d'animo, non ti addolorare; — un suono della tua voce, un tuo sguardo solo basterà a riscattarmi, a riportarmi in quella sfera, purissima celeste, che tu hai saputo creare per me sulla terra. Questa è la tua missione — vegliarmi come angiolo custode, dileguare dall'anima mia il soffio dell'inferno, purificarmi, rifarmi spirito degno dell'amplesso di Dio.

Addio, mia dolce Adele; dimentica il passato, e non ti chiedo di perdonarmi, perché tu non puoi avermi mai condannato — tu non puoi, che aver sentito pietà di me. Addio. . . . . .

31.

Capitoliamo, Adele, — non già per gl'interessi del cuore, che ha perorato anche troppo a lungo la sua causa e nondimeno l'ha perduta; — capitoliamo per le ragioni della Convenienza.

Come devo contenermi con te agli occhi del mondo? È un secolo che io non so piú nulla di te. Tu non hai saputo piú scrivermi un verso; tu non hai trovato piú nulla per me né un pensiere, né una parola; — piú nulla. Ti sei forse atterrita? Le passioni profonde non hanno paura; — la paura è da fanciulli o da codardi. E tu nei primi giorni affermavi di non temere ostacoli, né pericoli, neppure l'infamia.

Ma io non voleva tanto; — io voleva solo la certezza di un poco d'amore.

Ma come devo contenermi? Dimmi qualche cosa, perché io in questa mia presente anarchia di sangue, d'anima, di sensi, e d'affetti, mal saprei scegliere una strada o, se ascoltassi quel che mi rugge dentro, sceglierei forse la meno opportuna.

Eccomi dunque alle prese colla Convenienza — questa mia crudele, e perpetua nemica — questa nemica di quanto è di sacro, di vero, di generoso nel mondo. . . . . .

Ma io farò per te questo, ed altri sacrifizi; — e tutto avrei fatto senza mormorare, con esultanza, quando tu avessi saputo ispirarmi la convinzione dell'amor tuo.

Addio, Adele; segui il tuo fato; — io non seguirei il mio, ma il mio mi strascina a precipizio. Cosa credi di me? Condannato ad amarti sempre e senza speranza, subisco la tenace e lenta corrosione d'un'idea fissa, che mi avvelena la vita, che forse ne inaridisce tacitamente le sorgenti. Questa mia confessione vada in compenso delle offese che possono esserti venute dalla parte mia. Vedi, io non ho piú orgoglio; — io non sono piú un uomo. Pazienza! — e forse tu sei lo strumento del Destino, e il Destino è ciò che deve essere: è Dio.

32.

Perché vuoi sfuggirmi? di che dubiti? a che pensi?

Io lo vedo — la tua mente è combattuta, agitata da un forte conflitto. Forse l'arrestarti ti è grave, e l'andare avanti ti atterrisce. Osa, decidi. Volere, e disvolere al tempo stesso è follia.

La questione, vera, urgentissima è di seguitare, o tornare indietro.

Che se la tua trepidazione è l' effetto dello sgomento, dell' ansietà, che l' uomo prova a fare il primo passo in un sentiere nuovo, sconosciuto, se i dubbi e le paure, che ti travagliano dipendono dal non essere ancora stata attinta, contaminata dal contatto impuro del mondo, se le indefinite sensazioni, che ti scompigliano vengono dai palpiti di un cuore, che si desta per la prima volta alla vita, se tutto questo è pudore, non ti atterrire, ma godine; — la tua anima è vergine ancora, — il pudore è il segno delle nobili e profonde passioni.

Ma se la tua irresolutezza nascesse da idee torte, da stupidi pregiudizi ammessi, e creduti senza spirito d'esame, se la tua confusione fosse di testa e non di cuore, se tu ti lasciassi imporre da un fantasma vano e crudele, ... allora vedi di sgombrare la nebbia, che ti occupa la mente, sforzati a liberarti dall'incubo, che ti soffoga il respiro dell'anima, che sospende in te la schietta e verace esistenza che i mortali furono destinati a vivere su questa terra.

Addormenta la testa, e sublima tutte le potenze vitali del cuore, e tu vivrai la vita pura, libera, infinita

dello spirito, non la vita meccanica, torpida, e limitata della materia.

. . . . . .

Quando Dio creò l'anima umana impresse in quella una legge, una forza, una simpatia irresistibile che la portava continuamente verso un'altr'anima, che un giorno avrebbe incontrato sul cammin della vita. E finché l'incontro non succedeva, le due anime che dovevano riunirsi, formare un'anima sola, vivevano una vita sterile, muta, angosciosa, e soffrivano dolori che nessuno comprende né compatisce, perché non si possono, né si devono ridire.

. . . . . .

Ma poi la Società che impone la tortura del suo bugiardo dovere, cosa rende in contraccambio? La stima forse? Oh! bisogna conoscere gli uomini per sapere cosa vale la loro stima, e bisogna non conoscerli per non sapere che la virtú timida, vereconda, innocente, muore sconosciuta o calunniata; e se gli uomini alzano qualche volta un altare, l'alzano al potente che li calpesta, che li flagella come bestie da soma.

Povere vittime della menzogna sociale! Voi vi straziate lentamente, continuamente, nella parte piú viva di voi; rinnegate la speranza, le illusioni, il fremito, le gioie e gli affanni di una passione bella, generosa, vivificante; voí date una mentita a Dio, alla coscienza, per dare ascolto alla frode e al vaniloquio di un mondo che non vi bada o vi deride.

E tu ama, se hai bisogno d'amare, ama perché Dio lo vuole. Dio perdonerà molte cose, premierà l'amore, e forse punirà o guarderà con disprezzo l'anima che visse inerte, insensibile, ribelle alla più gran legge dell'Universo.

Ama, e non temere di degradarti: ci sono passioni

che pur troppo deturpano; altre poi nobilitano, ingrandiscono, consacrano l'anima di chi le accoglie, innalzandola sempre e ravvicinandola al Cielo.

Temi forse dell'uomo, che credi di non conoscere pienamente? Ripercorri il passato — io mi sono rivelato abbastanza. E poi io mi sento capace di molte cose, anche d'un delitto, — d'una bassezza non mai. Io sento di poterti amare profondamente, generosamente, mi sento capace di rispettare la tua fama.

Ho bisogno immenso d'amare, o di morire. La mia anima comprende e vede molte cose, ma di nulla si appaga; — la mia anima ha bisogno di nutrirsi d'un'altr'anima.

Poco, o punto mi abbaglia il prestigio delle forme, o il brio dello spirito; — voglio l'anima schietta, palpitante, vergine come usciva dalla mente del Creatore.

E se tu non avessi quest'anima? E se tu invece non avessi inteso nulla di quanto ti ho detto, se tu non volessi svolgere la seconda pagina della vita, se tu volessi rimanere come sei stata finora, ebbene io dovrei lasciarti andare. Io non voglio nulla per forza, e le passioni non s'impongono.

Non temer nulla dal lato mio; — batte sempre per disgrazia un raggio di ragione sulle tempeste dell'anima mia. Se ti è cara la *quiete*, l'avrai; — tu potrai tenere a tua posta il cuore nel petto, come un morto nella bara. Apriti schiettamente con me; — se vuoi che io diradi le mie visite, se vuoi che io ti tolga dinnanzi affatto la mia presenza, farò questo sacrifizio, e sarà un sacrifizio di sangue.

33.

Adele mia,

La tua lettera respira l'alito soave dell'anima tua — dell'anima pura come Dio la infonde nella creatura umana, non dell'anima guasta dagli errori e dalle miserie, dalle follie d'una società stolta e codarda.

Tu ti sei lasciata andare agl'impeti naturali del tuo cuore, e il tuo cuore ti ha rifatta bella, ti ha reso lo splendore, che avevi perduto, ti ha ridonato le grazie, e la potenza dell'amore.

Io sento di averti parlato un linguaggio durissimo, ma giusto, e voluto dalla necessità. Le apparenze che ti stavano contro erano molte e forti — le apparenze di un amore falso, di convenzione. Se le apparenze avessero preso sostanza di verità, io son temperato in guisa, che mi sarei forse, o senza forse spezzato il cuore, ma avrei rotto subitamente ogni legame fra noi, avrei dato fine ad una dolorosa e vana dissipazione di cuore e di spirito. Io perdono volentieri tutto — tutto fuorché la menzogna nelle cose del cuore.

È la prima volta senz'altro che ti sono sonate all'orecchie parole severe come le mie.

Se le donne ne ascoltassero piú di sovente, non sarebbero in massa quelle frivole e dispregevoli creature che sono.

Prima causa della pessima educazione delle donne sono gli uomini, i quali non sanno o non vogliono mai dir loro la verità: le adulano a torto e a diritto tanto per sedurle: poi quando son sazi, e si saziano presto, le lasciano infelici e corrotte senza rimedio. Succhiato l'arancio gettano la scorza.

Tu non avevi bisogno di prostrarti tanto per placarmi. Bastava una nota sola del tuo cuore per rifarmi tuo, e piú amante di prima. Io non ho mai inteso di avvilirti. Io non posso, né voglio avvilire l' oggetto, che considero come la parte piú cara, piú nobile dell'anima mia.

Io sono pienamente riconciliato con te, perché io credo fermamente che quanto è seguíto sia dipeso piú da un errore di testa, che da difetto di cuore. Serbami il cuore puro caldo, sincero, e del resto non m'importa nulla.

Addio, mia cara Adele: dimentica il passato come io lo dimentico, e se la sicurezza dell'amor mio ti può render felice, l' amor mio è tanto, che tu puoi reputarti la donna più felice che sia nata mai.

34.

Lunedì notte.

Mia buona Adele,

Di prima sera, nella furia delle impressioni sofferte, io non aveva compreso tutto il valore della tua lettera, ma rilettala piú e piú volte nell' alto della notte, sento ed intendo pienamente il tuo sacro linguaggio che mi agisce sull'anima come un incanto, ed io mi sottopongo reverente ai dettami della tua celeste ragione. E sai a chi si deve il merito di tutto questo? Al tuo cuore divino, che respira fresco, soave, amoroso in ogni parola della tua lettera.

Il tuo cuore, o Adele, è il mio Cielo, il mio Dio. Io non sento, né conosco piú altro. Il tuo cuore può sollevarmi da terra, rialzare l' *angiol caduto*, perché io, o Adele, non sono come te; — non sono un angiolo; ma

quando considero noi due e il mondo che ci circonda, io mi sento non affatto indegno di te. Io mi sento caldo, generoso, innamorato di tutta te, capace di amare la tua bell'anima al pari del Dio che la creava e la mandava sulla terra per me, capace di fare tutto per te, — anche di morire, perché vedi, o Adele, se tu mi dicessi « non mi comparire più innanzi », io lo farei per te, ma morirei di certo, perché l'amor tuo mi consuma; immagina poi il tuo disamore.

Ma perché, o Adele, ti sei offesa tanto dell'impeto mio, impeto prodotto dall'idea fissa, che mi distrugge per te? Come vuoi che ti ami? Io non posso amarti che immensamente, e piú ti conosco, e piú mi è forza l'amarti. Ma pure credi, Adele mia, anche quando il mio sangue corre procelloso, e il mio labbro impreca, pure il mio cuore è buono, nobilmente temperato, e in quel momento un tuo sguardo solo potrebbe farne il cuore d'un eroe o d'un santo; perché il tuo sguardo è onnipotente sopra di me, il tuo sguardo ha comandato al mio cuore di risorgere, ed egli è risorto. Adele, anima mia, fidati del mio cuore sempre, anche quando freme; — egli è migliore della mia testa; — la mia testa è severa, scrutinatrice; — il mio cuore è dolce, debole come un cuore di donna. E tu puoi placarlo, o conturbarlo a tuo grado, perché tu hai le chiavi del mio destino. E se io non posso comporti, o Adele, un amore chiaro, sereno, come un lume di luna d'estate, non mi maledire per questo; le fiamme, che vedi divampare vivissime dall'anima mia sono sacre, immortali; — l'amor mio è un battesimo di fuoco, che purifica, e non contamina: e se talvolta esco dai limiti consueti, è perché io sono ebbro di te, perché tu mi hai tolto il lume dell'intelletto; ma se tu vuoi ammansirmi, scrivimi sempre d'amore come stasera, e vedrai miracoli.

Ed io guarderò, Adele mia, di non farti piú piangere. Certo quando io penso alle tue lacrime, mi sento addosso il raccapriccio del sacrilegio. Ma forse le tue care lacrime, o Adele, hanno implorato pietà per me al cospetto di Dio; — le tue sante lacrime non sono state versate indarno. E se un giorno tu potrai piangere d'amore con me, io beverò le tue lacrime, Adele, e sarò pienamente rigenerato.

Ma perché mi preghi, o Adele, con tanta dolcezza di non odiarti? Vedi — queste sono ferite insanabili per il mio cuore, ed io non so, ma tu mi dici talvolta cose cosí strane, che mi farebbero ammattire. Come dovrei odiarti, o divina creatura? Quand' anche d'angiolo tu diventassi demonio, mi sarebbe necessità pur sempre l'amarti. E poi non ripeto io tutto da te? Non mi hai dato tu anima, vita, pensieri, ore di gioia inaspettata, non creduta, e perfino il celeste dono del pianto? perché avanti di conoscerti, o Adele, io non sapevo piangere.

Ma sarebbe vero, o Adele, che tu credessi poco nell' amor mio? tu me ne hai mosso dubbio a viva voce anche stasera. Ma possibile, Adele mia, che tu non distingua dal mio volto, dai miei occhi, dalle mie *maladettissime lettere* un amore profondo e violento in modo, che talvolta mi soffoga? O Adele mia, io ti amo come forse nessuno degli uomini è capace di amarti. E se tu, Adele, potessi vedere il mio cuore come arde in perpetuo sacrifizio per te; se tu potessi intendere le armonie misteriose, celesti, che vi suonano dentro consacrate a te sola, tu, o Adele, prenderesti il mio cuore, e sarebbe il gioiello piú prezioso della tua corona.

Adele, io conosco a mille prove che tu mi ami; forse se tu mi dicessi che credi nell' amor mio, questi' idea sarebbe per me cosí bella, cosí immensa, che mi farebbe toccare gli estremi termini della felicità.

Addio, Adele; scrivimi d'amore; il tuo povero amico ne ha tanto di bisogno; egli è malato d'amore, né può trovare sollievo in altro farmaco che nell'amore. Addio, Adele mia; tu sei mia per forza, perché i miei baci ti hanno consacrato mia sposa d'amore.

35.

Adele mia, l'averti veduta due domeniche sono, e il non averti potuto stringere un momento la mano, il non averti potuto dire una parola, l'averti dovuto guardare di rado e furtivamente, ingigantirono nell'animo mio i sospetti e l'ira, talché tutta la settimana ebbi nel cuore un tumulto di fieri risentimenti, e lo spirito ingombro della piú nera malinconia. In tanto fremito di sentimenti, in tanto sconforto non volli scriverti, perché non sapeva fin dove avrebbe potuto condurmi la commozione profonda che mi scompigliava tutta l'anima, perché io temeva in mezzo ai rancori e agli sdegni, eccitati dalle circostanze esterne, di offendere involontariamente anche te, mia diletta Adele. Ed io non voleva offenderti a nessun costo, perché il tuo volto e gli sguardi che tratto tratto mi gettavi, mi avevano rivelato pur troppo lo stato dell'anima tua, perché il dolore tacito, immenso che io leggeva sulla tua fronte e nei tuoi begli occhi, mi vinse di tanta pietà, che io per paura di offenderti, per paura di accrescere d'un atomo le tue angosce, rinunziai allo sfogo di scriverti.

Adele, amor mio, non dubitare mai in male delle mie azioni, comunque alle volte possano avere le apparenze contro. Le mie azioni dipendono sempre da un [illegible] ·ocinio, raziocinio che muove o dalla forza

delle cose che sono fuori di me, o pure da una profonda cognizione dell' indole mia.

Ieri il giro delle circostanze esterne fu tale da placarmi in gran parte. E poi la tua lettera mi rianimò, mi spirò novamente in cuore l'alito vitale della speranza. Il sentire come tu, poverina, mi narravi tutto ciò che succedeva nel tuo interno, il sentirti dipingere con tocchi semplici e veri l'energia della tua passione, i tuoi tormenti, i tuoi dubbi, fu per me cagione di una gioia immensa, ineffabile, e tanto piú cara quanto meno aspettata. E perché tu, Adele, ami e intendi le ragioni vere dell' amore, comprenderai come questa mia gioia non fosse strana, né brutale, né fuor di natura. Perché se tu, Adele, fossi presentemente lieta o tranquilla, tu non ameresti di certo; perché il soffrire, almeno per me, è prova di anime elette e squisite, è prova di cuor gentile e di sublime intelligenza, perché non è stato mai al mondo grande amore senza molto dolore. E tutte le volte, o Adele, ch' io mi sono scatenato contro di te è stato per il dubbio feroce che tu non soffrissi quanto me.

E che tu mi sia cara sopra tutte le cose, Adele, non hai bisogno che io te l'affermi. Se vuoi esser sincera, tu devi confessare di esserne convinta; e quando pure ti assalisse un' ombra di dubbio, pensa, Adele, a quanto è passato tra noi, e vedrai subito se io t' amo davvero, vedrai se altri forse avrebbe saputo amarti al pari di me.

Se tu vorrai rammentare e l' energia del mio temperamento e l' impeto delle mie passioni e l' età e la pratica del mondo, e al tempo stesso se tu vorrai rammentare come io t' abbia trattato da solo a solo per ore intere, tu dovrai convenire che l' amore in me fu sempre un sentimento, un culto, una religione; — che

io t' ho sempre riguardata come cosa sacra; — che io ho sempre anteposto a tutto ciò che potesse riguardare il piacer mio e l'onor tuo e i tuoi desiderii e i tuoi capricci e i tuoi pregiudizi. Se tu rammenterai tutto questo potrai, Adele, mai dubitare un istante dell' amor mio? E se l'amor mio non fosse schietto, puro, ideale, quale altro *interesse* mi legherebbe a te, Adele mia? Tu hai buon senso, o Adele, e tu devi convenire che se io non ti amassi di cuore e altamente e spiritualmente, io a quest' ora mi sarei stancato, e avrei posta altrove la mira, perché credi, o Adele, per chi è di facile contentatura la presa d'una donna non è difficile.

Il mondo poi non ti dia gelosia. Un indole piuttosto severa, un cuor caldo e sdegnoso, un intelletto educato alle grandi bellezze dell'Arte e della Natura, un temperamento spesso fantastico e romanzesco, ti dovrebbero assicurare pienamente del mondo. Io sono per la vita intima, per la vita degli affetti. E tu mi avrai veduto nel mondo austero inflessibile, tenebroso. E poi tu sai come io presso a poco non vada in nessun luogo, come io non possa occuparmi che di te e delle grandi cose, che appartengono ad un mondo che non è il mondo di tutti.

. . . . . .

Addio, mia dolcissima Adele. Io ti auguro sollievo, e conforto, ma non già l'oblio di quelle angosce che ti rendono a me piú che mai sacra, e diletta.

36.

Lunedì.

Tu hai preso il tono troppo alto, Adele mia, e tu hai veduto nella mia lettera cose che io non ho pen-

sato di mettervi mai. Rileggi il mio foglio, interpetra con maggiore spirito di carità i miei sentimenti, e forse allora assumeranno il vero loro significato.

Perché avrei dovuto avvilirti, perché corrispondere col disprezzo alle alte prove d'amore di che mi ricolmi ogni giorno? Non t'amo io forse profondamente, furiosamente? E puoi tu concepire l'idea dell'amore senza una stima perfetta dell'oggetto amato? E credi tu ch'io t'ami brutalmente, materialmente, con secondi fini? E non t'accorgi tu che l'amor nostro e per l'indole comune ad ambedue, e per la forza delle circostanze, è di natura tutta spirituale? E non vedi tu, che un amore siffatto vive d'intelligenza e di cuore, né può reggere un istante senza una piena stima scambievole? E se io non t'amassi d'amore purissimo, se io non vagheggiassi continuamente la tua bell'anima, a che mi gioverebbe logorarmi il cuore con un'idea fissa che prende tutti i suoni, tutti i colori, che a momenti mi fa sentire le gioie dei celesti, spesso le torture dei dannati? Se io non t'amassi veracemente, se io non avessi un premio nel pensare intensamente a te, nel contemplare sempre l'imagine tua stampata dentro di me, non mi varrebbe meglio vegetare stupidamente come io faceva per l'avanti, che vivere una vita travagliata da un incessante fremito d'idee e di sentimenti che mi abbatterebbero, mi ridurrebbero in polvere, se non mi sostenesse la virtú profonda, generosa, che sgorga dall'amor tuo?

Credi tu, Adele mia, in buona fede, che io abbia pensato a mente tranquilla ad oltraggiare il tuo cuore? Questo è impossibile; — quando io arrivassi con deliberata freddezza ad oltraggiare il tuo cuore, io sarei tramutato in maniera, che potrei e saprei commettere qualunque bassezza, sarei indegno di vestir piú l'aspetto

umano, non potrei, né dovrei piú alzare la faccia al firmamento, cercarvi collo sguardo e col pensiere il mio Creatore e sperarvi una patria, un riposo a quest'anima travagliata.

No, Adele mia, — io amo troppo il tuo cuore, perché io lo conosco divino. Io non sono geloso di nulla; — non temo né uomini, né tempo, né circostanze; ma io sono geloso del tuo cuore; io te lo strapperei volentieri dal petto e lo riporrei nel mio, perché il tuo cuore, o Adele, è tutto quello che tu sei.

Se talvolta ti ho parlato di *guasta educazione*, ciò riguardava sempre lo spirito, il giudizio; — qualità, che gli uomini si usurpano esclusiva e negano alle donne, qualità, che nei grandi sconvolgimenti manca del pari ai due sessi, e tu hai veduto, Adele, come anch'io il quale una volta fidava tanto sul mio senno, ora mi ritrovi spesso ad essere inconseguente, ombroso, fantastico, ingiusto con tutti i capricci e le bizze *de l'enfant gaté*.

Ebbene compatiamoci, Adele, perché vedo, che nessuno ha diritto di scagliare la prima pietra. Le accuse continue che gli uomini fanno alle donne, e le donne agli uomini sono piuttosto ridicole che vere. Uomo e donna non possono esistere isolati; ambedue compongono un essere completo; ora la Natura non può aver creato un essere mezzo buono, mezzo cattivo. Quest'essere diviso in due parti non può comporsi che d'elementi consimili omogenei: noi abbiamo pregi, difetti e qualità comuni; quindi l'obbligo di tollerare, di compatire, di giudicare con senso di carità.

. . . . . .

Ieri facesti un po' la sdegnosa; — in parte avevi ragione, non quanto credevi, perché, Adele mia, in tutto quel che ti scrissi per me non traspirò punto l'idea

i offenderti, o di farti un rimprovero qualunque. ɔ non ne aveva motivo; te lo dissi allora, ed ora ɜ lo ripeto.

Adesso sarà passato il tuo sdegno ? Io ne son certo, erché ieri sera dallo stringer della tua mano, e dalle ulsazioni del tuo cuore mi accorsi come l'ira in te addoppiava l'amore, e come l' amore ti avrebbe presto ersuaso a metter tutto in dimenticanza, e ad amar empre più il tuo povero amico.

37.

Venerdì sera.

Non sapendo che far di meglio ho consumato la mattinata a rileggere tutte le tue lettere; e mi si è suscitata nell'anima tanta folla di sensazioni, ch'io ne sono rimasto vinto, spossato, sbalordito. Il mio cervello non ha potuto reggere all'urto profondo risentito dal ridestarsi di tante memorie. Care, e dolorose memorie! E quanto abisso di distanza è dai primi giorni dell'amor nostro al tempo d'oggi! La rimembranza di quelle sere divine, quando tutto era lieto e sicuro e senz' ombra di sospetto, quando tu scintillavi dei raggi fervidi e puri d'una passione nascente, oh! quella rimembranza mi fa male, Adele, e mi trafigge di tanto rammarico, ch'io non so dove trovar pace.

Oh! se tu fossi tuttavia la donna che ti dipingi in molti di quei fogli!

Ma ora, Adele, che sei? Ho dei momenti di dubbio e di feroce disperazione, e mi darei volentieri al diavolo, e chiuderei le scena di questa mia vita insopportabile, abietta, se non fossi..... se non fossi un codardo. E bisogna esser codardi davvero per abitare in un

mondo come il nostro con tanti disagi e con tanti dolori! E poi siamo noi eterni? E non morremo tutti inevitabilmente tra poco, e a nostro malgrado?

Ma tu ora, Adele, che sei? Mi passano delle strane fantasie per la testa. Qualche volta io t'aprirei il seno per fare l'anatomia del tuo cuore.

Sabato mattina.

Giornata grave, fastidiosa, di piombo. Il Sole manda una luce interrotta, schernitrice, maligna, e non spira un alito di conforto da nessun lato. Pessimo augurio per il domani. La Natura parla chiaro a chi vuole intenderla. Da quanto sento internamente, da quanto mi apparisce al di fuori concludo, che noi dimani non ci vedremo. Maledizione e morte sull'universo!

38.

Dunque tu non hai piú nulla per me né un affetto, né una parola?

Domenica fu una giornata funesta al mio cuore. La tua indifferenza fu ineccitabile e continua. Non un minimo segno d'amore; l'occhio che non veduto, e non sentito può dir tante cose, non disse mai nulla.

O Adele, Adele, che sei tu mai? Io che mi ero riparato al raggio dell'amor tuo per risorgere alla vita dell'anima, mi ci sento invece morir di freddo. E questo perché? La risposta è facile: — tu hai lasciato estinguere dentro di te il fuoco sacro. E se risplendi in qualche modo d'una certa luce, è luce senza calore — è il raggio della Luna, che non vivifica, non riscalda, non crea — contemperato piuttosto a illuminare i sepolcri. E quando io nel cuor della notte contemplo dalle mie fine-

ıre la Luna, tu mi vieni subito a mente, o Adele; — nbedue amabilmente pallide e trasparenti, ma frigide in modo ambedue, che solo a pensarvi mi assidero ıtto.

39.

Sabato.

Il contegno che tenesti meco ieri sera, freddo, orgoglioso, spietato getta una luce funesta sulla lettera ıe avesti il cuore di scrivermi.

Io non voglio precipitare. Prima che io tragga alle tue parole le conseguenze che mi si affacciano ›rribili alla mente, mi è forza sapere una cosa.

Hai scritto tu quella lettera in un momento di dore e d'irritazione, o hai scritto pacatamente, perıasa, convinta di quanto esprimevi, consapevole del ·emendo significato, che possono avere i tuoi detti?

Rispondi subito, e francamente. Dalla tua risposta ipende tutto un avvenire.

T'ho veduta, e t'aspettavo. Oh quanto tempo era he io non ti vedeva! perché ieri sera tu mi eri acanto, ma non ti facesti vedere.

Tu mi hai dato del *voi:* mi ha fiaccato quel poco i forza che mi restava.

Io finalmente non ti chiedevo che un poco di compassione; — io non t'incolpavo dello stato dell'anima ıia; — mi contentava che tu stessi a sentirmi come si ta a sentire il racconto d'un fatto antico. Un poco di ompassione e non altro; e tu, Adele, non hai voluto hai creduto non dovermi compatire. Forse hai ra;ione; — sia fatto il piacer tuo. Versa il veleno, invece ıel balsamo, sulle mie ferite. La tua durezza è forse

voluta dalla Provvidenza; — anche il veleno ha virtù di guarire.

Tu credi che i miei dolori non sieno veri, ma ideali. Saranno anche ideali, ma son pur sempre dolori, e tremendi e irrimediabili spesso. — Le idee possono ammalarsi come qualunque viscere del corpo.

Non pensare, Adele, — non ti dirò piú nulla dell'anima mia; — faremo conto che sia morta, o che non sia nata mai. Eppure mi era cosí dolce sfogarmi con te, farti partecipe di tutto — fino delle cose che dovevano rivoltarmisi contro!

Pazienza. — Mi volgerò a Dio, ma in questo momento ci è qualche cosa che si attraversa tra me e lui; — sento che Dio mi respinge.

Adele mia, Adele mia, abbi pietà di me. Se nel rispondermi tu devi dirmi cose meno che amorose, se devi annunziarmi una tremenda verità, sospendi, Adele, per un poco; — non mi scriver nulla piuttosto; in questo momento io non ho punta forza, e sono cosí disgraziato che non so cosa sarebbe di me.

Oh se tu mi dicessi che l'amor tuo non è punto diminuito! se tu mi dicessi che ti son caro come una volta, se tu m'indirizzassi quelli sguardi, quelle voci soavi d'amore, che una volta mi rapivano in Cielo!

Addio, Adele; non so se tu mi risponderai; non so più nulla; — sono avvilito, abbandonato; — appena spero che tu mi ami sempre.

40.

L'amore senza una fede profonda fra le due parti non può esistere. Io l'aveva questa fede; ora è strutta: e da chi?

Quando io presi ad amarti forse mi abbandonai troppo alla mia naturale caldezza, forse diedi troppo ascolto all' infinito bisogno d' amore che mi affannava. Io non notai in te certi segni, certi indizi d' anima, e di temperamento che, meglio osservati, mi avrebbero persuaso a lasciare scorrere questa occasione, e cosí non dar luogo a tanti disgusti, a tante amarezze, a tante delusioni. Non badai a nulla, o se pur vi badai, non tenni a calcolo rigoroso quanto mi cadeva sott'occhio. Una forza irresistibile mi traeva ad ingannarmi, ed era cosí dolce l' inganno! Le mie labbra assetate bevvero l' onda velocemente senza guardare se era amara o dolce, salubre o mortifera. *Mea culpa, mea culpa.*

Eppure io t'amava con tanto amore, con tanto entusiasmo, con tanta religione! Eppure io aveva fatto di te una cosa sí bella, sí gentile e ideale! La mia fantasia percorse come ape a succhiare i fiori piú eletti della Bellezza che la mano di Dio profuse sull' universo, e formò una creatura coll'ale d'angiolo, vestita dei piú ricchi colori del firmamento, coronata di stelle, armoniosa delle armonie che suonano in Cielo. Bella e cara creazione, che alla perfetta natura dei celesti univa quanto ha di simpatico, di buono, di grande la natura mortale! Bella, perfetta, e cara creatura, anello intermedio fra il Cielo e la terra, tipo d'un angiolo nuovo che Dio deve aver rimirato con compiacenza e accolto nell' eterna sua mente per riprodurlo in un mondo migliore! E questa creatura era la mia Adele! In lei la mia fantasia non aveva lasciato della donna terrestre che la grazia, il pudore, la pietà, l' amore. Dov' è adesso questa Adele divina? Un soffio nemico ha disperso il sogno d'oro, il voluttuoso fantasma della mia fantasia. Quante illusioni perdute, quanto vuoto,

quanta solitudine! Ma la mia fantasia aveva lavorato troppo, e non aveva lavorato sul vero. *Mea culpa, mea culpa.*

Così è, Adele; tu non hai saputo o voluto comprendermi. Io ti ho svolto in un largo quadro le linee più sottili, più sfumate dell'anima mia, io ti ho detto tutto di me, il bene, e il male, ti ho fatto confessioni, che non si fanno se non a Dio, ho cercato sempre di convincerti che in certi punti essenziali differisco dalla folla degli uomini. Nulla è bastato. Tu hai voluto ridurre per forza l'amor nostro alle proporzioni meschine, volgari, dell'amore ordinario. Più che le gioie intime e pure d'una sincera passione, ti è piaciuto il bagliore del trionfo; — hai voluto esporre all'aria aperta un sentimento modesto, geloso che ama l'ombra, che vive del segreto, cui la vanità è morte. Mi hai strascinato mio malgrado a dimostrazioni di pubblicità che io aborro immensamente, mi hai voluto vedere in luoghi nei quali la mia presenza manifestava a tutti sfrontatamente lo scopo che mi moveva. E tutto questo ho fatto, e l'avrei perdonato, dimenticato, quando tu mi avessi dato un compenso di amore schietto, verace, allorchè la fortuna ci permetteva un abboccamento da solo a solo.

Ma come ti ho trovata in questi crudeli colloqui? Meglio era se il caso non ce ne avesse mai conceduto nessuno. Almeno allora il desiderio, l'immaginazione avrebbero avuto sempre una prospettiva lontana, una speranza, un alimento. Ora non ci è più nulla. Il sipario è calato, e il dramma è finito tra il lagrimevole e il buffone!

Quanto tesoro d'amore hanno disperso i tuoi abboc[illegible] veniva commosso, anelante, infiam[illegible] [illegible]n te la repulsa scolpita dal capo alle

piante. Tu respingevi l'amore come un veleno. La natura taceva in te — tutto il tuo fare era una tattica premeditata, un contegno lambiccato, stravolto, una macchina di fuochi d'artifizio. I tuoi moti erano di chi fugge, non di chi aspetta o di chi viene incontro; il tuo occhio asciutto senza linguaggio di tenerezza, di desiderio impietriva l'anima. Nessuno slancio, nessuna espansione, nessun abbandono, nessuno di quei dolci segni, di quelle care parole di passione che rinnovano l'esistenza, che cancellano un lungo secolo di dolore sofferto. Nessuna fiducia in un uomo che ti assicurava solennemente il contrario di quanto credevi. Terrori frivoli, curiosi, insultanti — un continuo pensare a te, a te sola, una mentita alle tue lettere, alle tue promesse, perché quando io ti scrissi risentitamente quello che ora ti scrivo pacificamente, rispondevi, umiliata e contrita, cosí: *Se sono stata debole posso ancora riparare il mio fallo; sii dunque generoso; scordati il passato, ed io ritorno a te piú innamorata, io a te tutta mi abbandono, io non ho piú scrupoli, non conosco piú nulla, io mi do a te con tutta l'anima.*

E dopo che avvenne? Le tue labbra pronunziavano in un modo, il tuo cuore pensava in un altro. E fu il solito sentire ed operare sistematicamente, a caso pensato, senza punto ispirarsi alle voci del cuore, della natura, senza neppure regolarsi dalla situazione del momento. L'amor tuo non era un affetto, che sgorgasse limpido, spontaneo, copioso dall'anima; era un affare diplomatico concertato, un piano di guerra, uno di quegli assurdi piani di guerra che si formano nella quiete d'un gabinetto avanti che la campagna sia cominciata. Tu devi aver detto fino dal primo giorno: — farò questo movimento e quest'altro, terrò questo o quest'altro discorso, concederò tanto, tanto ricuserò; —

giuocherò una partita d'amore come si giuoca una partita di scacchi; — senza considerare se l' uomo che ti amava poteva adattarsi ai tuoi calcoli, senza pensare alla irregolarità degli eventi, senza pensare all'indole di certe passioni delle quali non è noto mai né il progresso né il fine.

No, Adele, convinciti di questa verità, e ti sia di regola per un'altra volta. Questi amori di testa non reggono — sono mostruose, informi creazioni d' un cervello stretto, sconnesso, sono ragnateli che possono prendere una mosca, ma un uomo giammai.

Nelle cose d'affetto meno che si pensa, meno che si calcola, meno che si disegna, meglio è. Sentire e poi sentire, e sempre sentire, ma senza prevenzioni, alla buona, all'Italiana, questa è l'anima, l'essenza dell'amore. L'amore non ragiona, non vede, e per questo gli antichi lo dipinsero cieco.

Io vorrei ingannarmi, ma io temo assai, che tu sia una di quelle donne che non hanno né anima, né corpo. L' accoglienza di sabato sera fu un commento ben lucido alle parole della tua ultima lettera: — *Se sei indifferente, se non t' importa trovarmi d' un umore determinato a contrariare i tuoi desiderii, vieni francamente.* Questo è un invito da spezzare un cuore di bronzo, da gelare un fulmine, e parole così fredde, così crude, così intirizzite io non credo, che Madre Badessa al mondo le abbia mai pronunziate. E quando io fossi indifferente, quando non m' importasse trovarti determinata a contrariare i miei desiderii, a che mai venir francamente? a cantar l'esequie al mio cuore?

Io non posso dire di non amarti piú, né lo desidero — mi son care certe rimembranze, le larve della mia immaginazione; — ma il mio cuore è fiaccato, avvilito; — non sa piú in che credere, in che sperare. Se-

gno fatale del suo sfinimento, della sua agonia, è il non sentire piú quelle convulsioni di passione furibonda che a te davano tanta noia, ma che erano l'indizio d'un'immensa vitalità, l'indizio dell'amore innalzato alla sua piú grande potenza. Tu non l'hai voluto, Adele, questo cuore, eppure io lo sento, non era un cuore da gettarsi via.

E tutto questo è derivato dal non aver preso sul serio quanto io t'ho detto di me, dei miei umori, delle mie opinioni, dei miei sentimenti. La prima lettera che io ti scrissi era una stampa fedelissima dell'anima mia, del mio carattere — lettera scritta quando il senno in me era libero, quando il cuore non era ancora ben certo d'amarti. Tu avresti dovuto rileggere qualche volta quel foglio, e credervi sopratutto. Quanto ti ho scritto in seguito è stata sempre la storia ingenua della mie idee, delle mie sensazioni. Ma tu non ci hai badato quanto occorreva — tu hai creduto di certo che le mie lettere fossero parto dell'ingegno, un saggio di stile romantico o qualche altra cosa di questo genere, ed erano invece parti vitalissime, essenziali, del mio cuore.

E ora questo mio cuore me lo chiuderò nel seno piú gelosamente di prima, senza farne tralucere un barlume a nessuno, senza far sapere a nessuno se mi duole o no. Riprenderò la mia antica vita quasi selvatica, quasi sepolta; e quando verrò nel mondo, la mia fronte sarà impenetrabile come un sepolcro senza iscrizione: nessuno saprà chi vi giace dentro. Verrò nel mondo parlando il linguaggio che parlano tutti, e ridendo qualche volta d'un riso equivoco, sinistro, perché il mondo d'oggi è tale che fa piangere i deboli e fa ridere i forti d'un riso infernale.

Perché, a qual fine parlare la lingua sacra dello spirito, delle nobili passioni, a un mucchio di crea-

alle quali giungerebbe ignota o ridicola? Io credeva di poter parlare quest' idioma celeste all' angiolo dei miei pensieri, alla figlia della mia immaginazione, a quell'Adele creata nell'estasi della fede e dell' amore; ma in un girare di sguardo questa divina figura è sparita. E in vece sua cosa resta? Il deserto che mi circonda non mi risponde, ed io non oso ripetere la domanda.

E tu che pensi? Tu crederai senz' altro che la ragione sia tutta tua, e può darsi. Perché tu potrai dirmi: — io t'ho amato come so, e come mi son messa in testa d' amarti. — Io però non posso contentarmi d' un amore metafisico, nuvoloso, che non è naturale né soprannaturale, fuoco fatuo che risplende e non brucia, combinazione assurda, grottesca, d'una mente inferma, posizione falsa, impossibile a tenersi da un uomo di cuore, posizione nella quale tu stessa fra breve ti stancheresti, perché non alimenta il cuore, non sodisfa i sensi, ripugna al raziocinio e riunisce tutti i caratteri del piú stravagante romanzo. Ignoro il partito che tu prenderai. La relazione fra noi agli occhi del mondo si è stretta in modo, che forse senza sconvenienza non potrebbe a un tratto troncarsi. Ma quando tu volessi cosí, o quando la necessità l' esigesse, tu puoi vivere ben tranquilla dal lato mio. Dalla mia bocca non uscirà mai il tuo nome, non uscirà la minima allusione al passato. E se mai il mondo prendesse nota di questo fatto, e lo scandalo strepitasse, io farò qualunque sacrifizio per te, io dirò che voleva sedurti e che la tua virtú mi ha respinto. Mi verrà addosso un poco di ridicolo: ma quando ho perduto le piú care illusioni, quando ho perduto tutto, cosa importa a me di quest'altre miserie?

Io ti ho scritto pacatamente, a sangue freddo, a sangue gelato se vuoi. Non temere: l'anima mia non ha

piú impeti, non piú furori, non piú delirio. Essa è fredda, immobile, ineccitabile come il pavimento che tu calpesti.

41.

Adele mia,

Ora son contento, or mi accorgo che le anime nostre hanno ripresa l'antica loro fratellanza, perché nel medesimo punto pensavano lo stesso pensiere, formavano il medesimo voto, proferivano insieme queste dolci parole *lasciamo l'ira — torniamo all'amore.*

Torniamo all'amore senza piú dipartircene. Noi abbiamo perduto un tempo prezioso nei dissapori, e per colpa mia.

Io porrò, Adele...., un freno di ferro all'anima mia; io studierò di domarla, di estenuarla, di abbatterla per quanto è possibile; ma e tu pure aiutami pietosa, confortami, parlami sempre d'amore, dammi sempre segni visibili, potenti d'amore, e quando vedi che lo spirito non mi afferra, allora t'è d'uopo essere piú amorosa che mai, fare qualche leggiero sacrifizio, piegare un poco, inondarmi, benedirmi dei tuoi sguardi celesti, rasserenarmi, placarmi colla musica della tua voce soave. Ogni mia speranza di salute è riposta in te; io mi abbandono al tuo cuore, Adele.

Voglio pregarti poi d'una cosa, ed è che tu riprenda le abitudini d'una volta, che tu vada fuora, che tu frequenti le tue conoscenze, che tu faccia insomma tutto ciò che facevi prima di quella mia maledetta lettera. La solitudine alla quale ti sei condannata io non la posso considerare volontaria, spontanea

e siccome è dipesa da me, mi mortifica e mi pesa sul cuore.

E siccome io soffro immensamente nel contatto d'un mondo che io non odio, ma che io non amo di certo, che offende tutte le mie simpatie, tutti i miei sentimenti più cari, io ho un immenso bisogno, Adele mia, di vederti un momento solo per confortarmi nel tuo seno di tante noie crudeli, per soffogarti di baci, per leggere nei tuoi sguardi che io sono sempre il pensiere più dolce più puro dell'anima tua.

Addio, addio, Adele mia, rispondimi secondo il mio desiderio.

42.

La mia gran febbre è svanita. Ora sento una pace stanca ma dolce, e respiro liberamente.

Quant'ho sofferto, Adele mia! Pure in mezzo al delirio, agli spasimi, alle furie della manía feroce che mi opprimeva, io ho sempre intraveduto la figura d'un angiolo che mi vegliava. Quell'angiolo era la mia Adele.

Grazie, o Adele, di quanto hai fatto per me, della tua tenerezza, del tuo salutare e necessario rigore, che pure era amore sotto un altro aspetto.

Ieri mi levai a buon'ora errando solo, ramingo, forsennato tutta la mattina. A mezzogiorno, quando io ti scorsi da lontano venire alla mia volta, il cuore mi si aperse al soffio divino della speranza e ripalpitò potentissimo.

Oh quanto bene mi fece il tuo aspetto! Quel *voi* veramente sul subito ebbe a farmi stramazzare, ma il suono della voce e l'espressione degli occhi e l'atto della fisonomia tradivano l'amore della mia Adele.

Conobbi i segni dell'antica fiamma. Ma più di tutto mi vinsero quelle tue parole: *Io non so piú che far di me :* queste parole cosí semplici, cosí vere, cosí piene d'amore, di dolore, e di santa rassegnazione, toccarono l'anima mia cosí vivamente, che trasalí, si scosse e vide attonita mutarsi a un tratto la faccia delle cose.

Di fatti i miei sentimenti presero subito un altro giro. Le poche righe soggiunte al biglietto già scritto ti dipingono al vivo la mutazione in me succeduta, ti dimostrano come l'anima mia non si vela mai al tuo sguardo, ma si serba lucida e fedele come uno specchio.

Poiché tu mi perdoni, Dio pure mi perdonerà, perché Dio vuole quello che vogliono i suoi angioli.

Adele mia, credimi infelice e non perverso. Tu hai cuor gentile e senno capace a comprendere pienamente l'anima mia.

Addio, mia cara Adele; sento che non ho bisogno di aggiungere altro in mia difesa.

43.

Mia cara Adele, — il tuo biglietto mi ha ridonata la vita, mi ha rinnovato il sangue, l'anima, le idee, tutto insomma, e questo è miracolo tuo, e tu sarai sempre onnipotente con me, Adele mia, quando tu voglia inondarmi di quella vena immensa, pura, fresca, d'amore, che ti scaturisce perenne dal cuore.

Adele mia, la parola terribile che tu temevi non potrà mai uscirmi dalle labbra, o sai quando potrò dirti *non ti amo piú?* quando avrò deliberato il suicidio, perché l'amor tuo è la mia esistenza, e a rinnegarlo sarebbe un rinnegare la vita.

E poi, perché dovrei trattarti con tanta brutalità, o Adele mia, mentre a te devo il risorgimento dell'anima,

mentre il tuo sguardo mi ha fatto battere il cuore d'un palpito potente a convertire in eroe l'uomo il piú codardo del mondo, mentre l'amor tuo mi ha dato rivelazioni nuove, magnifiche d'idee e di sensazioni non comprese, non sentite mai per l'avanti?

Sí, mia dolcissima Adele, io ti amo quanto donna al mondo può desiderare di essere amata; e sento che ti amerò a qualunque costo, a qualunque patto, in qualunque tempo. Non temere, Adele mia -- il mio cuore val meglio della mia testa; — il mio cuore è generoso, bollente, e sarà quello che dinnanzi a Dio chiederà perdono dei miei trascorsi, e l'otterrà. Fidati del mio cuore, Adele, come del tuo; — quando il mio spirito tormentato, travia, s'infuria e fa le piú fiere risoluzioni, non conta nulla; — il cuore da ultimo sorge, e con uno dei suoi grandi palpiti cancella, annienta ogni sentenza dello spirito.

Mia buona Adele, tu non hai colpa in nulla di ciò che è successo; tutto dipende da me, e forse neppure da me, perché in quei momenti terribili io mi sento *fatalmente* strascinare, e non so da chi, né mi riesce resistere. Non ci è che il tuo sguardo, la tua voce d'angiolo — scongiuri potenti a cacciarmi dall'anima il demonio che la flagella. Ma io farò di tutto per darti in seguito meno dolori che sia possibile, perché infine cosa ci guadagno? I tuoi dolori non sono i miei, e non sono mie le tue gioie?

Addio, mia cara Adele: ama e compatisci il tuo povero amico. Addio, addio.

44.

Sí, mia cara Adele, le anime nostre si sono strettamente ricongiunte, e forza umana non varrà piú a se-

pararle, se pure sono state mai separate, ché io non lo credo al certo.

Io son contento di me, perché la mia lettera di ieri scritta senza prevenzione, e candidamente, racchiudeva sentimenti, ed espressioni uguali alle tue, dipingeva il mio cuore in uno stato simile al tuo.

Dalle mie parole tu avrai veduto come il mio cuore è semplice, e sincero, come ti racconta la storia della sua esistenza con quella verità ed espansione, che sono proprie delle vere passioni.

Tu puoi immaginare, Adele mia, se mi dolga degli eccessi ai quali una forza fatale mi ha strascinato, e tanto piú mi duole pensando ai giorni d'amarezza e di pianto che ti costarono; ma credi, mia buona Adele, la volontà non vi partecipava, in quei momenti io non era padrone della mia volontà.

Pure un giorno quando io ti farò lieta, come spero, altamente, d'un amore piú puro, piú uguale, piú armonioso, la memoria di quei trasporti non ti sarà tanto ingrata pensando che senza una forte passione non sorgono nel cuore umano sí fiere procelle, pensando che un cuore fiacco o indifferente non cagiona scosse ad un altro cuore; lo lascia esistere in pace; ma che pace è quella, mio Dio? la quiete del sepolcro.

Io non ho bisogno, angiolo mio, d'altro mezzo, perché tu mi provi la tua tenerezza. Convinto dell'amor tuo puro, profondo, accetto l'offerta, che me ne fai *con tutta l'anima.* Io non posso offrirti piú nulla, — anima, pensieri, sangue, esistenza, tutto ti ho consacrato. Io t'ho posta nel mio cuore in luogo di Dio; — e quand'anche questa idea dovesse perdermi eternamente, questa idea farebbe trovarmi il paradiso dappertutto.

45.

Quanta voluttà versano nell'anima mia le tue parole, mia buona Adele! di quanta pace gode il mio spirito nel sentire che ho cancellato in te ogni traccia dei patimenti che ti feci soffrire! L'idea di averti dato tanti dolori mi stringeva il cuore; a momenti mi faceva pensare bassamente di me: ora tu mi hai ridonata la quiete, la dignità della coscienza; ora posso guardarti con fronte alta, e serena — amarti puramente, e senza rimorsi; — ora che tutto è dimenticato, possiamo ricominciare una nuova esistenza, riconciliati con tutto e con tutti, deliberati ad avere per fine supremo della vita nostra l'unico amor nostro, disposti a tollerare pazientemente le traversie che gli uomini o la fortuna potessero qualche volta suscitarci per via.

Ecco, Adele mia, il quadro fedele del mio cuore; ecco i pensieri che l'hanno sempre dominato, anche quando lo spirito maligno mi travolgeva nelle sue tenebre. Quei momenti d'inferno sento che non verranno più mai; la dolcezza che mi scorre adesso nel sangue è tale, e così profonda, che mi dà pegno infallibile per l'avvenire. L'avvenire per te, Adele mia, sarà un avvenire d'amore, di passione sacra, inalterabile, e se alla tua felicità basta un cuore che sente, che vive, che batte unicamente per te, tu sarai felice, Adele mia, o meno misera assai di quel che non fosti in passato.

Perchè, tu Adele, angiolo d'amore, non avevi finora vissuta la vita sacra, immortale dell'anima. Il mondo non aveva saputo offrirti finora l'uomo che con occhio profondo indovinasse la bellezza, la potenza del tuo

cuore di donna pura, gentile, — il mondo non aveva saputo leggere sulla tua fronte pura, malinconica la parola d'un dolore segreto, il bisogno d'amare altamente, di essere riamata altamente; — i pensieri, gli affetti che ti fremevano dentro ti facevano inquieta, angosciosa la vita, perché non sapevi a chi ridirli, non vedevi chi ti sapesse rispondere; tu soffrivi, insomma, le pene ignorate, misteriose, di chi nasce con troppo cuore, e nessuno si accorgeva del tuo dolore, nessuno pensava a consolarti. Io indovinai tutto il tuo cuore. Oh potesse il mio corrispondere!

. . . . . [1]

46.

Giovedì.

Le cose, che tu mi dici, Adele, sono vere, innegabili; ma io già le sapeva; e quando il mio senno era libero, forte, virile, con un colpo d'occhio le previdi tutte, e ti feci un quadro fedele dell'avvenire. Tu mi rispondesti: *Che mi parli d'ostacoli, e di distanza? Non è forza al mondo, che possa distormi dal mio proposito.* Io accolsi nel cuore queste tue parole, perché mi parvero dettate da una fede profonda, perché stimai che tu avessi in qualche modo espedienti e potenza di fare quello che poi, venuti alla realtà, non sappiamo, né possiamo fare.

D'altronde, o Adele, sebbene io potessi colla forza dell'intuito comprendere in un baleno l'anima tua, io non poteva conoscere affatto l'indole delle circostanze dalle quali dipendi.

[1] Il passo soppresso è ripetuto altrove.

Adesso io mi accorgo che la cosa ti si è ingigantita piú di quello che non pensavi, e forse è di tal mole che supera le tue forze; adesso mi accorgo che la fede in te, messa a contrasto con gli eventi, non si tiene immobile come vorresti, e la speranza, alimento necessario alle grandi cose e alle grandi passioni, se non è una stella scomparsa dal tuo cielo, comincia già a impallidire.

Ebbene, Adele, che vuoi fare? Chiedi tutto da me, ed io farò tutto per te. Non temere per me; non pensare a me; ci è chi ci pensa, e quando nessuno ci fosse, io solo basto a me stesso.

Povera Adele, io gemo per te; e se il sangue piú puro del mio cuore valesse a scemare d'un soffio l'amarezza che ti tormenta, io lo verserei tutto per te.

Ma il fallo è mio; io sono uomo, e doveva fare da uomo; — io doveva calcolare che tu eri una povera creatura che anelava d'amare, io doveva pensare che l'entusiasmo ti faceva esagerare le forze, io doveva calcolare l'animo mio poco flessibile ai mezzi ordinari che si presentano per arrivare ad un intento voluto, io doveva fin dal principio sorreggerti sul pendío, io doveva conoscere che per l'intima essenza della mia natura non potrò mai esser felice, né far felice altra creatura, io non doveva afferrare cosí avidamente l'occasione di godere una voluttà serbata da Dio agli eletti, e non ai reprobi, io non doveva insomma, Adele mia, aprirti le braccia e strascinarti, avvilupparti nella rete del mio tenebroso destino.

Il fallo è stato mio, e ne avrò rimorsi perenni, implacabili.

Io sono stato poco generoso con te facendomi autore della tua sciagura. Io doveva soffrir solo, perché la fatalità del soffrire era ormai scritta indelebile nel mio

cuore. Io ho voluto accomunarti alla mia maledizione, o celeste creatura, e Dio mi punirà d'un tremendo castigo, perché i tuoi dolori, o Adele, saranno accusa e testimonianze contro di me quando andrò al suo giudizio.

Ecco l'opera mia, e dalle mie mani non poteva uscire che il male.

. . . . . .

Perdona il tono piuttosto crudo di questa lettera; — non avrei saputo scriverla diversa. Ho il cuore in tempesta, e a momenti mi pare di aver la forza del fulmine e poter distruggere cielo e terra.

Addio, mia buona Adele; io per quanto abbia l'anima piena di buio e di dolore, sacrifico pure talvolta alla speranza, e la vedo, o parmi vederla sorridere. Sarebbe questo l'estremo degli scherni, il compimento d'una farsa infernale? Vedremo.

Addio.

47.

Giovedì.

Adele mia,

La tua lettera di stamani è una solenne testimonianza che sempre piú rivela la sublime anima tua. Io sento che non potrò mai staccarmi da te; troppi vincoli ci uniscono ormai; e quando si rompessero tutti gli altri, resterà il dolore comune fra noi. Adoriamo, Adele, il dolore; le anime che non sono tutte di terra hanno per distintivo il dolore, sentimento che le raffina continuamente, che le innalza sempre piú verso il Cielo, che svela loro l'esistenza di mondi non pensati e non creduti dal volgo, sentimento che in mezzo alle sue amarezze contiene certe voluttà sacre, indistinte, ve-

late, baleno della gioia che Dio riserba alle anime provate su questa terra. Adoriamo il dolore. Sai tu, Adele, quando t' ebbi ben contemplata la prima volta, quale fu la principale attrattiva, che mi vinse? Osservando il tuo aspetto, lo vidi vestito di quel tenue velo di malinconia che dimostra sempre l' esistenza d' un pensiere, d'un' anima; — ti vidi sulla fronte quel segno misterioso, eloquente, che accenna la donna di cuore, la donna che ha sofferto, che soffre e che può soffrire; la donna da me anelata, perché io, o Adele, ho una simpatia profonda invincibile per la creatura che non è felice. E quand'anche tu non ti fossi piegata ad amarmi, la tua soave immagine mi sarebbe rimasta eterna nell' anima, e l' avrei sempre ricercata, vagheggiata con ogni mia potenza come cosa creata per me. E se invece ti avessi veduta lieta e spensierata come il volgo delle donne, noi non ci saremmo incontrati mai; — le anime nostre avrebbero parlato due lingue straniere, e sarebbe stato impossibile intenderci.

Sí, mia dolcissima Adele, il mio stato è simile al tuo; — se non che tu senti in modo piú angelico, piú nobile, io in modo piú terrestre. Le parole che ti scrissi martedí ti provino il modo mio di sentire, e al tempo stesso l'eguaglianza della nostra situazione. Quello però fu uno sfogo troppo necessario per me, altrimenti sarei impazzito. Ora poi sono un poco piú tranquillo, e questo lo devo all' idea fissa che tengo sopra di te, alla sicurezza che ho dell'amor tuo, alla presenza della tua bell' anima che me la sento respirare d' intorno calda d' un amore che ha superato la mia speranza, il mio desiderio. Adele mia, io non bramerei d'esser teco che per esternarti con gli occhi la gratitudine che sento infinita per la nuova anima che tu hai trasfuso in me, e sebbene io soffra adesso, e non poco, pure pensando a

te non darei queste mie pene per quanto offre di piú prezioso l' universo. . . . . .

Addio, mille volte addio; ti saluta e ti bacia il tuo dilettissimo amico.

48.

Martedì

L' incontro che avemmo ieri sera ha seminato nell' anima mia il germe d' una tremenda delusione. Io ti parlo sinceramente, e se non vuoi ascoltarmi, se il vero ti offende, chiuditi le orecchie, perché io non saprei parlarti in altra maniera.

Io non ne sono ancora ben certo, ma io temo, che l'amor tuo invece di essere un amore passione, un amore di cuore, sia un amore di testa, un amore metafisico, un amore di riflessione. Questa specie d' amore è per me un' incredibilità, un inganno di se stessi, e d'altrui, e quand'anche fosse cosa reale, esistente, a me non piacerebbe mai mai, perché per il mio modo di essere, non sodisfacendo né il cuore, né l' intelletto, né i sensi, si ridurrebbe ad uno sfinimento continuo, ad uno strazio inutile della miglior parte dell' uomo.

Ieri tutto il giorno io aspettava l' ora fissata con l' ansia profonda dell'anima anelante ad una felicità appena sperata; — e quell' ora mi stava fissa nella immaginazione come la stella del mio destino, una stella splendida e lieta dei colori dell' iride; — venni, e quei colori si trasformarono nelle tinte sanguigne della cometa; — non trovai la donna innamorata, la donna tenera, abbandonata, vinta dalla piena della passione, la donna, che si lancia nelle braccia dell' amico, che vi si perde estatica, immemore, ma trovai la donna contegnosa, la

donna, che stava in guardia come contro un nemico, la donna, che faceva di conto, la donna arida, fredda, inflessibile come il diplomatico, che lascia perire un popolo piuttosto che cedere d'un capello dal suo proposito.

Tu ti lagnasti spesso dei miei modi troppo vivaci, delle mie *mancanze di rispetto*. Sarà anche vero, che io ti abbia mancato di rispetto. Non me ne importa nulla. In amore questi non sono delitti. Le passioni vere, intense non sono, non saranno mai cerimoniose; — le passioni secondate divinizzano il creato, esasperate poi oltraggiano tutto, ed hanno ragione. Ti aspettavi forse da me un amore di sala, un ronzio di zanzara? Ricrediti; ti sei ingannata: io posso amare come un uomo forte sempre, e come una fiera occorrendo.

Io però ti comprendo un giorno meno dell' altro. Cosa intendi per amore, e come lo senti? Se intendi una composizione tutta di fantasia, un giuoco di equilibrio, se consideri due anime innamorate come due linee parallele, che percorrono insieme tutta l'eternità senza mai toccarsi, senza mai confondersi, senza mai diventare una linea sola, io però in questo concetto non intendo nulla, perché io amo con tutti i sensi, col cuore, col cervello, coll'anima, e non posso contentarmi che d'un amore egualmente inteso, egualmente sentito.

Cosa valgono le tue pompose magnifiche frasi d'amore, cosa valgono le tue lettere infiammate, le tue proteste di non conoscere ostacoli né pericoli, l'offrirti pronta a qualunque sacrifizio, anche a perder l'onore, mentre poi scendendo al fatto ti trovo piena di scrupoli, di resistenze alle cose piú facili, piú insignificanti, resistenze fredde, ostinate, dispettose, non suscitate dallo scatto d'una gran molla, ma da uno spirito stretto, e meno che femminile? Le tue resistenze, o donna, non hanno piú senso nessuno — perché se fossero di co-

scienza tutto è consumato; — Dio ti ha giudicato fin dal primo momento, che tu pensasti ad amare, e il mondo pure ha dato la sua sentenza. Non t' illudere; — per quanto tu facessi, le cose sono fatalmente inchiodate a questi termini.

Ma dimmi la verità; quando tu imprendesti ad amarmi lo facesti per un bisogno vero profondo del cuore, o fu un riscaldamento di testa, un compenso per trastullare le noie dei tuoi lunghi ozi, un pensiere di vanità per sodisfare l'orgoglio di strascinarmi in trionfo incatenato, avvilito, ludibrio alle genti, spettacolo miserabile di ciò che diventa l'uomo caduto sotto la donna che non ama di vero amore? Ma io sono uno di quegli schiavi che insorgono a un tratto, rompono le catene, e le danno sul capo ai loro tiranni.

Tu ieri sera mi trattasti assai trivialmente, — come un facchino, e come un collegiale al medesimo tempo. Tu mostrasti di non aver mai compreso il getto intero del mio carattere; — tu mostrasti di non avere nessuna fede in me; tu davi una mentita solenne al passato e ad ogni parola che mi veniva sul labbro. Tu fosti eminentemente egoista, — tu non pensasti, che a te, — tu tremasti sempre per la tua vita. Tientela questa vita che tanto t'importa! — Ma deve essere una vita felice, ridente davvero, dacché l'idea piú remota di perderla ti mette in tanta agonia. Tientela questa preziosa esistenza; — nessuno te la vuol togliere, — io meno degli altri. E credevi, o donna, che chi ti considerava come scopo e ragione d'ogni suo pensiere, d'ogni suo affetto, d'ogni suo moto, che chi ha avuto una cura cosí gelosa cosí materna dell'onor tuo, volesse poi, o potesse spensieratamente, e per la cupidigia di un piacere fugace mettere in pericolo un'esistenza, che gli rappresentava tutto?

Quando io ti diceva: — non temere non corri nessun

de
de
fle
po

de
ti
In
te
si
ol
da
di
fo

Co
ur
lil
ne
se
di
in
cu
ch

[illegible] dovere [illegible]
[illegible] era l'abbat[illegible] [illegible] vogli[illegible]
[illegible] la donna [illegible] [illegible] in [illegible]
[illegible] esser despota [illegible] [illegible] in tutto, e [illegible]
[illegible] donna non s[illegible] [illegible] questo. [illegible]
[illegible] non hai [illegible] [illegible] ieri se[illegible]
[illegible] ne no SOLO [illegible] prove. a[illegible]
[illegible] trovato sempre [illegible] lettere e [illegible]
[illegible] lettere [illegible] [illegible] d'una m[illegible]
[illegible] rimontata. [illegible] [illegible] colloqui[illegible]
[illegible] Natura, e [illegible] [illegible] deve credere [illegible]
[illegible] a quello.
[illegible] sei capace [illegible] [illegible] veramente per me
[illegible] Bada, le [illegible] [illegible] mi basta
[illegible] tu hai detto [illegible] [illegible] l'impossibile
[illegible] discorto, e [illegible] [illegible] l'assai me[illegible]
[illegible] ho animo [illegible] [illegible] sul con[illegible]
[illegible] non hai necessità [illegible] [illegible] me. Ecco perchè
[illegible] mi trattasti [illegible] [illegible] mente, per
[illegible] commettere [illegible] [illegible] [illegible] che
[illegible] persona, che si è [illegible] [illegible] amare. E[illegible]
[illegible] sato, io affiderei [illegible] a te [illegible]
[illegible] l'onor mio, la salute dell'anima mi[illegible]
[illegible] dalla mia maledetta esistenza.
[illegible] vatti troppo, o donna della posizione
[illegible] sollevata, del modo cavalleresco [illegible]
[illegible] Se in principio io fossi andato pe[illegible]
[illegible] posta alle strette, e tu mi fo[illegible]
[illegible] incomprensibile, che adesso mi ries[illegible]
[illegible] di sollevarti, mostrarti al mon[illegible]
[illegible] secolo, — vanità infranta e derisa.
[illegible] l'oggi, e credi l'ingegno non [illegible]
[illegible] in mano documenti terribili. —
[illegible] te ti ho detto più volte, — [illegible]

cuore che fa sempre guerra allo spirito, un cuore che non ha mai saputo deliberare l'offesa di nessuno, e molto meno saprebbe la tua. Dormi tranquilla, o donna, non il tuo cuore, ma il mio t'ha salvato.

Però se tu sei veramente quella che tu mi apparisci, è forza che noi non ci troviamo piú soli. Io non posso trovarmi solo colla donna amata e restar fermo a dei confini assurdi, ideali; — io ho bisogno di espandermi, d'invadere, d'amare caldamente, risentitamente, completamente. Se a te riesce di fare altrimenti, felice te! tu sei un' eroina, una santa, e puoi aspirare a un posto nel calendario; e se vuoi ch'io faccia altrettanto, prestami la tua quintessenza di vaporosa congelazione, e cosí riusciremo due bei frutti gelati d'amore. Allora potendo vederci *nella solitudine* da te tanto vagheggiata, potremo fare delle accademie di scherma amorosa dove si dispenseranno gran colpi senza che ci sieno né morti, né feriti, né vincitori, né vinti, e da ultimo, quando saremo stanchi, ci metteremo a sedere, e prendendo una rócca per uno fileremo la nostra libbra d'amor platonico allegri e contenti come *due sposi*. Ma se tu mi lasci come Dio m'ha fatto, e come io ho intenzione di restare, pensa che la mia fibra è potente, che i sensi, il cuore, il cervello ardono in me d'un incendio comune, che il mio sangue è lava di vulcano, e il Sole d'Italia v'ha infuso i suoi raggi piú vitali. Pensa a tutto questo, e poi vedi se possono aver luogo i nostri mostruosi colloqui.

Non ti dare a credere, che questa lunga lettera sia l'effetto d'un *piacere negato*. Non mi offese la sostanza del rifiuto, ma il modo secco, pertinace del rifiuto, ma il contegno di tutta la sera, dove né il tuo sguardo, né il tuo labbro, né l'anima tua, né nulla in te rivelarono l'amor vero, schietto, profondo, l'amore passione. In

quanto al rifiuto, padrona, o donna, di pensare a tuo talento; — tu non mi vedrai per questo ai tuoi piedi. Io non voglio nulla per forza — molto meno un favore dato coll' aria dell' elemosina.

Questo è quanto io penso di te; — ora a te sta dimostrare il contrario se puoi. Addio.

49.

Mia buona Adele,

Fin da quando la scriveva, io sapeva che la mia lettera non era di certo gentilissima. Ma questo che vuol dire? Ci sono situazioni nella vita in cui l' esser gentili sarebbe assurdo o ridicolo.

Io senza dubbio avrò torto, ma io sono stato strascinato da un' uragano di sentimenti terribili, e mi dura nell' anima ancora un avanzo della tempesta.

D' altronde non mi scrivevi tu che la mia vista ti faceva male, che preferivi serbare la mia immagine nel fondo del cuore anziché vedermi cupo, imbrogliato, distratto in conversazione, che preferivi a tutto questo il vederci nella solitudine? Questi concetti faranno effetto in un romanzo o in un dramma, ma nel fatto reale sono orribli cose almeno per il mio modo di sentire. Io pensai lungamente, tormentosamente, e dissi: se questa solitudine esistesse davvero, la mia donna avrebbe ragione, e il compenso sarebbe piú largo del sacrifizio, ma poichè siamo situati in guisa che non saremo mai soli, il tuo discorso mi parve uno scherno; ci fu un momento che io credetti che tu stanca e noiata di me, dell'amor mio fatigante, mi proponessi a bello studio cose impossibili per ridurmi a disperazione, e lasciarti in pace. Io lo pensai e lo credetti; e stetti

per lungo tratto nella risoluzione di lasciarti colla mia immagine nel fondo del cuore, e non incontrarti piú cogli occhi su questa terra. La mia ira era immensa, e avrebbe distrutto tutto, anche te, se la forza potesse corrispondere all' idea. Ma l'ira non trovando alimento declinò nello scherno, nell' ironia; — io non poteva dopo la scossa ricevuta quietarmi improvvisamente e ritoccare le note tenere dell'amore; — nol potrei neppur ora sebbene il mio spirito sia placato — placato da un angiolo, che s'immola spontaneo ai miei furori d'infermo, placato da celeste creatura, anima tutta d'amore. Perchè vedi, Adele, quando io soffro quanto la creatura umana può soffrire, e spesso mi avviene, allora io raccolgo tanto cumulo d'ira da fare dell'universo un mucchio di rovine, se il sentimento umano potesse prender la forza del terremoto; ma poi, convinto dell'impotenza destinata ai mortali, discendo all' ironia; e l'ironia è il mio scettro, l'espressione forse la piú potente dell'anima mia, suono d' un'anima tormentata che voleva afferrare la vòlta dei Cieli, e per colpa sua o d'altrui, ha dovuto precipitare nell' inferno. In questa condizione di spirito io ti ho scritto — temperando però l'amaro col sentimento d'amore immenso, spaventoso, che tu mi hai ispirato, perché senza di questo io ti avrei scritto in modo da prostrarti, da stritolarti.

Perdonerai se io non intesi il significato di quell' improvviso mutar di posto. Già ti sarai accorta, che come *uomo di società* non vado esente da una certa tal qual goffaggine. Ora poi questa mia povera testa è cosí disordinata, che ha ben altro che pensare alle leggi d'una educazione che si occupa della man destra o sinistra.

Tu mi parli da qualche tempo del trionfo da me riportato sopra di te. Io credo che il tuo sia maggiore del mio, perché tu hai frantumato una volontà di ferro,

intorbidata, scomposta una ragione forte, severa, mansuefatto, effeminato un cuore fiero, potente; tu mi hai ridotto a trattar con persone che io non avrei mai salutato, ad assumere abitudini, che non avrei mai contratto, a fare sacrifizi d'idee, di simpatie, d'antipatie, che io non avrei immaginato mai di poter fare; e tutto questo per amor tuo, e tutto questo fatto coll'esultanza d'un cuore fanatico e pronto a fare anche piú; e poi tu hai il coraggio di dirmi che io non ti ho amata mai?

Adele, Adele, la guerra d'amore è tal guerra dove i piú forti hanno sempre la peggio.

E tu ti sei messa in capo una fantasia molto strana, che io non mi possa contentare del tuo modo di scrivere. Questa tua idea è cosí nuova, cosí amabilmente bizzarra, che mi rallegra per un momento. Io ti ho già detto, che faccio poco conto di tutto questo, che se volessi potrei scriver dei libri, e non lo faccio perché non me ne importa nulla. Se io volessi fare all'amore collo stile, potrei ricorrere ai monumenti lasciati dal Genio fra le nazioni antiche e moderne, e l'ho fatto per lunghi anni, ma questo non ha fatto progredire d'un pollice la questione della mia felicità. Datti pace per lo stile; mia cara Adele; quando io ho cominciato ad intendermi teco ho voluto che la nostra corrispondenza fosse un dialogo sublime di due cuori innamorati, e ho tenuto sempre la mente fissa allo spirito e non alla lettera.

Del resto io non ti farò piú parola, almeno per ora, del vederci soli. Se tu trovasti mal conveniente il ritrovo, che ti accennai nei giorni scorsi, io in buona fede al presente non ho nulla in vista; e se in campagna possiamo esser veduti, in città peggio che mai.

. . . . . .

Io non voglio discendere a proteste di tenerezza, ad esagerazioni per dimostrarti se ti amo, o no. Il tuo

·uore deve saperlo da gran tempo, e se il tuo cuore lubitasse e avesse bisogno della mia parola per saper ·osa credere, Adele mia, noi non saremmo nati l'uno ›er l'altro.

Sono tre, o quattro giorni, mia dolcissima Adele, he il demonio mi ha afferrata l'anima e la governa a ıa posta, e se tu l'avessi potuta vedere quest'anima ›iagurata, invece di scrivermi quattro pagine di rimroveri, tu avresti pianto sopra di me, e le tue lagrime ›rse mi avrebbero impetrato un poco di pace. Addio, ·ddio, mille volte addio.

50.

Adele, hai ragione; io ti trattavo troppo ruvidaente. Alla fine io sono un grand'egoista, e non penso ıe a me, senza pensare che tu pure hai un cuore, e ›re piú sensibili delle mie.

Ma senti, Adele, io lo sapeva, ed ora lo provo ·l fatto — il grand'amore non è che un grande egoiıo. La mia passione è una febbre, un'oppressione; — affatica troppo, ti leva il respiro.

Abbi pazienza. Vedrò di farmi forza, di ripiegarmi ›pra di me. Eppure, Adele, non erano i momenti piú ·isti quelli nei quali esalava cosí l'anima mia. Ma che er questo? è ragionevole che tu soffra per me senza ver colpa di nulla? Che faccio io per te? Niente; — ıo cominciato subito a tormentarti.

Adele, considerato tutto, gli uomini valgono assai meno delle donne. Vantano senno, forza, e mille altre qualità che poi all'occasione non hanno. Dove abbiamo noi la dolcezza, il coraggio, la celeste pazienza che in certe epoche della vita fanno sublime la donna?

Hai ragione, — non sono mai contento. E non è anche troppo per me se ti è piaciuto guardarmi?

Ma credi forse, Adele, ch' io dubiti dell'amor tuo? Se questo fosse, vedresti assai mutato il mio aspetto, o gli occhi nostri non s'incontrerebbero piú mai quaggiú.

Perdonami, Adele, per carità; dentro di me ci è qualche cosa che mi domina mio malgrado, — ho cominciato a scriverti pentito della mia durezza, e ora mi accorgo che faccio peggio di prima. Ma se io ti potessi stringere fra le mie braccia, e soffocarti di baci, e respirare il tuo alito, e piangere sopra di te, e dirti mille cose, che non saprò mai scrivere, Adele, allora mi troveresti buono e mansueto come un fanciullo. È la distanza posta tra noi che m'inagrisce, e tu, innocente, ne soffri gli effetti.

Mi sforzerò d'esser tranquillo; ma cosa vuol dire esser tranquillo? Questa mia povera testa ha perduto il significato di certe parole che mi suonano incognite o peggio.

Però, Adele, non mi scrivere cosí spesso che la nostra felicità sta per finire tra giorni.[1] Non lo so io forse meglio di te? non è questo il pensiere, che mi avvelena? Vedi! la sera quando quella tua gentile figura mi si dilegua dagli occhi io ti contemplo atterrito, e a un tratto mi salisce tanto furore di passione alla mente, che io mi sento ferocemente tentato di strapparti dal braccio, che ti porta via, e mostrarti al mondo, e gridarti mia, e difenderti contro tutti — anche contro Dio.

. . . . . .

Farò quanto mi dici — non ti starò piú accanto;

[1] Si vedevano la sera al teatro nella stagione di carnevale e forse anche di quaresima.

ma se è per sopire l'opinione, ormai è troppo tardi; — l'opinione vorrà stridere ancora un poco di tempo, e poi tacerà.

Ho la testa piena di sangue, e non posso piú seguitare. Tu che sei un angiolo, prega Dio per me, ché il bisogno è terribile. Addio.

51.

Conosco pur troppo, Adele mia, che la tua lettera di ieri fu concepita e dettata nella febbre dell'anima e dei sensi. Questo non è un delitto agli occhi miei, ma ti rende piú cara al mio cuore, rivela meglio i tesori d'amore che tu nascondi nell'anima. Povera Adele! io soffro dei miei e dei tuoi patimenti, ma gli uomini non hanno arte o potenza per sanare le tue ferite. Sono inevitabili, sono conseguenza necessaria della creatura perfetta nata a sentire profondamente, e sentire significa patire. E se il fuoco non ti circolasse nelle vene, se l'*idea fissa* non ti scompigliasse tutta, non sospendesse in te il dominio della ragione, non ti rendesse ebbra, forsennata, allora, o Adele, tu saresti una del gran volgo delle donne, il tuo cuore sarebbe un calcolo avido, miserabile, non una fiamma divina, immortale, e l'anima mia non avrebbe sentita e abbracciata la tua come se fossero nate nello stesso punto e dal medesimo pensiere.

E io, Adele, mi taccio, perché devo tacermi, ma se io potessi farti un quadro dello stato mio, rimarresti fulminata dallo spavento.

Tu almeno soffri d'una pena sola — tu soffri d'amore — estremo, eccessivo, ne convengo, ma puro,

angelico, splendido come gli astri che l' hanno generato. Io soffro mille passioni cupe, feroci, indomabili. Il mio sangue africano ribolle e tuona nelle vene, l'anima mia si pasce continuamente di pensieri di morte, di distruzione, perché a momenti io distruggerei l'universo, anche Dio, e se tratto tratto la tua bella immagine non venisse in certi atteggiamenti di grazia, che tu sai prendere, e che io serbo eterni nella memoria, il sangue assalirebbe con tanta foga il cervello che di certo lo spezzerebbe.

Tu parli di morir d'amore nelle mie braccia. Questo è il pensiere piú puro, che possa esalare dal cuore d'una donna innamorata; questo pensiere è il piú alto premio che io avrei potuto desiderare alla mia passione, ma questo pensiere ti fa sacra per me, né io abuserò mai della tua confessione che è figlia non del delirio, ma dell'estasi, figlia d'un'anima sublimata alle piú pure regioni del Cielo.

Non pensare Adele; sarò generoso e parmi d'esserlo stato finora. Se io avessi voluto far l'uomo disinvolto, l'uomo di mondo, avrei saputo come fare. È assai piú facile corrompere, prostituire, la natura umana che nobilitarla, santificarla. Ed io ti ho trattato con tanta cavalleria, che se il mondo ne travedesse un barlume, farebbe di me un soggetto da farsa. Di che temi dunque, mia buona Adele? Spiegati piú chiaramente. Appena tu mi facesti qualche difficoltà al progetto che ti accennai, non ci ho piú pensato. Adele, Adele, io son pronto a tutto per te; tu domini ormai tanto tutto l' esser mio, che se tu mi dicessi — uccidi — io ucciderei.

Tu vuoi, o Adele, che io ti dica, che non abbandoneremo questa corta vita senz'aver gustato la felicità per un istante. O Adele mia, cosa vuol dir tutto que-

sto? Io ti ripeto, che son pronto a tutto per te, al bene e al male — di piú non posso — e se fosse in me, non un istante ma vorrei offrirti secoli di felicità, ma vorrei spogliare Dio della sua eternità, e fartene un manto, perché per me tu sei piú di Dio. E se il Creatore mi fulminasse giú nell'inferno, io gli griderei baldanzoso: tiranno, tiranno, finché avrò nel cuore un'idea, un'immagine, una memoria d'Adele mia, per me non ci è inferno, e questa idea non la potrai cancellare se non distruggendomi il cuore, e quando io non avrò piú cuore, piú anima, quando non avrò piú idea della mia Adele, allora bruci l'inferno e a sua posta, perché io allora non sarò piú nulla.

Addio, mia dolcissima Adele; la mia passione non è piú inquieta, scapigliata come prima, ma acquista invece una intensità, una forza di tale concentrazione, che io mi sento capace delle piú terribili risoluzioni. Addio. Addio.

52.

Adele mia,

Dallo spavento che t'infondono le mie lettere io comprendo che tu non fosti amata mai come meriti. Io poi seguiterò ad amarti come ho cominciato; franco, sincero, caldissimo. Questa è la stampa dell'anima mia, e l'anima, come tu sai, è il soffio immortale ispirato da Dio. A freddo non so far nulla, molto meno saprei amare. Non temere un delitto da me; — queste idee sono lampi, che passano per il cervello nella febbre dell'entusiasmo, ma non lasciano traccia, né germe. Adele, contempla bene il mio volto, e vedi se

quelle sono le sembianze dello scellerato. Io spero di morire incontaminato verso di tutti, e specialmente verso di te. Se l'onor tuo mi sia sacro, te lo dica la condotta che ho tenuto teco, te lo dica l'indole mia naturalmente grave e pensierosa; te lo dica il mio nome che ti sonerà piuttosto buono che cattivo, e il buon nome non si eredita a caso. E poi, Adele, l'amor mio non ti affida di nulla? Io non so, i primi giorni ti riposavi in me piena di fede e d'amore; oggi rifuggi atterrita e quasi diffidente. Eppure, se tu sapessi Adele, quanto è cresciuta la mia passione e come si è fatta più bella, più ideale, più santa.

Io non ti voglio eroina da romanzo, o Adele mia, e questa parola a tutt'altri dovevi lanciarla, che a me. Io ti voglio angiolo, come Dio ti ha creato. Sii sempre angiolo con me; — ammolliscimi a forza di dolcezza e d'amore; — questa è la tua missione. Ma non mi scrivere lettere fredde, diplomatiche come quella di ieri. Quando io lessi queste tue parole: *io non posso esser tua giammai; — degli ostacoli insormontabili ci dividono, e per sempre*, con miglior cuore mi sarei sentito leggere la mia sentenza di morte. Mi montò una tempesta di sangue alla testa; — ho delirato tutta la notte, e tratto tratto mi conveniva aprir la finestra e respirare l'aria cruda d'inverno, perché mi sentivo bruciare. In questo scompiglio di sangue e d'idee, avevo concepito una risposta tale da stritolare un gigante nonché una fragile creatura d'amore come sei tu; ma forse il tuo spirito, che mi veglia d'intorno, mi ha dissuaso e ha risparmiato a te un'amarezza, a me un rimorso che mi avrebbe lungamente lacerato.

L'incontro di stasera mi ha rinfrescato, addolcito, effeminato. Ora son l'uomo secondo il tuo cuore. Ho le fibre affievolite in modo che non ho forza di scri-

vere. Addio Adele, – il tuo corruccio non mi spaventa — tu sarai mia sempre, perché tu sei il mio destino. Addio, addio.

53.

Sabato.

Quando io ti ripetessi per tutta l'eternità che tu hai ragione, non basterebbe, e quando io ti ripetessi eternamente che sono un codardo, un miserabile, sarebbe un nulla a fronte del vero. Ma spesso io mi sento afferrato dal demonio, e allora se Dio mi abbandona, se tu, angiolo mio, non accorri al mio soccorso, io sono troppo impotente a resistere, e rovino giú nell'inferno e la mia anima manda suoni, pensieri, che contristano le creature divine, che fanno impallidire la gloria dei Cieli.

Ti stringa pietà di me, Adele mia; — non badare al fremito delle mie cattive passioni; blandisci, mitiga un sangue vulcanico, elettrico. Insegnami l'amore; — tu sola puoi farlo; — io non so la prima parola di questa scienza unica, vera, sublime scienza di Dio, concessa agli angioli, negata ai mortali.

Io lo sento, e l'intendo; — il mio è l'amore d'un selvaggio, d'una fiera per una cosa celeste: accozzo mostruoso, e pur voluto dal Fato! perché io so che tu mi ami, perché questa idea si è incarnata talmente in me che forma la parte piú nobile, il tutto dell'essere mio.

Però, mia buona Adele, quando io ti scriveva quelle acerbe parole, forse il mio amore era al punto piú elevato della sua infiammazione, era una febbre, un delirio al cuore e al cervello, era l'idea di perderti, un vedersi

sparire il firmamento, un brancolare nel freddo e nelle tenebre, un' intera esistenza col sentimento crudele di un bene infinito perduto.

E allora, o Adele, la passione combinata con un energico temperamento diventa feroce, matta, disperata; — allora la passione diventa demonio onnipotente al male; — allora per eccesso d'amore si può uccidere la persona amata, (e a me talvolta è balenata quest'idea per la mente); e allora il volgo condanna, e consegna all' infamia, e non sa quale abisso di tormenti ha dovuto traversare l' amore, e per eccesso di forza trasmutarsi in delitto.

Adele, perdonami se tuttavia trascorro nelle espressioni; — il mio pensiere è tutto impregnato dell'anima tua, ma il mio linguaggio non è ancora pacato bene, perché le mie fibre non sono anche quiete dalla scossa tremenda, che diè loro la paura — la paura di perderti.

Perché senza di te, o Adele, io non so se avrei coraggio di andarmene in un altro mondo, ma restando sarei un monumento di scherno, di dolore, il sepolcro d'un'anima morta.

E l'amore che ti porto è tanto, che mi fa male, e non trovo voci, né idee per significartelo. E il sogno continuo che mi assedia la mente è quello di trasportarti in una solitudine, e vivere insieme isolati, senza il mondo, perché il mondo è nostro nemico, perché è nemico delle cose grandi, delle cose sacre, e parlarti sempre d'amore col linguaggio degli occhi, — perché quando il cuore è pieno pieno d'un alto pensiere non resta che l' occhio espressione pura, unica, sublime degl'interni moti dell'anima.

Ma come fai, Adele mia, ad amare tanto più di me, a sopportare le tue, e le mie pene con tanta grandezza d'animo, a reggere con tanta virtú di rassegnazione gli

oltraggi, e le furie della mia anima ingrata, brutale? Io resto avvilito, annientato davanti a te. Spirami un soffio del tuo spirito celeste, ribattezzami nelle onde purissime del tuo amore infinito, liberami dal fango terrestre che m'incatena a vili pensieri, a passioni vergognose; vestimi della tua luce, fammi angiolo come te, perché altrimenti io non saprei come sostenere l'idea della mia bassezza.

Amami, Adele, come hai fatto finora; — parlami sempre di te; parlami di tutto quello che vuoi; parla qualche volta ancora di me; rammenta qualche volta ancora il mio nome, perché tu mi hai castigato tremendamente non rammentando nella tua lettera neppure una volta il mio nome. E d'altronde perché dovrebbe la vittima rammentare il nome del suo carnefice?

Addio, Adele, amami sempre, anche scellerato, perchè l'amor tuo è il respiro della mia vita. Addio.

54.

Sabato notte.

Versa pure, Adele mia, nel mio petto la piena dei tuoi affanni; il mio petto non può esser destinato a più santo ufficio, e accoglierà volentieri il tuo dolore, la parte più bella dell'anima tua.

Ma i tuoi patimenti sgorgano da una vena così profonda, che il pensarvi solo mi fa tremare. Modera, Adele, per carità, il tuo dolore; vuoi tu morire? e allora? O mia povera Adele, quando io ti sento così afflitta mi prende tanta pietà di te, che io ti darei la dimenticanza dell'amor tuo adattandomi ad essere il più misero fra i miseri.

Tu sei così santa e soave creatura, che accogliendo,

ed educando nell'anima un alto senso d'amore, credesti fare quello che Dio vuole, perché Dio vuole che si ami, perché l'amore è il pensiere, la parola di Dio, e l'anima innamorata è uno spettacolo grato al creatore, e lo placa, e lo riconcilia col genere umano; tu credesti a tutto questo e credesti bene, ma non pensasti al mondo che tutto attraversa, che avvelena e contamina tutto, che tutto riempie d'onta e di miseria; tu non pensasti al calice amaro serbato agli angioli venuti a ramingare sulla terra; la tua immaginazione pura, innocente creò un mondo di fantasmi splendidi, belli, ridenti, fantasmi che al tatto improvviso della realtà dovevano sparire, o convertirsi in aspetti deformi; — tu aspirasti, o Adele, un'aura fugace di felicità che t'inebriò, che ti diede l'estasi, il rapimento, le sante visioni d'un sogno d'oro, che ti fece scordare il destino della sventura e della morte, che fece crederti già cittadina del Cielo; ma il sogno a un tratto si è rotto, e tu, Adele, ti sei trovata a terra, assiderata, dolente, incatenata al fato d' un uomo che ti ama come tutti gli uomini posti insieme potrebbero amarti, che farebbe tutto per infiorarti il cammino della vita, ma teme di non poterti render felice mai, teme di farti vittima espiatoria del suo cattivo destino.

Ma dimmi, Adele, la speranza è dunque morta affatto, e dovremo noi seppellirla colle nostre mani? Dio, il Caso, l'Amore, i nostri cuori non potranno far nulla per noi? O Adele mia, che mi rispondi? Io non ardisco sollevare il velo dell'avvenire; ma finché tu esisterai, tu sarai tutto per me, cuore, intelletto, anima, universo, Dio; e l'idea sola, che tu mi ami, o Adele, basterà a spegnere l'inferno quando imperversi furioso dentro di me.

Ma perché tu cosí buona, cosí cara, devi essere

tanto infelice? perché devi piangere? Ma piangi, Adele mia, piangi, piangi per te, per me, per tutti; le lagrime d'un angiolo lavano le colpe d'un mondo intero, e fanno fiorire le rose del paradiso in questo fango mortale. Piangi, Adele mia, versa sopra di me queste rugiade celesti rigeneratrici dell'anima tua; il pianto è cosa del Cielo, perché il Cielo quand'ebbe creato il dolore se ne pentí, e creò per ammenda le lacrime.

Stasera sono stato da Adriano. Ieri sera pure vi fui, e raccontare la scena di ieri sera della sua povera madre non è possibile. Ebbe accessi di disperazione da fare paura anche alle fiere — disse parole sublimi d'amore e di dolore, parole che il Genio forse non saprebbe trovare — ebbe momenti di pazzia vera, assoluta. Nessuno osava accostarsele. Io cominciai a parlarle d'Elena sua, a dar ragione ad ogni suo delirio, ad incitarla a disperarsi, a tormentarsi, e tutto questo fece migliore effetto che se avessi adoprato i consueti modi di confortare. I grandi dolori aborrono d' esser consolati, e se vi è cosa che li medichi è di suscitarli, inasprirli fino agli estremi limiti della sofferenza umana. A mezzanotte la lasciai, ed ella mi ringraziò in mezzo a un diluvio di pianto. Stasera l'ho trovata a letto muta, avvilita, spossata. È inutile, quella povera madre bisogna, che muoia presto, o impazzisca. Adriano, quando lo contemplo, mi sembra nato a morir presto;[1] e tu, Adele mia, cosí cara e perfetta creatura? Io non so, ma spesso mi assalisce l' idea, che tu pure, amor mio, sia nato a brevissima vita; e questa idea è cosí feroce per me che in quei momenti mi fa rinnegare Dio. E

[1] Adriano, il Biscardi, sopravvisse al Bini; ma pur troppo il presentimento della prossima fine della donna amata si avverò. Casa R. è, senza dubbio, casa Regini.

questa idea ieri sera insisteva potentissima nel mio povero cervello. Sentii il bisogno d'uscire all'aria aperta. Il fresco della notte e il lume della luna mi hanno un poco calmato, perché il raggio della luna è mesto, ma Dio l'ha messo in armonia col dolore in modo, che lo consola. Ho fatto piú e piú giri sotto la casa R.... dove sapeva che tu eri, e quelle mura davanti alle quali una volta passava senza guardare, mi erano care, ed io le rimirava, e le interrogava come se avessero sensi ed anima.

Queste sono follie, mia buona Adele, ma io non le darei per tutte le saviezze del mondo.

Addio a dimani, mia dolce Adele; — il pensiere di dimani è tale per me, che temo non mi farà chiudere un occhio. . . . . .

Di nuovo, Addio, mille volte addio.

55.

. . . . . [1]

Ieri ti vidi, ti parlai e ti strinsi fra le mie braccia tutta ebbra di amore. Eri bella e graziosa, e in una soave temperatura di umori fra mesta e contenta. Io era pieno di vita, d'ardore, d'entusiasmo; — e quando a momenti ti rimirava cosí leggiadra, cosí gentile, cosí amorosa, il mio orgoglio era sodisfatto; — io avrei voluto che l'universo in quell'istante avesse veduto la mia Adele. Pure in mezzo a quella splendida festa, nel mio cuore io sentiva che mi mancava qualche cosa.

[1] I puntolini indicano che questa lettera nel manoscritto non è completa.

Che mi mancasse non saprei dirtelo, o Adele; ma è cosí. Perché quando l'anima è lieta e serena, di mezzo a lei sorge a un tratto un pensiere, che l'annuvola? O Dio, Dio, tu non hai voluto far nulla di perfetto! nella gioia piú profonda scorre una vena tacita di dolore; — il Sole è la piú bella gemma della creazione, ma il Sole non è senza macchia.

Stanotte negl'intervalli del mio breve sonno ho fatto sogni strani e diversi e tutti traversati dalla tua immagine. Da ultimo ti ho veduta immemore, spensierata, leggiera nelle braccia d'un altro. Mi son destato con un terribile sussulto di sangue al cuore e al cervello, raccomandandomi l'anima da me, perché credevo di trapassare.

56.

Adele mia, l'aver contemplato fisamente, estaticamente le tue care sembianze per tre ore di seguito, l'averti parlato a lungo, l'averti soffogata di baci, e d'abbracciamenti, l'aver sentito nei suoni della tua voce gentile l'effluvio purissimo della tua anima d'amore, l'avere accolto nel mio cuore spossato la virtú, il fascino, l'ebbrezza che piovono dai tuoi sguardi superbi, l'aver dopo tanto avuto di nuovo una tua lettera, e averla letta, e riletta mille volte, e portata continuamente sul cuore, tutto questo mi ha fatto risentire il raggio caldo, e benefico della vita, mi ha riconciliato col mio destino, mi ha ridonato la calma e la dolcezza dei primi giorni dell'amor nostro. Né io avrei creduto possibile un tanto prodigio, né io l'avrei potuto operare. Ma tu, angelica creatura, hai saputo operare il miracolo senza sforzo, senz'arte. Rimanendo nella tua

sfera celeste, forte della tua coscienza, affidata nella potenza d' un affetto ingenuo, sincero, ed altamente sentito, non ti sei lasciata commuovere dalle feroci manie, che mi agitavano turbinosamente lo spirito, non ti sei lasciata vincere dalle ingiurie e dagli scherni onde ti volli sconsigliatamente coprire; ma guidata da quel santo istinto di pietà profonda che Dio pose nell'anima della donna, hai saputo aspettare, — hai saputo distinguere nel vortice di mille sensi cupi, stravaganti, frenetici un amore onnipotente, indomato, che suscitava tutta quella tempesta, hai saputo vedere in me non un codardo, né un brutale, ma un traviato, un infelice che per troppo amore perdeva il senno, e negl' impeti d'un crudele delirio distruggeva l'amore. Tu hai saputo aspettare, o mio angiolo, e tu hai riportato un trionfo, che poche donne sono capaci di riportare, — trionfo di dolcezza, di pudore e d' amore. Tu hai fatto anche di piú, — tu hai salvato un' anima, che di giorno in giorno precipitava in un abisso senza fondo; — un sentimento caro, delicato, squisitamente materno ti avvertiva nel tuo segreto che il rigore dal lato tuo questa volta sarebbe stato per me funesto, micidiale. Perché, o Adele, se tu mi avessi preso alla parola, se tu mi avessi secondato nei miei furori, io sarei stato irreparabilmente perduto. Oh! se tu avessi potuto vedere l' inferno, e la disperazione che m' inferocivano dentro! se tu avessi potuto vedere i rimorsi e le lagrime di fuoco, che non potendo uscire dagli occhi, mi ritornavano ardenti e corrosive nel cuore! O Adele mia, quand'anche tu fossi stata da me mortalmente offesa, a quella vista ti saresti sentita troppo vendicata, avresti perdonato, riabbracciato, e riscaldato d'amore il tuo povero amico cui il Fato dava tanta potenza di soffrire e di far soffrire.

E il tuo spirito puro amoroso, mia diletta Adele, interceda da Dio, che io non cada piú in sí tremendi travagli. Io ho sofferto troppo; e forse ho sofferto meno di te; ma forse sono anche piú debole. Il rodere lento e tenace d' un'idea fissa m' ha infiammato, scatenato il sangue, e non so piú come riordinarlo. Ma pazienza; — quando il dolore è per te, o mio angiolo, il dolore m'è caro come una gioia, perché tu, o Adele, sei il principio della mia esistenza, dei miei pensieri, delle mie azioni, e perché la tua immagine ha cancellato tutto nell' universo per me e si è posta per me in luogo di tutto. Io non vedo dappertutto che la tua immagine.

E la vedrò questa diletta immagine ogni momento e sempre, anche quando tu andrai lontana da me. Il pensiere della tua lontananza, o Adele, veramente mi si presenta come un caos di tenebre. Io non ho anche saputo misurarlo tutto questo pensiere di morte. Sento che dolore ce ne sarà anche troppo. E specialmente la sera, o Adele! La sera, che una volta rallegrata dalla tua presenza mi dava a gustare l' estasi, e le voluttà del paradiso, la sera sarà per me smaniosa e insopportabile, e mi cadrà sull' anima come una mannaia. Ma tu non ci hai colpa; — e forse un conforto verrà da qualche parte. Tu mi scrivevi nei primi giorni: « Non disperare, il Cielo può far miracoli »; e il Cielo parlava per la tua bocca; perché difatti chi ha aiutato l' amor nostro? Non noi di certo, deboli ed improvvide creature.

Se però qualche cosa alleggerisce un poco il dolore della tua assenza, è che tu vada in compagnia di tua madre. La compagnia della madre è santa. E quando io ti so con lei, mi sento sollevato e sicuro; invece arrabbio d' ira e di gelosia quando ti so lanciata nel mondo; — non già che io dubiti di te, ma il mondo mi

fa sdegno e ribrezzo ad io lo distruggerei per farne un meglio armonizzato alla tua bell' anima.

Addio, mia diletta Adele: — in questa parola Addio ricevi trasfusa tutta l'anima mia, e serbala nel tuo cuore.

57.

Finalmente tu vai in villa. Possa tu almeno trovare in campagna quei conforti di spirito e di salute che io non avrò in città. E se io potessi trasfondere in te la millesima parte degli affetti e dei pensieri che fremono dentro di me per amor tuo, io sarei meno scontento.

Ieri vidi tua madre, e la vidi volentieri perchè ho una profonda simpatia per tutto quello che ti appartiene. Mi accolse affabilmente e con bel garbo, e con onesta cortesia m' invitò in villa, offrendomi di venire il sabato sera e ripartire la domenica mattina.

Mi dolse non potere apertamente accettare le sue offerte, e dovetti rispondere tra il sí, e il no. . . .

. . . . . .

Questi sacrifizi della mia fierezza mi costano anni di vita, io lo sento, perché la mia superbia mi è cara quasi quanto l'amore, eppure io faccio questi dolorosi sacrifizi e li faccio per un amore che mi dà cosí poche ricompense.

E tu, Adele, quando sarai nella solitudine, né sarai distratta dal mondo e dalle piú stolte convenienze, consacra i tuoi piú puri pensieri, i tuoi sentimenti piú squisiti all'uomo che solo ha saputo amarti e che saprà amarti ad onta di tutti gli ostacoli, ad onta perfino di te stessa. Addio.

58.

Lunedì, 25 giugno. [1]

Ieri dopo pranzo partii pieno di dolore e di dispetto. Non avrei voluto staccarmi da te a nessun costo. Stetti tutto il viaggio malinconico e senza aprir bocca.

La sera peggio ancora. Andai in casa B.... ed eravamo tre soli. Stetti non so quant'ore col capo fra le mani annoiato, amareggiato, insensato, pronunziando appena di quando in quando qualche monosillabo. L'anima mia non era più meco. Io l'aveva lasciata smarrita, immersa, inebbriata nei tuoi grandi occhi.

Ricorsi col pensiere tutti gli eventi della giornata; e mi convenne dir, sospirando, che non era stato un giorno felice. . . . . .
Non ebbi luogo di dirti una parola a modo mio, né di saziarmi contemplandoti a mio beneplacito. Tutto questo operò ad inagrirmi lo spirito, e tu avrai osservato, che i miei detti, e le mie idee erano asperse di molta amarezza. Possibile ch'io non sappia frenarmi, e son vecchio!

A mezzanotte mi coricai, e tre o quattr'ore scorsero in un'insonnia smaniosa, bestemmiando, fremendo, mugolando, e invocando spesso il tuo nome. Ora mi accorgo, che il sonno è proprio delle anime pure innocenti. Sugli occhi miei discende tardi, e malvolentieri, agitato da crudeli fantasmi, da sogni funesti, da visioni mostruose, e grottesche. Questo è il sonno del

---

[1] Secondo gli almanacchi questo giorno cadde nel 1838. — Casa B. è certo casa Biscardi. — La donna pare che fosse in villa.

peccato. La gente semplice e dabbene non indovina gli strazi, e l'inferno dello spirito, e se tu gliene parli si mette a ridere e non vi crede, o crede che tu parli per celia. Eppure l'anima soffre malattie piú del corpo, e tremende tutte, e molte incurabili. Quante volte non ho io desiderato l'alienazione della mente, e quante volte non ho invidiato il povero idiota, che percorre le strade eccitando il riso e la compassione, e campa della pubblica carità, e vive una vita immemore, stupida se vuoi, ma tranquilla, e muore in pace non maledetto dagli uomini, né dalla sua coscienza, e Dio raccoglie la sua anima, e la rifà bella del suo originale splendore.[1]

59.

Giovedì.

Che notte angosciosa e senza sonno! Ho riletto tutte le mie lettere, ho contemplato lungamente quei brani palpitanti del mio cuore, ho pensato lungamente sull'anima mia con un senso misto di terrore e compassione, ho pensato che quest'anima dovrà morire intormentita, sconsolata, non intesa da nessuno; — dovrà tornarsene a Dio avvilita, piangente supplicandolo a tenerla con sé a non legarla piú a nessun corpo, a non lanciarla piú in questo globo o in un altro.

Che notte angosciosa! lo spirito nero mi dominava di tutta la sua potenza: quante volte son balzato dal letto, ho tentato di scrivere, di svolgere il dramma feroce, che si agitava dentro di me. Ma ogni volta vedevo a traverso i fulmini e il buio della tempesta la tua im-

[1] Forse questa lettera non è completa.

magine atteggiata al pianto e al dolore, e quella immagine mi vietava di scrivere.

Ma le mie lettere mi stavano dinnanzi tetre, sinistre come spettri, come ombre di trapassati. Io non sapeva bene perché dovevano essere di nuovo nelle mie mani. Oh quanto male mi facevano al cuore quelle parti vitalissime di me stesso che piú non si potevano ricongiungere all'anima mia, perché ormai fatalmente recise! Spesso spesso mi pareva che si agitassero, che si muovessero, che fremessero con suoni di voce smorta e funerea parola di sinistro augurio.

Le avrei volentieri rimosse e bruciate ancora, ma contenevano tale un prestigio, una forza d'incanto, che mi sforzava a contemplarle con occhi fissi spalancati, senza osare di portarvi sopra la mano. [1]

Alla fine poi mi sono risovvenuto che stanno presso di me per una ragione di prudenza. O Prudenza, virtú profondamente antipatica all'indole mia, quanto mi costi! Io, o Adele, vivo infamemente; non respiro l'aria mia naturale; io era nato per le grandi agitazioni di un popolo libero, o per i pericoli generosi delle battaglie. Io vivo soffogato in questi tempi in cui la volpe prevale al leone.

. . . . . .

E tutto mi dà noia, e mi consumo, mi corrodo, arrabbio. Non ho consolazione, non ho sfogo di nulla. Vedo che sono diabolicamente organizzato. Non posso muovermi senza fare del male, non posso stringerti la mano senza pericolo di storpiarti, non posso abbracciarti senza pericolo di affogarti, non posso rivelarti intieri i miei sensi, senza pericolo di ferirti il cuore d'una ferita mortale.

---

[1] Cosí diceva allora; ma ne' quattro anni che sopravvisse alla donna amata, andava ricopiandole, e forse qualcuna ne soppresse.

60.

Sono veramente abbattuto. Ho nel cuore mille voci, mille pensieri, mille sentimenti tumultuosi, confusi, indistinti che non so interpretare, che non so ridurre a linguaggio chiaro e deciso, ma che pure mi lasciano incerto, inquieto, scontento, atterrito. Sia tutto questo effetto della notte non dormita, del sangue infiammato, dalla testa stordita o pure un sordo mormorio, un lontano presagio di cattivo destino?

E il destino esiste pur troppo, ed esiste per tutti — tramato ab eterno da una mano invisibile, onnipotente.

La maledizione è di sentire gran tempo avanti la sua presenza, i suoi influssi senza poterlo per tempo afferrare, e guardare in viso, e leggergli sulla fronte temuta l' ultima parola delle nostre sorti.

E quando le cose sieno cosí, come io credo certamente che sieno, a che serve, Adele, il prevedere e l'stare in guardia e l'affannarsi per eludere o cancellare una sentenza che fu scritta prima che noi venissimo a soffrire in questa valle di lacrime? Io rido di compassione quando vedo certi filosofi che s' impettiscono e tronfiano e schiamazzano che l' uomo è qualche gran cosa, e tessono il piú magnifico panegirico della volontà umana. Oh la volontà umana è una povera cosa di fronte alla Forza arcana che in un momento dispose l' ordine irrevocabile degli avvenimenti dal primo giorno della creazione sino alla consumazione dei secoli!

Quando io penso molto e insistentemente a queste cose, io mi sento tutto umiliato e non ho nessuna fede in me, né in altri — neppure in te, Adele mia, che io

amo tanto, e a cui fiderei non il filo della mia vita caduca, ma la salute dell'anima mia.

Perché noi per noi stessi non siamo nulla, o presso a poco noi siamo l'effetto o forse il trastullo di chi è molto piú forte di noi.

E se cosí sono le cose, che fare, Adele?

Chi non presume troppo di sé deve lasciarsi portare dal fiotto degli avvenimenti, senza mormorare, senza bestemmiare adorando un ordine di cose che vede, che sente, ma non comprende.

61.

Giovedì, 5 luglio. [1]

Che silenzio dintorno a me! non si muove una foglia, non soffia un alito, non s'ode una voce; nessuno mi parla di te, nessuno rammenta neppure per caso il tuo nome, come se tu fossi morta, o non fossi mai esistita, come se io non t'avessi mai conosciuta, come se il mio cuore non avesse sofferto, e non durasse a soffrire angosce ineffabili per te, mia diletta Adele, che io non vedo più da qualche secolo! E quando potrò rivederti? E chi me lo vieta? Io non so, non vedo ostacolo apparente, ma sento qualche cosa, che si mette fra te e me.

Adele, io sono avvilito, senza forza, senza speranza, e stanco, annoiato di questa vita. Oh! potessi afferrare un atomo di quella sublime energia che rende l'anima superiore alla tirannide del destino o degli uomini, e con poca fatica, e in un minuto secondo!

Ma questo gran silenzio io non posso piú soppor-

[1] Questo giorno, come può vedersi negli almanacchi, cadde nel 1838.

tarlo davvero! A momenti, Adele, ho paura di me stesso, e mi sento contuso, sbalordito, e mi pare di esser disceso nel regno dei morti.

Domenica, pur troppo, non ci vedemmo. Non ebbi invito da nessuna parte, e tutto rimase al suo posto. Tu sai se io sia uomo da stare alle cerimonie d'un invito; — ma quando le cose, anche le più frivole, hanno connessione coi miei supremi interessi, allora tutto acquista valore agli occhi miei, tutto è argomento di calcolo e di profonda meditazione.

Io mi son logorato il cervello a pensare e ripensare sulle cause che possono avere impedito che ci vedessimo domenica. Sarebbe, Adele, successo qualche cosa di peggio? Dico di peggio, perché le cose non andavano bene né anche prima. Si sono forse rinforzati i sospetti? Tua madre avrebbe per avventura penetrato il segreto? Ondeggio in una tempesta di dubbi, e qualche volta il sangue mi riboile così fiero nelle vene, che io aprirei volentieri il petto *a qualcheduno* per vedere cosa pensa.

Adele, Adele, parlami, mettimi in calma; — io ne ho bisogno. . . . . .

62.

Che io t'ami sempre, e molto e tenacemente, tu lo sai meglio di me. In certe cose le donne hanno un senso finissimo, che fa loro distinguere il vero, qualunque sia la forma, che lo riveste. In tutti i modi di linguaggio che ho tenuto teco, dal linguaggio dell'amor puro, ideale, al linguaggio bollente dell'ira, a quello freddo e corrosivo dell'ironia, tu hai veduto ora lo

schiavo docile e contento, ora lo schiavo che voleva rompere le catene, e poi se le ricingeva piú strette di prima, perché in fondo in fondo amava quelle catene, perché riconquistando la libertà sarebbe stato piú misero che mai, perché il vuoto, il deserto dell'anima congiunto alle trafitte di crudeli memorie è tal vita, che il pensiere volentieri si spegne piuttostoché immaginarla.

Io non ti tacerò nulla. Tutto quello, che testa umana può pensare intorno a una donna, io l'ho pensato di te. E il pensiere è stato cosí fisso cosí prepotente che mi ha lasciato solchi di fuoco nel cervello, ha suscitato in me una tempesta di sangue che non so piú come sedarla. Io ho fatto sforzi di gigante per dimenticarti, ho immaginato in te mille vizi, mille difetti d'anima e di corpo, ho pensato perfino d'ucciderti, e poi ho finito coll'amarti di nuovo, e maggiormente, vergognandomi, gemendo e fremendo, col cuore pieno d'un'immagine sola, immagine che lentamente mi divora, e che non saprei abbandonare, perché mi svanirebbero con essa tutte le ragioni dell'esistenza.

E tutto questo è merito tuo, o Adele; tu, donna fragile, leggiera, spensierata hai messo il delirio in un cuore potente, la confusione in un forte intelletto, hai fiaccata, ridotta in polvere una volontà di ferro; e tutto questo l'hai conseguito senza disagio, senza perdere un minuto di sonno, con quella stessa *nonchalance* con la quale ti appunti una spilla.

Per Dio! Adele, quando io penso a te e a me, a quanto è passato fra noi, e a questo tuo strano inaudito trionfo, io perdo il lume degli occhi.

E la mia dannazione è che io sia costretto ad amarti senza esser convinto di nulla dalla parte tua.

La Ragione, quando non era in me del tutto ottenebrata, spesso alzò tribunale, e citandoti a severo

giudizio ti opponeva una serie di fatti e di accuse alle quali mal si poteva rispondere; — e la Ragione ti condannava, e stendeva la sentenza; ma il mio cuore, Adele, ti difendeva, e tu ritornavi assoluta, trionfante, più forte di prima.

Ed io rimaneva più tribolato, più buffone, più innamorato di prima.

E ti amerò finché Dio vuole.

Ma e tu, Adele? Dimmi, in buona fede, mi amasti mai? O è stata una commedia dal principio finora? Io ho questo dubbio feroce, che non mi lascia mai riposare. Ecco quello che io penso spesso: — forse Adele sul principio mi amò per impegno; poi si è stancata, impaurita, annoiata, chi sa? perché questo è vero, che tu sull'ultimo ti sei mostrata assai diversa, che nei primi tempi. Ma e forse tu mi hai amato teneramente, e sinceramente, ed io accecato da soverchio ardore di passione, dominato da un carattere cupo e fantastico non ho saputo discernere i tocchi semplici, ingenui, modesti dell'amor tuo.

Ma tu, Adele, compatiscimi se non come innamorata, almeno come donna; le donne una volta avevano nome di gentili, e di pietose.

Addio, Adele mia. Se io dovessi dirti il perché ti ho scritto, non lo so; — ho la mente cosí imbrogliata, che non so darmi più ragione di nulla. Scriverti per farti sapere che pur troppo io t'amo sempre era inutile perché tu lo sapevi, e la maniera con la quale tu hai ricevuto le mie bravate e le mie ingiurie, dimostra che tu eri sicura del fatto tuo.

Addio, Adele; nella lunga e tremenda assenza di cinque mesi, quando non saprai che fare pensa qualche volta al tuo povero amico.

63.

. . . . . .
. . . . . [1]

Adele mia, non ti adontare di questi sogni sconnessi, di queste larve d'una immaginazione stanca e tormentata. Se l'uomo non è padrone di sé quando veglia, figurati quando dorme.

E poi io son troppo fisso nelle mie idee sul destino. Se Dio avesse decretato, che l'amor nostro avesse uno scioglimento cosí doloroso, che colpa ne avresti tu? che diritto avrei io di accusarti e d'ingiuriarti? che diritto ha il verme di giudicare i fini e gli andamenti della Mente Eterna, che nell'immenso creato governa con uguai bilancia il moto d'una stella e il nascere, il crescere, il cadere, e il trasformarsi d'un fiore fugace, d'un povero filo d'erba?

Io potrei morir di dolore, ma in fondo in fondo, io non avrei diritto di levar la voce, né contro di te, né contro d'altri.

O pure io seguiterei ad amarti solo, perché questo tuo amore è diventato una tremenda necessità della mia esistenza. . . . . .

[1] È un frammento, di cui non ho potuto, o saputo, fra gli autografi trovare il principio.

64.

Perché mi parli di morte? Perché vuoi tinger di nero quest' anima mia che si era rasserenata, colorita dei lieti colori della speranza? Tu non devi morire; - io non voglio.

Questa idea è un abisso così tenebroso, così profondo per me, che io non posso guardarvi dentro, non posso neppure pensarvi.

Su che si fondano i tuoi timori? Il dubbio che mi accennasti domenica [illegible] diventato certezza? Eebene, quand[illegible] viene di conseguen[illegible] che [illegible] esito funesto? Perché? Tu [illegible] presagisce male. Ma non sem[illegible] infallibile. È naturale disposi[illegible] umano, che quando uno gode o [illegible] teme che le sue condizioni ab[illegible] peggio; e così si spiegano quei moti, [illegible] cuore che spesso vengono interpe[illegible] sentimento, come cenno dell'avvenire, [illegible] non hanno effetto nessuno.

[illegible] ma non temo della morte; temo del [illegible] mondo può farci del male, e del male [illegible] voglia che non ce lo faccia.

[illegible] rimuovi il pensiere da queste tetrag[illegible] intatta, purissima, quell'iride d'amore, [illegible] che in questi momenti circonda e col[illegible] nostre; e se l'essere amata da me [illegible] che ti avanza, consolati, Adele; tu sei [illegible] tuo desiderio.

Martedì.

Che vita stupida e soffogata è la mia! E dove tu non respiri, o Adele, io non respiro, e dove gli occhi tuoi non fiammeggiano, io vedo un'aria tetra e caliginosa; — e tutto è increscioso, morto senza la tua presenza, che per me sta come il Sole nella creazione. Oh! quando ti rivedrò a piacer mio! quando! Io non ho coraggio di sprolungare gli sguardi nell'avvenire.

Ci vedo del nero, — del sinistro. E tu perché m'hai abbandonato, Adele? Ma dimmi la verità, mi ami tu sempre e schiettamente e caldamente?

APPENDICE

APPENDICE

APPENDICE

OSSERVAZIONI

SOPRA UNO SCRITTO

DI MELCHIOR MISSIRINI

Inserito nel N. 37 dell' *Indicatore livornese.*
[1829.]

Né in tante lodi chieggo altro che modo.

Quando la Natura formò la bizzarra famiglia del genere umano, decise che la più parte di noi saremmo maligni, e in questo ci saranno le sue profonde ragioni, perché ella è savia, e si muove ad adoperare pensatamente, non come facciamo noi, che il piú delle volte ci moviamo perché il muoversi è oramai destino delle gambe. E l'uomo usa della sua natural dote di malignanza, come di vela buona per ogni vento, perché maledice a torto e a diritto; però quantunque volte in questo mondo sotto la luna si produce opera, sia pur bella e innocente, non mancano mai le migliaia a morderla da tutti i lati, né alla giustizia è dato il passo, finché la provvidenza della noja o della morte alle migliaia non imponga silenzio. Ora, essendo cosí ordinato dalla sacra Necessità, non resta che darsi pace; e quando un amico gentile piega spontaneo, e senza mire d' interesse, a favorire onoratamente le cose tue, conviene ringraziare la Fortuna del miracolo, e l'animo gentile rimunerare con

quella liberalità maggiore che il cuore ti detta. Già a chi pretende il nome di galantuomo è necessario pagare i suoi debiti; a un debito poi di cortesia vuolsi nel modo più acconcio soddisfare, poiché l'è merce rarissima, e a mala pena trovi chi sappia fidartene dramma. Quindi intendiamo noi, né più né meno, mostrarci riconoscenti a Melchior Missirini, perocché gli piacesse dare alla città nostra un pensiere e una parola di lode. Non mica che noi crediamo di essere in cima o in fondo, perché questi o quegli venga a recarcene la novella; — no davvero: — il parere dell'individuo non tramuta l'indole delle cose; i fatti danno sentenza, né a questi puoi contradire, per quanto tu meni in giro la lingua. Noi attestiamo gratitudine soltanto all'espressione della benevolenza, perché un intimo sentimento ti sforza ad amare chi ti ama, e ci rallegra assai a veder l'uomo rompere per un momento il patto di guerra che ha coll'altr'uomo, e drizzargli voci di conforto e di amore.

Ma noi sopra ogni altra cosa amiamo la Verità; però al Missirini non giunga discaro che gli si notino alcuni punti del suo discorso, dove egli trasmodò o per soverchio di spirito ben disposto, o perché agio non ebbe a sapere precisamente le cose come stanno. I professori di prudenza ci hanno sovente dissuasi da questo studio del Vero, sforzandosi a dimostrarci come di rado o mai ci si trovi guadagno, e ci hanno per lungo e per largo chiosata la scienza del vivere in pace con tutti. Ognuno fa i conti secondo i suoi numeri, e costoro, come prudenti, forse dicono bene; ma io per ora voglio starmi alla mia fede, e dire il vero, o quanto mi parrà che sia vero, finché i Casuisti mi concederanno libero arbitrio; se in seguito alcuna delle tante cause dominatrici della mente avverrà che mi travolga, peggio per me; ed io allora andrò in punta di piedi a pesare le opinioni sulla bilancia della paura!

Alla legge solenne, che i popoli spinge ora in alto ora in basso, potenza mortale non può resistere; e il

Genio stesso, suprema delle forze create, può modificare, ma non impedire, o volgere altrove quel moto. Oggimai un progresso d'incivilimento è manifesto nelle nazioni d'Europa; quindi la città nostra anch'essa ai tempi consente, perché alle spinte in qualche modo bisogna rispondere. Gli uomini vecchi, sospirando i giorni del buon tempo antico, dicono invece che la città sia declinata di male in peggio; ma i ricordi del passato, confrontati coll'evidenza del presente, senza rispetto dànno la mentita agli uomini vecchi. Non v'è che dire: le condizioni hanno cominciato a migliorare, specialmente perché adesso è la volta di salire; nondimeno gran parte della via rimane da corrersi, né io credo che mai basteranno l'alacrità dell'animo, l'intensità del desiderio; e taluno vorrebbe che quei tanti nodi d'unione fossero stretti meglio che ora non sono. Per altro a lasciare senza onore di lode i pochi istituti, base alla nostra rigenerazione futura, sarebbe invidia fuor di luogo, perché il vero a lungo andare rivendica il suo diritto, e a chi si spetta l'infamia non manca. Lodare le azioni buone, e vituperare le triste, io credo che sia sapienza; non dipingere tutto di nero o di color di rosa, come è il costume di molti; perché la Natura eternamente si gira sopra questi due perni, il bene ed il male, e l'intemperanza dell'amore o dell'odio traversa la strada al giudizio. Adunque favellò sanamente il Missirini della Scuola di Mutuo Insegnamento, istituzione che non sarà tenuta mai cara quanto si merita, non foss'altro per tanta impostura di antichi metodi manomessa; e i forestieri sempre hanno fatto plauso, affermando che è scuola da reggere il paragone con altre, le quali io non voglio rammentare. E a buon diritto fu commendata eziandio la Scuola di Architettura; e il Cittadino liberale,[1] che le dà vita dell'uniche sue

[1] Il cav. Carlo Michon. — Egli fu veramente buono e liberal cittadino, ed uno dei rarissimi che fanno il bene per amore sincero del bene. (*Nota dell' Edizione livornese*).

sostanze, accolga, se vuole, anche il voto della nostra stima verace. La Società Medica, non so per quali ragioni, o se non altro per l'incostanza decretata alle cose umane, stette presso a disciogliersi; poi, mediante alcuni provvedimenti usati per tempo, si ristrinse di nuovo, ed ora procede con piú vigore di prima, ond'è che le va il doppio di lode. La Scuola poi di Disegno figurativo non è sovvenuta, come dice il Missirini; bensí doveva essere; e la generosità municipale aveva già destinato il soccorso, ma un altro consiglio dispose altrimenti, e bisognò non farne nulla. Tuttavia quei Signori hanno dimostrata buona intenzione, e ogni volta che si presenti da fare del bene è da sperarsi che andranno avanti, a meno che taluno non venga a dir loro che tornino indietro.

Che dirò io dell' *illustre Accademia labronica,*[1] *intesa allo studio della lingua, allo esercizio del Genio e all'acquisto del sapere?*

Imprese belle son queste, ma gli Accademici presentemente, forse per avere altro che fare, non ci hanno gran cosa badato; nonostante promettono di farlo quanto

---

[1] Questa Accademia nacque dagli avanzi di quelle dei *Dubbiosi*, degli *Abborriti*, dei *Compariti*, degli *Affidati*, degli *Adeguati*, dei *Foscolidi*, scomparse dopo misera prova nel 1816; ma, o fosse colpa dei tempi o altra cagione, il fatto è che pur essa non diede frutto se non di parole: onde le aspre censure del Bini e di qualche altro. Piú tardi gli Accademici con migliore consiglio volsero tutte le loro cure alla fondazione d'una libreria. La quale nata di umili principii, cioè dei doni degli Accademici e dei cittadini, acquistata nel 1852 dal Municipio, per donazione fattane dall'Accademia, e collocata nel 1860 nel piano superiore del magnifico palazzo dov'è il Liceo, forma uno dei piú belli e de' meglio utili adornamenti di Livorno, perché, oltre molte migliaia di volumi, possiede anche dei manoscritti, tra i quali basti citare quelli del Foscolo. Di questi felici incrementi si dee saper grado agli Accademici labronici, ai benemeriti donatori, al Municipio livornese, che ha risposto largamente alla aspettazione del pubblico e degli studiosi, ai compianti deputati, Malenchini e Binard, che ottennero dal Governo non pochi doni di libri, e alle cure indefesse ed intelligenti dell' egregio bibliotecario cavaliere Eugenio Janer.

prima; e già da mattina a sera pensano a diventare il rovescio di quel che furono, e tu li potresti vedere tutti in faccende a costituire un corpo di leggi, perché l'Accademia si trasformi in adunanza di gente che pensa, e non di gente che fa rumore; e so di certo che hanno fatto giuramento di lasciare a casa i sonetti, e quante altre mai cianciafruscole in prosa e in rima inventò l'ozio, e la povertà del cervello; ma invece si affibbieranno la giornea a ragionare sul sodo; e quando non avranno da ragionare sul sodo, piuttosto staranno cheti, perché, se l'uomo parla a motivo che le parole non costano nulla, il silenzio costa anche meno. Questo hanno promesso di fare gli Accademici, ed io quasi quasi malleverei che non vorranno mancare per cosa al mondo, sapendo essi meglio di noi, che la promessa

Agli animi gentili è sacramento,

per dirla cosí di passaggio con Lodovico Ariosto. E al primo congresso potrebbero quei valentuomini proporre un quesito: — Perché la verità ami la solitudine, e sia tanto ritrosa di convenire laddove è gran frequenza di mondo; e se ella ebbe mai il breve di accademica, e quante volte in capo a cent'anni lesse la sua diceria? —

Ora è il tempo di venire alla emulazione liberalissima che hanno i Livornesi di regalare le private librerie ad una Biblioteca pubblica. Forse ho la vista corta, ma io della gara ardentissima non vedo nulla; anzi si tace cosí profondamente di questo progetto, che io dubito forte se ci abbiano mai pensato una volta. Dell'utile ed ornamento che alla città ne verrebbero, io non ho pazienza di trattare, perché mi par mill'anni di finirla con questo discorso di rimbecco, ma i discreti sel possono vedere senz'altro bisogno. Cosi radunando in un luogo il sapere dei morti e dei vivi, chi volesse saggiarne tanto o quanto, andrebbe, e con pochi passi sarebbe con-

tento; — oggi ci vogliono invece ricerche lunghe, e scudi, e tante volte non serve. E qui fate pausa, di grazia, un momento, e considerate quanto mai gioverebbero i libri pubblici agli uomini d'ingegno; — certo gioverebbero immensamente, perché fino alle ricerche gli uomini d'ingegno possono spendere, ma quanto agli scudi, qui giace nocco; e pare che la Natura gittasse una tal quale antipatia fra l'ingegno e gli scudi, onde avviene che mai non li trovi insieme, o raramente davvero. Io non so se il dire faccia frutto, perché allora durerei anche un anno a dire: — statuite la Biblioteca del pubblico; — pure, benché non mi abbandoni in braccio della speranza, non mi pento di aver mandato fuori queste poche voci senza proposito, attesoché la nostra mente sia predestinata a dipendere ben anche dal minimo soffio. Nondimeno conforto chi sa ragionare per filo e per segno a sviscerare questo argomento secondo il merito, e presentarlo palpabile ai miei concittadini, affinché si muovano all'opera; e dove si cominciasse una volta, io stesso volentieri darei subito via i pochissimi libri miei, soprattutto perché, a dirla schietta, non ho gran fede né in me né in loro. Alle volte odo mormorare che alcuni padroni di molti libri li vorranno lasciare in punto di morte. Già i savi mi hanno rivelato come questa non sia cosa da andarne tronfio, perché in punto di morte non ci sono altre strade da prendere se non quella di lasciar tutto, cominciando dall'anima. E questi tali, a parer mio, non patiscono abbondanza di senno, e mai non meriteranno il bell'elogio, fatto non so quando ad un ricco generoso. Sentite come dice: *Tu non aspettasti a spogliare la tua veste in pro del bisognoso, quando la Natura ti copriva di una veste che non deve lasciarti piú mai.* Cosí cantava Aboutthayb Ahemed Ben-Alhosain Alucotennabby, poeta arabo, in una elegia per la morte di un Fatik egiziano. E, perché io non voglio farmi bello delle penne altrui, sappiate, che la citazione l'ho tolta in prestito da un amico mio dolce.

Che diremo di un Giornale diretto a far rivivere, ec.

Qui la fantasia ha vinto la mano all'onesto Missirini; la dose è troppo carica, e noi non l'accettiamo, per timore che i fumi non ci salgano al capo. L' *Indicatore livornese* non è l'effetto di menti combinate a dargli un disegno, una tendenza, un alimento continuo, come si converrebbe; è un povero foglio bianco, annerito da pochi giovani qua e là dispersi, i quali alla meglio si schermiscono, e cercano mantenergli la vita; ma poco è il numero, poco l'ingegno, poca la dottrina; — hanno la buona volontà, ma questa cosí sola non è cibo che lusinghi il palato di molti. E qui cadrebbe in acconcio che la crescente gioventù, *animata di poetica ispirazione*, adoprasse l'estro un po'meglio, e desse spinta alla barca: altrimenti ho gran paura non si rimanga in secco. Questo povero foglio non cerca frasche d'alloro, chiede solo compatimento, e gli uomini di giudizio son certo che gliel daranno. Ma gli uomini di giudizio tu li puoi contare, e gran mercé se per ogni paese oltrepassi contando le dieci dita. La turba ride del povero foglio, e a ridere ci vuol poco; e cominciando dalle femmine, e terminando nei pazzi, tutto il mondo sa ridere. Ma questo dileggio, sia pur meritato, non invoglia punto a pensar bene dell'umana natura, segnatamente quando egli si parte da persone obbligate a fare il contrario, non foss'altro perché il cielo medesimo ci ha veduto nascere. Che se poi l'uomo vuole il freno libero alle sue matte libidini, bene sta; ma allora non faccia mal viso se gli austeri intelletti si levano sul creato a maledire; e non occorre che egli venga fuori a giurare, che l'anima sua è un raggio delle stelle, nè come il saltimbanco s'empia la bocca delle magnifiche parole — *lumi, civiltà, filantropia:* — no, non è maschera che basti all'infamia; invece si rassegni, e confessi d'essere iniquo e ignorante, come erano i padri suoi. Ma ritorniamo a noi. Questo povero foglio non può competer con tanti altri giornali,

che vanno per la maggiore: in quelli scrive il popolone dei letterati a tre code, e per lo meno vincono col numero delle pagine. È un povero foglio, che merita la scomunica, perché non ha detto agl'Italiani: — rimanetevi fermi sul solco che avete segnato finora. — No, non ha parlato cosí agl'Italiani, avvisando che a starsi per terra non bisognino né maestri né scienza. È un povero foglio che merita la scomunica, perché finora non ha messo il dente nella fama di nessuno, né sa di cortigiano o di troppo devoto ai patriarchi in materia di Lettere, e qualche volta ha gridato agl'Italiani: — Sorgete all'onore, amate una patria, e siate finalmente fratelli, e forti dell'anima. — È un povero foglio, ve lo ripeto; compatitelo, se potete.

ESEMPIO DI CARITÀ

[1829.]

Hic pietatis honos.
VIRGILIUS.

Né sempre curva sulla sua polvere la razza nostra, come tacito armento, si travolge nella morte. E' vi sono momenti nei quali la ventura assente benigna che l'umana famiglia armonizzi tutta d'amore, e l'anima allora veste forme d'insolita vaghezza, e il pensiere concede a stimarla splendida parte del cielo. Ma in un popolo caduto, dove l'educazione e l'esempio non ammaestrano a verecondo costume e a sentimento generoso, quando la compassione e l'amore fanno che l'uomo armonizzi coll'uomo, il caso tien del prodigio, e tu respiri largamente l'aure della speranza, e una voce segreta ti annunzia, che pure un giorno quegli uomini saranno uomini secondo il decreto della Natura, non già come gli stringe ad essere la violenza di maligne vicende. E segnare sulla memoria i momenti, nei quali l'anima scintillò del suo raggio piú bello, è argomento di decoro allo spirito umano; — e laddove le Lettere sono sentiero di civiltà ed immagine solenne del moto sociale non lasciano perdere avvenimento, che di un fiato accresca lo scarso patrimonio delle nostre virtú; — ed è caro a chi medita sugli eventi mortali sottrarre una pagina alla se-

vera necessità del delitto e della sventura; — e così danno alla Morale ben altra consistenza, che non è quella delle nude massime; e così anche la capanna del povero suonò spesso di una lode divina, ricompensa alla maggior dote di affanni, che dalla Provvidenza gli venne in retaggio. Ma i letterati italiani, tranne ben pochi, finora scrivevano devoti all' *Egoismo*, come se non avessero una patria, dove tutte spendere le potenze dell'ingegno. E sí che una patria sospinta in fondo chiedeva loro la parola della sapienza e del vero, e sapevano come la fama dell'individuo mal si regga senza i voti del popolo, e come i voti del popolo mal si conseguano senza consacrargli la mente. — Mancavano i fatti? — No, perché viveva una gente, e la gente d'Italia ebbe sempre fibra sensibile, e velocissimo corso di sangue, e ardore di passioni; né da altre sorgenti scende mai l'atto turpe o magnanimo.

Io dunque racconto un fatto che non vorrà levar grido, ma è buono. Se questa poi fosse tal condizione da non raccomandarlo abbastanza, peggio per chi mena gran vanto d'essere un uomo. Coloro che sono gentili non disdegnino l'apparente umiltà del subbietto; — educheremo noi allori soltanto alla forza, che fa piangere?

Molti giorni non sono passati che nel contado della città nostra occorsero di vari incendi, e d'onde il fuoco partisse rimane peranche ignoto, e le cause vengono annoverate diverse, secondo l'indole di chi ne discorre. Altri ne addebita la vendetta, altri una malignità senza scopo, e taluno mormora che il fuoco fosse appiccato per commissione di tali che assicurano dal fuoco, onde maggior importanza prendesse quella nuova speculazione di guadagno. Un vecchio mi diceva una volta: — a pensar bene ci è sempre tempo, e a pensar male ci s'indovina. — L'avviso forse era vero, ma poco umano. Certo ogni testa è capace di portare un delitto, ma quando non puoi sapere sopra qual testa il delitto si posi, tu non hai ragione da far l'indovino, e carità comanda che del prossimo allora non si pensi né bene né male. E noi per

trarci d'intrigo questa volta diamone al caso la taccia. Il caso non teme offesa di riputazione, o rigore di giudice: e al pari della vendetta, della stolta malignanza, e dell'interesse, comprende la ragione sufficiente di un incendio.

Ora, per dire appunto la cosa come l'andò, voglio farvi sapere come da prima bruciassero in due o tre fiate diverse cataste di legne all'uomo ricco, e il popolo sempre correva prontissimo a spegnere; ma null'altro seguiva che spegnere: voglio dire che belle passioni non si mossero a far memorabili, come sovente avviene, siffatte venture. E tante volte vivono uomini, che non meritano nè anche la pochezza del compianto, e all'occasione si vede; ma poi bisogna pur dire che la disgrazia dell'uomo ricco è indifferente al povero, o grata forse, perché l'ineguaglianza genera invidia; e io, ravvolgendomi in questi casi tra le umili turbe, spesso ho inteso celebrare il senno della Fortuna, quasi che, affliggendo ella d'improvviso il felice, in certa guisa renda loro giustizia. Se poi da queste, e da altre simili esposizioni, torto venga o diritto alla nostra natura, io nol saprei cosí su due piedi diffinire; né vorrei farmi cosí di fretta ministro di lode o di biasimo, finché non avessi per ogni parte saputo se le nostre umanità sieno l'effetto del volere o della forza. Ma tutto questo sia per non detto, — e, seguitando, sappiate che non andò gran tempo che una sera incendiavano l'unico pagliaio di un tal Canaccini. Questi era povero assai, e manteneva colle fatiche la vita. E la gente corse affannata, e faceva di tutto per impedire l'incendio, ma il fuoco aveva ormai preso in maniera, che piú non curava gli argomenti di chi cercasse sopirlo, tanto che finalmente del pagliajo non avanzavano che le ceneri. E il Canaccini piangeva perché era povero assai, e nel pagliaio consumato svaniva il frutto degli stenti di un anno. E gli mancava la speranza, e il suo dolore era grande, perché accoglieva anche il dolore di una famiglia desolata. Era vicino del Canaccini

un uomo nominato il Pannocchia, uno di quei pochi che si rallegrano alla tua allegrezza, e si contristano al tuo gemito, ed il mondo tutto vorrebbero felice, perché hanno la bontà nel sangue, e benedicono il sereno e la tempesta, né un pensier nero passerebbe loro per l'anima, neppure a cacciarvelo a spinte. Era il Pannoccia accorso coll'altra gente a spegnere il fuoco, ma, come sapete, fu invano. Gli astanti consolavano di buone parole il Canaccini, ma il conforto della voce non accheta il bisogno. E il Pannocchia vide piangere un uomo, e le sue viscere più non potevano chiudere la soverchia pietá, e disse al Canaccini: — datti pace, io vo' riparare alla tua cattiva fortuna, e avrai da capo un altro pagliaio. — E il Canaccini allora piangeva di un altro pianto: — erano le lacrime della riconoscenza, e ringraziavano con piú amore che i detti non avrebbero fatto. E gli astanti acclamavano benedicendo all'onesto Pannocchia, e pregandogli riposati i giorni della vecchiaia, ed eterno il premio dell'altra vita. E il Pannocchia tornossene a casa ringiovanito nella gioia dell'opera buona. Le cose nostre riandavano sul passo di prima, e la gente cominciava a dimenticare il passato, perché da parecchi giorni niente di nuovo turbava la sua quiete ordinaria, allorché nel mezzo di una notte i quattro pagliai del Pannocchia andarono in fiamme. E'bisognò lasciar fare alle fiamme, perché ogni studio del volerle spegnere tornò inutile. Ora all'uomo dabbene non rimaneva che la provvidenza di Dio, e non chiedeva nulla a nessuno. Ma gl'innocenti e giocondi suoi costumi avevano un luogo nell'amore di chiunque il conosceva, e l'azione che ebbe fatta di fresco, aveva risuscitato piú vivo quell'amore. Per lo che alla mattina dipoi ebbe invito da molti, perché andasse da loro a provvedersi di paglia conforme gli bisognava, e molti gliene recavano a casa le carra piene. E il Pannocchia vinto dal prorompere di tanto comune affetto, guardava il cielo, e gli amici, e non diceva di piú. E quei ben nati contadini compievano con sí bella gara la ca-

rità, che al Pannocchia venne rifatto ogni danno, ed essi trovarono un rimerito nell'interno riposo del cuore, che altrove avrebbero indarno sperato. E coloro che ebbero in sorte di non nascere al ribrezzo dell'invidia, né si addolorano a sapere che l'anima talvolta balena nella beltà di un sorriso divino, quando intesero del fatto, restarono compunti di tenerezza.

Non mancherà di certo chi volga in riso l'avvenimento, e il mal garbo onde io l'ho narrato. Quanto al mal garbo hanno ragione, e ridano pure a mio conto, ma per altro non è cosí del rimanente. Niuna specie di fatti merita tenersi a vile: ogni fatto è una linea dell'anima umana, e ritrarli tutti candidamente è ottimo consiglio, ed unico mezzo a conoscere la natura dell'uomo. Tacere le nequizie sarebbe stoltezza, perché ci sono, e fanno il fondo del quadro; tacere le poche bontà sarebbe stoltezza e mal talento, perché ci sono, e consolano di qualche raggio la tenebra, e per loro avviene che l'umana creazione non sorge da ogni lato spregevole dinnanzi al pensiere. Chi si muove al bene per istinto è rarissimo; quindi va tentato ogni modo di eccitamento. Io non so se il mondo debba andare come va; ad ogni modo né la speranza, né la prova di migliorarci, vanno lasciate; e quantunque il male sia congiunto come un bisogno al sistema dell'universo, nondimeno converrebbe dimostrare il bene come interesse, da che nel male godono pochi astuti, e le masse gemono. Adunque ogni modo di eccitamento va tentato; e però onorare di pubblica lode le domestiche virtú è opera di sapienza civile, perché l'onore è potente lusinga, e splende in maniera, che pochi vivono senza mandare un desiderio alla sua luce.

AVVENTURA DI NUOVO GENERE

Ecco un fatto ben singolare pei tempi che corrono. — Ad una signora di questo mondo venne un giorno il capriccio di procurarsi una dama di compagnia, e andò a cercarla in Monaco di Baviera. Una buona e avvenente ragazza fu presto trovata, e venne in Italia preparandosi ad esercitare l'ufficio al quale era stata chiamata. Ma non si trattava di questo. La ragazza era protestante e la signora intendeva farla cattolica ad ogni costo.

Finché la signora si fosse limitata a fare la sua missione pacificamente come Dio comanda, adoperando la virtú della parola e del raziocinio, persuadendo la coscienza e non violandola, la signora avrebbe fatto bene, o al piú né bene né male, perché quando ogni raggio converge al centro poco importa badare piú all'uno che all'altro — e tutte le religioni conducono a Dio. Ma la ragazza credeva fermamente nella fede de'suoi padri, le pareva buona quest'unica, e mutarla in un'altra le pareva delitto. Quindi alle prime proposte della padrona rifiutò apertamente, e questa non sapendo, o non volendo andar colle buone, deliberò mettere in opera tutti gli argomenti possibili della forza brutale. Lungo sarebbe il narrare in quanti modi venne torturata la povera ragazza. Duri trattamenti, molestie incessanti, minacce, paure, e sacerdoti, tutto fu impiegato per convertirla senza riuscire. Da ultimo la chiusero in un

convento di monache, e l'impresa fu lasciata a compiere alle arti sottili ed alla fastidiosa pietà di quelle suore.

Le monache angustiarono lo spirito dell'infelice quanto piú seppero, ma invano. Quella ragazza animata da un profondo convincimento valse a resistere alle lusinghe e al terrore, credé piú che mai nella sua fede e valorosamente attestò la libertà della coscienza, libertà unica e vera, libertà ai giorni nostri apertamente o tacitamente riconosciuta da tutti.

Comprendere le ragioni per le quali la nostra signora voleva operare quella tal conversione sarebbe bene, perché il fenomeno è strano in guisa che giustifica qualunque curiosità. Ma è cosa piú ardua di quel che non sembri a prima giunta. Noi c'indurremo difficilmente a credere che la nostra signora fosse mossa da fanatismo religioso. Chi pensa oggi a far proseliti? Meno poi si pensa a perseguitare, a farli per forza. L'Inquisizione da lungo tempo ha spento i suoi roghi, e la Chiesa ha lasciato spengere, e tutti i Governi, anche i piú stretti, ammettono come principio inconcusso la tolleranza di qualunque religione. Ognun sa che Dio vuole il libero arbitrio, e non vuole nulla per forza. Or come dunque trovare una ragione sufficiente allo zelo della nostra signora? Forse nella sua profonda pietà? La sua devozione puó essere che sia grande e sincera, ma sin qui non si è fatta vedere, e nessuno, che si sappia, ha mai sentito venîre da lei odore di santità. O sarebbe forse un sistema della signora per mettere di quando in quando in bilancia le partite dell'anima sua, ponendo via via di fronte ai suoi *peccadillos* un'opera meritoria d'un nuovo credente alla Chiesa romana?

Tutto può essere.

Ma la povera ragazza? Ella poté fuggire dal convento per miracolo. Si ridusse in Firenze cameriera in una locanda. Sola, sprovvista di tutto, senza conforti, senza consiglio, ignara per fino della nostra lingua e tentata continuamente a vita disonesta, né bastandole l'animo di

prostituire il pudore, come non l'era bastato di rinnegare la fede, fu costretta a venir via di Firenze; e giunta in Livorno capitò in casa di buone e oneste persone, che l'accolsero ai loro servigi.

Ma i travagli sostenuti dalla povera ragazza erano stati tanti e tali, che finalmente dové giacersi ammalata di fierissima malattia. Il male piú che altro percosse la testa, o fu nei suoi lunghi delirii che vennero a sapersi le torture da lei sofferte, e da questi indizi si ebbe agio di conoscere da buoni testimoni il fatto in tutta la sua ampiezza. Adesso il male ha ceduto, ma l'esaltazione rimane pur sempre alla testa. La ragazza non può piú vedersi in Italia laddove ha tanto sofferto; e l'aspetto d'un prete o d' un frate le mette ribrezzo e spavento. Bisogna compatirla. I patimenti del cuore e dello spirito serbano tracce profonde e spesso durano eterni.

La ragazza chiede di condursi a Vienna, dove spera di collocarsi convenevolmente, e viver tranquilla. La ragazza può chieder di meno? E i buoni possono fare di meno che raccomandarla caldamente a qualche onesta famiglia che parta per Vienna, onde voglia condurla colà?

La ragazza perdona i suoi persecutori, che non avendo potuto trascinarla alle loro voglie, hanno cercato di diffamarla presso chi le ha dato ricovero. E pugnalare colla calunnia la fama d'una persona, che per altri mezzi non si potè rovinare, è l'estremo della perfidia; — è l'assassinio dell'anima. E questi sono delitti, che le leggi spesso non contemplano, e contemplatili, non arrivano a punire: onde tanto più sono obbligati a riparare il danno che ne proviene coloro che hanno bontà di cuore e senso generoso dell'umana dignità. [1]

---

[1] Trovo nel manoscritto, di altra mano (forse di Silvio Giannini) la nota seguente, che farà piacere ai lettori:

« La ragazza di cui si parla in questo articolo (che doveva essere inserito in gazzetta, ma non fu mai pubblicato) trovò finalmente una buona famiglia che la ricondusse nella sua patria ».

PENSIERI

RICORDO DI SILVIO PELLICO.[1]

Nacque a Saluzzo nel secol nostro. Poeta gentile, e martire della Patria: la sventura piú che l'ingegno fa suonare il suo nome come parola magica al cuore dei giovani; e la sua memoria è una fama sacra fra gl'Italiani. Amò le grandi illusioni della gloria e della libertà, e voleva il risorgimento della sua terra materna; ma scontò questi delitti in fondo dello Spielberg carcere tedesco, ove doveva consumare 20 anni. Lo soccorse per tempo la morte, e finí le sue miserie in età prematura. Scrisse poco, perché visse poco; però la *Francesca da Rimini* è tal poesia, che sarà divina finché l'amore sarà una passione dell'uomo. E qui mi piace di riferire una canzone con che fu, non ha molto, compianta la sua morte da un giovane, di cui avrei caro sapere il nome. Chi guarda la poesia solamente come figlia dell'arte, forse troverà che ridire in questo cantico: ma chi la considera come emanazione delle supreme nostre passioni, forse non andrà scontento dell'averlo letto.

[1] Debbo alla gentilezza del prof. Ott. Targioni-Tozzetti questo breve ricordo che gli fu dato da S. Giannini per pubblicarsi in un libro che poi non ebbe più luogo. È inutile dire che queste poche parole vennero scritte quando si sparse la voce della morte del Pellico, per la quale Giunio Bazzoni scrisse quell'affettuoso canto che tutti sanno a memoria e che incomincia: *Luna, romito, aereo,* ecc.

IL DÍ DE' MORTI.[1]

[18..?]

—

Era il dí dei morti, e i sacerdoti e pochi vecchi piamente pregavano a Dio la pace dei defunti, — e la brigata delle donzelle e dei garzoni lasciviando si dava alla gioia; — ma non era la gioia, — sapea piú di baccano, e moveva da crassezza di sentire; ed io maravigliava come le anime nostre fossere sorde alla voce sempre solenne della morte. — Ma di chi suona la solinga preghiera della carità? — Era una giovanetta nel tempo dell' amore, che pregava in disparte, e dalle vereconde sue forme spirava un sorriso di dolore, a quella guisa che si dee sorridere in Paradiso, — ed essa guatava sentitamente le fosse dei nostri padri con una mestizia dolce e sicura, affidata di certo della sua innocenza. Io la fissai, — e il raggio della bellezza e del pudore mi acquetò per un istante la tempesta dell' anima; e pel momento che la vidi spuntò un fiorello tra le spine della mia vita. La bellezza mi parlò al core poeticamente, ed io sentiva in quel punto di esser poeta. Ah sí! la poesia debb' esser la favella dei beati, poiché per parlarla bisogna disciogliersi dal viluppo dell' umanità. — Chi toglie il velo delle lusinghe alla vita scuopre la morte. Ed io rivestii di care lusinghe la vita. e piú non vidi la morte.

---

[1] Ignoriamo se questo poetico componimento sia originale o tradotto (*Nota dell'ediz. livornese*).

+ meglio: pregavano ai defunti la pace di Dio

IN UN ALBUM.

[1839.]

—

Noi ci siamo veduti una volta sola, o Signora, ma senza occasioni d'intimità, senza poterci conoscere ed intendere a vicenda. Pure voi non mi uscirete più mai dalla mente, perché il suono della vostra voce sollevò dentro di me un tumulto di memorie potenti. Voi mi riportaste a Genova, dove la Virtú Italiana non è spenta affatto, dove ho vissuto cogli affetti i piú begli anni della mia esistenza, dove sono stato fratello d'anima a molti generosi..... .....
Io vi ringrazio, o Signora, perché senza saperlo voi mi avete fatto un gran bene; perché voi, sottraendomi per un tratto ai dolori abietti del presente, mi avete fatto rivivere nel passato, mi avete rinverdita la speranza, rinvigorita la fede nell'avvenire. Voi m'avete fatto sentire piú intenso il desiderio d'un vostro concittadino, del quale ho letto pochi versi in questo Album. Serbate con reverenza quei versi, perché sono un brano palpitante d'una grand'anima, che il mondo non ha per anche compreso. Teneteli cari come una santa reminiscenza, — o non foss'altro come un'ammenda onorevole alle scortesie, o alle freddure, che altri per avventura abbia potuto scrivere in questo libro. — Accogliete queste mie parole non come un'arida formula di convenienza, ma come un'effusione di vivissima simpatia.

[1] Dev'essere Giovanni Palli. Vedi l'epigrafe a lui in questo volume.

UN SOGNO.

[1839.]

—

Il 5 marzo 1839 ad alta notte mi addormentai, e feci questo sogno.

La serva entrò in camera mia, e disse: — signor padrone, sono accecata. Due persone hanno picchiato all'uscio, ed hanno dimandato di lei; io appena le ho guardate in faccia son diventata subito cieca. — A queste parole feci un atto, ed una esclamazione di maraviglia, e intanto le due persone entrarono. Erano Giovanni Palli e sua madre, ambidue morti di fresco. Conservavano la figura e le sembianze naturali, come quando erano vivi, se non che negli occhi e nel sorriso traluceva loro un non so che d'immortale. Al vederli io restai reverente e commosso. Giovanni mi abbracciò e mi baciò; sua madre mi strinse cordialmente la mano, e disse; — veniamo a ringraziarvi di quello che avete fatto per noi, e specialmente per il mio Giovanni. Partecipate i nostri ringraziamenti anche agli altri vostri amici. — Allora io dissi, — Signora, tra questi miei amici ve ne sono tanti dei poveri; sapreste darmi tre numeri al lotto? — La donna con atto amoroso mi diede un leggiero schiaffo, e disse: — cosí rispondono gl'immortali a certe dimande. — Io restai un certo tempo umiliato e compunto, e poi ripresi; — vedete, voi siete venuti da me, io sono un povero diavolo, ho la stanza vuota e disadorna; non ho tampoco da offrirvi da sedere; — e quei due spiriti risposero sorridendo: — noi non siamo mai stanchi. — Non ho neppure, — soggiunsi, — da farvi un poco di rinfresco, — e rimasi come mortificato. Allora Giovanni si levò

di seno un vasetto di forma insolita, ma elegantissima, di una materia preziosa, bellissima, che rifletteva tutti i colori dell'iride, e facendomelo odorare esclamò: — senti, questa è l'ambrosia, il nudrimento degl' immortali. — Odorai, e caddi assorto in un'estasi dolcissima, ineffabile, nella quale mi parve di giacere lo spazio almeno di quattro secoli. Alla fine mi ricossi, e rividi quei due, e dissi; — ma io ho dormito almeno 400 anni? — Neppure un minuto secondo, — rispose Giovanni, — questo è un lampo della vita immortale. — Io stetti un poco sopra di me, e poi dissi: — ma dunque, o Giovanni, c'è veramente un altro mondo? — Ed egli rispose: — c'è Dio, e c'è un altro mondo. — Queste parole mi scossero tutto, e mi fecero pensare profondamente per un tratto di tempo: poi dimandai: — e chi ci viene nell' altro mondo? — Ci vengono quelli che soffrono, — mi fu risposto. Io curvai la testa sul petto, come per raccogliere le idee; stetti qualche tempo in quell'atto. A un tratto rialzando la fronte, preso da un impeto subitaneo, interrogai: — ma Elena?[1] — Giovanni allora disse: — Elena è santa fra tutte le Sante, è un inno di fuoco; è la piú bella e solenne nota d'amore che canti dinanzi all' Eterno. Ella vede e sente il dolore di sua Madre, e si strugge per lei, e vorrebbe venire da lei; ma quando fa l' atto di partirsi, Dio l'afferra, e se la chiude nel cuore.

Qui Giovanni si tacque, sua Madre fecendomisi piú dappresso mi disse: — andate da quella Madre; ditele che creda, che speri, perché tutte le Madri pregano per lei. — Quindi ponendomi con garbo affettuoso la mano sul capo soggiunse: — tu hai, figliuolo, dei grandi peccati, ma c'è chi prega per te.

E qui il sogno si sciolse.

---

[1] Elena Biscardi.

LA RELIGIONE.

—

Se la religione fosse veramente opera di Dio, i suoi effetti non sarebbero mai funesti; la sua forma sarebbe unica e universale, perché desunta dalla verità, e la sua durata sarebbe permanente quanto la specie umana. Ma se tu osservi le storie vedrai che alle religioni appartiene molto sangue e molto pianto degli uomini; vedrai come tutte hanno disegnata la loro curva nel tempo, e poi si sono spente. Osserva come oggi gli uomini trovino ridendo in esse molte debolezze, che un dí fecero tremar le genti di riverenza; perché gli uomini generalmente non sanno vedere la verità fuorché nel passato.

La religione non è l'opera di Dio, ma neppure d'un uomo solo, sia quanto egli esser vuole forte ed astuto. Ella è una solenne necessità del genere umano, né tu sapresti citare epoca o popolo senza questo bisogno. I suoi elementi giacciono nel cuore dell' uomo; il savio altro non fece che raccoglierli, legarli e dar loro armonia e convenienza di forma. La religione è un fantasma eterno quanto il moto dei secoli, che via via muta sembiante e si alimenta di tutte le passioni dell'uomo; quindi in ogni religione vedrai un Dio capace d'odio, d'amore, di vendetta, di giustizia, d'ingiustizia, cieco, previdente, moderato bizzarro; e cosí via seguitando quanti sono gli affetti che trabalzano l'anima umana. Però la religione, perché si nudre di tante passioni, mal si regge all'acume della ragione; ma gli adoratori della pura ragione son pochi, e questi pochi potranno vivere senza religione o vivranno pel dubbio; le turbe poi essendo piú che ad altro soggette al sentimento, devono esser sempre religiose. Io vorrei poi sapere perchè le umane società sieno cosí legate alla re-

ligione senza che questa religione ci abbia mai condotti a penetrare i misteri dell'Universo, a conoscere Dio, a sapere se in noi esiste un' anima distinta dal corpo ed immortale, senza che questa religione abbia mai saputo sminuire un male dalla somma dei mali che aggravano le nostre condizioni. Talvolta è vero che i codici religiosi abbandonando le aberrazioni fantastiche, e stringendosi meglio ai nostri interessi parlano umanamente e danno consigli di utile sapienza volgendosi sui conforti possibili delle sciagure presenti e sulle speranze future. Ma fatalmente le religioni non possono rimanersi in astratto e nei codici; ed hanno mestieri d'una classe che materialmente le rappresenti alle plebi umane; e questa è la classe dei sacerdoti. I sacerdoti, tranne l'idolo, hanno conservato in qualunque età e in qualunqne nazione tutti una medesima natura e tutti hanno dimostrata una singolare propensione al sangue umano. Io vorrei sapere, se fossi da tanto, per qual ragione i sacerdoti si dipartano così sensibilmente dagli interessi della restante società; per qual ragione l'egoismo religioso sia terribile e concentrato più che ogni altro egoismo? Una guerra mortale inestinguibile mosse sempre i sacerdoti contro dei popoli; svilupparono al massimo grado i germi religiosi nell'uomo, onde far traffico di un solenne sentimento del cuore; moltiplicarono in infinito i riti, le superstizioni, onde condensarono gli errori e le paure sulle teste delle nazioni; e venderono i loro scaltrimenti al potente, e in nome di Dio consacrarono l'oppressione dei popoli.

IL LIBRO DEL DESTINO.

—

Il libro del destino è un libro di ferro, talché non teme le tarme. I filosofi si sono cacciati in mille andirivieni per sapere chi l'abbia scritto: — e sin qui non sono d'accordo, — chi fa un racconto, — chi un altro; - forse un dí lo sapranno davvero. E cosí sia. Ogni fatica merita ricompensa. — Quel libro è composto di due pagine immense: l'una è aperta, e tutto il mondo può leggervi a sua posta; l'altra rimase chiusa pensatamente, e tra i figliuoli d'Adamo cercheresti indarno chi avesse polso a voltarla.

Una folla di curiosi si curva e suda per addentrarvi l'occhio di sotto; ma è tutt'una; — la pagina non si muove. Taluno afferma di avervi letto non so che, e stampa non so che: — ma non ci credete; — la pagina non si è mossa. — Il tempo solo la volterà, quando quell'ora sia giunta.

La pagina aperta è piena di sentenze di cima in fondo. Riferirle tutte sarebbe impossibile, e poi ognuno può andarle a leggere a sua posta. Il libro è pubblico e accessibile a tutte l'ore. Vi sono sentenze di un rosso cosi vivido, che la vista ne abbaglia; tu diresti che in que' caratteri circola il sangue d'intere generazioni. V'è una sentenza che dice: — Non contrastare colla corrente, perchè tu non puoi, ed io non voglio. L'errore e la verità si son divisi gli armenti del genere umano. Ambedue hanno scettro, hanno altari, hanno vittime e sacerdoti. I popoli risentono della natura degli uccelli: altri ama la notte altri il sole. La cicuta può fiorire accanto alla rosa. Li Spagnuoli e i Francesi si toccano coi loro confini. — V'è

un'altra sentenza che parla così: — Non andar troppo gonfio della tua ragione: tre bestie son buone a mettere in prigione un filosofo. — In un canto vi è un'altra sentenza, parole smorte e polverose: tu giureresti che l'Umanità non vi sia mai andata troppo dappresso per levare col fiato quella polvere. Le parole son queste: — Perché vi date la caccia? perché v'insanguinate? Lasciate questo alle fiere. La terra è larga abbastanza e tutti gli anni è feconda, può pascervi tutti, può seppellirvi tutti. Io non vi comando di amarvi, perché l'amore è moneta scarsa, né spendendola può toccare a tutti. Compatitevi. La vera sapienza sta nel compatire..... Poi un poco piú sotto si legge una sentenza del tenore seguente: — Io ho messo due ale al cuore umano, l'invidia e l'egoismo: ho creato l'astuto e l'imbecille; il fiacco e il potente; li ho mescolati assieme e li ho incalzati ad una lotta di esterminio finale. Il mondo sarà l'arena, il mondo sarà il premio della vittoria. Cosí voglio io e chi m'ha scritto. — Dimodoché tu vedi che la sentenza antecedente v'è stata posta per satira o per contradizione. Ella è proferita in via di consiglio e sta in contrasto colle antecedenti e con quest'ultima, che sono espresse imperativamente. E l'uomo che di per sé è nulla, è tutto ciò che vuole questo libro di ferro: tra la forza e il consiglio non ha da scegliere. Poi si legge quest'altro decreto: — Fra le tante razze mortali ho creato una razza cui ho posto il sorriso sulla faccia e il pianto nel cuore. Questi sono sopra tutti infelici, appunto perché non sembrano. —

DELL'USO DELLA MITOLOGIA.

Il secol nostro non consente che il poeta si valga della mitologia come di un argomento attivo e pre-

sente, che parli quel morto idioma come una lingua viva ad uomini che non hanno piú organi per comprenderla; il poeta potrà valersene come di mezzo drammatico, mettendo in azione un fatto dei tempi mitologici, o pure farne soggetto d'una meditazione filosofica. Ma il richiamare a vita in tutt'altra guisa la mitologia non persuade la mente, e invece di eccitare il cuore l'agghiaccia. Il secol nostro è il secolo del calcolo universale, della scienza democratica, della libertà democratica e del vapore; non vuole, né può sapere di mitologie antiche, o recenti, acconciale come vuoi; ed ha scavato una fossa vasta e profonda, dove ha sepolto miriadi d'errori, dove può seppellire anche Dio, se gli piace.

DELL'ARGOMENTO DEL MATRIMONIO.

Come un poeta dovrebbe trattare l'argomento del matrimonio, io che non son poeta, e moglie non ho, in coscienza non saprei dirlo. Però quando mi tornano a mente molte scene del dramma coniugale da me vedute, e quando contemplo lo stato presente di società, parmi che il matrimonio appartenga solo alla satira o all'elegia; parmi che non possa fare che piangere, o ridere secondo la qualità degli uomini.

DELL'IMITARE.

—

Ai nostri tempi in cui la vita non basta a radere rapidamente i lembi della immensa superficie del sapere, non ci è tempo da perdere in indovinelli. Anche quel calcare di continuo l'andamento dei versi su quelli di Dante sa troppo di affettazione, e non produce l'effetto che uno s'aspetta. Il meglio è di pensare fortemente al concetto, e quindi esprimerlo liberamente secondo le impressioni ricevute, e il moto istintivo dell'anima propria. L'imitare meccanicamente è sempre male, perché l'uomo si rassegna inevitabilmente alla seconda parte; il modello, sia come vuolsi, godrà sempre il diritto d'anzianità; il genio è inimitabile, perché la Natura quando lo fece ruppe la stampa, e dispose che quella forma di esistenza fosse unica affatto e non piú riprodotta.

EPIGRAFI

I.

D. STEFANO VIDULICH
PARROCO DECANO CONSIGLIERE CONCISTORIALE
PROFESSORE DI NAUTICA
SOCIO DELL'ACCADEMIA DI PADOVA
MORTO L'OTTO FEBBRAJO MDCCCXXXVI
NELL'ETÀ DI SESSANTADUE ANNI
QUI RIPOSA
CON D. GIOVANNI VIDULICH
A LUI FRATELLO MAGGIORE E MAESTRO
ISPETTORE IL PRIMO
L'ALTRO FONDATORE DELLE SCUOLE GINNASIALI A LUSSINO
AMBEDUE CARI E COMPIANTI
PER LE EGREGIE VIRTÚ DELL'ANIMO E DELL'INGEGNO
E PERCHÉ OPEROSAMENTE AMARONO
GLI UOMINI E LA PATRIA

II.

LA SERA DEL IV GENNAJO MDCCCXXXVIII

ELENA BISCARDI

ADDORMENTANDOSI NEL SIGNORE

COMPIEVA IL DESTINO ASSEGNATO

A CHI NASCE CON TROPPO CUORE

DI AMARE SOFFRIRE E MORIRE IMMATURAMENTE.

BENEDITE LA SUA MEMORIA

E QUELL'ANIMA SOAVISSIMA

INTERCEDA DA DIO

ALMENO LA PAZIENZA

AL DOLORE DISPERATO DEI SUOI.

III.

MORTA LA NOTTE DEL IX DECEMBRE MDCCCXXXVIII
QUI FINALMENTE RIPOSA
ADELE PERFETTI NATA DEWIT.
EBBE
INDOLE SCHIETTA AFFETTUOSA
CUORE GENTILE MELANCONICO
VITA BREVE INFELICE
E SPIRÒ GEMENDO DI ABBANDONARE
APPENA NATA LA SUA FIGLIOLETTA.
IL MARITO I FRATELLI E LA MADRE QUASI MORENTE
CON MOLTE LACRIME
QUESTA MEMORIA DI AMORE E DI DOLORE
PONEVANO.

IV.

INGEGNO ARGUTO MOLTIPLICE
BONTÀ SINCERA DI CUORE
POTENZA GENEROSA DI AFFETTI
MODI GRAVI SOAVI
E IL SORRISO DELLA FORTUNA
TUTTO FU POLVERE
LA NOTTE DEL XX GENNAJO MDCCCXXXIX
MENTRE PIÚ BELLI GLI GERMOGLIAVANO I FIORI
DELLA VITA E DELLA SPERANZA.
GIOVANNI PALLI ERA IL NOME
E NON COMPIÉ VENTOTTO ANNI.

UN PENSIERE E UNA LACRIMA
DATE AL SEPOLCRO DELL' UOMO
CHE MORENDO LASCIAVA
AI PARENTI AGLI AMICI
UNA SANTA EREDITÀ
DI AMORE E DI DOLORE.

V.

QUI GIACE UNA POVERA MADRE
DOROTEA PALLI
CHE PIANGENDO SEMPRE IL SUO PERDUTO EUGENIO
E PER VENTURA IGNORANDO LA MORTE
DELL'ALTRO SUO DILETTO GIOVANNI
SPIRATO UN MESE PRIMA DI LEI
MORIVA IL XX FEBBRAJO MDCCCXXXIX
CONSUMATA LENTAMENTE DA UN DOLOR SOLO
CHE DURÒ TRE ANNI.

COMMISERANDO IL CASO FATALE
CHE IN SÍ BREVE TEMPO
RICONGIUNSE IN QUESTO LUOGO
LE OSSA DELLA MADRE E DEI FIGLI
BENEDITE ALLA LORO MEMORIA
E PREGATE PACE.

INDICE DEL VOLUME

PROSE VARIE

Della educazione ..... Pag. 1
Cenno sulla letteratura 12
Lorenzo Sterne 33
Lord Byron 44
Manoscritto di un prigioniero 52
Il Forte della Stella 171
Tacito Martini 187
Guglielmo Avenas 195

VERSI

L' anniversario della nascita 205
A Messer Agnolo 211
L' immortalità 228

TRADUZIONI

La vita e le opinioni di Tristano Shandy, di L. Sterne 231
Il prigioniero di Chillon, di Giorgio Byron 275
Prometeo, idem 287
Vi fu un tempo, idem 289
E tu piangerai quand' io sarò morto, idem 290
Le tenebre, idem 291
Il funerale del povero, di Roberto Southey 294
Ode sulla sepoltura di Sir Carlo Moore, di Carlo Wolfe 296
Lamento di Maria Regina di Scozia, di Roberto Burns 298

La vita e la morte, del Vitalis ..... Pag. 300
La Canzone della sera dello straniero, del Werner... 302
Scena IV del III atto nella Maria Stuarda, dello Schiller 303
Sismondo de Sismondi, di Alfredo Reumont..... 311

LETTERE

A Francesco D. Guerrazzi 337
Al Padre..... 340
A varii..... 369
Alla signora Angelica Palli-Bartolommei..... 388

CARTEGGIO AMOROSO

All' Adele..... 399

APPENDICE

Osservazioni sopra uno scritto di Melchior Missirini. 525
Esempio di carità 533
Avventura di nuovo genere..... 538
Pensieri 541
Epigrafi 552

ALTRE OPERE DI NOSTRA EDIZIONE.

Biblioteca Nazionale

CATTANEO (Carlo). Opere edite ed inedite raccolte e ordinate per cura di Agostino Bertani. — Scritti letterari, artistici, di economia pubblica e filosofici. — 7 volumi. L. 28.—

GUERRAZZI (Francesco Domenico). Note autobiografiche e poema, con Prefazione di Rosolino Guastalla. — Un volume..... 2.50

LEOPARDI (Giacomo). Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura. — Vol. I a IV..... 14.—

—— Scritti letterari ordinati e riveduti sugli autografi e sulle stampe corrette dall'autore per cura di G. Mestica, con discorso proemiale. — Due vol. . 8.—

LEVANTINI-PIERONI (Giuseppe). Studi storici e letterari. — Un volume..... 2.50

LIBERTO (Ausonio, G. Levantini-Pieroni). Le Vittime. Studio dal vero. — Due volumi..... 6.—

—— Alla Morte. Opuscolo contenente ventiquattro sonetti..... 0.50

NENCIONI (Enrico). Saggi Critici di letteratura inglese. — Un volume..... 4.—

—— Saggi critici di Letteratura Italiana, preceduti da uno scritto di Gabriele d'Annunzio. — Un volume. 4.—

SEGRÈ (Carlo). Saggi critici di Letterature straniere. — Un volume..... 3.—

—— Profili storici e letterari. Un volume..... 3.—

ZUMBINI (Bonaventura). Studi di Letterature straniere — Un volume..... 3.—

—— Sulle Poesie di Vincenzo Monti. Studi. *Terza edizione.* — Un volume..... 4.—

—— Studi di Letteratura Italiana. — Un volume ..... 4.—

—— Saggi sul Petrarca. — Un volume..... 4.—

24 504ST2 005
09 53 BR 6379

PQ 4693 .B86 1900 C.1
Scritti /
Stanford University Libraries
3 6105 040 944 758

DATE DUE			

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIE
STANFORD, CALIFORNIA 94305-60C